HENNING MANKELL
IL RITORNO DEL MAESTRO DI DANZA
(Dansläraren Återkomst, 2000)

Prologo

Germania
Dicembre 1943

L'aereo era decollato da un aeroporto militare nei pressi di Londra poco dopo le due del pomeriggio del 12 dicembre 1945. Piovigginava e faceva freddo. Di tanto in tanto soffiavano forti raffiche che agitavano la manica a vento. Ma poi il vento cessò. L'aereo era un bombardiere quadrimotore Bristol Blenheim che aveva già partecipato alla battaglia d'Inghilterra nell'autunno del 1940. Era stato colpito più volte dai caccia tedeschi e costretto a un atterraggio di fortuna. Ma era sempre stato possibile ripararlo e destinarlo nuovamente al combattimento. Ora che la guerra era finita, veniva per lo più usato per il trasporto degli approvvigionamenti alle truppe inglesi di stanza nella Germania vinta e distrutta.

Proprio quel giorno, Mike Garbett, comandante a bordo, era stato informato che nel pomeriggio avrebbe trasportato un passeggero in una località di nome Bückeburg, da dove sarebbe poi stato prelevato per fare ritorno in Inghilterra la sera successiva. Il maggiore Perkins, il suo diretto superiore, non l'aveva informato di chi fosse quell'uomo né di quale incarico dovesse svolgere in Germania. E Garbett non aveva fatto domande. Anche se la guerra era finita, a volte aveva l'impressione che fosse ancora in corso. I trasporti segreti erano piuttosto frequenti.

Ricevuti gli ordini, era andato a sedersi in una delle baracche dell'aeroporto insieme al copilota Peter Foster e al navigatore Chris Wiffin. Sul tavolo, erano aperte le carte geografiche della Germania. L'aeroporto si trovava a poche miglia dalla città di Hameln. Garbett non ci era mai stato prima, ma Peter Foster lo conosceva. Dato che l'area circostante era pianeggiante, il volo di avvicinamento non sarebbe stato difficile. L'unico inconveniente poteva essere la nebbia. Wiffin andò a parlare con i meteorologi. Al suo ritorno informò gli altri che sulla Germania settentrionale e centrale nel pomeriggio e in serata era previsto cielo sereno. Definito il piano di volo, avevano allora calcolato la quantità di carburante necessaria, poi avevano arrotolato le carte.

VISIT…

«Trasporteremo un solo passeggero» disse Garbett. «Ma non so chi sia.»

Non gli fecero domande, né Garbett se ne aspettava. Erano ormai tre mesi che volava con Foster e Wiffin. Erano uniti perché erano tra i sopravvissuti. Molti piloti della Raf erano morti durante la guerra, nessuno di loro sapeva quanti amici avesse perso. Essere ancora vivi era un motivo di sollievo, anche se accompagnato dal tormento di avere avuto salva la vita che i morti sul campo avevano disperatamente invocato.

Poco prima delle due, una berlina varcò i cancelli dell'aeroporto. Foster e Wiffin erano già a bordo del grande aereo, impegnati negli ultimi preparativi prima del decollo. Garbett aspettava sulla pista di cemento piena di crepe. Quando vide che il passeggero non era un militare ma un civile, corrugò la fronte. L'uomo che era sceso dal sedile posteriore era basso di statura e tarchiato. In bocca aveva un sigaro spento. Aprì il bagagliaio dell'auto e prese una valigia nera. In quello stesso momento il maggiore Perkins arrivò a bordo della sua jeep. L'uomo che doveva essere trasportato in Germania portava il cappello calcato sulla fronte e Garbett non riuscì a vedere i suoi occhi. Si sentiva a disagio. Quando il maggiore Perkins fece le presentazioni, il passeggero borbottò il proprio nome. Garbett non riuscì a capire cosa avesse detto.

«Possiamo decollare» disse Perkins.

«Ci sono altri bagagli?» chiese Garbett.

L'uomo scosse il capo.

«È meglio non fumare durante il volo» aggiunse Garbett. «L'aereo è vecchio. Potrebbero esserci delle fessure. Di solito i vapori della benzina si notano quando è ormai troppo tardi.» L'uomo non rispose. Garbett lo aiutò a salire a bordo. Dentro, l'aereo era vuoto, fatta eccezione per tre scomode sedie di acciaio. L'uomo si mise a sedere posando la valigia fra le gambe. Garbett si chiese quali oggetti di valore stesse portando in Germania.

Una volta in volo, effettuò una virata a sinistra per immettersi nella rotta che Wiffin gli aveva mostrato. Poi raddrizzò l'aereo e, una volta raggiunta l'altitudine indicatagli, affidò i comandi a Foster. A questo punto si girò a osservare il passeggero. L'uomo aveva sollevato il bavero del cappotto e aveva calcato ancora di più il cappello sulla fronte.

Si chiese se stesse dormendo. Ma qualcosa gli diceva che era perfettamente sveglio.

L'atterraggio all'aeroporto di Bückeburg si svolse senza difficoltà, nonostante il buio e la pista scarsamente illuminata. Un'auto scortò l'aereo fino

ai margini di un lungo hangar, dove diversi veicoli militari erano in attesa. Garbett aiutò il passeggero a scendere dall'aereo. Ma quando allungò la mano per prendere la valigia, l'uomo scosse la testa e l'afferrò lui stesso. Poi salì su una delle vetture e l'autocolonna partì immediatamente. Wiffin e Foster erano scesi dall'aereo e videro i fanali posteriori dell'auto scomparire. Il freddo li faceva tremare.

«La cosa mi incuriosisce» disse Wiffin.

«Meglio lasciar perdere» rispose Garbett.

Poi indicò una jeep che stava avvicinandosi all'aereo.

«Credo che dormiremo qui» disse. «Suppongo che quella jeep sia per noi.»

Presero visione dei posti letto assegnati e cenarono. Poi, alcuni meccanici dell'aeroporto li invitarono a bere in una delle birrerie della città sopravvissute ai bombardamenti. Wiffin e Foster accettarono, ma Garbett era stanco e rimase nella camerata. Una volta a letto, non riuscì ad addormentarsi. Disteso, si chiedeva chi fosse mai quel passeggero. Cosa aveva di così importante in quella valigia da non permettere a nessuno di toccarla?

Garbett borbottò fra sé nell'oscurità. Quell'uomo era in missione segreta. Doveva semplicemente riportarlo in Inghilterra il giorno dopo. Nient'altro.

Guardò l'orologio. Era già mezzanotte. Sistemò il cuscino, e quando Wiffin e Foster tornarono verso l'una si era già addormentato.

* * *

Donald Davenport lasciò il carcere britannico che raccoglieva i prigionieri di guerra tedeschi poco dopo le undici di sera. Abitava in un albergo risparmiato dalla guerra, che ora veniva usato come alloggiamento per gli ufficiali britannici di stanza a Hameln. Sentiva la stanchezza pesargli addosso e aveva bisogno di dormire se voleva portare a termine la sua missione il giorno dopo senza commettere errori. Il sergente inglese MacManaman, che gli era stato assegnato come assistente, gli faceva provare una sensazione di inquietudine. A Davenport non piaceva lavorare con collaboratori inesperti. Molte cose potevano andare storte, soprattutto quando la missione era così importante come quella che li aspettava.

Rifiutò una tazza di tè e andò direttamente nella sua camera. Si mise a sedere alla scrivania e iniziò a leggere gli appunti dell'incontro che si era svolto mezz'ora dopo il suo arrivo. Per prima cosa lesse il formulario bat-

tuto a macchina che gli aveva consegnato un giovane maggiore di nome Stuckford, il responsabile dell'intera operazione.

Spiegò il documento, sistemò la lampada della scrivania e lesse i nomi. Kramer, Lehmann, Heider, Volkenrath, Grese... Erano dodici nomi in tutto: tre donne e nove uomini. Studiò le informazioni accuratamente e prese appunti. Ci volle un po' di tempo perché, come sempre, il suo orgoglio professionale gli imponeva la massima scrupolosità. Posò la penna solo quando era quasi l'una e mezza. A quel punto si era fatto un'idea chiara di tutto. Aveva fatto le sue valutazioni e controllato tre volte di non avere trascurato nulla. Si alzò dalla sedia, si mise a sedere sul letto e aprì la valigia. Anche se sapeva che non dimenticava mai niente, controllò che tutto fosse a posto. Prese una camicia pulita, chiuse la valigia, poi si lavò con l'acqua fredda, che era tutto ciò che l'albergo poteva offrire.

Aveva sempre difficoltà ad addormentarsi. E fu così anche quella notte.

Quando bussarono alla porta poco dopo le cinque, Davenport era già in piedi e vestito. Dopo una rapida colazione attraversarono la cittadina buia e tetra e raggiunsero il carcere. Il sergente MacManaman era già sul posto. Era pallidissimo, e Davenport si chiese se sarebbe riuscito a portare a termine il suo compito. Ma Stuckford, che li aveva raggiunti e sembrava avere intuito la sua inquietudine, lo prese in disparte assicurandogli che, se anche poteva sembrargli insicuro, MacManaman non avrebbe avuto esitazioni.

Alle undici tutti i preparativi erano stati ultimati. Davenport aveva deciso di iniziare con le donne. Dato che le loro celle si trovavano nel corridoio più vicino al patibolo, avrebbero sicuramente sentito il rumore della botola che si apriva. E voleva risparmiarglielo. Non teneva conto dei reati commessi dai singoli prigionieri. La correttezza gli imponeva di iniziare con le donne.

Tutti quelli che dovevano essere presenti avevano preso posto. Davenport fece cenno a Stuckford che, a sua volta, fece un cenno a una delle guardie del carcere. Si udirono alcuni ordini e il rumore metallico delle chiavi, poi la porta di una cella si aprì. Davenport rimase in attesa.

La prima a presentarsi fu Irma Grese. Per un attimo la mente glaciale di Davenport fu colta da un senso di meraviglia. Come poteva quella ventiduenne bionda ed esile avere frustato a morte dei prigionieri nel campo di concentramento di Bergen-Belsen? Era poco più che una ragazzina. Ma quando era stata pronunciata la sua condanna a morte, nessuno aveva avu-

to dubbi. Era un mostro, doveva morire. La donna incrociò lo sguardo di Davenport, poi lo alzò verso il patibolo. Le guardie la condussero su per la scala. Davenport le sistemò le gambe esattamente sopra alla botola e le mise il capestro attorno al collo, controllando allo stesso tempo che MacManaman non maneggiasse maldestramente la cintura di cuoio che le aveva stretto intorno alle gambe. Poco prima di metterle il cappuccio sulla testa, sentì la donna pronunciare con voce appena udibile una sola parola.

«*Schnell!*»

MacManaman fece un passo indietro e Davenport allungò la mano per raggiungere la leva che azionava l'apertura della botola. La donna sprofondò, Davenport sapeva di avere calcolato esattamente la lunghezza della fune. Sufficientemente lunga da causare la rottura della vertebra del collo evitando però che la testa si staccasse dal corpo. Scese con MacManaman al di sotto dell'impalcatura che sosteneva il patibolo e rimosse il corpo, poi l'ufficiale medico inglese controllò il battito del cuore e constatò il decesso. Il corpo fu portato via. Davenport sapeva che nella dura terra del cortile del carcere erano state scavate delle fosse.

Tornò nuovamente al patibolo e controllò sui suoi documenti a quale lunghezza doveva regolare la corda destinata alla donna successiva. Quando tutto fu pronto, fece nuovamente un cenno a Stuckford, e poco dopo Elisabeth Volkenrath era sulla porta con le mani legate dietro la schiena. Era vestita come Irma Grese, con un vestito grigio che le scendeva fino a sotto le ginocchia.

Tre minuti dopo, anche lei era morta.

Complessivamente, le esecuzioni capitali erano durate due ore e sette minuti. Davenport aveva calcolato due ore e un quarto. MacManaman aveva portato a termine il suo compito. Tutto era andato come previsto. Dodici criminali di guerra tedeschi erano stati giustiziati. Davenport ripose le corde e le cinture di cuoio nella valigia nera e si accomiatò dal sergente MacManaman.

«Bevi un bicchiere di cognac» disse. «Sei stato un bravo assistente.»

«Se lo sono meritato» rispose brevemente MacManaman. «Non ho affatto bisogno del cognac.»

Davenport lasciò il carcere insieme al maggiore Stuckford. Si chiese se sarebbe stato possibile fare ritorno in Inghilterra prima di quanto previsto. Era stato lui stesso a chiedere di ripartire in serata. Qualcosa poteva andare

storto. Dodici esecuzioni capitali in un solo giorno non erano cosa abituale neppure per Davenport, il boia più esperto d'Inghilterra. Decise però di non modificare il piano concordato.

Stuckford lo accompagnò al ristorante dell'albergo e ordinò da mangiare. Presero posto in una sala in disparte. Stuckford aveva una ferita di guerra che lo costringeva a trascinare la gamba sinistra. Davenport provava simpatia per lui, soprattutto perché non faceva domande inutili. Detestava le persone che chiedevano come ci si sentiva a giustiziare questo o quel criminale che, in un modo o nell'altro, era diventato famoso per quanto i giornali avevano scritto.

Mangiarono scambiandosi soltanto alcuni vaghi commenti sul tempo e sul fatto che gli inglesi avrebbero potuto aspettarsi qualche razione extra di tè o tabacco in vista dell'imminente Natale.

Fu solo in seguito, bevendo il tè, che Stuckford commentò quello che era successo nella mattinata.

«C'è una cosa che mi fa pensare» disse. «La gente dimentica che avrebbe potuto benissimo accadere il contrario.»

Davenport era incerto sul vero significato di quelle parole. Ma non ebbe bisogno di fare domande. Stuckford stesso gli diede la spiegazione.

«Un boia tedesco che va in Inghilterra per giustiziare criminali di guerra inglesi, fra i quali alcune giovani donne che hanno frustato a morte dei prigionieri in un campo di concentramento. La malvagità avrebbe potuto colpire anche noi, così come ha colpito i tedeschi con Hitler e il nazismo.»

Davenport non disse nulla. Aspettava il seguito.

«Nessun popolo ha un'innata tendenza alla malvagità. Ma il caso ha voluto che i nazisti fossero tedeschi. Nessuno mi farà mai credere che quello che è successo qui non sarebbe ugualmente potuto accadere in Inghilterra. O in Francia. O, perché no, negli Stati Uniti.»

«Capisco il suo ragionamento» rispose Davenport. «Ma non posso dire se lei abbia ragione o meno.»

Stuckford si riempì di nuovo la tazza.

«Il nostro compito è giustiziare i peggiori criminali» disse poi. «I peggiori criminali di guerra. Ma sappiamo anche che molti di loro riescono a fuggire. Come il fratello di Josef Lehmann.»

Lehmann era stato l'ultimo che Davenport aveva impiccato quella mattina. Un piccolo uomo che era andato incontro alla morte con tutta calma, quasi assente.

«Aveva un fratello spietato» continuò Stuckford. «Ed è sparito nel nulla.

Forse è già riuscito a usare uno dei canali di fuga dei nazisti. Può essere in Argentina o in Sudafrica, e in questo caso non lo prenderemo mai.»

Rimasero seduti in silenzio. Fuori pioveva.

«Waldemar Lehmann era un sadico senza paragoni» disse Stuckford. «Non solo fu smisuratamente spietato con i prigionieri. Provava anche gusto a insegnare ai suoi subordinati l'arte della tortura. Avrebbe dovuto essere impiccato come il fratello. Ma non l'abbiamo trovato. Non ancora.»

Alle cinque Davenport ritornò all'aeroporto. Nonostante indossasse un cappotto pesante, sentiva freddo. Il pilota lo stava aspettando vicino all'aereo. Davenport si chiese a cosa stesse pensando. Poi salì sull'aereo e prese posto sulla sedia gelata, alzò il bavero del cappotto per proteggersi.

Garbett avviò i motori. L'aereo prese velocità e scomparve fra le nuvole.

Davenport aveva assolto al suo compito. Era andata bene. Non per niente veniva considerato il boia più abile d'Inghilterra.

L'aereo sobbalzò passando con difficoltà attraverso una zona di vuoti d'aria. Davenport pensava a quello che gli aveva detto Stuckford riguardo ai criminali di guerra fuggiti. E pensava a Lehmann che provava gusto a insegnare agli altri i più raffinati metodi di tortura.

Si strinse il cappotto intorno al corpo. Avevano superato i vuoti d'aria. L'aereo era sulla rotta di casa, verso l'Inghilterra. Era stata una buona giornata. Aveva fatto il suo dovere senza intoppi. Nessuno dei prigionieri aveva tentato di opporre resistenza mentre veniva condotto sul patibolo. Nessuna testa si era staccata dal corpo.

Era soddisfatto. Adesso poteva pregustare i tre giorni liberi che lo attendevano. Poi avrebbe dovuto impiccare un assassino a Manchester.

Si addormentò sul sedile duro, nonostante il rumore assordante dei motori.

Mike Garbett continuava a chiedersi chi fosse quel passeggero.

Parte prima

Härjedalen
Ottobre-novembre 1999

1.

Di notte rimaneva sveglio, circondato dalle ombre. La prima volta, ave-

va ventidue anni. Ora ne aveva compiuti settantasei. Da cinquantaquattro anni soffriva di insonnia. Le ombre erano state costantemente intorno a lui. Solo quando prendeva potenti sonniferi in dosi massicce riusciva a dormire. Ma quando si svegliava, sapeva che le ombre erano state sempre lì, anche se non le aveva notate.

La notte che ora stava volgendo al termine non era stata un'eccezione. Non doveva nemmeno aspettare che le ombre - o i *visitatori*, come talvolta le chiamava - si facessero vive. Di solito arrivavano alcune ore dopo il calare delle tenebre. D'un tratto erano lì, vicinissime a lui, con i loro volti bianchi e muti. Dopo tutti quegli anni si era abituato alla loro presenza. Ma sapeva che non poteva fidarsi di loro. Un giorno non avrebbero più taciuto. Cosa sarebbe successo quel giorno non lo sapeva. Lo avrebbero aggredito, lo avrebbero smascherato? Gli era successo di urlare loro contro, di agitare le braccia per scacciarle. Per alcuni minuti riusciva a tenerle a distanza. Ma poi tornavano e rimanevano fino all'alba. Allora poteva finalmente dormire, ma spesso solo per poche ore, dato che aveva un lavoro che lo aspettava.

Per tutta la sua vita adulta era stato stanco. Non sapeva come fosse riuscito ad andare avanti. Quando pensava alla sua vita, vedeva una serie infinitamente noiosa di giorni portati a termine con fatica. Non aveva quasi nessun ricordo che non fosse in qualche modo legato alla stanchezza. Pensava alle foto che lo ritraevano. Dava sempre l'impressione di essere sfinito. Le ombre avevano preteso la loro vendetta anche finché era stato sposato. Le sue due mogli non sopportavano la sua inquietudine, né di vederlo dormire ogni volta che non doveva lavorare. Si erano stancate della sua insonnia notturna e della sua incapacità, o rifiuto, di spiegare perché non poteva dormire come una persona normale. Alla fine lo avevano lasciato, ed era rimasto nuovamente solo.

Guardò l'orologio al polso. Erano le quattro e un quarto del mattino. Andò in cucina e versò il caffè dal termos. Il termometro fuori dalla finestra segnava due gradi sotto zero. Pensò che se non avesse cambiato le viti, presto il termometro si sarebbe staccato dal supporto. Quando scostò la tenda, il cane iniziò ad abbaiare, lì fuori nel buio. Shaka era l'unica sicurezza che aveva. Aveva trovato il nome per il suo gråhund in un libro del quale non ricordava più il titolo. Raccontava la storia di un potente capotribù zulu, e aveva pensato che quel nome si addicesse a un cane da guardia. Era corto e facile da pronunciare. Portò la tazza di caffè in soggiorno e volse lo sguardo alla finestra. Le spesse tende erano tirate accuratamente.

Lo sapeva, ma doveva ancora controllare che tutto fosse come doveva essere.

Poi si mise nuovamente a sedere al tavolo e osservò i pezzi del rompicapo sparsi davanti a lui. Ci sarebbero volute fantasia e costanza per completare il motivo. Quando finiva un puzzle, gli dava fuoco e ne iniziava subito un altro. Faceva sempre in modo di averne una scorta. Pensava spesso di avere con quel passatempo un rapporto simile a quello di un fumatore con le sigarette. Da molti anni era membro di un'associazione internazionale per la difesa della cultura del puzzle con sede a Roma, e ogni mese riceveva una rivista con informazioni sulle ditte specializzate, quali avevano cessato l'attività e quali l'avevano iniziata. Già a metà degli anni settanta aveva notato che era sempre più difficile procurarsi puzzle di qualità, con i pezzi segati a mano. Detestava quelli fatti con le macchine. I pezzi mancavano di logica, non c'era alcun nesso con il motivo. Poteva essere difficile risolverli, ma la difficoltà era meccanica. Proprio ora era alle prese con un quadro di Rembrandt, *Il giuramento dei Batavi.* Era formato da tremila pezzi ed era stato realizzato da un artigiano di Rouen. Alcuni anni prima era andato a trovare l'uomo che lo aveva ideato. Avevano discusso del fatto che i puzzle migliori erano quelli che mostravano solo tenui sfumature di luce, proprio come il quadro di Rembrandt, perché richiedevano grande costanza e fantasia.

Si sedette tenendo in mano un pezzo dello sfondo. Ci vollero quasi dieci minuti prima che trovasse il punto in cui andava inserito. Controllò nuovamente l'orologio. Erano da poco passate le quattro e mezza. Mancavano ancora molte ore prima che iniziasse a fare giorno, prima che le ombre si ritirassero permettendogli di addormentarsi.

Pensò che, a dispetto di tutto, la vita fosse diventata molto più facile da quando aveva compiuto sessantacinque anni ed era andato in pensione. Ora non doveva più temere la stanchezza. Temere di addormentarsi sul lavoro.

Le ombre avrebbero dovuto dargli tregua molto tempo prima. Aveva scontato la sua pena. Non c'era più bisogno che lo tenessero d'occhio. La sua vita era distrutta. Allora perché non potevano lasciarlo in pace?

Si alzò dal tavolo e si avvicinò al lettore cd posto su uno scaffale della libreria. Lo aveva comprato qualche mese prima, durante uno dei suoi rari viaggi a Östersund. Il cd che, con sua grande sorpresa, aveva trovato fra i dischi di musica pop nello stesso negozio dove aveva acquistato il lettore,

era già inserito. Un tango argentino. Un vero tango. Alzò il volume. Il cane aveva un ottimo udito e rispose abbaiando al suono della musica. Poi cessò. Ascoltava la musica mentre si muoveva lentamente intorno al tavolo, studiando il puzzle. Restava ancora molto da fare. Avrebbe dovuto dedicargli almeno tre notti prima di completarlo, per poi bruciarlo. Aveva ancora un certo numero di puzzle che lo attendevano con le confezioni intatte. E tra pochi giorni sarebbe andato all'ufficio postale di Sveg, per ritirare l'ennesimo invio del vecchio maestro di Rouen.

Si sedette sul divano e si mise ad ascoltare la musica. Era stato sempre uno dei grandi sogni della sua vita, andare in Argentina almeno una volta. Trascorrere qualche mese a Buenos Aires e passare le notti a ballare il tango. Ma quel sogno non si era mai avverato, c'era sempre stato qualcosa che l'aveva trattenuto. Quando, undici anni prima, aveva lasciato il Västergötland per trasferirsi tra le foreste dello Härjedalen, aveva pensato che una volta all'anno avrebbe fatto un viaggio. Viveva modestamente e, nonostante la sua pensione non fosse particolarmente elevata, avrebbe potuto permettersi quel lusso. Ma si era trattato soltanto di qualche viaggio in macchina per l'Europa, alla ricerca di nuovi puzzle.

Si rese conto che non sarebbe mai andato in Argentina. Non avrebbe mai ballato il tango a Buenos Aires.

Ma niente mi impedisce di ballarlo qui, pensò. Ho la musica, e ho una compagna.

Si alzò dal divano. Erano le cinque. L'alba era ancora lontana. Era arrivato il momento di ballare. Andò nella camera da letto e tirò fuori dal guardaroba il vestito scuro. Prima di indossarlo, lo esaminò scrupolosamente. Notò con irritazione una macchiolina sul risvolto della giacca. Inumidì un fazzoletto ed eliminò la macchia accuratamente. Poi si cambiò. Quel mattino, per la camicia bianca scelse una cravatta color ruggine.

La cosa più importante erano però le scarpe. Poteva scegliere fra diverse paia di scarpe da ballo italiane, tutte costose. Per uno come lui, che prendeva il ballo sul serio, le scarpe dovevano essere perfette.

Quando finì, si guardò allo specchio dentro al guardaroba. Osservò il suo viso. I capelli erano grigi e corti. Era magro, avrebbe dovuto mangiare di più. Ma, nonostante tutto, era soddisfatto di sé. Sembrava molto più giovane dei suoi settantasei anni.

Ritornò verso il soggiorno, fermandosi davanti alla porta della camera degli ospiti. Era chiusa. Bussò e immaginò che qualcuno lo invitasse a entrare. Aprì la porta e accese la luce. Sul letto giaceva la sua compagna di

ballo. Rimaneva sempre sorpreso nel vedere quanto sembrasse viva, anche se era solo un manichino. Tirò via la coperta e la sollevò. Indossava una camicetta bianca e una gonna nera. L'aveva chiamata Esmeralda. Sul comodino c'erano alcuni flaconi di profumo. Si chinò su di lei, scelse un profumo Dior discreto e glielo spruzzò con cura sul collo. Quando chiudeva gli occhi, si diceva che non c'era alcuna differenza fra un manichino e un essere umano.

Prese Esmeralda sottobraccio, accompagnandola nel soggiorno. Molte volte aveva pensato di togliere tutti i mobili, fissare al soffitto lampade con luci soffuse e posare un sigaro acceso in un posacenere. Così avrebbe avuto una sala da ballo argentina tutta sua. Ma non lo aveva mai fatto. Disponeva soltanto della superficie libera del pavimento tra il tavolo e la libreria dove c'era il lettore cd. Infilò le sue scarpe negli anelli fissati alle suole di Esmeralda.

Poi iniziò a ballare. Quando volteggiava con Esmeralda, riusciva a scacciare le ombre che erano nella stanza. Ballava con estrema leggerezza. Di tutti i balli che aveva imparato nel corso degli anni, il tango era quello che più gli si addiceva. Ballava così bene solo con Esmeralda. Una volta c'era stata Rosemarie, una donna di Borås proprietaria di un negozio di cappelli. Aveva ballato il tango con lei, e nessun'altra prima lo aveva seguito così bene. Ma un giorno, proprio mentre si stava preparando per andare a incontrarla in un circolo di ballo di Göteborg, era venuto a sapere che Rosemarie era morta in un incidente d'auto. In seguito aveva ballato con altre donne. Ma fu solo con Esmeralda, il suo manichino, che riuscì a ritrovare la sensazione provata con Rosemarie.

Quell'idea gli era venuta molti anni prima, in una delle sue notti insonni, quando, per puro caso, aveva visto alla tv un vecchio musical nel quale un uomo, forse Gene Kelly, ballava con un manichino. Il film lo aveva affascinato e aveva immediatamente deciso di costruirsene uno tutto suo.

La cosa più difficile era stata realizzare l'imbottitura. Aveva fatto delle prove, usando materiali diversi. Fu solo con la gommapiuma che ebbe la sensazione di tenere fra le braccia un essere vivente. Aveva deciso di darle seno grosso e sedere tornito. Le sue due ex mogli erano entrambe magre. Ora si era offerto una donna in carne come si deve. Quando ballava con Esmeralda e sentiva il suo profumo, arrivava a eccitarsi. Ma non più così spesso come cinque, sei anni prima. I suoi impulsi sessuali avevano iniziato lentamente a scemare, e in realtà non ne sentiva la mancanza.

Ballò per un'ora. Quando alla fine riportò Esmeralda nella camera degli

ospiti e la posò sul letto, era bagnato di sudore. Si svestì, appese il vestito nel guardaroba e poi si fece una doccia. Presto sarebbe arrivata l'alba e avrebbe potuto coricarsi per dormire. L'ennesima notte insonne volgeva al termine.

Si infilò l'accappatoio e si versò il caffè. Il termometro continuava a indicare due gradi sotto zero. Scostò una tenda. Fuori, al buio, Shaka abbaiò un paio di volte. Pensò alla foresta che lo circondava. Era esattamente quello che aveva sognato. Una casa isolata, moderna, senza vicini. Per di più alla fine di una strada. Era riuscito a trovare quello che cercava. Una casa spaziosa, ben costruita e con un grande soggiorno che soddisfaceva il suo desiderio di avere una pista da ballo. L'aveva acquistata da un ispettore del corpo forestale in pensione che si era trasferito in Spagna.

Si mise a sedere al tavolo della cucina e bevve il caffè. L'alba si avvicinava lentamente. Presto avrebbe potuto stendersi fra le lenzuola e dormire. Le ombre lo avrebbero lasciato in pace.

Shaka abbaiò nuovamente. Rimase in ascolto. Una seconda volta. Poi il silenzio. Doveva esserci un animale. Probabilmente una lepre. Shaka si muoveva liberamente nel suo grande recinto. Vegliava su di lui.

Lavò la tazza e la pose accanto al lavandino. Fra sette ore l'avrebbe usata di nuovo. Non gli piaceva cambiare tazza inutilmente. Poteva usare la stessa per settimane. Entrò in camera, si tolse l'accappatoio e si infilò nel letto. Fuori era ancora buio. Aveva l'abitudine di rimanere disteso ad ascoltare la radio mentre aspettava l'alba. Quando intuiva la presenza della prima debole luce del giorno fuori dalla casa, spegneva la radio e la lampada e si preparava a dormire.

Shaka si mise di nuovo ad abbaiare. Corrugò la fronte, rimase in ascolto e contò mentalmente fino a trenta. Shaka taceva. Qualunque fosse l'animale, adesso se n'era andato. Accese la radio. Ascoltava la musica distrattamente.

Il cane ricominciò ad abbaiare. Ma in modo diverso. Si raddrizzò sul letto di scatto. Shaka abbaiava furiosamente. Poteva solo significare che c'era un alce nelle vicinanze. O un orso. Ogni anno in quella regione venivano abbattuti diversi orsi. Ma non ne aveva mai visto nessuno. Shaka continuava ad abbaiare furiosamente. Si alzò dal letto e indossò l'accappatoio. Shaka non abbaiava più. Aspettò, ma non successe nulla. Tolse l'accappatoio e si infilò di nuovo sotto le lenzuola. Dormiva sempre nudo. La lampada vicino alla radio era accesa.

D'improvviso si mise di nuovo a sedere sul letto. C'era qualcosa che non andava, qualcosa che aveva a che fare con il cane. Trattenne il fiato e rimase in ascolto. Silenzio completo. Era inquieto. Era come se le ombre intorno a lui avessero iniziato a trasformarsi. Si alzò nuovamente dal letto. L'ultima volta, Shaka aveva abbaiato in modo strano. Aveva finito in modo innaturale. Come se fosse stato interrotto di colpo. Andò nel soggiorno e scostò le tende della finestra che dava direttamente sul cortile. Shaka non abbaiava. Il suo cuore aveva iniziato a battere più rapidamente. Ritornò in camera da letto e indossò un paio di pantaloni e un maglione. Poi prese il fucile che teneva sempre sotto il letto, un fucile a pallettoni con il caricatore a sei colpi. Andò in ingresso e si infilò gli stivali. Rimaneva in ascolto. Shaka continuava a tacere. È solo la mia immaginazione, pensò, non c'è niente di anormale. Presto sarebbe arrivata l'alba. Erano le ombre che lo rendevano inquieto, nient'altro. Aprì le tre serrature della porta d'ingresso e la spinse cautamente con un piede. Nessuna reazione da parte di Shaka. Adesso era sicuro che qualcosa non andava. Prese una torcia elettrica da uno scaffale e fece luce nell'oscurità. Shaka non era nel cortile. Mosse il fascio di luce in direzione del margine della foresta e chiamò il cane. Ancora nessuna risposta. In preda all'agitazione e madido di sudore, chiuse rapidamente la porta. Tolse la sicura del fucile e aprì di nuovo la porta. Uscì e scese i tre gradini della scala. Era tutto tranquillo. Proseguì verso il cortile e si fermò di colpo. Shaka giaceva a terra. Gli occhi erano spalancati e il pelo bianco e grigio macchiato di sangue. Si girò di scatto e si precipitò in casa richiudendo la porta. Stava per succedere qualcosa, ma non sapeva cosa. Qualcuno aveva ucciso Shaka. Accese tutte le luci della casa e poi si mise a sedere sul letto. Stava tremando.

Le ombre lo avevano ingannato. Non aveva percepito il pericolo in tempo. Aveva sempre creduto che le ombre si sarebbero trasformate, che lo avrebbero assalito. Ma era stato ingannato, la minaccia arrivava dall'esterno. Le ombre gli avevano offuscato la vista. Erano rimaste in agguato per cinquantaquattro anni. Credeva di avercela fatta. Ora si rendeva conto di essersi sbagliato. Le immagini di quel tempo, di quel terribile 1945, riemersero nella sua mente. Non era riuscito a liberarsene.

Scosse la testa e pensò che comunque non si sarebbe arreso spontaneamente. Non sapeva chi ci fosse lì fuori, al buio, che aveva ucciso il suo cane. Ma Shaka era ugualmente riuscito ad avvisarlo. Non si sarebbe arreso spontaneamente. Si tolse gli stivali, mise un paio di calze e prese le scarpe

da ginnastica che teneva sotto il letto. Continuava a rimanere in ascolto. E dov'era l'alba? Con l'arrivo della luce non si sarebbero avvicinati. Asciugò le mani sudate sulla coperta. Il fucile gli dava sicurezza. Sapeva di essere un buon tiratore. Non si sarebbe fatto cogliere di sorpresa.

In quello stesso istante la casa crollò. O almeno quella fu la sua impressione. Sentendo il frastuono, si gettò istintivamente sul pavimento. Dato che aveva tenuto il dito sul grilletto del fucile, nella caduta fece partire un colpo che andò a colpire lo specchio del guardaroba. Strisciò cautamente fino alla porta e guardò nel soggiorno. Solo allora capì cosa era successo. Qualcuno aveva sparato, o forse lanciato una granata attraverso la grande finestra rivolta a sud. Tutta la stanza era piena di schegge di vetro.

Aveva appena avuto il tempo di formulare quel pensiero, quando anche i vetri della finestra che dava a nord andarono in frantumi. Si appiattì sul pavimento. Arrivano da tutte le parti, pensò. La casa è circondata, fanno a pezzi le finestre per entrare. Cercava disperatamente una via d'uscita.

L'alba, pensò. L'alba può essere la mia salvezza. Se solo questa notte maledetta finisse.

Poi, degli spari mandarono in frantumi la finestra della cucina. Rimaneva prono, schiacciato contro il pavimento con le mani sulla testa. Quando udì lo schianto successivo, capì che era stata colpita anche la finestra del bagno. Sentiva l'aria fredda entrare attraverso i vetri rotti.

Udì un sibilo. Qualcosa cadde con un tonfo vicino a lui. Sollevò la testa e vide che era un candelotto lacrimogeno. Girò la testa, ma era troppo tardi. Il fumo aveva già raggiunto i suoi occhi e penetrava nei polmoni. Senza vedere, sentì sparare altri lacrimogeni attraverso le finestre. Adesso il dolore agli occhi era così intenso da essere insopportabile. Aveva ancora il fucile in mano. Non aveva altra via di scampo se non abbandonare la casa. Forse, nonostante tutto, era il buio, e non l'alba, che avrebbe potuto salvarlo. Si mosse a tentoni in direzione della porta, con gli occhi doloranti. La tosse gli dilaniava i polmoni. Aprì la porta con forza e si precipitò fuori, sparando. Sapeva che il margine della foresta era a una trentina di metri. Nonostante non riuscisse a vedere, si mise a correre più veloce che poteva. Continuava ad aspettarsi l'arrivo del colpo mortale. Durante la breve corsa forsennata verso il limite della foresta, pensava che sarebbe stato ucciso senza sapere da chi. Sapeva il perché, ma non chi l'avrebbe ucciso. Quel pensiero gli faceva provare un dolore altrettanto intenso di quello che provava agli occhi.

Andò a sbattere contro un tronco d'albero e per poco non cadde a terra.

Accecato dal gas lacrimogeno, continuava a muoversi a tentoni fra gli alberi. I rami gli graffiavano il viso, ma sapeva che non poteva fermarsi. Se non si fosse addentrato a sufficienza nella foresta, chi gli stava alle calcagna l'avrebbe certamente trovato.

Inciampò su una sporgenza del terreno e cadde a terra. Stava per rialzarsi, ma sentì premere contro la nuca. Capì subito cos'era. Qualcuno stava schiacciando un piede contro la sua testa. Si rese conto che era finita. Le ombre lo avevano sconfitto. Si erano levate i loro abiti scuri e avevano finalmente svelato la loro identità.

Eppure voleva vedere in faccia chi lo avrebbe ucciso. Cercò di girare la testa, ma il piede glielo impediva. Gli bendarono gli occhi. Per un breve istante sentì l'alito della persona che gli legava la benda intorno alla testa e cercò di dire qualcosa. Ma quando aprì la bocca non uscì alcuna parola, solo l'ennesimo attacco di tosse.

Poi due mani gli strinsero la gola con forza. Cercò di lottare, ma non ne aveva la forza. Sentiva che la vita lo stava lasciando.

Sarebbero passate quasi due ore prima che la morte arrivasse. Come in una terribile terra di confine fra il dolore che non dà tregua e la volontà disperata di sopravvivere, era stato riportato indietro nel tempo, a quella volta in cui aveva incontrato il destino che ora era riuscito a raggiungerlo. Fu scaraventato a terra. Qualcuno gli tolse la maglia e i pantaloni. Sentiva la terra fredda contro la pelle, poi le frustate iniziarono a colpirlo e fu l'inferno. Non seppe mai quante furono. Di tanto in tanto perdeva i sensi. Ma veniva riportato alla superficie dall'acqua gelida che gli gettavano addosso. Le frustate continuavano a piovere. Udiva le sue stesse urla, ma lì non c'era nessuno che potesse aiutarlo. Tanto meno Shaka, che giaceva morto nel recinto.

L'ultima cosa che sentì fu che lo stavano trascinando nel cortile e poi in casa, e le frustate alle piante dei piedi. Tutto intorno a lui diventò buio. E arrivò la morte.

Non avrebbe neppure mai saputo che alla fine di tutto era stato trascinato nudo fino al margine della foresta e lasciato lì, con il viso contro la terra gelata.

L'alba arrivò in quel momento.

Era il 19 ottobre 1999. Qualche ora dopo, la pioggia iniziò a cadere lentamente, e quasi impercettibilmente si tramutò in neve acquosa.

2.

Stefan Lindman era un poliziotto. Ogni anno, almeno una volta, succedeva che si trovasse in situazioni che gli mettevano paura. Una volta era stato sbattuto a terra da uno psicopatico che pesava più di cento chili. L'uomo si era seduto a cavalcioni su di lui, e Lindman aveva cercato disperatamente di difendersi, per evitare che gli staccasse la testa con le mani enormi. Se un collega non l'avesse colpito con tutta la sua forza, l'uomo sarebbe sicuramente riuscito nel suo intento. In un'altra occasione, quando aveva bussato a una porta per sedare una lite di famiglia, gli avevano sparato. Una Maser. La pallottola lo aveva colpito alla gamba di striscio. Ma non aveva mai avuto tanta paura come quel mattino del 25 ottobre 1999, disteso nel suo letto con lo sguardo fisso al soffitto.

Non aveva praticamente dormito per tutta la notte. Di tanto in tanto si era assopito per essere immediatamente risvegliato dagli incubi che lo tormentavano non appena sprofondava nel sonno. Alla fine, non avendo scelta, si era alzato e si era seduto davanti alla tv, sintonizzandosi su un canale che trasmetteva un film a luci rosse. Ma dopo pochi minuti, disgustato, aveva spento il televisore ed era tornato a letto.

Alle sette si era alzato. Di notte aveva formulato un piano. O forse uno scongiuro. Non sarebbe salito sulla collina per raggiungere direttamente l'ospedale. Avrebbe anticipato l'uscita in modo da allungare il percorso e avere anche il tempo di fare due giri intorno. Cercava senza sosta di convincersi che dalla dottoressa avrebbe avuto una risposta positiva. Per darsi un'ultima iniezione di forza, avrebbe bevuto una tazza di caffè al bar dell'ospedale e si sarebbe sforzato di leggere con calma il giornale locale.

Senza pensarci più di tanto, indossò il suo vestito migliore. Di solito, quando non portava la divisa o altri abiti da lavoro, aveva jeans e maglioni. Ma ora sentiva che il vestito era necessario. Mentre faceva il nodo alla cravatta, si guardò allo specchio del bagno. Si vedeva che non aveva dormito né mangiato come si deve per diverse settimane. Le sue guance erano infossate. Avrebbe anche dovuto andare dal barbiere. Non gli piaceva che i capelli gli cadessero sulle orecchie.

In generale, il viso che vedeva nello specchio quella mattina non gli piaceva. Era una sensazione insolita. Era vanitoso e si specchiava spesso. Di solito era sempre soddisfatto del suo aspetto. La sua immagine riflessa lo

metteva di buon umore. Ma quella mattina era tutto diverso.

Dopo essersi vestito, si versò una tazza di caffè. Si preparò anche un panino ma non riuscì a mandare giù niente.

L'appuntamento con la dottoressa era fissato per le nove meno un quarto. Erano le sette e ventisette. Quindi, aveva un'ora e diciotto minuti per fare la sua passeggiata fino all'ospedale.

Quando arrivò in strada notò che stava piovigginando.

Stefan Lindman abitava nel centro di Borås, in Allégatan. Tre anni prima stava a Sjömarken, fuori città. Per puro caso, aveva trovato quell'appartamento di tre stanze e non aveva esitato un attimo a firmare il contratto d'affitto. Sull'altro lato della strada c'era l'Hotel Vävaren. Adesso poteva andare alla centrale a piedi. Quando l'Elfsborg giocava in casa poteva persino andare allo stadio a piedi. A parte il lavoro, il calcio era la sua grande passione. Anche se non lo diceva a nessuno, continuava a ritagliare fotografie e articoli sulla sua squadra che poi raccoglieva in un album. Spesso aveva sognato di fare il calciatore professionista in Italia, e non il poliziotto. Quei sogni lo imbarazzavano. Ma non era mai riuscito a liberarsene.

Salì le scale che portavano a Stengärdsgatan, poi proseguì in direzione del teatro comunale e del liceo. Passò un'auto della polizia. I colleghi non lo videro. La paura tornò. Era come se non ci fosse già stato più, morto. Alzò il bavero della giacca. In realtà, non aveva alcun motivo di aspettarsi una risposta negativa. Accelerò l'andatura. Fu assalito dai pensieri. Le gocce di pioggia che sfioravano il suo viso ricordavano la vita, la sua vita, che stava passando.

Aveva trentasette anni. Da quando aveva ottenuto il diploma alla scuola di polizia lavorava a Borås. Proprio la città dove voleva stare. Era nato a Kinna, cresciuto insieme a due sorelle. Suo padre vendeva auto usate e sua madre lavorava in una panetteria. Stefan era il più giovane, nato quasi per sbaglio. Le due sorelle avevano rispettivamente sette e nove anni più di lui.

Quando riandava con il pensiero alla sua infanzia, la ricordava insolitamente priva di avvenimenti di rilievo e noiosa. La sua era stata una vita regolare e monotona. La madre e il padre detestavano viaggiare. Al massimo si spingevano fino a Borås o Varberg, ma Göteborg, ad esempio, era già troppo lontana e incuteva timore. Le sorelle si erano ribellate a quella vita e se n'erano andate di casa presto. Una si era trasferita a Stoccolma, l'altra a Helsinki. Per i genitori era stata una sconfitta, e Stefan aveva capito che si aspettavano in qualche modo che almeno lui rimanesse a Kinna, o che ci

ritornasse una volta deciso cosa fare della sua vita. Aveva vissuto un'adolescenza inquieta, senza assolutamente sapere che strada prendere.

Poi, per puro caso, aveva conosciuto un ragazzo che faceva il pilota di motocross. Era diventato il suo assistente, per qualche anno l'aveva accompagnato per tutte le piste della Svezia centrale. Alla fine si era stancato ed era tornato a Kinna, dove i genitori lo avevano accolto trionfalmente, come il figliol prodigo che fa ritorno a casa, ma non aveva ancora le idee chiare. Sempre per caso, aveva poi incontrato un poliziotto di Malmö in visita da comuni conoscenti a Kinna. Ed era stato colto da un pensiero: perché non diventare poliziotto? Aveva riflettuto per alcuni giorni. Poi aveva deciso di fare almeno un tentativo.

I genitori accolsero la sua scelta con preoccupazione malcelata. Ma, come fece notare Stefan, c'erano poliziotti anche a Kinna. Non sarebbe stato necessario lasciare la città.

Cominciò a darsi da fare per concretizzare il suo proposito: innanzitutto, tornò sui banchi di scuola per conseguire il diploma liceale. Era motivato, e le cose andarono più facilmente di quanto avesse previsto. Per mantenersi agli studi lavorava saltuariamente come bidello in una scuola.

Con sua grande meraviglia, era stato ammesso alla scuola di polizia al primo tentativo. Non aveva problemi con lo studio. Pur senza essersi distinto in modo particolare, era comunque riuscito a rientrare nel cinquanta per cento dei migliori. Così era tornato a Kinna in divisa per dire che avrebbe lavorato a Borås, a soli quaranta chilometri da casa.

Nei primi anni aveva fatto il pendolare. Ma quando si era innamorato di un'impiegata della centrale, si era trasferito a Borås. Avevano vissuto insieme per tre anni. Un giorno, senza preavviso, la donna gli aveva confidato che aveva conosciuto un uomo di Trondheim e che si sarebbe trasferita in Norvegia.

Stefan aveva accettato la sua scelta con dignità. Si era reso conto da tempo che la loro relazione ormai lo annoiava. Era stato un po' come rivivere le esperienze dell'infanzia. Ma continuava a lambiccarsi il cervello, chiedendosi come lei avesse potuto avere una relazione con un altro uomo senza che lui si fosse reso conto di quello che stava accadendo.

Aveva compiuto trent'anni quasi senza accorgersene. Poi suo padre era improvvisamente morto d'infarto, e alcuni mesi dopo anche sua madre se n'era andata. Il giorno dopo il funerale, Stefan aveva messo un'inserzione sul quotidiano di Borås, tra gli annunci personali. Gli arrivarono quattro risposte, incontrò le donne una dopo l'altra. Tra loro c'era una polacca che

viveva a Borås da molti anni. Aveva due figli grandi e un lavoro alla caffetteria del liceo. Anche se aveva quasi due anni più di lui, la differenza di età non si era di fatto mai notata. All'inizio, Stefan non si spiegava perché si fosse innamorato subito di lei, perché ne fosse rimasto così affascinato. In seguito capì che l'amava perché era una donna normale. Prendeva la vita sul serio, ma senza complicare niente inutilmente. Avevano iniziato una relazione: per la prima volta nella sua vita, si accorgeva di provare per una donna qualcosa al di là del semplice desiderio fisico. Si chiamava Elena e abitava a Norrby. Da lei, si fermava a dormire due o tre volte alla settimana.

Ed era stato a casa sua che un mattino, mentre si osservava nello specchio del bagno, aveva scoperto uno strano gonfiore sulla lingua.

Stefan mise da parte i pensieri. L'ospedale era davanti a lui. Continuava a piovigginare. Erano le sette e cinquantasei. Continuò a camminare aumentando l'andatura. Aveva deciso di percorrere la strada due volte e così avrebbe fatto.

Alle otto e mezza prese posto a un tavolo del bar dell'ospedale con una tazza di caffè e il giornale locale. Ma non ne lesse una riga né toccò il caffè.

Quando arrivò davanti alla porta dell'ambulatorio, la paura lo attanagliò. Bussò ed entrò. Cercò di leggere nello sguardo della dottoressa quale risposta poteva aspettarsi: la condanna a morte o la grazia. La dottoressa gli sorrise, ma questo non fece altro che confonderlo. Era insicurezza, compassione, o il sollievo di non dover dire a un uomo che aveva il cancro?

Stefan si mise a sedere. La dottoressa sistemò alcuni fogli sulla scrivania.

In seguito, provò un senso di gratitudine per lei, perché era arrivata subito al dunque.

«Purtroppo, dagli esami risulta che il tumore che ha sulla lingua è maligno.»

Stefan aveva annuito deglutendo. Lo sapeva da tempo, da quella mattina a casa di Elena, a Norrby. Aveva il cancro.

«Non c'è alcun segno di metastasi. Siamo in tempo e possiamo intervenire immediatamente.»

«Cosa significa? Mi taglierete la lingua?»

«No, significa semplicemente che procederemo in primo luogo con la

radioterapia. E poi l'operazione.»

«Morirò?»

Non aveva preparato quella domanda. Gli era uscita di bocca all'improvviso, senza che potesse fermarla.

«Il cancro è sempre una cosa seria» rispose la dottoressa. «Ma ci sono delle cure. Non è affatto detto che una diagnosi di tumore maligno equivalga a una condanna a morte.»

Rimase dalla dottoressa per più di un'ora. Quando uscì dall'ambulatorio era bagnato di sudore. Nel profondo del suo stomaco c'era un punto completamente freddo. Un dolore che non bruciava, ma che sembrava la stretta di uno psicopatico intorno al collo. Si sforzò di restare tranquillo. Adesso avrebbe bevuto il caffè e letto il giornale. Poi ci avrebbe pensato, se sarebbe morto oppure no.

Il giornale non c'era più. Prese allora uno dei giornali della sera. Il punto completamente freddo continuava a restare dentro di lui. Sorseggiò il caffè e sfogliò il giornale. Non appena girava pagina, scordava le parole e le immagini.

Poi però, qualcosa attirò la sua attenzione. Un nome sotto una fotografia. Un titolo che parlava di un omicidio brutale. Fissò la fotografia e il nome. «Herbert Molin, settantasei anni, ex poliziotto».

Chiuse rapidamente il giornale e andò a prendere un'altra tazza di caffè. Sapeva che costava due corone ma non si preoccupò. Aveva il cancro e poteva permettersi certe libertà. Un uomo che si era trascinato fino al bancone si stava versando del caffè. Tremava talmente che rovesciò quasi tutto fuori dalla tazza. Stefan lo aiutò. L'uomo lo fissò riconoscente.

Tornato al tavolo, prese di nuovo il giornale. Lesse quello che c'era scritto senza capirne veramente il significato.

Molti anni prima, quando era arrivato alla centrale di polizia di Borås come aspirante, era stato presentato a Herbert Molin, il più anziano ed esperto dell'anticrimine. Dopo un paio di anni, avevano lavorato insieme per un po' prima che Molin andasse in pensione. Aveva pensato spesso a lui. Alla sua spasmodica ricerca di legami e indizi. Molti ne parlavano male. Ma per Stefan, Molin era stato una preziosa fonte di conoscenza. Soprattutto, gli aveva insegnato che per un poliziotto l'intuito è la risorsa più importante, ma anche la più sottovalutata. E più la sua esperienza si consolidava, più si era reso conto che Molin aveva ragione.

Herbert Molin era un uomo solitario. Nessuno dei colleghi era mai andato a casa sua, la villetta di fronte alla pretura in Brämhultsvägen. Alcuni anni dopo il pensionamento, Stefan aveva saputo per caso che Molin aveva lasciato la città. Ma nessuno sapeva dove si fosse trasferito.

Posò il giornale.

Dunque, Herbert Molin si era trasferito nello Härjedalen. Secondo il giornale abitava in una casa isolata nel mezzo della foresta. E proprio lì era stato brutalmente assassinato. Non c'era alcun movente palese né traccia del colpevole. L'omicidio era stato commesso qualche giorno prima, ma la tensione per l'incontro con la dottoressa aveva fatto sì che Stefan si fosse isolato dal mondo esterno, così la notizia lo aveva raggiunto soltanto ora, grazie a quel giornale dimenticato lì da altri.

Si alzò di scatto. In quel momento, la morte occupava tutti i suoi pensieri. Lasciò l'ospedale. Fuori continuava a piovigginare. Strinse la giacca e iniziò a camminare in direzione del centro. Herbert Molin era morto. E Stefan era venuto a sapere di appartenere a quella categoria di persone per le quali il tempo è contato. Aveva trentasette anni e in realtà non aveva mai pensato in modo particolare alla vecchiaia. Ora, all'improvviso, aveva la sensazione che ogni prospettiva futura gli fosse preclusa. Come se si fosse trovato su una barca al largo, trasportato verso una stretta insenatura circondata da pareti rocciose a strapiombo. Si fermò sul marciapiede e respirò profondamente. Non solo aveva paura. C'era anche la sensazione dell'inganno. Qualcosa di invisibile e impercettibile si era introdotto nel suo corpo per annientarlo.

L'aspetto grottesco era dover spiegare alla gente che aveva un cancro alla lingua.

La gente si ammala di cancro, se ne sentiva parlare spesso. Ma proprio alla lingua?

Riprese a camminare. Per guadagnare tempo, decise di non pensare a niente finché non fosse arrivato al liceo. Solo allora avrebbe deciso cosa fare. La dottoressa gli aveva dato appuntamento per il giorno dopo per ulteriori esami, allungandogli anche di un mese il congedo per malattia. In poco più di tre settimane, avrebbe iniziato il trattamento.

Fuori dall'entrata del teatro, alcuni reporter stavano fotografando degli attori che indossavano costumi di scena e parrucche. Erano giovani e ridevano. Stefan Lindman non era mai entrato nel teatro di Borås. In realtà non era mai stato a teatro. Quando sentì gli attori ridere, accelerò il passo.

Entrò nella biblioteca civica e si sedette nella sala di lettura. Un uomo anziano stava sfogliando un quotidiano russo. Prima di sedersi, Stefan aveva preso una rivista specializzata in speedway. La usò per nascondersi. Fissò l'immagine di una moto mentre cercava di prendere una decisione.

La dottoressa gli aveva detto che non sarebbe morto. Almeno non subito.

Allo stesso tempo si rendeva conto del rischio che il tumore fosse in fase di crescita e stesse per diffondersi. Sarebbe stata una lotta dura. O vinceva o perdeva. In nessun caso ci sarebbe stato un pareggio.

Mentre fissava la moto, pensò che per la prima volta dopo molti anni sentiva la mancanza di sua madre. Con lei avrebbe potuto parlare. Ora non aveva più nessuno. D'un tratto, il pensiero di confidarsi con Elena gli pareva assurdo. Perché? Non riusciva a capirlo. Se c'era qualcuno con cui avrebbe dovuto parlare, in grado di dargli il sostegno di cui aveva bisogno, era proprio Elena. Eppure, non trovava la forza di telefonarle. Era come se si vergognasse di dirle che era ammalato. Non le aveva nemmeno detto che sarebbe andato all'ospedale.

Sfogliò lentamente la rivista con le fotografie delle moto. Fino all'ultima pagina.

Dopo mezz'ora sapeva cosa fare. Avrebbe parlato con il suo diretto superiore, l'ispettore capo Olausson, che era appena tornato da una settimana di vacanza dedicata alla caccia all'alce. Gli avrebbe riferito che era in congedo per malattia senza però specificare il motivo. Avrebbe soltanto detto che doveva sottoporsi a degli esami approfonditi perché soffriva di un mal di gola cronico. Niente di serio. Avrebbe spedito lui stesso il certificato medico all'ufficio del personale, così avrebbe avuto a disposizione almeno una settimana di tempo prima che Olausson scoprisse le vere ragioni della sua assenza per malattia.

Sarebbe andato a casa e avrebbe telefonato a Elena per dirle che partiva per qualche giorno, forse per Helsinki, dove c'era sua sorella. Lo aveva già fatto altre volte. Elena non si sarebbe insospettita. Voleva poi comprare un paio di bottiglie di vino, e quella notte avrebbe preso tutte le altre decisioni. Aveva la forza di combattere contro una malattia che forse si sarebbe rivelata fatale? O doveva arrendersi?

Rimise la rivista al suo posto, attraversò la sala di lettura e si fermò accanto allo scaffale con l'enciclopedia medica. Prese il volume che parlava del cancro. Ma lo ripose subito senza nemmeno aprirlo.

L'ispettore capo Olausson della polizia di Borås era un uomo che affrontava la vita con il sorriso. La sua porta era sempre aperta. Era mezzogiorno quando Stefan entrò nel suo ufficio. Stava parlando al telefono e Stefan attese. Olausson sbatté giù il ricevitore, prese un fazzoletto e si soffiò il naso.

«Vogliono che tenga una conferenza» disse ridendo. «Quelli del Rotary. Vogliono che parli della mafia russa. Ma qui a Borås non abbiamo nessuna mafia russa. Nessun tipo di mafia. Quindi ho rifiutato.»

Fece cenno a Stefan di sedersi.

«Volevo solo dirti che sono ancora in congedo per malattia.»

Olausson lo osservò stupito.

«Ma tu non ti sei mai ammalato.»

«Adesso sì. Ho mal di gola. Sarò assente per un mese. Come minimo.»

Olausson si appoggiò allo schienale della sedia con le mani incrociate sullo stomaco.

«Un mese mi sembra esagerato per un mal di gola.»

«È stata la dottoressa a scrivere il certificato medico, non io.»

Olausson annuì.

«In autunno è facile per i poliziotti prendere il raffreddore» disse pensieroso. «Ma io ho l'impressione che i delinquenti non si ammalino mai. Da cosa può dipendere, secondo te?»

«Forse le loro difese immunitarie sono migliori delle nostre.»

«È molto probabile. Dovremo informarne il direttore generale.»

A Olausson il direttore generale della polizia non piaceva. E nemmeno il ministro della giustizia. In generale, non li considerava suoi superiori. A Borås, tutti i poliziotti ricordavano con grande piacere che, tanti anni prima, quando era venuto in città per inaugurare il nuovo tribunale, il ministro della giustizia socialdemocratico durante la cena si era ubriacato a tal punto, che Olausson era stato costretto a portarlo di peso nella sua camera in albergo.

Stefan si alzò e si fermò sulla porta.

«Questa mattina ho letto che qualche giorno fa è stato assassinato Herbert Molin.»

Olausson lo guardò sorpreso.

«Molin? Assassinato?»

«Nello Härjedalen. A quanto pare abitava lì. L'ho letto su un giornale della sera.»

«Quale?»

«Non ricordo.»

Olausson si alzò e lo seguì nel corridoio. All'accoglienza c'erano i giornali, li sfogliò e lesse l'articolo.

«Mi chiedo cosa possa essere successo» disse Stefan.

«Cercherò di saperlo. Telefonerò ai colleghi di Östersund.»

Stefan lasciò la centrale di polizia. Continuava a piovigginare. Dopo una lunga coda, riuscì a comprare due bottiglie di vino italiano piuttosto care, e poi andò a casa. Ancora prima di togliersi la giacca, aprì una delle bottiglie e riempì un bicchiere. Lo vuotò in un sorso. Si tolse le scarpe e gettò la giacca su una sedia della cucina. La segreteria telefonica in ingresso lampeggiava. Era Elena che voleva sapere se sarebbe andato da lei a cena. Stefan portò il bicchiere e la bottiglia di vino nella camera da letto. Il rumore del traffico in strada giungeva alle sue orecchie come un debole brusio. Si stese sul letto con la bottiglia di vino in mano. Sul soffitto c'era una macchia di sporco. L'aveva notata quando era andato a letto la sera prima. Alla luce del giorno sembrava diversa. Dopo l'ennesimo bicchiere, si girò da un lato e si addormentò quasi subito.

Quando si svegliò mancava poco a mezzanotte. Aveva dormito quasi undici ore. La camicia era inzuppata di sudore. Fissò lo sguardo nel buio. Le tende non lasciavano filtrare alcuna luce dalla strada.

Il suo primo pensiero fu che sarebbe morto.

Ma poi decise che non si sarebbe arreso. Dopo gli esami aveva a sua disposizione tre settimane in cui avrebbe potuto fare quello che voleva. Avrebbe usato quel periodo di tempo per saperne il più possibile sul cancro. E si sarebbe preparato ad affrontare la battaglia.

Si alzò, si tolse la camicia, andò in bagno e la gettò nel cesto della biancheria sporca. Poi si fermò vicino alla finestra che dava su Allégatan. Davanti al garage dell'Hotel Vävaren alcuni uomini ubriachi stavano litigando. L'asfalto bagnato dalla pioggia luccicava.

D'un tratto si mise a pensare di nuovo a Herbert Molin. Era un pensiero vago che lo aveva assillato sin da quando aveva letto il giornale all'ospedale. Ora sapeva di cosa si trattava.

Una volta avevano dato la caccia a un omicida evaso, nelle foreste a nord di Borås. Anche allora era autunno. Stefan era andato insieme a Herbert Molin, ma nella foresta si erano persi di vista. Quando Stefan l'aveva ritrovato, si era mosso così silenziosamente da spaventarlo. Molin lo aveva

fissato con un'espressione di enorme terrore negli occhi.

«Non volevo spaventarti» aveva detto Stefan.

Molin aveva annuito e aveva scrollato le spalle.

«Credevo che fosse un altro» aveva risposto.

Nient'altro. Solo quelle parole. *Credevo che fosse un altro.*

Stefan rimase alla finestra. Il gruppo di ubriachi se n'era andato. Si passò la lingua sui denti superiori. In quella lingua c'era la morte. Ma da qualche parte c'era anche Herbert Molin. *Credevo che fosse un altro.*

Stefan si rese conto di qualcosa che in verità aveva sempre saputo. Herbert Molin aveva avuto paura. In tutti gli anni in cui avevano lavorato insieme, la paura era sempre stata presente. Il più delle volte era riuscito a nasconderla, ma non sempre.

Corrugò la fronte.

Herbert Molin era stato assassinato nel cuore delle grandi foreste solitarie del nord della Svezia, e aveva sempre avuto paura.

La domanda era: di chi?

3.

Giuseppe Larsson era un uomo che sapeva per esperienza che non bisognava mai dare niente per scontato. Si era svegliato la mattina del 26 ottobre al suono della sveglia che teneva di riserva. Quando fissò la sveglia principale che era sul comodino vide che si era fermata alle tre e quattro minuti. Non ci si poteva fidare nemmeno di un orologio. Per questo motivo ne usava sempre due. Si alzò dal letto e tirò su la tapparella. La sera prima, il servizio meteo della tv aveva preannunciato deboli nevicate sullo Jämtland. Ma non vedeva neve. Il cielo era scuro ma stellato.

Consumò rapidamente la colazione che sua moglie gli aveva preparato. La figlia diciannovenne, che viveva ancora con loro, stava dormendo. Lavorava all'ospedale e quella sera avrebbe iniziato una settimana di turni di notte. Poco dopo le sette, Giuseppe infilò un paio di stivali, si calò un berretto sulla fronte, accarezzò sua moglie sulla guancia e uscì di casa.

Lo aspettava un viaggio di centonovanta chilometri da percorrere in macchina. Nell'ultima settimana era già andato e tornato più volte in giornata, tranne in un'occasione, quando si era sentito così stanco che aveva deciso di pernottare in un albergo di Sveg.

Ora doveva andarci di nuovo. Lungo la strada dovette fare attenzione a-

gli alci, mentre era impegnato a formulare un riassunto dell'inchiesta alla quale stava partecipando. Lasciò Östersund e prese in direzione di Svenstavik. Fissò il tachimetro a ottantacinque chilometri l'ora. Non dava per scontato di riuscire a rispettare il limite dei novanta. Guidando a quella velocità, sarebbe arrivato puntuale all'incontro con i tecnici della scientifica fissato per le dieci.

Fuori, il buio era fitto. Il cupo inverno della Svezia del nord era in arrivo. Giuseppe era nato a Östersund quarantatré anni prima, e non riusciva a capire la gente che si lamentava del buio e del freddo. Nei sei mesi invernali, sentiva un'immensa pace calare sull'esistenza umana. Certo, d'inverno c'era sempre qualcuno che di tanto in tanto cadeva preda della disperazione e si suicidava o uccideva un familiare. Era sempre stato così. Neppure la polizia poteva farci qualcosa.

Ma quello che era accaduto nei pressi di Sveg aveva dell'incredibile. Giuseppe riandò con il pensiero agli avvenimenti.

L'allarme era pervenuto alla polizia di Östersund nel tardo pomeriggio del 19 ottobre. Da allora erano passati sette giorni. Giuseppe stava per lasciare la centrale per andare a farsi tagliare i capelli, quando qualcuno gli aveva messo in mano una cornetta. C'era una donna che urlava. Per capire cosa stava dicendo, era stato costretto a tenere il ricevitore lontano dall'orecchio. Aveva però immediatamente capito due cose: la donna era estremamente sconvolta, e non era ubriaca. Si era seduto alla scrivania e aveva cercato un blocnotes. Dopo alcuni minuti era riuscito a mettere insieme degli appunti su qualcosa che poteva assomigliare a quanto quella donna stava cercando di spiegargli. Si chiamava Hanna Tunberg. Ogni quindici giorni andava a fare le pulizie da un uomo di nome Herbert Molin che abitava a qualche chilometro da Sveg, in una proprietà chiamata Rätmyren. Quando era arrivata quel giorno, aveva scoperto che nel cortile c'era il cane morto e che tutte le finestre della casa erano in frantumi. Non aveva avuto il coraggio di rimanere, perché temeva che il vecchio fosse impazzito. Quindi, era andata a casa sua a Sveg a prendere il marito, in pensione per invalidità, e insieme avevano fatto ritorno alla proprietà di Molin. Erano circa le quattro del pomeriggio. Avevano pensato di chiamare la polizia, ma poi avevano deciso di aspettare per assicurarsi di cosa fosse effettivamente accaduto. Una decisione della quale entrambi si sarebbero pentiti amaramente. L'uomo era entrato nella casa e ne era uscito immediatamente urlando alla moglie, che aspettava vicino all'auto, che dentro c'era sangue

dappertutto. Poi aveva scorto qualcosa al margine della foresta. Si era avvicinato, era trasalito. Tornato di corsa all'auto, aveva vomitato violentemente. Quando si era ripreso, i due erano tornati direttamente a casa e l'uomo, malato di cuore, si era sdraiato sul divano mentre la moglie telefonava alla polizia di Sveg, da dove la chiamata era stata inoltrata a Östersund. Giuseppe aveva annotato il nome e il numero di telefono della donna. Chiusa la conversazione, l'aveva richiamata per controllare che il numero corrispondesse. Si era assicurato di avere capito bene il nome del morto, Herbert Molin. Dopo avere riagganciato per la seconda volta, aveva rinunciato definitivamente all'idea di andare dal barbiere.

Era andato invece immediatamente da Rundström, il capo della centrale, per spiegargli la situazione. Venti minuti dopo era su un'auto della polizia con il lampeggiante acceso, diretto a Sveg. I tecnici della scientifica si stavano preparando a seguirlo.

Erano arrivati alla proprietà di Molin poco dopo le sei e mezza. Hanna Tunberg li aspettava nella sua auto nei pressi del bivio, insieme al commissario Erik Johansson della polizia di Sveg, appena rientrato da un'altra chiamata, un camion carico di legname che si era capovolto poco lontano da Ytterhogdal. Era ormai buio. Giuseppe aveva capito dallo sguardo della donna che quello che li aspettava non era certamente uno spettacolo piacevole. Per prima cosa andarono al margine della foresta, nel punto indicato da Hanna Tunberg. Quando illuminarono il cadavere con le torce rimasero senza fiato. Solo in quel momento Giuseppe riuscì a capire lo stato d'animo della donna. Credeva di avere già visto tutto quello che c'è da vedere per un poliziotto. Persone che si erano suicidate sparandosi un colpo di doppietta dritto in faccia gli erano capitate spesso. Ma la scena di quell'uomo che giaceva a terra era peggio di tutto. Non sembrava neppure un essere umano, ma un grumo di carne sanguinante. Il viso era ridotto a brandelli, i piedi due blocchi informi di sangue, e la schiena era talmente lacerata da lasciar intravedere le ossa.

Poi si erano avvicinati alla casa con le torce accese e le armi in pugno. Avevano già potuto constatare che nel cortile c'era veramente un cane morto. Quando entrarono, videro che la descrizione del marito di Hanna non era stata esagerata. Il pavimento era coperto di macchie di sangue e frammenti di vetro. Si erano fermati sulla porta, per non intralciare il lavoro della scientifica.

Hanna era rimasta seduta in macchina per tutto il tempo con le mani strette convulsamente intorno al volante. A Giuseppe aveva fatto pena. Sa-

peva che la scena alla quale aveva assistito quel giorno non l'avrebbe mai più abbandonata, in forma di paura o di incubo ricorrente.

Aveva mandato Erik Johansson ad aspettare i tecnici al bivio. Gli aveva anche detto di trascrivere parola per parola quello che Hanna Tunberg aveva da dire. Gli orari erano della massima importanza.

Poi rimase solo. Si trovava di fronte a qualcosa per cui non aveva la necessaria competenza. Ma allo stesso tempo sapeva che in tutto il distretto dello Jämtland non c'era nessuno più adatto di lui a condurre quell'indagine. Decise di parlare quel giorno stesso con il suo capo per avere rinforzi dalla polizia centrale.

Giuseppe si stava avvicinando a Svenstavik. Era ancora buio, in quella mattina di ottobre. Nelle ventiquattro ore precedenti, l'omicidio dell'uomo nella foresta non aveva fatto alcun passo avanti.

Ma c'era anche un altro mistero, ancora più grande.

Risultava che il morto fosse un poliziotto in pensione che si era trasferito nello Härjedalen dopo avere lavorato per molti anni all'anticrimine di Borås. La sera prima Giuseppe, seduto sul divano davanti alla tv, aveva letto i documenti che aveva ricevuto via fax da Borås. Ora disponeva di tutte le informazioni necessarie alla descrizione di una persona. Eppure, era come se i suoi occhi fossero fissi nel vuoto. Non c'era nessun movente, nessuna traccia, nessun testimone. Era come se una ferocia incomprensibile fosse scaturita dalla foresta e si fosse accanita con tutta la sua forza su Herbert Molin, per poi dileguarsi senza lasciare traccia.

Si lasciò Svenstavik alle spalle e proseguì in direzione di Sveg. Iniziava a fare giorno, le cime degli alberi della foresta che lo circondava assumevano una sfumatura di blu. Pensò al rapporto preliminare che gli era pervenuto dal medico legale di Umeå che aveva eseguito l'autopsia. Il rapporto aveva certamente chiarito come le ferite erano state inferte, ma non aveva fornito nessuna indicazione sul responsabile o sul motivo di quella feroce aggressione. Il medico legale aveva descritto nei dettagli le violenze che Molin aveva subito. Le ferite alla schiena sembravano essere state causate da frustate. Dato che la pelle della schiena era ridotta a brandelli, fu soltanto dopo il ritrovamento di un frammento di una frusta che fu possibile capire la dinamica dell'aggressione. Il medico legale aveva potuto constatare, grazie a un esame al microscopio, che la frusta era di pelle animale. Ma non era ancora in grado di dire di quale animale si trattasse, dato che la pelle apparteneva a una specie non presente sul territorio svedese.

Con tutta probabilità, le ferite sotto le piante dei piedi erano state inferte con lo stesso strumento. In compenso, il volto era stato risparmiato. Secondo i medici, i graffi dipendevano dal fatto che Molin era stato trascinato. Le ferite erano piene di terra. Sul collo, infine, il medico aveva constatato la presenza di forti ecchimosi, che indicavano che qualcuno aveva tentato di strangolarlo. E nel suo rapporto, aveva sottolineato che queste parole dovevano essere prese alla lettera. Infatti Molin non era morto per soffocamento. E nemmeno a causa dei residui di gas lacrimogeno rinvenuti nei suoi occhi, nella gola e nei polmoni. Molin era morto stremato dalla violenza. La vita gli era stata letteralmente tolta frustata dopo frustata.

Giuseppe accostò e si fermò sul ciglio della strada. Scese dall'auto, spense il motore e aspettò che passasse un camion diretto verso nord. Poi tirò giù la cerniera dei pantaloni e urinò. Fra tutte le cose che rendevano la vita piacevole, fermarsi sul ciglio di una strada per urinare era una delle migliori. Quando si rimise al volante non accese subito il motore. Cercò di analizzare da lontano quello che al momento sapeva sulla morte di Molin. Lentamente lasciò che tutto quello che aveva visto e che era stato scritto nei vari rapporti vagasse nella sua mente e trovasse una collocazione nei meandri del suo cervello.

C'era qualcosa che gli appariva quasi una possibilità.

Non c'era la minima traccia di un movente. Allo stesso tempo era chiaro che Molin era stato sottoposto a una violenza prolungata ed estremamente brutale.

Furia cieca, pensò Giuseppe. Ecco di cosa si tratta. E quindi è possibile che questa furia cieca sia il movente.

Furia cieca e desiderio di vendetta.

C'era qualcos'altro che gli faceva credere che stava imboccando la direzione giusta. Tutto dava l'impressione di essere stato accuratamente pianificato. Il cane da guardia che era stato ucciso con un taglio alla gola. Il colpevole aveva a disposizione delle fruste e un fucile per sparare lacrimogeni. Non sembrava affatto una coincidenza. Tutto era stato ben pianificato. E la furia cieca era incastonata nel piano.

Furia cieca, pensò di nuovo Giuseppe. Furia cieca e desiderio di vendetta. Un piano. Con tutta probabilità, significa che l'assassino di Molin era già stato nella proprietà, forse anche più di una volta. Qualcuno avrebbe dovuto notare uno sconosciuto che si aggirava nelle vicinanze. Oppure no, nessuno ha mai visto niente. In questo caso significa che l'assassino, o gli assassini, facevano parte della cerchia di conoscenti di Molin.

Ma Molin non aveva una cerchia di conoscenti. Hanna Tunberg lo aveva affermato con certezza. Herbert Molin non frequentava nessuno. Era un uomo solitario.

Ancora una volta, Giuseppe riandò con la mente al corso degli eventi. In qualche modo aveva l'impressione che il colpevole avesse agito da solo. Qualcuno era arrivato a quella casa isolata, munito di una frusta fatta con la pelle di un animale sconosciuto e di un fucile per sparare lacrimogeni. Herbert Molin era stato assassinato con una crudeltà raffinata e ben studiata e poi era stato abbandonato nudo al margine della foresta.

La domanda era se Herbert Molin fosse stato assassinato. O se non si trattasse piuttosto di una vera e propria esecuzione.

Era necessario contattare la direzione generale dell'anticrimine per chiedere l'aiuto degli esperti. Non si trattava di un semplice caso di omicidio. Giuseppe era sempre più convinto che si trattasse di un'esecuzione in piena regola.

Quando fermò l'auto nel cortile della casa di Herbert Molin, erano ormai le dieci meno venti. I nastri di delimitazione erano ancora al loro posto, ma non c'erano auto della polizia. Giuseppe scese dall'auto. Il vento aveva iniziato a soffiare. Il brusio della foresta risuonava come un tono greve nel mattino autunnale. Rimase immobile e si guardò lentamente intorno. I tecnici della scientifica avevano individuato le tracce di un'auto proprio nel punto in cui si era fermato, impronte di pneumatici che non appartenevano alla vecchia Volvo di Molin. Ogni volta che Giuseppe arrivava sulla scena di un delitto cercava di immaginare come si fossero svolti i fatti. Chi era sceso da quell'auto sconosciuta? E quando? Doveva essere successo di notte. Ma il medico legale non era ancora riuscito a stabilire l'ora esatta della morte. Nel suo rapporto preliminare aveva lasciato intendere cautamente che le violenze potevano essersi protratte a lungo. Era impossibile dire quante frustate Molin avesse ricevuto. Forse era stato frustato a più riprese per molte ore.

Nella mente di Giuseppe riaffioravano ora i pensieri che lo avevano accompagnato durante il tragitto in auto da Östersund.

Furia cieca e desiderio di vendetta.

Un solo assassino.

Tutto pianificato alla perfezione. Un omicidio premeditato.

Il telefono squillò. Giuseppe sussultò. Non si era ancora del tutto abitua-

to all'idea che qualcuno potesse chiamarlo anche nel mezzo di una foresta. Prese il cellulare dalla tasca della giacca e rispose.

«Pronto, qui Giuseppe.»

Più di una volta aveva maledetto sua madre per avergli affibbiato quel nome, in omaggio a uno sdolcinato cantante italiano che, quando era ragazza, una sera d'estate si era esibito nel parco dei divertimenti di Östersund. Negli anni di scuola l'avevano preso in giro, e ogni volta che pronunciava il suo nome al telefono, gli interlocutori rimanevano interdetti.

«Giuseppe Larsson?»

«In persona.»

Rimase in ascolto. L'uomo al telefono diceva di chiamarsi Stefan Lindman e di essere un poliziotto. Chiamava da Borås. Gli disse che aveva lavorato con Herbert Molin e che si chiedeva cosa fosse realmente successo. Giuseppe lo pregò di poterlo richiamare. A volte gli era capitato che alcuni giornalisti si spacciassero per poliziotti, e non voleva correre quel rischio. Lindman capì e non fece obiezioni. Non trovando una penna in tasca, Giuseppe si chinò e tracciò il numero sulla ghiaia con la punta dell'indice e riattaccò. Poi compose il numero e Lindman rispose. Naturalmente poteva essere comunque un giornalista. Giuseppe avrebbe dovuto chiamare la centrale di Borås per verificare se esistesse veramente un poliziotto di nome Stefan Lindman. I modi e le parole usate da quell'uomo erano comunque convincenti e Giuseppe cercò di rispondere alle sue domande. Ma al telefono non era facile. Inoltre la ricezione era pessima. In lontananza, sentì che stavano arrivando i tecnici della scientifica.

«Ho il tuo numero» disse Giuseppe. «Anche tu puoi chiamarmi più tardi a questo numero o alla centrale di Östersund. Ma posso farti una domanda? Herbert Molin si è mai sentito minacciato? Ogni particolare può essere importante. Non stiamo facendo nessun passo avanti nell'indagine. Nessun testimone, nessun movente. Niente di concreto su cui procedere. L'ago della bussola gira in tondo.»

Rimase in ascolto in silenzio. L'auto dei tecnici entrò nel cortile. Giuseppe terminò la conversazione e memorizzò il numero di telefono tracciato sulla ghiaia.

Il poliziotto che aveva chiamato da Borås aveva detto qualcosa di importante. Herbert Molin aveva avuto paura. Ma non aveva mai spiegato a nessuno il perché. Comunque Stefan Lindman ne era sicuro. Molin era in preda a una paura costante.

I tecnici erano due. Entrambi giovani. A Giuseppe piaceva lavorare con loro. Erano dinamici e facevano il proprio lavoro con efficienza e scrupolosamente. Entrarono insieme nella casa dove avrebbero proseguito le ricerche. Giuseppe si muoveva con cautela osservando il sangue sparso sul pavimento e sui muri. Mentre i tecnici indossavano le tute, cercò nuovamente di immaginare quello che poteva essere successo in quella casa.

Aveva già un'idea di come si fossero svolti i fatti all'esterno. Per prima cosa era stato ucciso il cane. Poi, l'assassino aveva mandato in frantumi tutte le finestre e sparato i lacrimogeni. Ma non erano stati quelli a infrangere i vetri. Nel cortile avevano trovato alcuni bossoli di un fucile a pallettoni. La persona responsabile di quel massacro era stata metodica. Quando tutto era iniziato, Herbert Molin dormiva. O perlomeno doveva essere a letto. Il suo corpo era nudo al margine della foresta. Ma la maglia e i pantaloni erano stati ritrovati macchiati di sangue sulla ghiaia ai piedi della scala. Il gran numero di bossoli dei lacrimogeni indicava che il fumo pungente doveva avere invaso la casa. Molin era uscito di corsa nel cortile con il suo fucile in mano. Aveva anche avuto il tempo di sparare diversi colpi. Ma non era andato oltre. Il fucile giaceva per terra. Giuseppe sapeva che Herbert Molin doveva essere praticamente cieco quando era uscito nel cortile. E molto probabilmente respirava con estrema fatica.

Herbert Molin era stato snidato dalla sua casa, e quando l'assassino lo aveva visto uscire barcollante dalla porta era praticamente indifeso.

Facendo attenzione, entrò nella stanza situata accanto al soggiorno. Quella stanza rappresentava l'enigma più difficile. Un letto con un manichino insanguinato, grande come una persona. In un primo momento avevano pensato si trattasse di una bambola per fare sesso, usata da Molin nella sua vita solitaria. Ma il corpo del manichino era completamente privo di orifizi. Gli anelli di stoffa ai piedi facevano capire che serviva per accompagnare nella danza. La domanda fondamentale era per quale motivo fosse coperto di sangue. Forse Molin era corso in quella stanza prima che i gas lacrimogeni gli impedissero di rimanerci? Ma per quale motivo il manichino era coperto di sangue? Giuseppe e gli altri poliziotti della squadra omicidi che avevano esaminato attentamente la scena del delitto negli ultimi sei giorni non erano ancora riusciti a giungere a una conclusione verosimile. Giuseppe aveva deciso di cercare seriamente una spiegazione quel giorno stesso. C'era qualcosa in quel manichino che lo inquietava. Nascondeva un segreto che non era ancora riuscito a comprendere.

Uscì dalla casa e andò nel cortile per prendere un po' d'aria. Il telefono

squillò. Era il capo della polizia di Östersund. Giuseppe gli disse come andavano le cose, che stavano dandosi da fare, ma che la scena del crimine non aveva rivelato niente di nuovo. Hanna Tunberg si trovava a Östersund e stava parlando con l'agente Artur Nyman, il più stretto collaboratore di Giuseppe. Il capo della polizia lo informò che la figlia di Molin stava arrivando in Svezia dalla Germania, e che avevano preso contatto anche con il figlio, che lavorava come steward a bordo di una nave in crociera nei Caraibi.

«Come va con la moglie?» chiese Giuseppe.

La prima moglie, la madre dei due figli di Molin, era morta alcuni anni prima. Giuseppe aveva impiegato alcune ore per verificare la causa del decesso. Cause naturali. Molin e la sua prima moglie avevano divorziato diciannove anni prima. La seconda moglie, una donna con la quale era stato sposato durante l'ultimo periodo trascorso a Borås, non era ancora stata rintracciata.

Giuseppe rientrò nella casa. Si fermò sulla porta del soggiorno e osservò le macchie di sangue coagulato sul pavimento. Poi entrò e si spostò di lato di qualche passo per esaminarle meglio. Corrugò la fronte. C'era qualcosa in quelle macchie di sangue che gli sfuggiva. Prese il blocnotes, si fece prestare una penna da uno dei tecnici e fece uno schizzo. C'erano diciannove impronte in tutto: dieci di un piede destro e nove di un piede sinistro.

Tornò nel cortile. Una cornacchia volò via. Giuseppe osservò lo schizzo. Poi andò a prendere un rastrello che aveva notato nella rimessa. Livellò il terreno davanti alla casa. Osservò nuovamente lo schizzo e posò i piedi con forza sulla ghiaia nello stesso modo in cui aveva segnato le macchie di sangue sulla carta. Si spostò a lato e osservò attentamente. Fece un giro intorno alle impronte e le esaminò da posizioni diverse. Poi posò con cautela i piedi sulle impronte e si mosse lentamente. Ripeté i movimenti, questa volta più rapidamente, con le ginocchia leggermente piegate.

Poi capì cosa aveva davanti a sé.

Uno dei tecnici uscì sulle scale e si accese una sigaretta. Fissò le impronte sulla ghiaia.

«Cosa stai facendo?»

«Verifico un'ipotesi. Cosa noti?»

«Delle impronte sulla ghiaia. Uguali a quelle che ci sono dentro la casa.»

«Nient'altro?»

«No.»

Giuseppe annuì. Anche il secondo tecnico uscì. Aveva un termos in ma-

no.

«C'era per caso un cd nel lettore?» chiese Giuseppe.

«Proprio così» rispose il tecnico con il termos in mano.

«Che genere di musica?»

Il tecnico passò il termos al suo collega ed entrò in casa. Ritornò quasi subito.

«Musica argentina. Un'orchestra. Non so pronunciare il nome.»

Giuseppe fece un altro giro intorno alle impronte sulla ghiaia. I due tecnici fumavano e bevevano il caffè mentre lo osservavano.

«C'è qualcuno di voi che balla il tango?» chiese.

«Non è una cosa che si fa tutti i giorni. Perché?»

Era stato l'uomo con il termos a rispondere.

«Perché le impronte che abbiamo davanti ai nostri occhi sono passi di tango. Pressappoco come quando da piccoli si impara a ballare in una scuola di danza. L'insegnante usa il nastro adesivo per indicare sul pavimento i passi da eseguire. Questi sono passi di tango.»

Per dimostrare la sua tesi, Giuseppe iniziò a canticchiare un tango di cui non conosceva il titolo. Contemporaneamente iniziò a muoversi sulla ghiaia. I passi corrispondevano.

«Ci sono passi di tango anche dentro la casa, sul pavimento. Qualcuno ha trascinato Molin intorno, appoggiando i piedi sporchi di sangue sul pavimento come se si trattasse di una lezione di danza.»

I tecnici lo fissarono increduli ma si resero conto che aveva ragione. Entrarono tutti insieme in casa.

«Tango» disse Giuseppe. «Nient'altro. La persona che ha ucciso Molin lo ha invitato a ballare il tango.»

Osservarono in silenzio le macchie di sangue sul pavimento.

«Dobbiamo solo scoprire chi è stato» disse Giuseppe. «La domanda è: chi è che ha invitato un morto a ballare?»

4.

Stefan Lindman aveva sempre più la sensazione che il suo corpo si stesse completamente svuotando del sangue. Anche se gli assistenti del laboratorio lo trattavano con grande riguardo, provava un crescente senso di sfinimento. Ogni giorno, passava molte ore in ospedale per sottoporsi ai prelievi. Aveva parlato con la dottoressa in altre due occasioni. Ogni volta pensava di avere molte domande, ma non si era mai deciso a farne alcuna.

Dentro di sé, sapeva che era una la risposta che cercava: sarebbe sopravvissuto oppure no? E se non poteva dargli una risposta sicura, quanto tempo da vivere poteva garantirgli? Aveva letto da qualche parte che la morte è come un sarto che, invisibile, di nascosto, prende le misure per l'ultimo abito. Anche se fosse sopravvissuto, aveva comunque la sensazione che il suo tempo fosse limitato.

La sera precedente era andato a casa di Elena, a Dalbogatan. Senza avvisarla, come invece faceva abitualmente. Non appena lo vide sulla porta, Elena capì subito che era successo qualcosa. Stefan aveva cercato di decidere se parlargliene o meno. Ma fino a quando aveva suonato il campanello non aveva ancora preso una decisione. Il tempo di togliersi la giacca, ed Elena gli chiese cosa fosse successo.

«Sono malato» aveva risposto.

«Malato?»

«Ho il cancro.»

Poi, non c'erano più state esitazioni. Ormai poteva benissimo dire la verità. Aveva bisogno di una persona con la quale confidarsi ed Elena era la sola con cui poteva farlo. Quella notte parlarono a lungo. Elena fu sufficientemente intelligente da non cercare di confortarlo. Quello di cui Stefan aveva bisogno era coraggio. Porgendogli uno specchio, gli aveva detto che la persona lì seduta non era un uomo morto, era così che doveva ragionare. Stefan restò da lei per la notte, a lungo sveglio prima di addormentarsi.

All'alba si alzò in silenzio per non svegliarla e lasciò l'appartamento. La dottoressa aveva detto che quello sarebbe stato l'ultimo giorno di esami. Stefan le aveva chiesto se avrebbe potuto fare un viaggio prima di iniziare la cura, forse all'estero, e la dottoressa gli aveva risposto che poteva fare quello che si sentiva di fare.

Non tornò direttamente in Allégatan. Fece una lunga deviazione intorno a Ramnasjön e si diresse verso casa soltanto dopo aver raggiunto Druvefors. Arrivato a casa si preparò un caffè e ascoltò la segreteria telefonica. Non vedendolo quando si era svegliata, Elena si era preoccupata.

Poco dopo le dieci, Stefan andò in un'agenzia di viaggi in Västerlånggatan. Si sedette su un divano e iniziò a sfogliare alcuni dépliant. Si era quasi deciso per una vacanza a Maiorca quando gli tornò in mente Herbert Molin. Allora capì immediatamente cosa avrebbe fatto. Non sarebbe andato a Maiorca. Lì non avrebbe fatto altro che andare in giro, senza conoscere nessuno, lambiccandosi il cervello su quello che gli era successo e su quello che lo aspettava. Se invece fosse andato nello

Härjedalen, con tutta probabilità non sarebbe stato meno isolato, dato che non conosceva nessuno nemmeno lì. Ma avrebbe almeno potuto dedicarsi a qualcosa che non riguardasse lui. Nella sua mente non aveva ancora ben chiaro cosa avrebbe fatto di preciso. Uscì dall'agenzia di viaggi e andò alla libreria vicino a Stora Torget, dove comprò una cartina dello Jämtland. A casa aprì la cartina sul tavolo della cucina. Calcolò che avrebbe potuto raggiungere lo Härjedalen in dodici-quindici ore. E se si fosse sentito stanco, avrebbe potuto pernottare da qualche parte lungo il percorso.

Nel pomeriggio andò ancora una volta in ospedale per sottoporsi agli ultimi esami. La dottoressa gli aveva già fissato l'appuntamento per l'inizio del trattamento. Stefan aveva preso nota del giorno nella sua agenda con la sua solita calligrafia disordinata, come se si trattasse delle ferie o del compleanno di un conoscente. «Venerdì 19 novembre, ore 8.15».

Tornato a casa aveva preparato una borsa. Aveva guardato le previsioni meteo sul televideo: il giorno dopo a Östersund ci si aspettava una temperatura tra i cinque e i dieci gradi. Si disse che tra Östersund e Sveg non poteva esserci molta differenza. Prima di andare a letto pensò che avrebbe dovuto avvisare Elena della sua partenza. Se fosse semplicemente sparito, si sarebbe preoccupata. Ma rimandò la cosa. Aveva con sé il cellulare ed Elena aveva il numero. Voleva forse metterla in apprensione? Quasi a vendicarsi con una persona innocente per essersi ammalato?

Il giorno dopo, venerdì 29 ottobre, Stefan si alzò presto e partì prima delle otto. Ma prima di lasciarsi la città alle spalle, passò davanti alla casa di Brämhultsvägen dove Herbert Molin aveva abitato. Aveva vissuto in quel luogo per un certo periodo con la moglie, poi da solo, ed era da quella casa che era partito per il nord della Svezia quando era andato in pensione.

Ripensò a quando avevano organizzato la festa per il suo pensionamento, alla mensa all'ultimo piano della centrale di polizia. Molin non aveva bevuto molto, anzi, forse era rimasto il più sobrio. Il commissario Nylund, che sarebbe andato in pensione un anno dopo, aveva tenuto un discorso di cui Stefan non ricordava una sola parola. La festa era stata fiacca ed era finita presto. Ma dopo, Molin non aveva invitato a casa sua i colleghi per ringraziarli della festa che avevano organizzato per lui, come vuole l'usanza. Aveva semplicemente lasciato la centrale, e alcune settimane dopo aveva lasciato anche la città.

Stefan pensò che ora stava ripercorrendo la sua stessa strada. Seguiva le sue orme, senza sapere niente del motivo per cui si era trasferito, o era

fuggito, a nord.

Quella sera Stefan arrivò fino a Orsa. Si fermò a cenare, una bistecca succulenta in una trattoria frequentata da camionisti, e poi si distese sul sedile posteriore della sua auto. Era esausto e si addormentò subito. Il cerotto nella piega del braccio gli dava prurito. Sognò che stava correndo in una serie infinita di stanze buie.

Si svegliò prima dell'alba, con il corpo indolenzito e un mal di testa martellante. Dopo essersi districato dall'auto, mentre stava urinando nello spiazzo del parcheggio, notò che dalla sua bocca usciva del vapore. La ghiaia sotto i suoi piedi crepitava. Capì che la temperatura era vicina allo zero o addirittura sotto zero. La sera prima aveva riempito di caffè il termos che aveva portato con sé. Ne bevve una tazza seduto al volante. Un camion fermo di fianco alla sua auto si mise improvvisamente in moto e sparì nel buio. Accese l'autoradio e ascoltò il radiogiornale del mattino. Era inquieto. Morire significava anche non poter più ascoltare la radio. La morte comportava molte cose. Anche la radio avrebbe taciuto.

Posò il termos sul sedile posteriore e mise in moto. Per raggiungere Sveg mancavano circa cento chilometri, doveva attraversare l'esteso territorio boschivo dell'Orsa Finnmark. Riprese la statale e si ricordò di fare attenzione agli alci che potevano attraversare all'improvviso la carreggiata.

Un po' alla volta fece giorno. Pensò a Herbert Molin. Cercò di esaminare tutto ciò che riusciva a ricordare, le conversazioni, gli incontri, tutti i momenti in cui non era successo niente di particolare. Quali erano le abitudini di Molin? Aveva delle abitudini? In quali occasioni rideva? E in quali si arrabbiava? Stefan faceva fatica a ricordare. L'immagine di Herbert Molin era sfuggente. L'unica cosa di cui era certo era che Molin aveva paura.

La foresta si diradò. Stefan passò Ljusnan e arrivò finalmente a Sveg. La cittadina era così piccola che la stava quasi oltrepassando senza accorgersi di essere arrivato. Girò a sinistra vicino alla chiesa e trovò quasi subito l'indicazione di un albergo. Si era detto che non sarebbe stato necessario prenotare la camera. Ma quando entrò, la ragazza al bancone gli disse che era fortunato. C'era una camera libera, ma solo grazie a una prenotazione annullata.

«Chi mai si ferma in albergo a Sveg?» chiese meravigliato.

«Collaudatori» rispose la ragazza. «Sono qui per fare le prove su strada di nuovi modelli d'auto. E poi ci sono quelli dei computer.»

«Quelli dei computer?»

«Ce ne sono parecchi negli ultimi tempi» rispose la ragazza. «A Sveg si

stanno insediando nuove aziende. E non ci sono alloggi. Il comune sta pensando di far costruire dei prefabbricati.»

Poi gli chiese quanto tempo intendeva fermarsi.

«Una settimana» rispose Stefan. «Forse più. È possibile?»

La ragazza sfogliò il registro.

«Sì, ma non molto di più» rispose. «Siamo quasi sempre al completo.»

Stefan posò la borsa in camera e scese nella sala ristorante dove era allestito il buffet della colazione. Ai tavoli sedevano diversi giovani, molti dei quali indossavano tute che ricordavano quelle degli aviatori. Dopo mangiato, tornò in camera, si spogliò, strappò i cerotti che aveva sulle braccia e si fece una doccia. Poi si infilò sotto alle lenzuola. Cosa sto facendo qui? pensò. Sarei potuto andare a Maiorca. Ma eccomi qui a Sveg. Invece di andare in spiaggia e ammirare il mare azzurro, eccomi qui circondato da una distesa infinita di alberi.

Quando si svegliò, non riuscì subito a capire dove si trovava. Rimase disteso a letto, cercando di elaborare una specie di piano di azione. Ma non riusciva a formularne neanche uno. Almeno non prima di aver visto il luogo dove Herbert Molin era stato assassinato. Ovviamente, la cosa più semplice sarebbe stata andare a Östersund a parlare con il poliziotto della squadra omicidi, Giuseppe Larsson. Ma per qualche motivo preferiva vedere il luogo senza che nessuno venisse a saperlo. Avrebbe potuto telefonare e parlare con Giuseppe in seguito, o forse anche andare a Östersund. Durante il lungo viaggio si era anche chiesto se fosse possibile che non ci fossero poliziotti a Sveg. La polizia doveva veramente percorrere centonovanta chilometri per indagare su ogni piccolo furto?

Alla fine si alzò. Le domande erano molte. Ma la cosa più importante era esaminare la scena del delitto.

Si vestì e scese nella hall. La ragazza che l'aveva accolto stava parlando al telefono. Stefan posò la sua carta di credito sul bancone e rimase in attesa. Sentì che stava parlando con un bambino, probabilmente suo figlio, e gli stava dicendo che presto avrebbe avuto il cambio e sarebbe tornata a casa.

«La camera va bene?» chiese la ragazza dopo aver terminato la conversazione.

«Tutto a posto» rispose Stefan. «Ma ho una domanda. Non sono venuto qui per collaudare nuovi modelli di automobili. E non sono neppure un turista o un pescatore. Sono venuto a Sveg perché un mio caro amico è stato

assassinato da queste parti la settimana scorsa.»

La ragazza si fece improvvisamente seria.

«Quell'uomo che abitava fuori Linsell?» chiese. «Quello che aveva lavorato nella polizia?»

«Proprio lui.»

Stefan le fece vedere la sua tessera e poi posò la cartina sul bancone e la aprì.

«Sa dirmi dove abitava?»

La ragazza girò la carta e cercò con lo sguardo. Poi puntò il dito.

«Deve proseguire fino a Linsell» disse. «Poi deve prendere in direzione di Lofsdalen, oltre Ljusnan troverà un cartello stradale che indica Linkvarnen. Deve superarlo e percorrere circa una decina di chilometri. Lì troverà la casa, sulla destra. Ma la strada non è indicata.»

Lo fissò.

«Io non sono particolarmente curiosa» disse. «So che molte persone sono andate sul posto a curiosare. Ma alcuni poliziotti di Östersund hanno pernottato qui. E li ho sentiti descrivere la strada a qualcuno al telefono. Qualcuno che sarebbe dovuto arrivare in elicottero.»

«Un omicidio è certamente un evento raro da queste parti» disse Stefan.

«È la prima volta che mi capita. E sono nata qui a Sveg. Quando esisteva ancora un reparto maternità.»

Stefan cercò di piegare la carta senza riuscirci.

«L'aiuto io» disse la ragazza. Prese la carta e la spianò prima di piegarla.

Quando Stefan uscì dall'albergo notò che il tempo era cambiato. Il cielo era sereno. La coltre di nubi delle prime ore del mattino era sparita. Respirò profondamente l'aria frizzante.

Poi pensò alla sua morte.

E si chiese chi sarebbe venuto al suo funerale.

Arrivò a Linsell poco dopo le due. Con grande meraviglia scoprì che c'era un bar con un'insegna di internet-café. Inoltre, nel paese c'erano un distributore di benzina e un negozio di alimentari. Passato il ponte, svoltò a sinistra. Guidava lentamente, fra Sveg e Linsell aveva incrociato tre macchine. Una decina di chilometri, aveva detto la ragazza dell'albergo. Dopo sette chilometri notò un bivio appena visibile che portava a una strada sterrata che svaniva nella foresta sulla destra. Prese il bivio e proseguì lungo la strada dissestata per circa mezzo chilometro. A quel punto lo sterrato finiva. Alcuni cartelli scritti a mano segnalavano diverse piste che potevano

essere utilizzate dal gatto delle nevi durante l'inverno. Fece inversione e ritornò sulla strada principale. Dopo un altro chilometro trovò il bivio successivo. Era uno sterrato al limite del praticabile che finiva dopo due chilometri davanti a un deposito di legname. Più di una volta il telaio dell'auto aveva raschiato contro le pietre che spuntavano dalla strada in pessimo stato di manutenzione.

Quando arrivò a Dravagen si rese conto di essere andato troppo in là. Invertì la marcia. Incrociò un camion e due macchine. Poi più nulla. Guidava sempre lentamente, con il finestrino abbassato. Di tanto in tanto gli veniva in mente la malattia. Si chiese cosa sarebbe successo se fosse andato a Maiorca. Lì non avrebbe dovuto cercare nessuna strada. Cosa avrebbe fatto a Maiorca? Sarebbe rimasto seduto nell'angolo di un bar semibuio a bere fino a ubriacarsi?

Poco dopo una curva, trovò la strada. Capì subito che era quella giusta. Svoltò, procedendo molto lentamente. La strada saliva, snodandosi lungo tre curve consecutive. Il fondo stradale era compatto e ricoperto da uno strato di ghiaia. Dopo due chilometri intravide la casa fra gli alberi. Entrò nel cortile e si fermò. I nastri di delimitazione della polizia erano ancora al loro posto. Ma non c'era nessuno. Stefan scese dall'auto.

Nella foresta regnava la calma. Rimase immobile e si guardò intorno. Herbert Molin aveva lasciato l'abitazione di Brämhultsvägen a Borås e si era trasferito in quel luogo. Una casa nel pieno della foresta. E lì qualcuno era venuto per ucciderlo. Osservò la casa. Le finestre in frantumi. Si avvicinò alla porta e abbassò la maniglia. Era chiusa. Andò sul retro. Tutte le finestre erano a pezzi. Da quella posizione vide uno scintillio di acqua fra gli alberi. Provò ad aprire la porta del capanno degli attrezzi. Era aperta. Sentì immediatamente l'odore delle patate e nella penombra intravide una carriola e alcuni attrezzi da giardino. Uscì richiudendo la porta.

Solitudine, pensò. Qui, Herbert Molin era solo. E la solitudine doveva essere proprio quello che aveva cercato. Lo faceva anche quando viveva a Borås. Adesso capisco, pensò. Voleva restare da solo, è per questo che è venuto qui.

Stefan si chiese come Molin fosse riuscito a trovare quella casa. Da chi l'aveva comprata? E perché proprio in quel posto, in una foresta dello Härjedalen lontana da tutto?

Si avvicinò a una delle finestre sul lato più corto. Tutti i vetri erano in frantumi, ma il telaio era praticamente intatto. C'era uno slittino appoggiato al muro. Lo spostò in modo da poterlo usare per raggiungere la finestra.

Ci salì sopra, allungò il braccio e girò la maniglia. Tolse con attenzione i pezzi di vetro dal davanzale ed entrò in casa. C'è sempre un odore particolare nelle case dove c'è stata la polizia, pensò. Ogni gruppo di persone che esercita una determinata professione lascia le proprie tracce olfattive. Questo vale anche per i poliziotti.

Si guardò intorno. Era entrato in una piccola camera da letto. Il letto era in ordine. Ma c'erano macchie di sangue coagulato. Anche se il lavoro della scientifica era concluso, Stefan voleva evitare di toccare qualunque cosa. Voleva vedere la scena del crimine esattamente come si era presentata ai tecnici. Avrebbe iniziato dove i tecnici avevano finito.

Ma da cosa avrebbe dovuto iniziare? Cosa credeva di scoprire? Si disse che si trovava nella casa di Herbert Molin in qualità di privato cittadino. Non in veste di poliziotto o investigatore privato, ma come una persona malata di cancro che voleva avere qualcos'altro a cui pensare.

Entrò nel soggiorno. I mobili erano rovesciati. Sui muri e sul pavimento c'erano macchie di sangue. Solo in quel momento intuì quanto orribile doveva essere stata la morte di Herbert Molin. Non era stato pugnalato o ucciso a colpi di pistola, morendo all'istante. Era stato vittima di un'aggressione feroce, e tutto faceva supporre che fosse stato inseguito e avesse opposto resistenza.

Controllò la stanza muovendosi lentamente. Si fermò vicino al lettore cd, che era aperto e vuoto. Ma di fianco c'era una custodia aperta. Tango argentino. Continuò a muoversi. Herbert Molin viveva in un ambiente spartano, pensò Stefan. Nessun quadro, nessun vaso, nessun oggetto inutile. E nemmeno una foto della sua famiglia.

Un pensiero lo colpì. Tornò nella camera da letto e aprì l'armadio. Fra i vestiti appesi non notò nessuna uniforme. Molin doveva essersene sbarazzato.

Diversamente dalla consuetudine che voleva che i poliziotti in pensione conservassero le proprie divise.

Tornò nel soggiorno e poi entrò in cucina. Continuava a immaginare che Herbert Molin fosse lì al suo fianco. Un settantaseienne, solo. Che si alza di mattina, si prepara la colazione e lascia che trascorra un altro giorno.

Un essere umano fa sempre qualcosa, pensò Stefan. Lo stesso doveva valere anche per Molin. Nessuno rimane seduto su una sedia per tutto il giorno a fare niente. Anche la persona più indolente fa qualcosa. Ma cosa faceva Herbert Molin? Come passava le sue giornate? Tornò ancora una volta nel soggiorno e si chinò sul pavimento. Davanti a lui, accanto a una

delle tracce di sangue, c'era il pezzo di un puzzle. Su tutto il pavimento c'erano pezzi di un puzzle. Si rialzò e avvertì un dolore alla schiena. La malattia, pensò. O forse era perché aveva dormito in macchina? Aspettò che il dolore passasse.

Poi si avvicinò alla grande libreria dove si trovava il lettore cd. Si chinò di nuovo e aprì un armadietto. Era pieno di scatole che a prima vista sembravano contenere dei giochi. Quando aprì quella più in alto, vide che conteneva un puzzle. Osservò l'immagine sul coperchio. Era la riproduzione di un quadro di un artista che si chiamava Matisse. Aveva l'impressione di avere sentito quel nome in qualche occasione. Non ne era sicuro. Il quadro ritraeva un grande giardino. Sullo sfondo si intravedevano due donne vestite di bianco. Controllò le altre scatole. Quasi tutte riproducevano quadri famosi. Erano puzzle con molti pezzi. Aprì l'armadietto accanto. Anche quello era pieno di puzzle. Tutte le scatole erano intatte. Si rialzò lentamente, per timore che il dolore alla schiena tornasse. Herbert Molin dedicava parte del suo tempo a risolvere puzzle, pensò. La cosa lo sconcertava. Ma forse non era più bizzarra della sua collezione di inutili ritagli di giornale sulla squadra di calcio dell'Elfsborg.

Si guardò di nuovo intorno. Il silenzio era tale che Stefan sentiva il battito del cuore echeggiare nelle orecchie. Si disse che avrebbe dovuto contattare il poliziotto di Östersund con quel nome insolito. Forse avrebbe dovuto andare a parlargli? Ma io non ho niente a che fare con l'indagine sull'omicidio di Molin, pensò. Doveva chiarirlo immediatamente. Non era venuto nello Härjedalen per condurre una propria indagine. Con tutta probabilità, la spiegazione era molto semplice. Lo era quasi sempre. Il movente era quasi sempre legato a una questione di soldi o a una vendetta. E spesso l'abuso di alcol faceva la sua parte. E altrettanto spesso, l'assassino apparteneva alla cerchia di conoscenti, membri della famiglia e amici della vittima.

Forse Giuseppe e i suoi colleghi avevano già scoperto un movente e avevano comunicato al pm il nome di un sospetto? Niente faceva pensare il contrario.

Stefan si guardò intorno ancora una volta. Si chiese cosa potesse raccontare quella stanza su quello che era successo. Ma non ottenne alcuna risposta. Poi osservò le tracce di sangue al centro del pavimento. Formavano un disegno. Ma quello che lo intrigava maggiormente era che fossero così ben distinte, come se fossero state lasciate deliberatamente, non durante una colluttazione da qualcuno che stava per morire. Pensò alle conclusioni che

i tecnici della scientifica e Giuseppe avevano potuto trarre da quelle impronte.

Poi si avvicinò alla grande finestra in frantumi del soggiorno.

Trasalì e si accovacciò di scatto.

Fuori nel cortile c'era un uomo. In mano aveva un fucile. Era immobile, lo sguardo fisso sulla finestra.

5.

Stefan non aveva avuto il tempo di provare paura. Quando aveva notato l'uomo fermo nel cortile con il fucile in mano, aveva fatto un passo indietro e si era accovacciato a lato della finestra. Qualche secondo dopo, aveva sentito una chiave infilarsi nella serratura della porta esterna. Se per un istante era stato sfiorato dal pensiero che l'uomo fermo nel giardino fosse l'assassino, adesso quel pensiero svanì immediatamente. Era altamente improbabile che chi aveva ucciso Herbert Molin avesse le chiavi di casa.

La porta del soggiorno si aprì. L'uomo rimase fermo sulla soglia. Teneva l'arma abbassata lungo un fianco. Stefan vide che era un fucile da caccia.

«Qui non dovrebbe esserci nessuno» disse. «Eppure c'è qualcuno.»

Parlava lentamente e in modo chiaro. Ma non come la ragazza dell'albergo. Aveva un accento diverso. Stefan non riusciva a capire di quale regione fosse.

«Conoscevo il morto.»

L'uomo annuì.

«Non ne dubito» rispose. «Quello che vorrei sapere è chi è lei.»

«Ho lavorato insieme a Herbert Molin per alcuni anni. Era un poliziotto, e io lo sono ancora.»

«È quello che sapevo più o meno anch'io di Herbert» disse l'uomo. «Che era stato un poliziotto.»

«E lei chi è?»

L'uomo gli fece cenno di seguirlo fuori. Arrivati in cortile, indicò la cuccia del cane.

«A dire il vero, conoscevo bene soltanto il cane, Shaka» disse. «Meglio di quanto conoscessi Herbert. Nessuno lo conosceva bene.»

Stefan guardò in direzione della cuccia e poi si girò verso l'uomo che era al suo fianco. Era calvo, sulla sessantina, magro, indossava una salopette e una giacca e ai piedi portava un paio di stivali di gomma. Distolse lo sguardo dal cortile e guardò Stefan.

«Si chiederà come mai ho la chiave» disse. «E il fucile.»

Stefan annuì.

«Da queste parti le distanze sono enormi. Presumo che lei non abbia incrociato molte macchine lungo la strada. E neppure molte persone. Anche se abito a dieci chilometri da qui, si può dire che ero uno dei vicini di Herbert.»

«Che lavoro fa?»

L'uomo sorrise.

«Di solito la prima cosa che si chiede a una persona è il suo nome» rispose. «Poi che lavoro fa.»

«Io mi chiamo Stefan. Stefan Lindman. Faccio il poliziotto a Borås. Proprio dove lavorava Herbert.»

«Abraham Andersson. Ma da queste parti mi conoscono meglio come Dunkärr, dato che abito in un podere chiamato Dunkärret.»

«Fa il contadino?»

L'uomo scoppiò a ridere e sputò a terra.

«No» rispose. «Né l'agricoltore, né il boscaiolo. Certo, la foresta e il legno c'entrano, ma non per fare legna. Suono il violino. Per vent'anni ho fatto parte dell'orchestra sinfonica di Helsingborg. Poi, improvvisamente, un giorno ne ho avuto abbastanza. E mi sono trasferito qui. Mi capita ancora di suonare. Più che altro per tenere le dita allenate. I violinisti di una certa età possono avere problemi alle articolazioni se smettono di suonare del tutto. Era proprio per questo che io e Herbert ci incontravamo.»

«Cosa vuole dire?»

«Ho l'abitudine di portare con me il violino nella foresta. A volte mi fermo fra gli alberi laddove sono più fitti. Lì, il suono del violino è particolare. Altre volte salgo su una montagna o suono vicino a un lago. Ogni volta il suono è diverso. Dopo tanti anni passati a suonare nelle sale da concerto, ho la sensazione di avere un nuovo strumento fra le mani.»

Alzò un braccio in direzione del lago che si intravedeva fra gli alberi.

«Stavo suonando laggiù. Il secondo movimento del concerto per violino di Mendelssohn, mi pare. A un certo punto, Herbert è arrivato con il suo cane. Si stava chiedendo cosa diavolo stesse succedendo. Non potevo dargli torto. Chi mai si aspetterebbe di incontrare un vecchio che suona il violino nella foresta? E Herbert era arrabbiato perché mi trovavo nella sua proprietà. Ma poi siamo diventati amici. Se così si può dire.»

«Cosa intende?»

«Che nessuno ha mai fatto amicizia con Herbert.»

«Perché?»

«Aveva comprato questa casa per essere lasciato in pace. Ma non si può evitare del tutto di incontrare qualcuno. Qualche anno dopo, mi ha parlato di una copia della chiave di casa che lasciava appesa dentro al capanno degli attrezzi. Ma non so dire perché lo abbia fatto.»

«Vi frequentavate?»

«No. Herbert mi lasciava suonare vicino al lago ogni volta che volevo. Se devo dire come stavano esattamente le cose, non ho mai messo piede in casa sua. E nemmeno lui è mai stato a casa mia.»

«E nessuno è mai venuto a trovarlo?»

La reazione dell'uomo fu quasi impercettibile. Ma Stefan notò che aveva esitato prima di rispondere.

«Non che io sappia.»

Dunque c'era qualcuno che andava a trovarlo, pensò Stefan.

«In altre parole, anche lei è in pensione» disse invece Stefan. «Si è ritirato nella foresta, proprio come ha fatto Herbert.»

L'uomo si mise di nuovo a ridere.

«Non proprio» rispose. «Non sono in pensione e non mi sono affatto ritirato nella foresta. Scrivo qualcosa per alcune orchestre da ballo.»

«Orchestre da ballo?»

«Una canzone di tanto in tanto. Cuore e dolore. Per lo più sono vere e proprie schifezze. Ma le mie canzoni sono arrivate ai primi posti delle classifiche molte volte. Ovviamente non con il nome di Abraham Andersson. Uso quello che viene definito uno pseudonimo.»

«Qual è il suo nome d'arte?»

«Siv Nilsson.»

«Un nome di donna?»

«Alle medie mi ero innamorato di una compagna di classe. Si chiamava Siv Nilsson. Ho pensato che poteva essere una bella dichiarazione d'amore.»

Stefan si chiese se Abraham Andersson stesse scherzando. Ma si disse che le parole che ascoltava erano sincere. Guardò le mani dell'uomo. Le dita erano lunghe e affusolate. Poteva essere senz'altro un violinista.

«Viene da chiedersi cosa sia successo» disse l'uomo improvvisamente. «Chi è venuto fin qui per uccidere Herbert? Fino a ieri c'era la polizia. Sono arrivati in elicottero e hanno sguinzagliato i cani. Sono andati da tutti i vicini a fare domande. Ma nessuno sa niente.»

«Nessuno?»

«Nessuno. Herbert Molin si era trasferito qui e voleva essere lasciato in pace. Ma qualcuno non ha voluto che restasse in pace. E ora è morto.»

«Quando l'ha incontrato l'ultima volta?»

«Fa le stesse domande della polizia.»

«Io sono un poliziotto.»

Andersson lo fissò con uno sguardo incerto.

«Ma lei non è di queste parti. E quindi non può essere che stia lavorando al caso.»

«Conoscevo Herbert. Sono in vacanza. E ho deciso di venire qui.»

Andersson annuì. Ma Stefan era convinto che non gli avesse creduto.

«Sto via una settimana al mese. Vado a Helsingborg a trovare mia moglie. La cosa strana è che sia successo proprio mentre non ero qui.»

«Perché?»

«Perché non vado mai via nello stesso periodo. Può capitare a metà del mese, dalla domenica al sabato. Ma anche dal mercoledì al martedì successivo. Mai gli stessi giorni. Ed è successo proprio quando ero via.»

Stefan rifletté.

«Quindi vuole dire che qualcuno ha approfittato della sua assenza?»

«Non voglio dire nulla. Dico solo che lo trovo strano. In fondo sono l'unica persona che passa da queste parti. Fatta eccezione per Herbert.»

«Cosa crede che sia successo?»

«Non lo so. E adesso devo andare.»

Stefan lo seguì fino all'auto parcheggiata ai piedi del pendio. Sul sedile posteriore intravide la custodia di un violino.

«Dove abita?» gli chiese. «A Dunkärret?»

«Poco al di qua di Glöte. Basta seguire la strada. Circa sei chilometri. Il cartello indica a sinistra. Dunkärret 2.»

Andersson salì in macchina.

«Dovete prendere l'assassino» disse. «Herbert era strano. Ma era un uomo pacifico. Chi lo ha ucciso deve essere pazzo.»

Stefan guardò l'auto allontanarsi. Rimase immobile finché il rombo non si dissolse. Pensò che i rumori si sentivano più a lungo in una foresta. Poi ritornò verso la casa e proseguì lungo il sentiero che portava al lago. Continuava a pensare a quello che Abraham Andersson aveva detto. Nessuno conosceva Herbert Molin. Ma evidentemente qualcuno andava a trovarlo. Anche se Andersson non aveva voluto dire chi. Pensò anche a quello che lo aveva turbato. Che l'omicidio era avvenuto in un momento in cui non si trovava nelle vicinanze, ammesso che la sua casa a Dunkärret potesse esse-

re considerata vicina. Stefan si fermò sul sentiero e rifletté. Poteva significare una sola cosa. Che sospettava che la persona che aveva ucciso Herbert Molin sapesse che lui era partito. E questo, a sua volta poteva significare solo due cose. O che l'assassino abitava da quelle parti o che aveva tenuto sotto controllo Herbert per molto tempo, almeno per uno se non per più mesi.

Stefan arrivò al lago. Era più grande di quanto avesse creduto. Era scuro e leggermente increspato. Si chinò e immerse una mano nell'acqua. Era fredda. Si rialzò e improvvisamente l'immagine dell'ospedale di Borås apparve davanti ai suoi occhi. Erano passate diverse ore dall'ultima volta in cui aveva pensato a quello che lo aspettava. Si mise a sedere su un masso e osservò il lago. Sulla riva opposta le cime degli alberi ondeggiavano pigramente e in lontananza poteva udire il rumore di una motosega. Io non ho niente da fare qui, pensò. Forse Herbert Molin aveva qualche motivo per nascondersi quassù tra le foreste e il silenzio. Ma non io. Al contrario, dovrei prepararmi a quello che mi aspetta. La dottoressa mi ha detto che ho grandi probabilità di sopravvivere. Sono ancora giovane, e sono forte. Ma nessuno può veramente sapere se ce la farò oppure no.

Si rialzò e iniziò a camminare lungo la riva del lago. Quando si girò, la casa era sparita dalla vista. Adesso era completamente solo. Proseguì lungo la riva sassosa e dopo un istante arrivò all'altezza di una barca a remi marcita abbandonata sulla riva. All'interno dei resti della barca c'era un formicaio. Proseguì senza sapere veramente dove stesse andando. Arrivò a una radura fra gli alberi e si mise nuovamente a sedere, questa volta su un tronco. Il terreno era calpestato. Sul tronco notò delle tacche che dovevano essere state fatte con un coltello. Forse Herbert aveva l'abitudine di venire qui, pensò distrattamente. Fra un puzzle e l'altro. Forse portava qui il suo cane? Come si chiamava? Shaka? Strano nome per un cane.

Aveva la testa completamente vuota. Improvvisamente vedeva davanti a se soltanto la strada, la lunga strada che aveva percorso da Borås per arrivare in quel luogo.

Poi qualcosa disturbò quell'immagine. Qualcosa a cui avrebbe dovuto pensare. Capì cos'era. Ci aveva pensato poco prima. Che Herbert avesse l'abitudine di venire lì con il suo cane.

Ma può anche essere stato qualcun altro, pensò. Qualcun altro che si è seduto qui. Iniziò a guardarsi intorno, questa volta con più attenzione. Il terreno era stato rimesso a posto. Ora lo vedeva chiaramente. Qualcuno aveva ripulito il sottobosco e livellato il terreno. Si alzò dal tronco e si ac-

covacciò al centro dell'area livellata. Non era molto estesa, poco più di venti metri quadrati, ma era ben nascosta. Radici di alberi rovesciati e alcuni grandi massi rendevano quasi impossibile arrivare lì se non camminando lungo l'acqua. Esaminò il terreno. Se socchiudeva gli occhi poteva intravedere delle linee. Un quadrato. Passò le dita sugli angoli del quadrato. C'erano dei buchi. Si alzò. Una tenda, pensò. Se non mi sbaglio completamente, qui è stata piantata una tenda. Per quanto tempo non sono in grado di dirlo. E nemmeno quando è stata montata o smontata. Ma deve essere stato quest'anno. Altrimenti la neve avrebbe cancellato tutte le tracce.

Si guardò di nuovo intorno, lentamente, come se ogni impressione visiva potesse essere decisiva. Continuava a ripetersi che quello che stava facendo era inutile. Ma non aveva altro da fare in quel momento. Nessun'altra cosa che potesse distrarlo. Non riuscì a trovare alcuna traccia di un fuoco. Ma non significava niente. Ormai la gente anche nella foresta usava le bombole di gas. Esaminò il terreno attorno al tronco ancora una volta senza scoprire niente.

Poi si avvicinò nuovamente all'acqua. Proprio sulla sponda del lago c'era un grosso masso. Stefan si avvicinò e ci si sedette sopra. Osservò l'acqua e poi la parte posteriore del masso. Vi passò le dita e il muschio si staccò. Dopo averlo spostato, vide i residui di alcuni mozziconi di sigaretta. Le cartine erano marroni. Ma si trattava di sigarette. A dispetto dell'umidità, erano rimasti dei frammenti di tabacco. Scavò ancora con le dita. C'erano mozziconi dappertutto. La persona che si era seduta su quel masso aveva fumato molto. Trovò un mozzicone con la cartina scolorita che però conservava ancora una parte bianca. Lo prese con attenzione e cercò nelle tasche qualcosa in cui infilarlo. L'unica cosa che trovò fu una ricevuta. «Caffetteria dell'ospedale di Borås». Avvolse con cura il mozzicone nella ricevuta e la piegò formando un piccolo pacchetto. Continuò cercando di immaginare cosa avrebbe fatto se avesse piantato lì una tenda. Per prima cosa un posto per i bisogni corporali, pensò. Era possibile raggiungere la foresta da un lato del masso più grande. Sembrava che il muschio fosse stato smosso anche dal bordo del masso. Esaminò il terreno dietro. Niente. Poi si addentrò nella foresta, metro dopo metro. Pensò ai cani della polizia di cui gli aveva parlato Abraham Andersson. Se non avevano fiutato nessuna traccia, era improbabile che si fossero spinti fino al punto in cui era stata piantata la tenda. O fiutavano una traccia o non si muovevano.

Stefan si fermò. Davanti a lui, proprio accanto a un tronco di abete, c'e-

rano degli escrementi umani. Escrementi e carta igienica. Il cuore di Stefan iniziò a battere forte. Ora sapeva di avere visto giusto. Qualcuno si era accampato vicino al lago. Qualcuno che fumava sigarette e che ovviamente ottemperava ai propri bisogni fisici.

Eppure mancava la cosa più importante. Qualcosa che collegasse il campeggiatore a Herbert Molin. Stefan tornò allo spiazzo in cui c'era stata la tenda. Iniziò a cercare in direzione della strada principale o di qualche strada secondaria dove il campeggiatore poteva aver parcheggiato l'auto.

Ma presto si rese conto delle lacune del suo ragionamento. La tenda da campeggio poteva essere un nascondiglio perfettamente organizzato. Ma quadrava male con un'automobile parcheggiata vicino alla strada principale. Qual era l'alternativa? Una moto o una semplice bicicletta potevano essere nascoste più facilmente di un'auto. Oppure il campeggiatore si era fatto portare sul posto da qualcuno.

Fissò il lago. Naturalmente esisteva un'altra possibilità. Che il campeggiatore fosse arrivato dal lago. Ma in quel caso dov'era la barca?

Giuseppe, pensò. È con lui che devo parlare. Non c'è alcun motivo di condurre ricerche personali in segreto. Sono la polizia dello Jämtland e quella dello Härjedalen che devono occuparsi di questo caso.

Si mise nuovamente a sedere sul tronco di abete. La temperatura si era abbassata. Il sole stava tramontando. Un uccello svolazzava fra gli alberi. Quando si girò nella direzione dalla quale il rumore era arrivato, l'uccello si era già allontanato. Si alzò e tornò indietro. Intorno alla casa di Herbert Molin regnava il silenzio assoluto. Aveva i brividi. Il gelo degli avvenimenti che si erano svolti in quel luogo gli penetrava nel corpo.

Riprese a guidare in direzione di Sveg. A Linsell si fermò al minimercato Ica e comprò un giornale locale, lo *Härjedalen*, che usciva ogni giovedì. L'uomo alla cassa annuì amichevole con il capo. Stefan notò che era curioso.

«In autunno, qui, non vengono molti forestieri» disse l'uomo.

Sulla tasca del camice c'era una targhetta con il suo nome, Torbjörn Lundell. Stefan decise di dire come stavano le cose.

«Conoscevo Herbert Molin» disse. «Eravamo amici, abbiamo lavorato insieme prima che andasse in pensione.»

Lundell lo fissò soppesandolo.

«Lei è un poliziotto» disse. «I nostri agenti non ce la fanno a risolvere il caso?»

«Io non ho niente a che fare con l'indagine.»

«Eppure è venuto fin qui da... da dove? Halland?»

«Västergötland. Sono in vacanza. Herbert diceva che veniva da Borås?»

Lundell scosse la testa.

«È stata la polizia a dirlo. Ma Herbert aveva l'abitudine di venire a fare la spesa qui. Una volta ogni due settimane. Sempre di giovedì. Non diceva mai una parola più del necessario. Comprava sempre le stesse cose. Ma era molto esigente in materia di caffè. Dovevo portarglielo direttamente a casa. Caffè francese.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Il giovedì della settimana prima che morisse.»

«Ha notato qualcosa di particolare?»

«Cosa avrei dovuto notare?»

«Se si comportava in modo diverso dal solito.»

«No, si è comportato come al solito. Non ha detto una parola più del necessario.»

Stefan rifletté. Non avrebbe dovuto calarsi nel suo ruolo professionale così alla leggera. Si sarebbe sparsa la voce che c'era un poliziotto curioso venuto da lontano. Ma era una domanda che non poteva fare a meno di porre.

«Negli ultimi tempi ha avuto qualche altro cliente? Qualcuno non di queste parti?»

«Me l'hanno chiesto anche quelli di Östersund. E anche un poliziotto di Sveg. E ho risposto che tranne alcuni norvegesi e un raccoglitore di bacche belga la settimana scorsa, non è venuto nessuno qui che non conoscessi.»

Stefan lo ringraziò, uscì dal negozio e proseguì in direzione di Sveg. Era ormai buio. La fame si faceva sentire.

In ogni caso, aveva avuto una risposta. Sveg aveva una propria sede di polizia. Eppure l'indagine era stata affidata alla polizia di Östersund.

Poco prima di arrivare a Glissjöberg, un alce era improvvisamente sbucato sulla strada. Stefan l'aveva abbagliato con i fari ed era riuscito a frenare. L'alce era sparito fra gli alberi che costeggiavano la strada. Stefan aveva atteso per controllare che non ci fossero altri animali. Ma la strada era deserta.

Arrivato a Sveg, parcheggiò fuori dall'albergo. Nell'atrio alcuni degli uomini in tuta stavano parlando tra loro. Salì in camera e si mise a sedere sul letto. Immediatamente fu assalito dal pensiero della malattia. Ora vedeva se stesso sdraiato su un letto con cannule attaccate al corpo e al viso.

Elena era seduta su una sedia a fianco del letto e piangeva.

Si alzò di scatto e batté un pugno contro il muro. Quasi subito qualcuno bussò alla porta. Era uno dei collaudatori di automobili.

«Volevi qualcosa?» chiese.

«Cosa dovrei volere?»

«Non hai battuto sul muro?»

«Deve essere stato qualcun altro.»

Stefan gli sbatté la porta in faccia. Mi sono fatto il primo nemico qui nello Härjedalen, pensò. Proprio quando dovrei farmi degli amici.

La frase echeggiò nella sua mente. Perché aveva così pochi amici? Perché non andava a stare con Elena e iniziava a vivere quella vita che in fondo desiderava? Perché era vissuto in modo da ritrovarsi solo ora che era colpito da una malattia terribile? Ma non trovò nessuna risposta alle sue domande.

Pensò di telefonare a Elena, ma decise che prima avrebbe mangiato. Nella sala ristorante scelse un tavolo vicino a una finestra. Era l'unico cliente. Dall'interno del bar si udiva un televisore. Meravigliato vide che la ragazza del bancone si era cambiata e ora serviva ai tavoli. Ordinò una bistecca e una birra. Mentre mangiava, sfogliava il giornale che aveva comprato a Linsell. Lesse attentamente i necrologi, cercando di immaginare come sarebbe stato il suo. Poi prese un caffè e rimase con lo sguardo fisso nel buio al di là della finestra.

Quando finì di mangiare, rimase nell'atrio indeciso se fare una passeggiata o salire in camera. Optò per la seconda alternativa. Una volta in camera, seduto sul letto telefonò a Elena. Rispose immediatamente. Stefan ebbe l'impressione che stesse aspettando la sua chiamata.

«Dove sei?»

«A Sveg.»

«Come stai?» chiese Elena con cautela.

«Sono solo e fa freddo.»

«Non capisco perché tu sia andato proprio lì.»

«Nemmeno io.»

«Allora torna a casa.»

«Se potessi tornerei stasera. Ma ci vorranno ancora alcuni giorni.»

«In ogni caso, potresti almeno dirmi che ti manco.»

«Lo sai che mi manchi.»

Stefan le diede il numero di telefono dell'albergo, poi terminò la conversazione. A nessuno dei due piaceva parlare al telefono. Le loro telefonate

spesso erano di breve durata. Ma Stefan aveva la sensazione che Elena fosse proprio lì accanto a lui.

Si rese conto di essere stanco. La giornata era stata lunga. Si slacciò le scarpe e le spinse lontano dal letto. Poi si coricò e fissò il soffitto. Devo decidere cosa voglio fare qui, pensò. Sono venuto quassù per cercare di capire cosa è successo, capire perché Herbert Molin aveva sempre paura. Adesso ho visto la casa dove è stato ucciso e ho scoperto uno spiazzo in cui qualcuno ha messo una tenda che forse serviva da nascondiglio.

Rifletté su quello che avrebbe dovuto fare. La cosa più logica sarebbe stata andare a Östersund a incontrare Giuseppe Larsson.

E dopo? Cosa avrebbe fatto dopo?

Si disse ancora una volta che quel viaggio non aveva senso. Avrebbe dovuto andare a Maiorca invece. La polizia dello Jämtland avrebbe fatto il proprio lavoro. Un giorno sarebbe venuto a sapere quello che era successo. Da qualche parte si aggirava un assassino destinato a essere catturato.

Si mise su un fianco e fissò lo schermo nero del televisore. Sentì dei ragazzi ridere per strada. Aveva avuto occasione di ridere quel giorno? Frugò nella memoria senza trovare nemmeno un sorriso. Non sono più quello che ero, pensò. Un uomo che rideva spesso. Adesso sono un uomo che ha un tumore maligno alla lingua, un uomo che ha paura di quello che succederà.

Poi guardò le scarpe. Notò qualcosa che era rimasto incastrato su una delle suole di gomma. Un sassolino del sentiero, pensò. Stese la mano per prendere la scarpa e toglierlo.

Ma non era un sassolino, era il frammento di un pezzo di un puzzle. Si mise a sedere e accese la lampada del comodino. Il frammento era molle e aveva il colore della terra. Stefan era sicuro di non aver calpestato nessun pezzo di puzzle all'interno della casa. Doveva essere successo fuori. Ma il suo intuito gli diceva anche qualcos'altro. Il pezzo del puzzle era rimasto incastrato sulla suola di gomma della sua scarpa quando aveva camminato intorno al punto in cui era stata piantata la tenda.

La persona che aveva ucciso Herbert Molin aveva vissuto per un periodo, lungo o breve, in una tenda vicino al lago.

6.

La scoperta del frammento di puzzle gli fece passare il sonno. Andò a sedersi al tavolo. Iniziò a scrivere su un bloc-notes quello che aveva fatto

durante il giorno. Gli appunti assunsero la forma di una lettera. Ma, inizialmente, non sapeva per chi la stesse scrivendo. Poi si rese conto di averla scritta per la dottoressa con la quale aveva appuntamento a Borås il mattino del 19 novembre. Ma non sapeva perché avesse pensato proprio a lei. Forse perché non aveva nessun altro a cui scrivere? O perché Elena non avrebbe capito di cosa stesse parlando? In alto sul foglio scrisse «La paura di Herbert Molin», sottolineando la parola paura con un tratto deciso. Poi annotò punto per punto le osservazioni che aveva fatto fuori e dentro la casa e sul luogo in cui era stata piantata la tenda. Quando finì, cercò di trarre delle conclusioni. Ma l'unica alla quale riuscì ad arrivare con certezza fu che l'assassinio di Herbert Molin era stato pianificato nei minimi dettagli.

Erano le dieci. Esitò un attimo, poi decise di telefonare a casa di Giuseppe per dirgli che sarebbe arrivato a Östersund il giorno dopo. Cercò il numero nell'elenco telefonico. C'erano molti abbonati di nome Larsson ma, naturalmente, uno solo con quel nome. Rispose la moglie. Stefan spiegò chi era. La donna aveva una voce gentile. Gli disse che Giuseppe era in garage, impegnato nel suo hobby preferito. Mentre aspettava, Stefan si chiese quale potesse essere. E perché lui non aveva nessun hobby? A parte il calcio? Quando udì la voce di Giuseppe non era ancora riuscito a darsi una risposta.

«Sono Stefan Lindman» disse, «di Borås. Spero di non disturbare a quest'ora.»

«Per un pelo. Se avessi telefonato fra mezz'ora mi avresti trovato a letto. Dove sei?»

«A Sveg.»

«Dunque nelle vicinanze» disse Giuseppe ridendo.

«Nelle vicinanze?»

«Per noi centonovanta chilometri non sono molti. Se fai centonovanta chilometri da Borås, dove arrivi?»

«Quasi a Malmö.»

«Guarda guarda.»

«Pensavo di venire a Östersund domani.»

«Sei il benvenuto. Sono in ufficio di buon'ora. La centrale di polizia si trova vicino alla sede del Glesbygdsverket, l'ente per lo sviluppo delle aree rurali. La città è piccola. La troverai facilmente. Quando pensi di venire?»

«Quando va bene a te. Quand'è che hai tempo?»

«Alle undici va bene. Alle nove abbiamo un incontro con la nostra piccola commissione d'inchiesta.»

«Avete qualche sospetto?»

«No, non abbiamo niente di niente» rispose Giuseppe allegramente. «Ma risolveremo anche questo caso, almeno così si spera. Domani decideremo se chiedere aiuto a Stoccolma. Almeno qualcuno che possa cercare di tracciare un profilo generale del criminale che stiamo cercando. Può essere interessante. Qui non lo abbiamo mai fatto.»

«Loro sono in gamba» disse Stefan. «Sono venuti a darci una mano a Borås diverse volte.»

«Bene. Allora ti aspetto alle undici.»

Stefan uscì. Il collaudatore della stanza accanto russava. Stefan scese le scale che portavano al pianterreno il più silenziosamente possibile. La chiave della camera serviva anche per la porta esterna. L'atrio era al buio, la porta della sala ristorante era chiusa. Erano le dieci e mezza. Quando uscì dall'albergo notò che si era alzato il vento. Abbottonò la giacca e iniziò a camminare lungo le vie deserte. Arrivò alla stazione ferroviaria, a quell'ora era buia e chiusa. Su un cartello accanto alla porta dell'entrata constatò che a quell'ora non c'erano più treni che fermassero a Sveg. Ferrovia interna, pensò. Un tempo si chiamava così. Ora rimanevano solo binari vuoti. Continuò la sua passeggiata notturna, attraverso un parco con altalene e campi da tennis, e poi arrivò alla chiesa. La porta era chiusa. Di fronte alla scuola c'era la statua di un boscaiolo. Alla luce di un lampione cercò di interpretare l'espressione del viso di quel personaggio. Ma non diceva nulla. Non aveva ancora incrociato una sola persona. Proseguì e arrivò a un distributore di benzina dove c'era un chiosco ancora aperto. Dopo avere mangiato un paio di salsicce tornò in albergo. Rimase disteso sul letto a guardare la televisione a basso volume per un po'. Attraverso la parete sottile sentiva il collaudatore russare.

Riuscì ad addormentarsi soltanto verso le quattro e mezza. La sua testa era completamente vuota.

Alle sette era di nuovo in piedi. Continuava a rimuginare pensieri stanchi. Scese nella sala ristorante piena di collaudatori e prese posto a un tavolo da solo. La ragazza del bancone serviva di nuovo ai tavoli.

«Ha dormito bene?» gli chiese.

«Sì, grazie» rispose Stefan, cercando di usare un tono convincente.

Quando arrivò a Östersund aveva iniziato a piovere. Impiegò più tempo

di quanto avesse previsto per trovare l'edificio scuro con l'insegna rossa del Glesbygdsverket. Si chiese di cosa si occupasse un ente di quel genere. Forse dell'abbandono agevolato delle terre del nord della Svezia, come si diceva ironicamente.

Parcheggiò in una strada secondaria e rimase seduto in macchina. Aveva ancora tre quarti d'ora di tempo prima di incontrare Giuseppe. Abbassò lo schienale del sedile e chiuse gli occhi. Ho la morte in corpo, pensò. Dovrei prendere la cosa sul serio. Ma non ci riesco. Non è facile rassegnarsi alla morte, perlomeno non alla propria. Che Herbert Molin sia morto posso anche capirlo. Ho visto i segni della sua agonia. Ma la mia morte? Non riesco a immaginarmela. È come l'alce che è sbucato all'improvviso sulla strada fuori da Linsell. Non sono sicuro se sia esistito veramente o se sia stato il frutto della mia immaginazione.

Alle undici in punto Stefan varcò il portone della centrale di polizia. Vide con sua grande sorpresa che la donna seduta all'accoglienza assomigliava alla sua omologa della centrale di Borås. Si chiese divertito se le assunzioni delle impiegate alla polizia fossero effettuate secondo una precisa normativa della direzione generale.

Stefan si presentò.

«Giuseppe mi ha detto che lei sarebbe arrivato» gli disse la donna indicando il corridoio più vicino. «Il suo ufficio è la seconda stanza a sinistra.»

Stefan si fermò davanti alla porta e bussò.

L'uomo che aprì era alto e robusto. Aveva occhiali da lettura alzati sulla fronte.

«Sei puntuale» disse facendolo entrare e chiudendo la porta.

Stefan si accomodò sulla sedia dei visitatori. Notò che l'arredamento era identico a quello degli uffici della centrale di Borås. Non solo indossiamo le stesse uniformi, pensò. Anche le stanze in cui lavoriamo sono uguali.

Giuseppe era seduto con le mani incrociate sul ventre.

«Sei mai stato quassù prima d'ora?» domandò.

«Mai. Solo una volta a Uppsala, da bambino. Mai più a nord.»

«Uppsala è a sud. Qui a Östersund siamo nella Svezia centrale. Un tempo anche Stoccolma sembrava distante. Ma ora non più. Con l'aereo si raggiunge qualunque posto della Svezia in non più di un paio d'ore. In pochi decenni, questo è diventato un piccolo paese.»

Stefan indicò la grande carta geografica sul muro.

«Quanto è esteso il vostro distretto di polizia?»

«Quanto basta e avanza.»

«Quanti poliziotti ci sono nello Härjedalen?»

Giuseppe rifletté.

«Cinque o sei a Sveg, un paio a Hede. Più alcuni sparsi qua e là, a Funäsdalen per esempio. Forse quindici uomini in tutto.»

La loro conversazione fu interrotta da qualcuno che bussava. La porta si aprì prima che Giuseppe avesse il tempo di reagire. L'uomo che si presentò sull'uscio era il suo esatto contrario. Basso di statura e magrissimo.

«Ho pensato che fosse opportuno che Nisse fosse presente» disse Giuseppe. «Seguiamo l'indagine insieme.»

Stefan si alzò e gli strinse la mano. L'uomo che era entrato aveva un'espressione seria e riservata. Parlava a bassa voce e fu solo con difficoltà che Stefan riuscì a udire che si chiamava Rundström. Anche Giuseppe sembrava provare soggezione nei suoi confronti. Si raddrizzò sulla sedia e il suo sorriso era sparito. Stefan si accorse che l'atmosfera era improvvisamente cambiata.

«Penso che dobbiamo parlare» disse Giuseppe con cautela. «Di varie cose.»

Rundström non si era seduto nonostante ci fosse una sedia libera. Si era appoggiato con la schiena contro lo stipite della porta, evitando di guardare Stefan negli occhi.

«Questa mattina abbiamo ricevuto una telefonata» disse. «Un uomo ci ha informati che un poliziotto di Borås sta facendo indagini nella zona di Linsell. Era turbato e ha chiesto se la polizia locale avesse rinunciato all'inchiesta.»

Prima di continuare, fece una pausa e si fissò le mani. «Era davvero turbato» ripeté Rundström. «E posso dire che noi abbiamo avuto la stessa reazione.»

Stefan sudava. «Posso fare due ipotesi» disse alla fine. «Può trattarsi di Abraham Andersson. Abita in una proprietà che si chiama Dunkärret. Oppure era il gestore del supermercato Ica a Linsell» disse.

«Quest'ultimo, Lundell» confermò Rundström. «Ma non ci piace che poliziotti di altri distretti vengano qui a immischiarsi nelle nostre indagini.»

Stefan andò su tutte le furie.

«Non sto conducendo alcuna indagine personale» disse. «Ne ho parlato con Giuseppe. Gli ho detto che ho lavorato insieme a Molin per alcuni anni. Sono in vacanza e sono venuto qui. Non è poi così strano che io sia andato sulla scena del delitto.»

«Però crea confusione» disse Rundström con la sua voce bassa appena percettibile.

«Ho comprato un giornale locale da Lundell» disse Stefan, senza più nascondere la sua rabbia. «Gli ho detto chi ero e gli ho chiesto se Molin aveva l'abitudine di fare la spesa da lui.»

Rundström prese un foglio che aveva tenuto dietro la schiena.

«A quanto pare hai chiesto anche qualcos'altro» disse. «Lundell ha preso nota di quello di cui avete parlato. Me lo ha riferito per telefono.»

Ma questa è pura follia, pensò Stefan fissando Giuseppe, che teneva lo sguardo basso.

Per la prima volta Rundström fissò Stefan dritto negli occhi.

«Cosa vuoi sapere esattamente?» chiese.

«Chi ha ucciso il mio ex collega Herbert Molin.»

«Anche noi vogliamo saperlo. E naturalmente abbiamo dato la priorità assoluta all'indagine. È passato molto tempo dall'ultima volta in cui abbiamo organizzato una squadra di questa portata. E anche in passato abbiamo dovuto occuparci di reati gravi. Non siamo dei novellini.»

Stefan notò che Rundström non cercava di nascondere la propria irritazione per la sua presenza. Ma notò anche che Giuseppe era infastidito dai suoi modi. Questo gli offriva una possibilità.

«È ovvio che non sto mettendo in dubbio la vostra competenza.»

«Sei in possesso di informazioni che possono essere importanti per l'indagine?»

«No» rispose Stefan, che aveva deciso di non dire a Rundström della scoperta della tenda prima di averne parlato con Giuseppe. «Non ho nessuna informazione da darti. Non conoscevo Herbert Molin così bene da poter dire come vivesse a Borås o qui. Esistono sicuramente altre persone in grado di farlo. Inoltre, me ne andrò da qui presto.»

Rundström annuì e aprì la porta.

«Quelli di Umeå si sono fatti sentire?»

Giuseppe scosse il capo.

«Finora niente.»

Rundström salutò Stefan con un rapido cenno del capo e chiuse la porta. Giuseppe allargò le braccia desolato.

«A volte, Rundström può essere un po' brusco. Ma non intendeva essere aggressivo.»

«Naturalmente ha ragione a dire che non sarei dovuto venire qui a immischiarmi in questo caso.»

Giuseppe si appoggiò allo schienale della sedia e lo fissò incuriosito.

«È quello che stai facendo?»

«No, ma talvolta non si può fare a meno di inciampare in qualcosa.»

Giuseppe guardò l'orologio.

«Quanto pensi di fermarti a Östersund? Fino a domani?»

«Non ho ancora deciso niente.»

«Allora fermati fino a domani. Stasera rimango qui a lavorare. Abbiamo un sacco di gente in malattia e mi hanno chiesto di rimpiazzare un collega. Torna dopo le sette. A quell'ora potremo stare in pace, penso. Potrai restare qui nel mio ufficio.»

Giuseppe indicò alcuni raccoglitori nella libreria alle sue spalle.

«Questa sera potrai dare un'occhiata al materiale. Poi ne parleremo.»

«E Rundström?»

«Abita a Brunflo. Sono sicuro che questa sera non sarà qui. Nessuno farà domande.»

Giuseppe si alzò dalla sedia. Stefan capì che la conversazione era terminata.

«Il vecchio teatro della città è stato trasformato in un albergo. Un ottimo albergo. Non è certo al completo in questo periodo dell'anno.»

Stefan si abbottonò la giacca.

«Avete parlato di Umeå.»

«È li che mandiamo i corpi per le autopsie.»

«Credevo che li mandaste a Uppsala o a Stoccolma.»

Giuseppe sorrise.

«Ora sei a Östersund. Umeå è più vicina.»

Lo accompagnò all'accoglienza. Stefan notò che zoppicava leggermente da un piede. Giuseppe si accorse del suo sguardo.

«Sono scivolato in bagno. Niente di grave.»

Aprì la porta e lo accompagnò fino in strada.

«L'inverno è nell'aria» disse scrutando il cielo.

«Herbert Molin deve avere comprato la casa da qualcuno» disse Stefan. «Da un privato o tramite un'agenzia.»

«Naturalmente abbiamo fatto indagini in merito» rispose Giuseppe. «L'aveva comprata da una piccola agenzia. Non una di quelle che operano su scala nazionale, e neppure tramite l'ufficio immobiliare della banca. L'agenzia si chiama Glesbygd, il proprietario, Hans Marklund, gestisce l'agenzia da solo.»

«Cosa vi ha detto?»

«Niente finora. È appena tornato da una vacanza in Spagna. Sembra che abbia una casa laggiù. Il suo nome è sulla mia lista di domani.»

«Quando è tornato?»

«Ieri.»

Giuseppe cercò di riflettere. «Posso dire ai colleghi che mi occuperò io di interrogarlo. E questo a sua volta significa che nulla ti impedisce di andare a parlargli.»

Sorrise. «A volte Rundström può essere un po' brusco» ripeté. «Ma chi non lo è qualche volta? Comunque è un tipo in gamba.»

«E Hans Marklund? L'agente immobiliare?»

«Ha il suo ufficio in casa, in una villetta a Krokom. Prendi verso nord. A Krokom vedrai un cartello. Agenzia immobiliare Glesbygd. Telefonami alle sette e un quarto. Così passerò a prenderti.»

Giuseppe rientrò in centrale. L'atteggiamento di Rundström aveva irritato Stefan, ma allo stesso tempo gli aveva dato nuova energia. E Giuseppe era disposto ad aiutarlo, al punto di permettergli di esaminare il materiale dell'indagine. Stefan capiva che, facendo così, Giuseppe correva il rischio di avere problemi, anche se permettere a un collega di un altro distretto di partecipare a un'indagine difficilmente poteva essere considerata una violazione al regolamento.

Stefan trovò facilmente l'albergo che Giuseppe gli aveva indicato. Prese una camera all'ultimo piano. Dopo aver posato la borsa tornò all'auto. Chiamò l'albergo di Sveg e parlò con la ragazza al bancone della reception.

«La camera rimane a sua disposizione» disse lei.

«Tornerò a Sveg domani.»

«Può tornare a qualunque ora.»

Stefan si lasciò la città alle spalle. Dopo aver percorso una ventina di chilometri arrivò a Krokom, dove trovò subito l'agenzia immobiliare. Era una villetta gialla con un grande giardino. Un uomo si muoveva sul prato con un aspirafoglie. Non appena notò Stefan lo spense. Era abbronzato e aveva circa la sua età. Fisico atletico e tatuaggio su un polso.

«Cerca casa?» chiese.

«Non proprio. È lei Hans Marklund?»

«In persona.»

L'uomo si fece improvvisamente serio.

«È della finanza?»

«Non esattamente. È stato Giuseppe Larsson a darmi il suo indirizzo.»

Hans Marklund corrugò la fronte. Poi si ricordò di quel nome.

«La polizia, allora. Sono appena tornato dalla Spagna. Lì molti si chiamano Giuseppe. O qualcosa di simile. Ma qui a Östersund ce n'è uno solo con quel nome. Anche lei è un poliziotto?»

Stefan esitò.

«Sì» disse poi. «Sono un poliziotto. Tempo fa ha venduto una casa a un uomo di nome Herbert Molin. Come saprà, Molin è morto.»

«Entriamo in casa» disse Hans Marklund. «Mi hanno telefonato mentre ero in Spagna e mi hanno detto che è stato ucciso. Credevo che la polizia si sarebbe fatta viva non prima di domani.»

«E lo faranno.»

Una delle stanze al pianoterra della casa fungeva da ufficio. Sulle pareti c'erano piantine e foto a colori di diverse case in vendita. Stefan notò che i prezzi delle case erano molto più bassi che a Borås.

«Sono solo» disse Hans Marklund. «Mia moglie e i bambini rimangono ancora una settimana in Spagna. Abbiamo una casetta a Marbella. Un'eredità dei miei genitori. I bambini hanno le vacanze autunnali, o come diavolo si chiamano.»

Andò a preparare il caffè e poi si misero a sedere a una scrivania.

«Ho avuto dei problemi con il fisco l'anno scorso» disse Hans Marklund come per scusarsi. «È per questo che le ho chiesto se era della finanza. Dato che il comune è con l'acqua alla gola, fanno di tutto per spillare più soldi possibile ai contribuenti.»

«Circa undici anni fa ha venduto la casa fuori Linsell a Herbert Molin» disse Stefan. «Ho lavorato insieme a lui a Borås. Poi è andato in pensione e si è trasferito qui. E adesso è morto.»

«Cosa è successo?»

«È stato assassinato.»

«Perché? E da chi?»

«Non lo sappiamo ancora.»

Hans Marklund scosse il capo.

«È terribile. La gente crede che noi quassù viviamo in un posto abbastanza tranquillo. Ma forse non ci sono più posti tranquilli, è così?»

«Forse no. Cosa ricorda di quell'incontro di undici anni fa?»

Marklund si alzò e andò in un'altra stanza. Quando tornò, aveva un fascicolo in mano. Trovò subito quello che stava cercando.

«18 marzo 1988» disse. «L'affare è stato concluso qui nel mio ufficio. Il venditore era un anziano ispettore della forestale. Il prezzo di acquisto era

di centonovantottomila corone. Nessun finanziamento. La casa è stata pagata con una tratta postale.»

«Cosa ricorda di Herbert Molin?»

La risposta colse Stefan di sorpresa.

«Niente.»

«Come niente?»

«Non l'ho mai incontrato.»

«Non credo di capire.»

«È molto semplice. È stata un'altra persona a occuparsi dell'affare. Mi ha contattato e ha voluto vedere diverse case prima di decidere. Che io sappia, Molin non è mai stato qui.»

«Chi era la persona che la ha contattata?»

«Una donna di nome Elsa Berggren. Con indirizzo a Sveg.»

Hans Marklund porse il fascicolo a Stefan.

«Come vede c'è una delega. Elsa Berggren era autorizzata a prendere la decisione e a concludere l'affare a nome di Molin.»

Stefan guardò la firma. La riconobbe dai tempi di Borås. Era veramente la firma di Herbert Molin. Stefan chiuse il fascicolo.

«Dunque non ha mai conosciuto Herbert Molin?»

«No, e non gli ho mai nemmeno parlato al telefono.»

«Come è venuto in contatto con quella donna?»

«Come avviene di solito. Mi ha telefonato.»

Hans Marklund riprese il fascicolo, lo aprì.

«Ecco l'indirizzo e il numero di telefono di quella donna» disse. «Probabilmente è con lei che deve parlare. Non con me. Dirò la stessa cosa a Giuseppe Larsson. Fra l'altro, mi domando se riuscirò a fare a meno di chiedergli perché gli hanno dato quel nome. Lei lo sa?»

«No.»

Hans Marklund chiuse il fascicolo.

«Non trova che sia strano non conoscere la persona con la quale si conclude un affare?» chiese Stefan.

«Ho concluso l'affare con Elsa Berggren e l'ho conosciuta. Ma Herbert Molin non l'ho mai conosciuto. Non è poi tanto strano. Mi capita di vendere un certo numero di seconde case a tedeschi o olandesi. E sono quasi sempre altre persone che concludono l'affare a loro nome.»

Stefan annuì.

«Dunque non c'è stato niente di anomalo in quella transazione?»

«Niente.»

Hans Marklund lo accompagnò al cancello.

«Forse c'è stato qualcosa» disse mentre Stefan usciva.

«Cosa?»

«Ricordo che una volta Elsa Berggren mi ha detto che il suo cliente non voleva rivolgersi a una grande agenzia immobiliare. Adesso ricordo che la cosa mi era sembrata strana.»

«Per quale motivo?»

«Se si vuole trovare una casa, non ci si rivolge subito a una piccola agenzia come la mia.»

«Come se lo spiega?»

Hans Marklund sorrise.

«Non me lo spiego affatto. Dico solo quello che ricordo.»

Stefan salì in macchina e partì in direzione di Östersund. Dopo una decina di chilometri si fermò in uno spiazzo e spense il motore.

Herbert Molin aveva detto a Elsa Berggren di non rivolgersi a grandi agenzie immobiliari. Per quale motivo?

La risposta può essere una sola, pensò.

Herbert Molin aveva voluto acquistare la casa nella maniera più riservata possibile.

L'impressione che aveva avuto fin dall'inizio era giusta. La casa dove Herbert Molin aveva vissuto gli ultimi suoi anni in realtà non era una casa.

Era piuttosto un nascondiglio.

7.

Quella sera Stefan intraprese un viaggio alla scoperta della vita di Herbert Molin. Fra le righe di tutti gli appunti, i rapporti, le perizie e i protocolli tecnici che si erano già accumulati nei diversi fascicoli di Giuseppe Larsson, sebbene l'indagine non fosse iniziata da molto tempo, si delineava un'immagine del suo ex collega che prima di allora gli era sfuggita. Stefan scoprì fatti che lo lasciarono sbalordito. L'uomo che un tempo credeva di conoscere si dimostrava una persona completamente diversa, un perfetto sconosciuto.

Quando chiuse l'ultimo fascicolo era mezzanotte passata. Di tanto in tanto, nel corso della serata, Giuseppe andava a trovarlo. Scambiavano poche parole, bevevano caffè e parlavano di cosa succedeva a Östersund durante il turno serale. Le prime ore erano state tranquille. Ma poco dopo le nove

Giuseppe era stato costretto a lasciare la centrale per occuparsi di un furto avvenuto a Häggenås. Era rimasto via diverse ore e, quando era tornato, Stefan era arrivato alla fine dell'ultimo fascicolo.

Cosa ho veramente scoperto? si chiese.

Una mappa, pensò. Una mappa con grandi macchie bianche. Un uomo con un passato che di tanto in tanto presentava strani vuoti. Che ogni tanto lasciava una strada tracciata e spariva per poi ricomparire inaspettatamente. Herbert Molin era un uomo dal passato sfuggente e, in certi punti, estremamente difficile da seguire.

Nel corso di quella sera, Stefan aveva preso diversi appunti. Chiuso l'ultimo fascicolo, li aveva riletti diverse volte.

La scoperta più grossa era stata che, un tempo, Herbert Molin non si chiamava così. Dagli estratti dell'anagrafe tributaria che la polizia di Östersund aveva richiesto, risultava che alla nascita Herbert Molin aveva un nome diverso. Era nato all'ospedale di Kalmar il 10 marzo 1923 ed era stato battezzato come August Gustaf Herbert. E il suo cognome non era Molin, bensì Mattson-Herzén, così si chiamavano i suoi genitori, il campione di equitazione Axel e la moglie Marianne. Quel cognome era sparito nel giugno 1951, quando ne era stato autorizzato il cambiamento in Molin. Contemporaneamente aveva anche modificato il nome di battesimo.

Stefan era rimasto seduto a lungo con lo sguardo fisso su quel nome. Due domande si erano improvvisamente fatte strada. Due domande che gli sembravano determinanti. Perché August Mattson-Herzén aveva cambiato all'improvviso cognome e aveva scelto il suo terzo nome di battesimo? Per quale motivo? E perché proprio Molin, comune tanto quanto Mattson? La maggior parte della gente che cambia cognome ne sceglie uno particolare o che perlomeno non sia troppo comune.

Stefan aveva riportato sul suo blocnotes i dati biografici. Nel 1951, August Mattson-Herzén aveva ventotto anni. All'epoca prestava servizio in un reggimento di fanteria di Boden con il grado di sottotenente. Poi deve essere successo qualcosa, pensò Stefan mentre continuava lentamente a indagare nel passato di Molin. L'inizio degli anni cinquanta era stato un periodo fondamentale della sua vita. In quegli anni erano avvenuti molti cambiamenti importanti. Nel 1951 aveva cambiato nome. Nel marzo dell'anno successivo aveva presentato le dimissioni dall'esercito. Aveva ricevuto ottimi attestati di servizio. Dopodiché non c'era traccia di come fos-

se riuscito a guadagnarsi da vivere. Nel 1953 e nel 1955 era diventato padre rispettivamente di un bambino di nome Herman e di una bambina di nome Veronica. Aveva lasciato Boden insieme alla moglie Jeanette, e dalle informazioni risultava che quando, nel 1952, aveva chiesto il trasferimento da Boden, aveva un nuovo domicilio a Solna, poco lontano da Stoccolma, in Råsundavägen 132. Solo cinque anni dopo, nell'ottobre 1957, Herbert Molin compare nuovamente. A quel punto, lavora come impiegato alla sede regionale della polizia di Alingsås. Da lì viene successivamente trasferito a Borås e, dopo la nazionalizzazione del corpo di polizia negli anni sessanta, diventa poliziotto. Divorzia dalla moglie nel 1980. L'anno dopo si sposa con una certa Kristina Cedergren. Anche questo matrimonio naufraga qualche anno dopo, nel 1986.

Stefan studiò i suoi appunti. Fra il marzo del 1952 e l'ottobre del 1957 Herbert Molin si guadagna da vivere svolgendo un'attività che non risulta dal materiale dell'indagine. Si tratta di un periodo relativamente lungo, più di cinque anni. E ha cambiato nome da poco. Perché?

Quando Giuseppe tornò da Häggenås ed entrò nel suo ufficio, Stefan era fermo davanti alla finestra e osservava la strada deserta. Giuseppe gli parlò brevemente del furto, una cosa di poca importanza, un garage forzato e due motoseghe rubate.

«Li prenderemo» aveva aggiunto. «Ci sono dei fratelli a Järpen che vanno in giro a rubare oggetti del genere. Li prenderemo. E tu, cosa mi dici? Hai trovato qualcosa nei nostri fascicoli?»

«È molto strano» rispose Stefan. «Ho trovato un uomo che credevo di conoscere. Ma ho scoperto che è una persona completamente diversa.»

«In che senso?»

«Quel cambiamento di cognome. Per quale motivo? E poi, quel vuoto inspiegabile nella sua vita, dal 1952 al 1957.»

«Naturalmente anch'io mi sono chiesto il motivo di quel cambiamento» disse Giuseppe. «Ma non siamo ancora a quel punto dell'indagine, credo che tu sappia cosa intendo.»

Stefan lo sapeva. Le indagini di omicidio seguivano immancabilmente tempi e procedure standard. La polizia sperava sempre di identificare l'assassino già nelle prime fasi dell'indagine. Ma quando non ci riusciva, allora iniziava la lunga e spesso faticosa raccolta di materiale seguita da un'analisi minuziosa.

Giuseppe sbadigliò.

«È stata una giornata lunga» disse. «Ho bisogno di dormire. Domani sarà un giorno altrettanto lungo. Quando pensi di ritornare a Borås?»

«Non lo so ancora.»

Giuseppe sbadigliò di nuovo.

«Mi pareva che avessi qualcosa da raccontarmi» disse. «Me ne sono accorto quando Rundström era qui. È una cosa che può aspettare fino a domani?»

«Può aspettare.»

«Dunque, non hai il nome dell'assassino.»

«No.»

Giuseppe si alzò dalla sedia.

«Domani verrò al tuo albergo. Potremmo fare colazione insieme. Alle sette e mezza?»

Stefan annuì. Giuseppe rimise a posto i fascicoli e spense la lampada della scrivania. Uscirono insieme passando per l'accoglienza immersa nel buio. In una stanza c'era un poliziotto che riceveva le chiamate di emergenza.

«La questione è sempre il movente» disse Giuseppe mentre uscivano in strada. «Qualcuno voleva uccidere Herbert Molin. Questo è certo. Era una vittima designata. Qualcuno aveva un motivo per commettere l'omicidio.»

Sbadigliò per l'ennesima volta. «Ma possiamo parlarne domani.»

Giuseppe si avviò in direzione dell'auto che aveva parcheggiato poco lontano. Stefan lo salutò con la mano mentre si allontanava con la sua macchina. Poi proseguì lungo la collina e svoltò a sinistra. La città era deserta.

Rabbrividì. Aveva freddo.

E pensò alla sua malattia.

Quando Stefan scese nella sala ristorante alle sette e mezza, Giuseppe era già seduto a un tavolo e lo stava aspettando. Aveva scelto un tavolo d'angolo, in modo da non essere disturbati. Durante la colazione Stefan gli raccontò dell'incontro che aveva avuto con Abraham Andersson e della passeggiata lungo il lago, dove aveva scoperto il luogo in cui era stata piantata la tenda. A quel punto, Giuseppe posò la forchetta e il coltello e iniziò ad ascoltarlo più attentamente. Stefan prese il piccolo involucro dove aveva riposto i resti di tabacco e il pezzo del puzzle.

«Suppongo che i cani della polizia non si siano spinti fin lì» concluse. «Mi chiedo se può valere la pena inviare una pattuglia sul posto.»

«Non abbiamo niente» rispose Giuseppe. «Abbiamo mandato tre cani con l'elicottero il giorno dopo aver rinvenuto Herbert Molin. Ma non hanno scoperto nessuna traccia.»

Giuseppe sollevò la borsa dal pavimento e tirò fuori la fotocopia di una mappa dell'area intorno alla casa di Herbert Molin. Stefan prese uno stuzzicadenti, e cercò di individuare il luogo che aveva scoperto. Giuseppe si mise gli occhiali ed esaminò la mappa.

«Sono state trovate tracce di pneumatici di un motociclo» disse. «Ma non esiste nessuna strada percorribile che porti in quel posto. Chi ha piazzato la tenda lì ha dovuto percorrere almeno due chilometri su un terreno accidentato. A meno che non si sia servito della strada che porta alla casa di Molin. Ma è un'ipotesi poco plausibile.»

«E dal lago?»

«È possibile. Sulla riva opposta esistono due strade per il trasporto dei tronchi con degli spiazzi per girarsi a pochi metri dalla riva. Naturalmente è possibile attraversare il lago con un gommone o con un canotto.»

Giuseppe studiò la mappa ancora per qualche minuto. Stefan rimase in attesa.

«Forse hai ragione» commentò Giuseppe, mettendo da parte la mappa.

«Non stavo facendo una ricerca. Sono arrivato in quel posto per caso.»

«È raro che un poliziotto faccia qualcosa *per caso.* Probabilmente eri alla ricerca di qualcosa senza esserne consapevole» disse Giuseppe, e poi passò a esaminare i resti di tabacco e il pezzo del puzzle.

«Li porterò ai tecnici della scientifica» continuò. «Naturalmente, il luogo che hai scoperto dovrà essere esaminato.»

«Cosa dirà Rundström?»

Giuseppe sorrise.

«Nulla impedisce che sia stato io a scoprire il punto in cui si trovava quella tenda.»

Tutti e due andarono a prendersi un'altra tazza di caffè. Stefan notò che Giuseppe zoppicava ancora.

«Cosa ti ha detto l'agente immobiliare?»

Stefan parlò dell'incontro. Giuseppe ascoltò di nuovo con la massima attenzione.

«Elsa Berggren?»

«Ho il suo indirizzo e il suo numero di telefono.»

Giuseppe lo fissò socchiudendo gli occhi.

«Hai parlato con lei?»

«No.»

«Forse è meglio che lo faccia io.»

«Naturalmente.»

«Hai fatto delle ottime osservazioni» disse Giuseppe. «Ma Rundström ha certamente ragione quando afferma che dobbiamo essere noi a occuparci della questione. Voglio darti la possibilità di vedere fino a che punto arriviamo con le indagini. Ma più di tanto non posso concederti.»

«E io non potevo certo aspettarmi che tu lo facessi.»

Giuseppe finì lentamente di bere il caffè.

«Qual è il vero motivo per cui sei venuto a Sveg?» chiese dopo aver posato la tazza.

«Sono in permesso per motivi di salute. Non ho niente da fare. Ma soprattutto conoscevo Herbert Molin abbastanza bene.»

«O almeno era quello che credevi.»

Stefan non conosceva affatto l'uomo seduto di fronte a lui. Eppure aveva un forte bisogno di parlare della sua malattia. Era come se all'improvviso non riuscisse più a sopportare da solo la sua terribile situazione.

«Sono partito da Borås perché sono malato» disse. «Ho il cancro e sono in attesa di iniziare la terapia. Mi ero dato due mete: Maiorca o Sveg. Ho scelto Sveg perché mi domandavo cosa potesse essere successo a Herbert Molin. Ora mi sto chiedendo se ho fatto la scelta giusta.»

Giuseppe annuì. Rimasero in silenzio per qualche minuto.

«La gente si domanda sempre da dove proviene il mio nome» disse. «Tu non me l'hai chiesto. Per il fatto che hai ben altro a cui pensare. Mi chiedevo proprio cosa potesse essere. Se vuoi, puoi parlarmene.»

«Non so. Forse no. Ma volevo che lo sapessi.»

«Vorrà dire che non ti farò più nessuna domanda.»

Giuseppe si chinò sulla sua borsa e prese un blocnotes. Lo sfogliò fino alla pagina che cercava, poi lo spinse verso Stefan. Sulla pagina c'era uno schizzo di impronte di piedi che formavano un disegno. Stefan capì immediatamente che quelle impronte riproducevano le macchie di sangue che aveva visto nella casa di Herbert Molin. Gli erano tornate in mente la sera prima, quando aveva esaminato le fotografie nei fascicoli di Giuseppe. In quello stesso momento si rese conto di non avergli detto di essere entrato in casa di Molin. Abraham Andersson l'aveva visto, e sicuramente la polizia l'avrebbe interrogato ancora. Era stupido tacere.

Stefan gli spiegò come erano andate le cose. Giuseppe non sembrò sorpreso e riprese il foglio.

«Queste impronte rappresentano i passi fondamentali di un ballo affascinante. Il tango.»

Stefan lo fissò meravigliato.

«Il tango?»

«Non c'è alcun dubbio. Ma questo significa anche che qualcuno ha trascinato il corpo di Molin lasciando quelle impronte insanguinate. Suppongo che tu abbia esaminato il rapporto preliminare del medico legale. La schiena di Molin è stata ridotta a brandelli da qualcuno che con tutta probabilità ha usato una frusta fatta con la pelle di un animale che non è stato finora possibile identificare. Anche le piante dei piedi hanno ricevuto lo stesso trattamento.»

Stefan aveva letto il rapporto del medico legale con un certo disagio. Le descrizioni erano orribili.

«Mi domando cosa possa significare» continuò Giuseppe. «Chi è stato a trascinarlo sul pavimento? Per quale motivo? E per chi sono realmente queste macchie di sangue?»

«Può essere un messaggio per la polizia.»

«Certamente. Ma la domanda è ancora la stessa: perché?»

«Hai pensato alla possibilità che siano state fotografate o filmate?»

Giuseppe ripose il blocnotes nella borsa.

«Questo ci porta alla conclusione che non si tratta di un comune e banale omicidio. In questa storia, sono entrati in gioco altri personaggi.»

«Un pazzo?»

«Un sadico.»

«Cosa è stato fatto a Molin? Torture?»

Giuseppe annui. «È difficile definirle in un altro modo. E la cosa mi preoccupa.»

Chiuse la borsa. «Quando viveva a Borås, Herbert Molin aveva l'abitudine di ballare il tango?»

«Non per quanto ne sappia io.»

«Prima o poi lo scopriremo.»

Un bambino iniziò a strillare da qualche parte nella sala. Stefan si guardò intorno.

«Un tempo, questo era il foyer del teatro» disse Giuseppe. «Lì, dietro al bancone del bar, c'era la sala vera e propria.»

«Anche a Borås una volta c'era uno splendido teatro in legno» disse Stefan. «Ma non è stato trasformato in un albergo. È stato demolito. Molte persone hanno protestato, all'epoca.»

Il bambino continuava a strillare. Stefan accompagnò Giuseppe nell'atrio.

«Forse avresti dovuto andare a Maiorca» disse Giuseppe. «Ti terrò informato sugli sviluppi del caso.»

Stefan non rispose. In ogni caso, Giuseppe aveva ragione. Non c'era alcun motivo per restare nello Härjedalen.

Si salutarono sulla strada. Stefan tornò nella sua camera, prese la borsa, scese a pagare il conto e lasciò Östersund. Percorse a velocità troppo sostenuta la strada dritta che portava a Svenstavik. Poi rallentò. Cercò di prendere una decisione. Se fosse tornato immediatamente a Borås, avrebbe avuto ancora il tempo di fare un viaggio in un luogo caldo. A Maiorca o da qualche altra parte. Avrebbe potuto stare via due settimane. Se fosse rimasto a Sveg, la sua inquietudine non avrebbe potuto fare altro che crescere. E inoltre aveva promesso a Giuseppe che non si sarebbe immischiato più di quanto avesse già fatto. Giuseppe gli aveva permesso di consultare il materiale dell'indagine. Non poteva continuare a oltrepassare nastri di delimitazione immaginari. Era compito della polizia di Östersund cercare di chiarire il movente dell'omicidio di Herbert Molin. Toccava a loro scovare l'assassino.

La decisione arrivò da sola. Sarebbe tornato a Borås il giorno seguente. La gita a Sveg era finita.

Continuava a guidare lentamente. Il tachimetro indicava poco più di sessanta chilometri all'ora. Altre macchine lo superavano in continuazione, i conducenti lo fissavano stupiti. Il suo pensiero tornava sempre a quello che aveva letto la sera prima nei fascicoli di Giuseppe. L'indagine sembrava condotta in maniera precisa ed efficiente. Quando era arrivata la segnalazione, la squadra anticrimine aveva reagito secondo le regole. I primi poliziotti erano andati rapidamente sul posto, la zona era stata delimitata a dovere, da Östersund erano arrivate in elicottero tre squadre cinofile, e anche il lavoro dei tecnici della scientifica era stato effettuato meticolosamente. Il fatto che Stefan avesse scoperto il luogo della tenda era dovuto a una semplice coincidenza. Prima o poi qualche collega della polizia locale avrebbe fatto la stessa scoperta. L'interrogatorio di Hanna Tunberg, la donna delle pulizie, aveva confermato che Herbert Molin viveva come un eremita. Dopo avere parlato con i vicini la conclusione era stata inequivocabile. Nessuno aveva notato movimenti sospetti di veicoli o persone nella zona. Torbjörn Lundell, l'uomo alla cassa del negozio Ica di Linsell, non aveva notato in Herbert Molin segni di preoccupazione né un cambiamento di a-

bitudini.

Tutto normale, pensò Stefan.

Ma in quel quadro di assoluta immobilità, ecco che qualcuno entra in azione, qualcuno che con tutta probabilità attraversa il lago con un'imbarcazione, pianta una tenda nel bosco e poi aggredisce il poliziotto in pensione. Uccide il suo cane, manda in frantumi le finestre della casa e lancia lacrimogeni. Poi trascina l'uomo morto o moribondo tutto intorno sul pavimento, lasciando di proposito una serie di impronte ben distinte. I segni di quelle impronte corrispondono ai passi fondamentali del tango. Infine, lo sconosciuto si allontana di nuovo attraversando il lago, e la foresta viene nuovamente avvolta dal silenzio.

Improvvisamente Stefan pensò di poter trarre due caute conclusioni.

La prima era che la sua impressione iniziale era stata giusta. Herbert Molin aveva paura ed era per questo che aveva cercato rifugio in quel posto solitario ai margini della foresta.

La seconda conclusione era altrettanto logica. Qualcuno era riuscito a scoprire il suo nascondiglio.

Ma per quale motivo?

All'inizio degli anni cinquanta era successo qualcosa, pensò. Herbert Molin lascia il suo impiego nell'esercito e sparisce sotto un nome diverso. Si sposa e diventa padre due volte. Quello stesso periodo segna un vuoto nell'attività lavorativa di Herbert Molin, il quale rispunta nuovamente nel 1957 come impiegato presso la polizia regionale di Alingsås.

Forse la fine terribile di Molin era legata a fatti accaduti più o meno cinquant'anni prima.

Stefan non andò oltre. I suoi pensieri si erano esauriti. Si fermò a Ytterhogdal e fece il pieno di benzina prima di proseguire per Sveg, dove parcheggiò davanti all'albergo. Al bancone c'era un uomo che Stefan non aveva mai visto prima, ma che annuì amichevolmente quando gli consegnò la chiave. Arrivato in camera, si tolse le scarpe e si stese sul letto. Dalla stanza accanto proveniva il rumore di un aspirapolvere. Si mise a sedere. Perché non parto già oggi? pensò. Sicuramente non sarebbe arrivato a Borås, ma avrebbe potuto fermarsi da qualche parte lungo la strada. Poi si stese di nuovo. Non sarebbe riuscito a trovare l'energia necessaria per organizzare un viaggio a Maiorca. Il pensiero di ritornare nell'appartamento di Allégatan lo deprimeva. A casa non avrebbe fatto altro che rimanere seduto a pensare a quello che lo aspettava.

Rimase sdraiato sul letto, incapace di prendere una decisione. Il rumore dell'aspirapolvere cessò. All'una, anche se non aveva fame, decise di andare a pranzo. Da qualche parte doveva esserci una biblioteca, dove avrebbe potuto sedersi e leggere tutto quello che c'era in materia di radioterapia. La dottoressa di Borås gliene aveva parlato. Ma ora aveva l'impressione di avere dimenticato tutto. O forse non aveva neppure ascoltato. O non era riuscito a capire cosa significasse.

Si infilò le scarpe e decise di cambiare camicia. Aprì la borsa che era su un tavolino sgangherato vicino alla porta del bagno. Stava allungando la mano per prendere la camicia piegata sopra le altre cose, ma si fermò d'improvviso. In un primo momento non riuscì a capire cosa lo avesse bloccato. C'era qualcosa di diverso. Pensò di esserselo immaginato, ma sapeva che non era così. Sua madre gli aveva insegnato a preparare le valigie. Sapeva piegare le camicie in modo che non si sgualcissero, e preparare sempre accuratamente il bagaglio per lui era una vera e propria mania.

Ancora una volta pensò che si trattasse di uno scherzo della sua immaginazione.

Ma poi si rese conto che qualcuno aveva rovistato nella sua borsa. Non in modo evidente. Ma abbastanza perché se ne accorgesse.

Controllò con calma il contenuto. Non mancava niente.

Ma era sicuro. Qualcuno aveva frugato nella borsa durante la sua permanenza a Östersund.

Naturalmente poteva essere stata una cameriera curiosa o abituata a toccare tutto. Ma non ci credeva.

Qualcun altro era entrato nella sua camera e aveva controllato la sua borsa.

8.

Stefan scese nell'atrio, infuriato. Ma davanti al sorriso della ragazza che nel frattempo era tornata al suo posto non fu più così certo dei suoi sospetti. Doveva essere stata un'addetta alle pulizie. Forse aveva urtato la borsa facendola cadere a terra. Il resto era solo immaginazione. E, dopotutto, non era sparito niente. Stefan fece un cenno di saluto, posò la chiave sul bancone e uscì. Si fermò fuori dalla porta, chiedendosi cosa fare. Era come se avesse completamente perso la capacità di prendere anche le decisioni più semplici. Si passò la lingua sui denti. Il nodulo era ancora lì. Ho la morte

in bocca, pensò. Se sopravvivo, prometto di controllare sempre la lingua. Scosse la testa. Era un pensiero idiota. In quel preciso momento, decise di andare a vedere dove abitava Elsa Berggren. A dire il vero aveva promesso a Giuseppe che non le avrebbe parlato, ma non c'era niente di male se andava a dare un'occhiata a dove abitava. Rientrò in albergo. La ragazza dietro al bancone stava parlando al telefono e Stefan esaminò una pianta della cittadina appesa alla parete. Individuò l'indirizzo che cercava sull'altro lato del fiume, in una zona chiamata Ulvkälla. Per attraversare il fiume poteva servirsi di un vecchio ponte ferroviario.

Lasciò l'albergo. Una pesante coltre di nubi gravava su Sveg. Stefan attraversò la strada, si fermò davanti alla vetrina della redazione del giornale locale e lesse l'articolo sull'omicidio di Herbert Molin. Dopo qualche centinaio di metri lungo Fjällvägen, arrivò a un passaggio a livello e girò a sinistra. Il ponte aveva tre campate. Arrivato a metà, Stefan si fermò e rimase a osservare l'acqua scura per qualche minuto, poi proseguì. La casa di Elsa Berggren si trovava sulla sinistra, al di là del fiume. Era una casa di legno bianca con un giardino ben curato. Di fianco c'era un garage aperto, ma dentro non c'erano macchine. Mentre passava osservando la casa, ebbe l'impressione di notare il movimento impercettibile di una tendina al pianoterra. Proseguì. Un uomo era fermo sulla strada con lo sguardo fisso al cielo. Si girò e gli fece un cenno.

«Nevicherà?» chiese.

A Stefan piaceva quell'accento. Aveva una nota amichevole, quasi innocente.

«Forse» rispose. «Ma non è troppo presto?»

L'uomo scosse il capo.

«Qui può nevicare anche a settembre» disse. «E anche a giugno.»

Era anziano. Il suo viso era pieno di rughe, e aveva la barba lunga.

«Cerca qualcuno?» chiese senza voler nascondere la sua curiosità.

«Sono qui in visita. E sto facendo una passeggiata.»

Stefan prese una decisione rapida. Aveva promesso a Giuseppe di non parlare con Elsa Berggren. Ma non gli aveva promesso di non parlare *di* lei.

«Bella casa» disse Stefan, indicando la casetta bianca che aveva appena oltrepassato.

L'uomo annuì.

«La casa di Elsa è sempre ben tenuta. Anche il giardino. La conosce?»

«No.»

L'uomo lo fissò come se si aspettasse un seguito.

«Mi chiamo Björn Wigren» disse poi. «Il viaggio più lungo della mia vita l'ho fatto a Hede. Adesso la gente viaggia di continuo. Ma non io. Da bambino abitavo dall'altra parte del fiume. Poi mi sono trasferito qui. Anche se prima o poi dovrò riattraversare il fiume. Per andare al cimitero.»

«Mi chiamo Stefan. Stefan Lindman.»

«Ed è qui in visita?»

«Sì.»

«Ha parenti qui?»

«No. A dire il vero, sono soltanto di passaggio.»

«E sta facendo una passeggiata?»

«Sì.»

La conversazione finì così. La curiosità di Wigren era naturale, per niente importuna. Stefan cercò di pensare a come portare il discorso su Elsa Berggren.

«Abito qui nella mia casa dal 1959» disse l'uomo d'un tratto. «Ma non mi è mai capitato di vedere un forestiero fare una passeggiata da queste parti. Almeno non a ottobre.»

«C'è sempre una prima volta.»

«Possiamo prendere un caffè a casa mia» continuò. «Se le fa piacere. Mia moglie è morta e i miei figli abitano altrove.»

«Volentieri.»

L'uomo gli fece strada fino al cancello aperto della sua casa. Forse Björn Wigren se ne stava fermo per strada in attesa di qualcuno con cui spartire la sua solitudine.

La casa in cui entrarono aveva un solo piano. Appeso a una parete dell'ingresso c'era un quadro con una zingara a seno nudo, mentre nel soggiorno c'era un ritratto di un vecchio pescatore. Ma c'erano anche alcuni trofei di caccia, fra cui le corna di un alce. Stefan contò quattordici ramificazioni e si chiese se fossero molte o poche. Sul tavolo della cucina c'erano un termos e un vassoio con dei biscotti coperto da un tovagliolo. Wigren posò le tazze sul tavolo e lo invitò a sedersi.

«Non c'è bisogno di parlare» disse all'improvviso. «Si può bere il caffè con uno sconosciuto e rimanere in silenzio.»

Bevvero il caffè e mangiarono un biscotto a testa. Un orologio sulla parete batté un quarto di ora. Stefan si chiese cosa facesse la gente quando era in compagnia prima che il caffè facesse la sua comparsa.

«Mi pare di capire che lei è in pensione» disse Stefan pentendosi imme-

diatamente della banalità di quella frase.

«Ho lavorato per trent'anni nelle foreste» rispose Björn Wigren. «A volte mi dico che era un lavoro incredibilmente logorante. I boscaioli erano veri e propri schiavi della grande industria del legno. Non credo che la gente capisca veramente quale benedizione del cielo sia stata l'invenzione della motosega. Poi mi è venuto male alla schiena e ho dovuto smettere. Gli ultimi anni ho lavorato per l'azienda nazionale delle strade. Non saprei dire se sono stato utile o meno. Per lo più stavo a una macchina ad affilare i pattini da ghiaccio per i ragazzi delle scuole. Ma una cosa utile l'ho pur fatta in quegli anni. Ho imparato l'inglese. Passavo le sere seduto a leggere libri e ad ascoltare cassette. Spesso sono stato sul punto di rinunciare. Ma allora mi impuntavo per riuscirci. Poi sono andato in pensione. Due giorni dopo il mio ultimo giorno di lavoro, mia moglie è morta. Una mattina mi sono svegliato. Lei era lì, il suo corpo ormai freddo. Sono passati diciassette anni da allora. Ho compiuto ottantadue anni ad agosto.»

Stefan corrugò la fronte. Aveva difficoltà a credere che Björn Wigren avesse più di ottant'anni.

«Non dico bugie» aggiunse Wigren che aveva evidentemente colto la sua espressione di sorpresa. «Ho ottantadue anni e ho un'ottima salute, al punto che credo che arriverò a novanta. Ammesso che serva a qualcosa.»

«Io invece ho il cancro» disse Stefan. «Non so neppure se arriverò a quaranta.»

Aveva pronunciato quelle parole senza nemmeno rendersene conto. Wigren inarcò le sopracciglia.

«Non capita spesso che qualcuno confidi a uno sconosciuto di avere il cancro.»

«Non so nemmeno perché l'ho detto.»

Björn Wigren spinse in avanti il vassoio con i biscotti.

«L'ha detto perché aveva bisogno di dirlo. Se ha voglia di parlarne, la ascolto.»

«Preferisco di no.»

«Allora lasciamo perdere. Se vuole rimanere in silenzio va bene, se vuole parlarne va bene lo stesso.»

A Stefan venne in mente come avrebbe potuto portare il discorso su Elsa Berggren.

«Se uno volesse comprare una casa qui in zona, una casa come quella della sua vicina, quanto verrebbe a costare?»

«La casa di Elsa? Da queste parti le case costano poco. A volte mi diver-

to a leggere gli annunci. Mai sui giornali. Su internet. Mi sono detto che sarebbe stato stupido non imparare a usare internet. Ci ho messo un po' di tempo, ma di tempo ne ho in abbondanza. Ho una figlia a Gävle che lavora al comune. È venuta a trovarmi con il computer e mi ha insegnato. Ora chatto spesso con un vecchietto di novantasei anni. Si chiama Jim, vive in Canada e ha lavorato anche lui nelle foreste. È tutto in questo computer. Stiamo per creare un sito, così i vecchi boscaioli potranno parlare fra loro. Quali sono i suoi siti preferiti?»

«Sono ignorante in materia. Non ho nemmeno il computer.»

L'uomo seduto dall'altra parte del tavolo sembrò avvilito.

«Dovrebbe procurarsene uno. Specialmente se è malato. Ci sono molte persone in tutto il mondo malate di cancro. Una volta ho visitato un sito sul cancro delle ossa, che è la cosa peggiore che si possa immaginare. Ho trovato duecentocinquantamila contatti.»

L'uomo si interruppe.

«Naturalmente non devo parlare del cancro» disse.

«Non fa nulla. E poi non ho il cancro alle ossa. Almeno non che io sappia.»

«Comunque, le chiedo scusa.»

Stefan tornò alla domanda sul prezzo della casa.

«Quanto può costare una casa come quella di Elsa?»

«Circa trecentomila corone. Difficilmente di più. Ma non credo che Elsa abbia intenzione di vendere.»

«Vive da sola?»

«Non si è mai sposata. A volte può essere un po' acida. Dopo la morte di mia moglie ho provato a farle la corte. Ma lei mi ha fatto capire che non era interessata.»

«Quanti anni ha Elsa?»

«Settantatré, mi pare.»

Più o meno la stessa età di Herbert Molin, pensò Stefan.

«Ha sempre vissuto qui?»

«Abitava già qui quando hanno costruito la nostra casa. Alla fine degli anni cinquanta. Quindi vive in quella casa da almeno quarant'anni.»

«Che lavoro faceva?»

«Dice che prima di stabilirsi qui faceva l'insegnante. Ma non le ho mai creduto.»

«Perché?»

«Chi mai può andare in pensione ad appena trent'anni? Certamente non

era malata o qualcosa del genere.»

«Deve pur aver fatto qualcosa per vivere.»

«Ha avuto un'eredità dai genitori. È successo proprio quando si è trasferita qui. Almeno così dice.»

Stefan cercò di fare mente locale.

«Dunque non è originaria di queste parti. Da dove viene?»

«Dalla Scania, mi pare. Eslöv, forse. Si trova all'estremità sud della Svezia, se non sbaglio.»

«Esatto. Dunque si è trasferita qui. Perché proprio qui? Aveva parenti?»

Björn Wigren lo osservò divertito.

«Parla come un poliziotto. Si potrebbe quasi pensare che questo sia un interrogatorio.»

«Sono solo curioso, come tanti altri. Mi chiedo come una persona possa trasferirsi dalla Scania in un posto come questo se non per motivi sentimentali o perché ha trovato il lavoro ideale» rispose Stefan, rendendosi conto che stava commettendo una grande sciocchezza a non dire che era un poliziotto.

«Anch'io me lo sono chiesto. E anche mia moglie. Ma non si fanno domande inutilmente. Elsa è cortese e premurosa. Quando mia moglie ne ha avuto bisogno, ha badato ai nostri figli. Ma non so perché sia venuta a vivere qui. Non ha nessun parente da queste parti.»

Björn Wigren s'interruppe. Stefan attese. Intuiva che ci sarebbe stato un seguito.

«Si può dire che è strano» proseguì dopo l'istante di silenzio. «Da quarant'anni Elsa e io siamo vicini di casa. Più di una generazione. E non so ancora perché abbia comprato la casa qui a Ulvkälla. Ma c'è una cosa che è ancora più strana.»

«Cioè?»

«In tutti questi anni non ho mai messo piede in casa sua. E nemmeno mia moglie, quando era in vita. Nemmeno i miei figli quando erano grandi. Non conosco nessuno che sia mai stato a casa sua. Strano, non trova?»

Stefan annuì lentamente. Qualcosa nella vita di Elsa Berggren gli ricordava Herbert Molin. Tutti e due erano arrivati da lontano e avevano vissuto una vita solitaria. Mi chiedo se ciò che vale per Herbert Molin, e cioè che, come credo, voleva nascondersi, valga anche per Elsa Berggren, pensò. Era stata lei a comprare la casa per conto di Molin. Per quale motivo? In quali circostanze si erano conosciuti? Avevano qualcos'altro in comune?

La domanda successiva era scontata.

«Elsa ha mai avuto visite?»

«Mai.»

«Sembra impossibile.»

«Infatti. Ma nessuno di noi ha mai visto una sola persona entrare in casa sua. O uscirne, se vogliamo essere precisi.»

Stefan decise di porre fine alla conversazione. Guardò l'orologio.

«Adesso devo proprio andare» disse. «Grazie per il caffè.»

Si alzarono e uscirono dalla cucina. Stefan indicò le corna dell'alce sulla parete del soggiorno.

«L'ho ucciso durante una battuta di caccia dalle parti di Lillhärdal.»

«Era grande?»

Björn Wigren scoppiò a ridere.

«Il più grande che abbia mai ucciso. Altrimenti non l'avrei appeso alla parete. Quando morirò finirà in una discarica. Nessuno dei miei figli vuole quel trofeo.»

Björn Wigren lo accompagnò in strada.

«Può darsi che questa notte nevichi» disse alzando lo sguardo al cielo.

Poi fissò Stefan.

«Non so perché mi ha fatto tutte quelle domande su Elsa. Ma non dirò niente. Forse un giorno tornerà a trovarmi e me lo spiegherà.»

Stefan annuì. Aveva fatto bene a non sottovalutare Björn Wigren.

«In bocca al lupo con il cancro» disse l'uomo congedandosi. «Voglio dire: auguri di buona guarigione.»

Stefan tornò per la stessa strada per la quale era arrivato. Nel garage di Elsa Berggren non c'era ancora nessuna auto, era aperto e vuoto. Alzò lo sguardo in direzione delle finestre. Le tende erano immobili. Quando arrivò al ponte si fermò nuovamente e rimase a osservare l'acqua del fiume. La paura per la malattia andava e veniva a ondate. Non riusciva ad allontanare più di tanto il pensiero di quello che lo aspettava. Tenere la mente occupata intorno all'assassinio di Herbert Molin era comunque una terapia dagli effetti limitati.

Proseguì verso il centro e cercò la biblioteca, che era al pianoterra del municipio. Nell'atrio c'era un orso imbalsamato che lo fissava. Improvvisamente Stefan fu colto dal desiderio di scagliarsi contro l'orso per misurare le proprie forze con quelle dell'animale. Il pensiero lo fece ridere. Un uomo con dei fogli di carta in mano passò guardandolo incuriosito.

Stefan entrò nella biblioteca e cercò i testi di medicina. Ma dopo essersi

seduto a un tavolo con un volume che descriveva le diverse forme di cancro, non ebbe la forza di aprirlo. È troppo presto, pensò. Ancora un giorno. Ma non di più. Poi dovrò affrontare questa situazione, senza più ignorarla con le mie inutili indagini su quello che è successo a Herbert Molin.

Quando uscì dal municipio rimase nuovamente incerto sul da farsi. Infastidito, si avviò in direzione dell'albergo. Lungo la strada decise che si sarebbe fermato a comprare del vino. La dottoressa a Borås non gli aveva imposto alcun divieto. Certamente non era consigliabile bere, ma in quel momento non voleva pensarci. Comprò due bottiglie di vino, scegliendo come sua abitudine un prodotto italiano. Non appena uscito in strada, il cellulare squillò. Posò il sacchetto e rispose. Era Elena.

«Mi sto soltanto chiedendo perché non chiami.»

Stefan si sentì in colpa. Dalla voce capì che Elena era arrabbiata e offesa.

«Non sono stato bene» rispose per discolparsi.

«Sei ancora a Sveg?»

«Dove dovrei essere altrimenti?»

«Cosa stai facendo lì?»

«Non lo so. Forse aspetto il funerale di Herbert Molin.»

«Vuoi che ti raggiunga? Posso prendere qualche giorno di permesso dal lavoro.»

Stefan stava per rispondere di sì. Certo che voleva che lo raggiungesse.

«No» rispose invece. «Sto meglio se rimango solo.»

Elena non ripeté la domanda. La conversazione continuò senza affrontare niente di importante. Stefan si chiese perché non aveva detto la verità. Perché non le confessava che sentiva la sua mancanza? Che non stava per niente bene lassù da solo? Era come se capisse sempre meno quello che provava. E tutto a causa di quel maledetto nodulo sulla lingua.

Entrò in albergo. La ragazza era nell'atrio e stava annaffiando le piante.

«Ha bisogno di qualcosa?» chiese.

«No, grazie. È tutto a posto» rispose Stefan.

La ragazza gli porse la chiave senza posare l'annaffiatoio.

«Ha notato che inizia a fare già buio a quest'ora?» disse. «E il peggio deve ancora venire. Maledetto inverno.»

Tornò ad annaffiare le piante. Stefan salì in camera. La borsa era dove l'aveva lasciata. Posò il sacchetto con le bottiglie di vino sul tavolo. Erano da poco passate le tre. È troppo presto, pensò. Non posso mettermi a bere a

metà pomeriggio.

Rimase in piedi immobile, guardando fuori dalla finestra. Poi, d'improvviso, prese una decisione. Avrebbe fatto in tempo ad arrivare al lago, dove aveva scoperto il punto in cui era stata piantata la tenda. Ma ci sarebbe andato dal lato opposto, passando per le strade per il trasporto del legname che gli aveva descritto Giuseppe. Non si aspettava di scoprire qualcosa. Ma almeno avrebbe fatto passare il tempo.

Impiegò meno di un'ora per trovare una delle strade. Sulla mappa vide che il lago si chiamava Stångvatten. Era lungo e stretto, e raggiungeva il punto più largo proprio dove c'era uno spiazzo per permettere ai camion di fare inversione. Scese dall'auto e si avvicinò all'acqua. Iniziava già a imbrunire. Rimase immobile e ascoltò. Si udiva solo il debole brusio degli alberi. Cercò di ricordare se nel materiale dell'indagine che aveva esaminato a Östersund avesse letto qualcosa relativo alle condizioni meteorologiche del giorno in cui Herbert Molin era stato assassinato. Ma non c'era alcuna indicazione sul tempo. Pensò che anche con un forte vento contrario il rumore degli spari avrebbe dovuto echeggiare fino a quel punto, sulla riva opposta del lago.

Ma quante probabilità c'erano che qualcuno si trovasse proprio lì il giorno dell'uccisione di Molin?

Nessuna. Assolutamente nessuna.

Stefan rimase sulla riva finché non fu buio. Le folate di vento facevano increspare la superficie dell'acqua. Poi cessarono. Pensò che in tutta la sua vita non si era mai trovato da solo in una foresta. Tranne quella volta in cui lui e Molin avevano dato la caccia all'assassino evaso nei dintorni di Borås e Stefan aveva notato quell'espressione di paura sul volto del collega.

Perché Herbert Molin è venuto a vivere qui? pensò nuovamente. Forse perché cercava un rifugio, una specie di tana in cui potersi infilare e nascondere? O c'era qualche altro motivo?

Pensò a quello che aveva detto Björn Wigren. Che Elsa Berggren non riceveva mai visite. Ma lei avrebbe potuto fare visita a Molin.

C'erano due domande che avrebbe dovuto fare a Wigren, se solo ci avesse pensato in tempo.

Elsa Berggren aveva l'abitudine di uscire la sera? Le piaceva ballare?

Due semplici domande che avrebbero potuto chiarirgli molte cose.

Lo colpì il fatto che, in passato, era stato proprio Molin a insegnargli quella semplice verità investigativa. Se si fa la domanda giusta al momento

giusto, si ottengono diverse risposte insieme.

Qualcosa scricchiolò nel buio alle sue spalle. Stefan sussultò. Poi tornò il silenzio assoluto. Un ramo rotto, pensò. O un animale.

Non aveva più la forza di pensare a Herbert Molin o a Elsa Berggren. Era inutile. A partire dal giorno dopo avrebbe dedicato le sue forze a cercare di capire quello che gli stava succedendo. Se ne sarebbe andato dallo Härjedalen. Non aveva più niente da fare lì. Il compito di dipanare l'intreccio e scoprire il movente e l'assassino di Herbert Molin spettava a Giuseppe Larsson. Lui avrebbe usato le sue energie per prepararsi alle sedute di radioterapia.

Rimase ancora un momento immerso nell'oscurità. Gli alberi attorno a lui erano come una schiera di soldati che lo proteggeva, e l'acqua scura era un fossato. Per un istante si sentì invulnerabile.

Dopo aver fatto ritorno a Sveg, riposò un'ora nella sua camera, bevve un paio di bicchieri di vino, e alle sette scese nella sala ristorante. I collaudatori di auto se n'erano andati. La ragazza del bancone era nuovamente vestita da cameriera. È una tuttofare, pensò Stefan. Forse è l'unico modo per l'albergo di tirare avanti?

Prese posto allo stesso tavolo delle sere precedenti. Quando diede un'occhiata al menù notò deluso che era sempre lo stesso. Chiuse gli occhi e puntò l'indice sulla colonna dei secondi. Il dito si era fermato sulla solita bistecca d'alce.

Proprio mentre iniziava a mangiare, sentì che alle sue spalle qualcuno entrava nella sala. Girò la testa e notò una donna che si stava avvicinando al suo tavolo. La donna si fermò a guardarlo. Stefan fu colpito dalla sua bellezza.

«Spero di non disturbare» disse. «Ma ho saputo da un poliziotto di Östersund che un vecchio collega di mio padre è qui a Sveg.»

In un primo momento Stefan non capì. Ma poi afferrò il senso di quelle parole.

La donna davanti a lui era la figlia di Herbert Molin.

9.

Stefan si disse che Veronica Molin era una delle donne più belle che avesse mai visto. Prima che lei avesse avuto il tempo di sedersi, prima ancora di presentarsi, Stefan l'aveva spogliata con gli occhi, immaginando il

suo corpo nudo. Allo stesso tempo era tornato con la mente al materiale dell'indagine che aveva esaminato nell'ufficio di Giuseppe e alla pagina dove aveva letto che, nel 1955, Herbert Molin era diventato padre di una bambina di nome Veronica. Perciò, la donna che in quel momento era davanti a lui e che emanava un profumo delicato aveva quarantaquattro anni, vale a dire sette più di lui. Ma se non lo avesse saputo, avrebbe detto che poteva avere la sua stessa età.

Stefan si presentò, le strinse la mano e le fece le sue condoglianze.

«Grazie.»

La voce della donna era particolarmente cupa. Stonava decisamente con la sua bellezza.

Mi ricorda qualcuno, pensò Stefan. Una di quelle persone che si vedono sempre sui giornali o in televisione. Ma non gli venne in mente chi.

Stefan la invitò a sedersi. La ragazza del bancone si avvicinò al tavolo.

«Così questa sera non mangia da solo» disse.

Stefan stava quasi per mandarla al diavolo. Ma riuscì a controllarsi.

«Se preferisce mangiare da solo, posso andarmene» disse Veronica Molin.

Stefan notò che portava la fede. Per un attimo rimase deluso. Era una reazione assurda, ma svanì rapidamente.

«Niente affatto» rispose.

Veronica Molin inarcò le sopracciglia.

«Niente affatto cosa?»

«Che voglio mangiare da solo.»

La donna si mise a sedere, prese il menù ma lo posò immediatamente senza aprirlo.

«Posso avere un'insalata?» chiese. «E un'omelette? Nient'altro.»

«Certamente» rispose la ragazza.

D'un tratto, Stefan fu colpito dal pensiero che forse era sempre lei a preparare anche i piatti.

Veronica Molin ordinò dell'acqua minerale. Stefan continuava a sforzarsi di ricordare a chi assomigliasse.

«C'è stato un malinteso» disse Veronica Molin. «Credevo di dover incontrare la polizia qui a Sveg, invece dovevo andare a Östersund. Ci andrò domani.»

«Da dove arriva?»

«Da Colonia. Ero lì quando ho saputo della morte di mio padre.»

«Dunque vive in Germania?»

Veronica Molin scosse il capo.

«No. Vivo a Barcellona. O a Boston. Dipende. Ma mi trovavo a Colonia. È stato terribile e al tempo stesso molto strano. Ero appena entrata nella mia camera all'albergo Dom, vicino alla cattedrale. Le campane hanno iniziato a suonare proprio insieme al telefono, poi un uomo che chiamava dalla Svezia mi ha informato che mio padre era stato assassinato. Mi ha chiesto se volevo parlare con un prete. Questa mattina ho preso un aereo per Stoccolma e poi sono arrivata qui. Ma a quanto pare dovevo andare a Östersund.»

Non appena la ragazza portò l'acqua minerale, si interruppe. Al bar qualcuno rideva, altri parlavano a voce alta e stridula. Stefan si disse che sembrava volessero imitare un cane.

A quel punto si ricordò a chi assomigliava la donna che aveva di fronte. A una delle attrici di una di quelle soap opera che non hanno mai fine. Cercò di farsi venire in mente il titolo, ma non ci riuscì.

Veronica Molin era seria e tesa. Stefan si chiese rapidamente come avrebbe reagito se si fosse trovato in un albergo di qualche città lontana e fosse stato informato dell'omicidio di suo padre.

«Sono veramente spiacente per quello che è successo» disse. «Un omicidio del tutto insensato.»

«Esistono forse omicidi che abbiano senso?»

«Ovviamente no. Ma almeno possono avere un movente che permette di comprendere.»

La donna annuì.

«Nessuno poteva avere un motivo per uccidere mio padre. Non aveva nemici, non era ricco.»

Ma aveva paura, pensò Stefan. E forse è proprio quella paura che è alla base di tutto quello che è successo.

Il cibo ordinato da Veronica Molin arrivò sul tavolo. Stefan provava un vago senso di inferiorità nei confronti della donna seduta di fronte a lui. Aveva una sicurezza di sé che a lui mancava.

«Ho saputo che per un certo tempo avete lavorato insieme. Anche lei è un poliziotto, non è così?»

«Sì, a Borås. Sono arrivato in quella città quando ero giovane e inesperto. Suo padre mi ha aiutato. Quando è andato in pensione, ha lasciato un vuoto dietro di sé.»

Sembra quasi che fossimo amici intimi, pensò Stefan. Ma non era così. Non siamo mai stati amici. Soltanto colleghi.

«Naturalmente mi sono chiesto perché si fosse trasferito qui nello Härjedalen» disse dopo un attimo.

La donna capì immediatamente dove voleva arrivare.

«Credo che non abbia mai detto a nessuno dove aveva deciso di trasferirsi.»

«Forse non ricordo bene. Ma naturalmente la cosa mi incuriosisce. Perché è venuto a vivere proprio qui?»

«Voleva starsene in pace. Mio padre era un tipo solitario. Lo sono anch'io.»

Cosa si può controbattere a un'affermazione del genere? pensò Stefan. Ha risposto e ha anche tagliato corto. Perché rimane seduta qui al mio tavolo se non è disposta a parlare con me?

Era arrabbiato.

«Io non ho niente a che vedere con l'indagine sul suo omicidio» disse. «Sono venuto fin qui perché ho del tempo libero.»

Veronica Molin posò la forchetta e lo osservò.

«Per fare cosa?»

«Forse per essere presente al funerale. Ammesso che suo padre venga sepolto qui. Non appena i medici legali daranno l'autorizzazione.»

Capì che la donna non gli credeva. E questo lo irritava ancora di più.

«Aveva contatti frequenti con lui?» chiese.

«Molto di rado. Lavoro come consulente per una società di informatica che opera in tutto il mondo. Sono quasi sempre in viaggio. Gli mandavo una cartolina due o tre volte all'anno, e a Natale capitava che ci sentissimo per telefono. Ma niente di più.»

«Si direbbe che non foste in ottimi rapporti.»

Stefan la fissò. Continuava a pensare di avere davanti una donna molto bella, ma dava l'impressione di essere fredda e di voler mantenere le distanze.

«Direi che i rapporti che c'erano fra me e mio padre non riguardano nessun altro. Lui voleva essere lasciato in pace. E io rispettavo quel suo desiderio. E lui rispettava il fatto che desideravo la stessa cosa.»

«Ha un fratello, non è così?»

La risposta fu decisa e sincera.

«Io e mio fratello evitiamo di parlarci a meno che non sia assolutamente necessario. Il modo migliore per descrivere i nostri rapporti è dire che siamo ai limiti di un'aperta ostilità. Il motivo per cui le cose stanno così non riguarda altri. Ho contattato un'agenzia di pompe funebri che provvederà a

tutto. Mio padre verrà sepolto qui a Sveg.»

A quel punto la conversazione terminò.

Stefan si passò la lingua sui denti. Il nodulo era sempre lì.

Dopo mangiato presero il caffè. Veronica Molin gli chiese se il fumo gli desse fastidio. Stefan rispose di no, e lei si accese una sigaretta, soffiando anelli di fumo verso il soffitto. D'un tratto lo fissò.

«Qual è il vero motivo per cui è venuto qui?» chiese.

Stefan le concesse una parte di verità.

«Sono in congedo per motivi di salute. Non avevo nient'altro da fare.»

«Il poliziotto di Östersund ha detto che lei è impegnato nell'indagine.»

«Naturalmente, uno rimane sconvolto dall'uccisione di un collega. Ma la mia visita qui non significa niente. Ho parlato con alcune persone, tutto qui.»

«Quali?»

«In primo luogo con il poliziotto che incontrerà domani a Östersund. Giuseppe Larsson. E poi con Abraham Andersson.»

«Chi è?»

«È il vicino di casa di suo padre. Anche se vive a una certa distanza.»

«Le ha raccontato qualcosa di interessante?»

«No. Ma se c'è qualcuno che può avere notato qualcosa, è lui. Può parlargli di persona, se vuole.»

Veronica Molin spense la sigaretta, schiacciandola come se fosse stata un insetto.

«Anni fa suo padre ha cambiato nome» disse Stefan lentamente. «Da Mattson-Herzén a Molin. Lo ha fatto qualche anno prima della sua nascita. Più o meno quando ha dato le dimissioni dall'esercito e si è trasferito a Stoccolma. Quando aveva due anni vi siete trasferiti ad Alingsås. È difficile che tu possa ricordare qualcosa del periodo vissuto a Stoccolma. Una bambina di due anni non può avere ricordi ben definiti. Ma c'è una cosa che mi sto chiedendo. Cosa faceva suo padre in quel periodo?»

«Aveva un negozio di musica.»

Veronica Molin notò l'espressione di stupore di Stefan.

«Come lei stesso ha detto, non ricordo niente di allora. Ma ne ho sentito parlare quando ero più grande. Aveva tentato di mettersi nel commercio e aveva aperto un negozio a Solna. I primi anni le cose sono andate bene. Poi ha aperto un altro negozio a Sollentuna. Ma in poco tempo è fallito. I miei primi ricordi risalgono al tempo di Alingsås. Abitavamo fuori città in una vecchia casa che non riuscivamo mai a scaldare d'inverno.»

Fece una pausa e poi si accese un'altra sigaretta.

«Perché vuole sapere queste cose?»

«Suo padre è morto. Ogni osservazione può essere importante.»

«Qualcuno dovrebbe avere ucciso mio padre solo perché un tempo aveva un negozio di musica?»

Stefan non rispose. Decise invece di passare a un'altra domanda.

«Perché ha cambiato nome?»

«Non lo so.»

«Perché una persona vuole cambiare il proprio nome da Herzén a Molin?»

«Le ripeto che non lo so.»

Improvvisamente Stefan ebbe la sensazione di dover procedere con più cautela. Non era in grado di capire cosa l'avesse provocata, ma la sensazione era distinta. Faceva le sue domande, e Veronica Molin gli rispondeva. Ma contemporaneamente stava succedendo qualcos'altro. La donna continuava a informarsi su quello che sapeva realmente di suo padre.

Stefan sollevò la caffettiera e le chiese se gradiva un'altra tazza di caffè. La risposta fu negativa.

«Quando lavoravamo insieme, avevo avuto l'impressione che suo padre fosse inquieto. Che avesse paura. Non saprei dire di cosa. Ma ricordo ancora quella sua paura, anche se sono passati più di dieci anni da quando ci siamo separati.»

Veronica Molin corrugò la fronte.

«Di cosa avrebbe dovuto avere paura?»

«Non lo so. Me lo chiedo anch'io.»

La donna scosse il capo.

«Mio padre non era il tipo da avere paura. Al contrario, era coraggioso.»

«In che senso?»

«Non aveva mai paura di intervenire. Di far sapere agli altri quello che pensava.»

Il cellulare della donna squillò. Si scusò e rispose. Parlava in una lingua straniera, che Stefan era incerto se fosse spagnolo o francese. Al termine della conversazione, fece cenno alla ragazza di avvicinarsi e chiese il conto.

«È già stata nella sua casa?» chiese Stefan.

Veronica Molin lo fissò a lungo prima di rispondere.

«Ho un buon ricordo di mio padre, anche se non siamo mai stati vicini. E ho vissuto abbastanza a lungo per sapere quale relazione hanno i bambi-

ni con i propri genitori. Non voglio rovinare l'immagine che ho di lui andando sul luogo dove è stato ucciso.»

Stefan capì. O almeno così credeva.

«Suo padre doveva amare molto il ballo» disse.

«Per quale motivo avrebbe dovuto amare il ballo?»

La sorpresa della donna sembrava genuina.

«Lo ha detto qualcuno» rispose Stefan evasivamente.

La ragazza arrivò con due conti separati. Stefan cercò di prenderli entrambi, ma Veronica Molin prese il suo.

«Preferisco pagare io il mio conto.»

La ragazza si allontanò per prendere il resto.

«Cosa fa un consulente di informatica?» chiese Stefan.

La donna sorrise, ma non rispose.

Si salutarono nell'atrio. La camera di Veronica era al pianterreno.

«Come raggiungerà Östersund?» chiese Stefan.

«Sveg non è una grande città» rispose Veronica. «Ma anche in un posto come questo deve essere possibile noleggiare un'auto. Grazie per la compagnia.»

Stefan la osservò mentre si allontanava. Notò che indossava abiti e scarpe costosi. La conversazione gli aveva ridato parte dell'energia che aveva perso. Si chiedeva come usarla. Pensò ironicamente che, con tutta probabilità, la vita notturna di Sveg doveva essere inesistente.

Decise di fare una passeggiata. Quello che Björn Wigren gli aveva raccontato lo faceva riflettere. C'era qualcosa che collegava Elsa Berggren a Herbert Molin e Stefan voleva capire cosa fosse.

Le tende di quella casa si erano mosse. Ne era certo.

Andò a prendere la giacca e lasciò l'albergo.

Faceva più freddo della sera precedente.

Seguì la stessa strada che aveva percorso durante il giorno. Si fermò sul ponte. Sentiva l'acqua scorrere sotto di lui. Incontrò un uomo che portava a passeggio il cane. Era come incontrare una nave con le luci spente al largo, in mezzo al mare buio. Quando arrivò alla casa, si piazzò nell'ombra, fuori dal fascio di luce dei lampioni. Adesso nel cortile c'era un'auto. Ma era troppo buio perché riuscisse a capire di quale marca fosse. Al piano superiore, una lampada era accesa dietro alle tende tirate. Stefan rimase immobile. Non sapeva cosa stesse aspettando. Eppure rimase lì immobile.

L'uomo che si avvicinò si era mosso in assoluto silenzio.

Prima di decidere che aveva aspettato abbastanza, era rimasto fermo a osservare Stefan a lungo. Arrivò da dietro tenendosi anche lui fuori dal fascio di luce dei lampioni. Solo quando fu a pochi metri, Stefan sussultò.

Erik Johansson non sapeva chi fosse la persona che aveva davanti. Era sulla cinquantina e in ottima forma fisica. Teneva le mani lungo i fianchi e non staccava lo sguardo dallo sconosciuto.

«Salve» disse. «Posso chiederle cosa fa qui?»

Stefan si era spaventato. L'uomo si era mosso talmente in silenzio che non aveva praticamente sentito nulla.

«Chi è lei per chiedermelo?»

«Mi chiamo Erik Johansson. Sono un poliziotto. Mi sto solo chiedendo cosa sta facendo qui.»

«Sto qui fermo a guardare una casa» rispose Stefan. «Sono in un luogo pubblico, sono sobrio, non faccio rumore, non sto neppure urinando. È forse vietato fermarsi a guardare una bella casa?»

«Per niente. Ma la donna che ci abita si è innervosita e ha chiamato la polizia. E da queste parti, quando la gente si innervosisce telefona al sottoscritto. Voglio solo sapere chi è lei. La gente non è abituata a vedere persone che rimangono ferme in strada a osservargli le case. In ogni caso non di sera.»

Stefan prese il portafoglio e mostrò la tessera della polizia. Si era spostato di qualche metro in modo da essere illuminato dal lampione. Johansson annuì.

«Sei tu» disse, come se conoscesse Stefan da tempo e in quel momento si fosse ricordato il suo nome.

«Stefan Lindman.»

Erik Johansson si grattò la fronte. Stefan vide che sotto la giacca indossava solo una maglietta leggera.

«Il fatto che siamo entrambi della polizia non migliora le cose. Giuseppe mi ha detto che eri qui. Ma non potevo sapere che la persona che osservava la casa di Elsa eri tu.»

«È stata Elsa a condurre la trattativa per l'acquisto della casa di Herbert Molin» disse Stefan. «Ma questo lo sapevi già.»

«Non lo sapevo affatto.»

«Così mi ha riferito un agente immobiliare di Krokom con il quale ho parlato. Pensavo che Giuseppe te lo avesse riferito.»

«Mi ha soltanto detto che eri qui in visita e che hai lavorato insieme a Herbert Molin. Ma non mi ha detto che saresti rimasto qui a controllare El-

sa.»

«Non sto controllando» rispose Stefan. «Stavo facendo una passeggiata. Non saprei dirti perché mi sono fermato qui.»

Si rese conto di quanto la sua risposta suonasse stupida. Era rimasto fermo nello stesso posto per un bel po' di tempo.

«Sarà meglio andarsene» disse Johansson. «Diversamente Elsa inizierà a farsi domande.»

La sua auto era parcheggiata in una strada laterale. Non era una di quelle della polizia, bianche e blu, ma una Toyota con una griglia per cani fra il sedile posteriore e il bagagliaio.

«Dunque stavi facendo una passeggiata» disse. «E sei capitato per caso davanti alla casa di Elsa?»

«Sì.»

Johansson sembrava preoccupato. Rifletté prima di continuare.

«Forse è meglio non dire niente a Giuseppe del nostro incontro» disse. «Potrebbe preoccuparsi. E poi non credo che quelli di Östersund sarebbero entusiasti di sapere che stai controllando la gente.»

«Non sto controllando nessuno.»

«Dici di no? Eppure è un po' strano che ti sia fermato a osservare la casa di Elsa. Anche se è stata lei a comprare la casa di Herbert Molin.»

«La conosci?»

«Abita qui da sempre. Una donna gentile e cordiale. Si interessa ai bambini.»

«Cioè?»

«Ha una scuola di danza al centro civico. O l'aveva. Lì i ragazzi potevano imparare a ballare. Non so se lo faccia ancora.»

Stefan annuì. Ma non fece nessuna domanda.

«Alloggi all'albergo? Ti do un passaggio.»

«Preferisco andare a piedi» rispose Stefan. «Grazie lo stesso. Non ho visto nessuna centrale di polizia qui a Sveg.»

«I nostri uffici sono al pianterreno del municipio.»

Stefan rifletté.

«Posso passare domani? Se non altro per vedere come siete messi. E parlare un po'.»

«Vieni pure.»

Erik Johansson aprì la portiera dell'auto.

«È meglio che chiami Elsa per dirle che è tutto a posto.»

Salì in macchina, salutò e chiuse la portiera. Stefan aspettò che l'auto

sparisse e poi si avviò verso l'albergo.

Per la quarta volta si fermò sul ponte. Un legame, pensò. Non si tratta solo del fatto che Herbert Molin ed Elsa Berggren si conoscevano. Si tratta di qualcosa di più. Ma cosa?

Stefan si mise a camminare, lentamente, aspettando che i suoi pensieri si agganciassero l'uno all'altro. Herbert Molin si era rivolto a Elsa Berggren perché gli trovasse una casa. Si conoscevano da tempo. Era proprio per vivere vicino a lei che si era trasferito nello Härjedalen?

Arrivato a un pilone del ponte si fermò nuovamente. Un altro pensiero lo aveva colpito. Avrebbe dovuto pensarci prima. Elsa Berggren aveva notato la sua presenza in strada, anche se Stefan era rimasto fuori dal fascio di luce del lampione. Poteva significare una sola cosa. Che teneva sotto controllo la strada. Che si aspettava o che temeva che potesse arrivare qualcuno.

Ne era sicuro. Elsa non poteva averlo scoperto per caso.

Riprese a camminare, questa volta più rapidamente. Pensò che nemmeno l'interesse comune di Elsa Berggren e Herbert Molin per la danza poteva essere una coincidenza.

Quando ritornò in albergo, l'atrio era già buio. Mentre saliva le scale si chiese se Veronica Molin stesse già dormendo. Ammesso che si chiamasse ancora Molin.

Aprì la porta della camera e accese la luce. Sul pavimento, infilato sotto la porta, c'era il messaggio di una chiamata telefonica. Prese il foglietto e lo lesse.

«Chiamare Giuseppe Larsson a Östersund. Urgente».

10.

Fu Giuseppe in persona a rispondere.

«Non trovavo il numero del tuo cellulare» disse. «Devo averlo lasciato in ufficio. Allora ho chiamato l'albergo. Ma mi hanno detto che eri uscito.»

Stefan si chiese se per caso Erik Johansson non gli avesse già telefonato per dirgli del loro incontro.

«Ho fatto due passi. Qui non c'è molto altro da fare.»

Giuseppe sogghignò.

«A volte danno un film al centro civico.»

«Ho bisogno di muovermi. Non di stare seduto in un cinema.»

Stefan sentì Giuseppe parlare con qualcuno e il volume del televisore fu abbassato.

«Ho pensato che potrebbe interessarti sapere cosa abbiamo ricevuto da Umeå proprio oggi. Un documento firmato dal dottor Hollander. Verrebbe da chiedersi come mai non ne abbia parlato nel suo primo rapporto. Ma i medici legali fanno a modo loro. Hai tempo?»

«Ho tutto il tempo del mondo.»

«Il dottor Hollander sostiene di avere scoperto tre vecchi fori d'ingresso.»

«Cosa significa?»

«Semplicemente che in passato Herbert Molin è stato raggiunto da tre proiettili. Lo sapevi?»

«No.»

«Non un solo colpo. Bensì tre. E il dottor Hollander si è concesso una digressione dalla procedura di protocollo. È del parere che Herbert Molin abbia avuto una fortuna favolosa a non lasciarci la pelle. Ha veramente usato l'aggettivo favolosa. Due dei colpi lo hanno raggiunto al petto proprio sotto al cuore, mentre il terzo ha colpito il braccio sinistro. Dai segni delle cicatrici e da altri particolari che non sono in grado di capire, Hollander è arrivato alla conclusione che quelle ferite risalgono alla giovinezza. Il medico legale non è in grado di dire se Molin sia stato colpito da tutte e tre le pallottole nello stesso momento, tuttavia possiamo ritenere questa ipotesi plausibile.»

Giuseppe iniziò improvvisamente a starnutire. Stefan attese.

«Non sopporto il vino rosso» disse scusandosi. «Ma questa sera non ho saputo resistere alla tentazione. E sono stato punito.»

«Non c'era qualcosa riguardo a ferite da arma da fuoco nel materiale dell'indagine?»

«No, niente. Ho telefonato ai colleghi di Borås e ho parlato con un uomo gentile che continuava a ridere.»

«L'ispettore capo Olausson?»

«Proprio lui. Non gli ho detto che sei qui, gli ho solo chiesto se fosse al corrente che Herbert Molin era stato ferito da colpi di arma da fuoco. Ha risposto di no. Quindi, si può trarre una conclusione molto semplice.»

«Che è successo prima che entrasse nel corpo di polizia?»

«Prima che iniziasse a lavorare ad Alingsås. Quando sono state chiuse le sedi regionali, la polizia ha rilevato i loro archivi e le schede di tutto il personale. Quindi, avrebbe dovuto comparire qualcosa quando il corpo di po-

lizia è stato nazionalizzato e Herbert Molin è diventato un funzionario di sua maestà reale.»

«Dunque deve risalire a quando era nell'esercito.»

«Più o meno è quello che penso anch'io. Ma ci vuole tempo per avere accesso agli archivi militari. E possiamo chiederci fin d'ora cosa possa essere successo se risultasse che Molin non è stato ferito nemmeno quando era nell'esercito.»

Giuseppe rimase in silenzio.

«Il quadro della situazione cambia?»

«Ogni dettaglio cambia il quadro della situazione. O per meglio dire: non abbiamo nessun quadro. Credo che nella fase iniziale non cattureremo nessun assassino. La mia esperienza mi dice che ci vorrà tempo, dato che dobbiamo scavare in profondità. E la tua esperienza cosa ti dice?»

«Che puoi avere ragione.»

Giuseppe iniziò nuovamente a starnutire. Stefan attese.

«Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere saperlo» disse Giuseppe quando riprese a parlare. «Domani incontrerò la figlia di Molin.»

«Alloggia qui in albergo.»

«Intuivo che vi sareste conosciuti. Che tipo è?»

«Riservata. Ma è molto bella.»

«Allora sarà un piacere fare la sua conoscenza. Le hai parlato?»

«Abbiamo cenato insieme. In ogni caso, ha detto una cosa che non sapevo, su quel periodo fantasma a metà degli anni cinquanta. Sostiene che suo padre ha avuto due negozi di musica nei dintorni di Stoccolma. Ma che poi è fallito.»

«Presumo che non avesse alcun motivo di mentire su una cosa simile.»

«Non direi. Comunque la incontrerai domani.»

«In ogni caso le chiederò di quelle ferite da arma da fuoco. Hai deciso quanto tempo ti fermerai?»

«Forse ancora domani. Poi partirò. Comunque mi farò vivo.»

«Fallo.»

La conversazione terminò così. Stefan si buttò a sedere sul bordo del letto. Si accorse di essere stanco. Si distese senza nemmeno togliersi le scarpe e si addormentò.

Quando si svegliò di soprassalto guardò l'orologio. Erano le cinque meno un quarto. Aveva sognato. Qualcuno lo inseguiva. Poi era stato improvvisamente circondato da un branco di cani che facevano a brandelli i suoi

vestiti e strappavano grossi pezzi del suo corpo. Da qualche parte c'erano anche suo padre ed Elena. Andò in bagno e si sciacquò il viso. Questo sogno non è difficile da interpretare, pensò. Ho una malattia, cellule che si riproducono senza controllo, proprio come un branco di cani randagi a caccia dentro di me. Si spogliò e si infilò sotto le lenzuola, ma non riuscì a riprendere sonno.

Era sempre la mattina, prima dell'alba, che si sentiva più indifeso. Pensò che era un poliziotto di trentasette anni che cercava di vivere una vita decente. Assolutamente niente di speciale, una vita che non uscisse dalla normalità. Ma cos'era veramente la normalità? Si stava avvicinando rapidamente alla mezza età e non aveva figli. E ora avrebbe dovuto combattere contro una malattia che forse l'avrebbe sopraffatto. Allora, la sua vita non sarebbe neppure finita in modo normale. Era una prova che non avrebbe mai avuto la possibilità di dimostrare il proprio valore.

Si alzò alle sei. Mancava ancora mezz'ora all'inizio del servizio della colazione. Prese un cambio di indumenti dalla borsa. Si disse che avrebbe dovuto farsi la barba, ma lasciò perdere. Alle sei e mezza era già nell'atrio. Le porte della sala ristorante erano socchiuse. Stefan sbirciò all'interno e vide con sorpresa che la ragazza che stava abitualmente al bancone o serviva ai tavoli era seduta su una sedia, intenta ad asciugarsi gli occhi con un tovagliolo. Stefan si tirò rapidamente indietro. Poi guardò di nuovo. Evidentemente aveva pianto. Stefan tornò silenziosamente indietro fino a metà delle scale che portavano alla sala e attese. Poi le porte si aprirono. La ragazza sorrise.

«È mattiniero» disse.

Stefan entrò nella sala. Mentre faceva colazione si domandava perché la ragazza avesse pianto. Ma non erano affari suoi. Ognuno ha i propri guai, pensò. I propri branchi di cani contro cui combattere.

Dopo la colazione, prese una decisione. Sarebbe ritornato alla casa di Herbert Molin. Non perché credesse di riuscire a scoprire qualcosa di nuovo. Ma per riepilogare mentalmente tutto quello che ora sapeva. O non sapeva. Poi avrebbe abbandonato tutto al proprio destino. Non sarebbe rimasto a Sveg in attesa di un funerale al quale non voleva essere presente. Proprio in quel momento, un funerale era una cerimonia alla quale non voleva esporsi. Avrebbe fatto ritorno a Borås, e avrebbe preparato una valigia sperando di riuscire a trovare un viaggio organizzato per Maiorca a un prezzo accessibile.

Devo elaborare un piano, aveva pensato mentre mangiava. Senza un piano non riuscirò ad affrontare quello che mi aspetta.

Alle sette e un quarto uscì dall'albergo. Veronica Molin non si era vista. Quando Stefan le diede la chiave, la ragazza al bancone non sorrise come al suo solito. Deve essere successo qualcosa, pensò. Ma certamente non le avranno detto che ha il cancro.

Guidò verso ovest attraverso l'autunno e il silenzio. Di tanto in tanto, qualche goccia di pioggia cadeva sul parabrezza. Ascoltò distrattamente le notizie alla radio. Non riuscì a capire se l'indice Dow Jones della borsa di New York avesse chiuso in crescita o in perdita. Quando attraversò Linsell vide alcuni bambini con gli zainetti, fermi sulla strada in attesa dello scuolabus. Sui tetti delle case c'erano numerose antenne paraboliche. Gli venne in mente la sua infanzia a Kinna. Improvvisamente il passato gli era molto vicino. Guardò la carreggiata e pensò a tutti i viaggi monotoni che aveva fatto sulle strade della Svezia centrale, quando era assistente del pilota di motocross che non aveva quasi mai vinto una gara. Era talmente immerso nei propri pensieri che oltrepassò il bivio per Rätmyren. Fece un'inversione, prese la strada giusta e, una volta arrivato, parcheggiò nello stesso punto in cui si era fermato alla sua prima visita.

C'era stato qualcuno lì, lo capì immediatamente. C'erano nuove impronte di pneumatici sulla ghiaia. Forse Veronica Molin aveva cambiato idea? Scese dall'auto e respirò profondamente. Le raffiche di vento agitavano le cime degli alberi. Questa è la Svezia, pensò. Alberi, vento, freddo. Ghiaia e muschio. Un uomo solo nel cuore di una foresta. Ma di solito quest'uomo non ha un tumore alla lingua.

Girò lentamente intorno alla casa e analizzò tutto quello che ora sapeva sulle circostanze della morte di Herbert Molin. Compilò mentalmente una specie di elenco. Prima di tutto c'era la tenda, con i resti di un bivacco, un luogo che qualcuno aveva raggiunto forse attraversando il lago per poi andarsene dopo un periodo di tempo non precisato. E poi c'erano le informazioni di Giuseppe su quelle ferite da arma da fuoco. Stefan si fermò. Cosa aveva detto di preciso Giuseppe? Due fori di entrata sotto il cuore e uno nel braccio sinistro. Quindi, Herbert Molin era stato colpito frontalmente. Tre colpi. Cercò di immaginare cosa potesse significare, senza però riuscirci.

Poi c'era anche Elsa Berggren, come un'ombra invisibile dietro una tenda. E se la sua ipotesi era esatta, la donna aveva paura. Paura di chi? Erik

Johansson l'aveva descritta come una donna cordiale che dirigeva una scuola di danza per bambini. La danza, ecco un altro legame. Ma cosa significava in realtà? Significava veramente qualcosa? Stefan continuava a camminare intorno alla casa dalle finestre distrutte. Si chiese perché la polizia non avesse chiuso meglio le finestre in frantumi. Il vento faceva ondeggiare brandelli di fogli di plastica fissati ai montanti. E poi, d'un tratto pensò a Veronica Molin. Una donna splendida che aveva avuto la notizia della morte del padre in un albergo a Colonia durante una sosta nel suo continuo viaggio per il mondo.

Stefan aveva fatto tutto il giro della casa. Ripensò a quella volta che aveva dato la caccia all'assassino evaso dal penitenziario di Tidaholm insieme a Herbert Molin. Ricordava la sua paura. *Credevo che fosse un altro.* Stefan si fermò una seconda volta. A meno che Herbert Molin non fosse stato ucciso da un folle, questo doveva essere un punto fondamentale. La paura. La fuga nella foresta dello Härjedalen. Un nascondiglio alla fine di una strada secondaria che Stefan stesso aveva avuto difficoltà a trovare.

Non riuscì ad andare oltre. La morte di Molin era un mistero del quale era riuscito a individuare alcuni fili sciolti che portavano a un centro che si ostinava a rimanere vuoto. Tornò all'auto. Il vento era aumentato di intensità. Proprio mentre apriva la portiera, ebbe la sensazione di essere osservato. Si guardò rapidamente intorno. La foresta era vuota. Il cortile deserto. La plastica a brandelli sbatteva contro i telai delle finestre. Salì in macchina e partì dicendosi che non sarebbe mai più tornato in quel posto.

Parcheggiò davanti al municipio ed entrò. L'orso era sempre al suo posto e lo fissava minaccioso. Trovò l'ufficio della polizia. Proprio in quel momento, Erik Johansson stava uscendo.

«Stavo andando a prendere un caffè con quelli della biblioteca» disse. «Ma possono aspettare. Ho notizie per te.»

Entrarono nel suo ufficio. Stefan si mise a sedere. La maschera di un diavolo appesa a una parete rendeva lo squallido arredamento meno deprimente.

«L'ho comprata a New Orleans tempo fa. Ero ubriaco e l'ho pagata certamente troppo. Avevo pensato che potevo appenderla qui. Per ricordarmi di tutte le forze del male che rendono il nostro lavoro caotico.»

«Sei solo?» chiese Stefan.

«Sì» rispose allegramente Johansson. «A dire il vero dovremmo essere

quattro o cinque. Ma gli altri sono in permesso o per motivi di studio o perché hanno avuto un figlio. Così sono rimasto solo io. Trovare sostituti è impossibile.»

«Come va?»

«Non va per niente. Ma almeno quelli che telefonano qui di giorno evitano di ascoltare una segreteria telefonica.»

«Elsa Berggren ti ha telefonato ieri sera?»

«È un numero d'emergenza provvisorio che conoscono in molti qui in città» rispose Johansson.

«Città?»

«Uso la parola città per Sveg. Così sembra un po' più grande.»

Il telefono squillò. Stefan osservò la maschera e si domandò quali fossero le notizie che Johansson gli aveva promesso. La conversazione riguardava qualcuno che aveva scoperto una traccia di pneumatico di trattore su una strada. Johansson sembrava essere un uomo dotato di grande pazienza. Alla fine posò il ricevitore.

«Elsa Berggren ha chiamato questa mattina. Ti ho cercato in albergo.»

«Cosa voleva?»

«Invitarti a prendere un caffè.»

«Strano.»

«Non più strano di uno sconosciuto che rimane immobile a osservare la sua casa.»

Johansson si alzò dalla sedia.

«Adesso è a casa» disse. «Vacci immediatamente. Più tardi deve uscire a fare delle commissioni. E torna per dirmi se ti ha raccontato qualcosa di interessante, mi farebbe piacere. Ma non nel pomeriggio né questa sera. Devo andare a Funäsdalen. In via ufficiale, e anche perché ho una partita a poker con degli amici. Anche se siamo nel pieno di un'indagine, bisogna cercare di vivere come sempre.»

Uscirono insieme. Johansson andò a prendere il caffè. Stefan rimase un attimo a osservare l'orso.

Poi raggiunse Ulvkälla e parcheggiò l'auto davanti alla casa bianca. Quando scese, vide Björn Wigren fermo in strada ad aspettare qualcuno da invitare a casa sua a prendere il caffè.

Elsa Berggren aprì la porta prima che Stefan avesse il tempo di suonare. Stefan non sapeva cosa dovesse aspettarsi. Ma non si aspettava certo la signora ben vestita che si trovò di fronte. Aveva capelli lunghi e neri, tinti, da quello che poteva vedere, e occhi truccati pesantemente.

«Ho pensato fosse meglio che venisse a trovarmi» disse. «Invece di stare li fuori per strada.»

Stefan entrò nell'ingresso. In quel momento era arrivato più in là di quanto Björn Wigren fosse riuscito a fare in quarant'anni. Elsa Berggren lo fece accomodare nel soggiorno che dava sul retro della casa e sul giardino. In lontananza, Stefan poteva vedere le cime degli alberi della foresta dell'Orsa Finnmark.

La stanza era arredata con oggetti di valore. Qui non c'era nessuna immagine di zingare a seno nudo appesa alle pareti. C'erano invece quadri dipinti a olio e Stefan si disse che Elsa Berggren aveva buon gusto. La donna si scusò e andò in cucina. Stefan si accomodò sul divano.

Ma si alzò di scatto dopo pochi secondi. Su un ripiano della libreria c'erano alcune fotografie incorniciate. Una di queste mostrava due ragazze sedute sulla panchina di un parco. Era stata scattata diversi decenni prima. Sullo sfondo della fotografia c'era una casa dalla quale pendeva un'insegna. Stefan si chinò per cercare di leggere la scritta. Non è svedese, pensò. Ma l'insegna era poco leggibile. In quello stesso momento udì il rumore di un vassoio. Tornò a sedersi sul divano. Elsa Berggren posò il vassoio sul tavolino e servì il caffè.

«Un uomo rimane fermo a fissare la mia casa» disse. «È naturale che la cosa mi sorprenda. E al tempo stesso che mi preoccupi. Dopo quello che è successo a Herbert, qui le cose non saranno mai più come prima.»

«La spiegazione è semplice» disse Stefan. «Herbert Molin era un mio collega di lavoro. Anch'io sono un poliziotto.»

«Erik me lo ha detto.»

«Sono in permesso per malattia e ho del tempo a disposizione. Così sono venuto fin qui. Per puro caso ho parlato con Hans Marklund, l'agente immobiliare di Krokom, che mi ha detto che è stata lei a comprare la casa per Herbert anni fa.»

«Herbert me lo aveva chiesto. Mi aveva telefonato poco prima di andare in pensione. Voleva che lo aiutassi.»

«Dunque vi conoscevate?»

Elsa Berggren lo fissò leggermente seccata.

«Diversamente perché mi avrebbe chiesto di aiutarlo?»

«Sto cercando di capire chi fosse Herbert. Mi sono reso conto che l'uomo con il quale ho lavorato per diversi anni non era quello che credevo di conoscere.»

«In che senso?»

«In molti sensi.»

La donna si alzò e mise a posto una tenda davanti a una finestra.

«Conoscevo la sua prima moglie» disse. «Eravamo compagne di scuola. È così che ho avuto modo di incontrare anche Herbert. È stato quando viveva a Stoccolma. Poi si sono separati, e io ho perso i contatti con lei. Ma non con lui.»

La donna si rimise a sedere.

«Niente di più. Ora Herbert è morto. E questo mi rattrista molto.»

«Sa che sua figlia Veronica è qui?»

La donna scosse il capo.

«Non lo sapevo. Ma non credo che verrà a trovarmi. Conoscevo Herbert. Non i suoi figli.»

«Herbert si è trasferito qui solo perché anche lei viveva qui?»

Elsa Berggren lo fissò dritto negli occhi.

«Questo riguardava soltanto Herbert e me. E ora riguarda solo me.»

«Naturalmente.»

Stefan bevve il suo caffè. Qualcosa gli diceva che Elsa Berggren non diceva la verità. La storia della prima moglie era verosimile. Eppure aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che non quadrava in quello che la donna aveva detto. Qualcosa che avrebbe dovuto scoprire.

Posò la tazza blu con il bordo dorato.

«È riuscita a farsi un'idea di chi può averlo ucciso?»

«No. E lei?»

Stefan scosse il capo.

«Era un uomo anziano che voleva vivere in pace» proseguì la donna. «Chi poteva desiderarne la morte?»

Stefan abbassò lo sguardo sulle sue mani.

«Eppure qualcuno lo ha fatto» disse lentamente.

Gli era rimasta una sola domanda da fare.

«Trovo un po' strano che lei non abbia parlato con la polizia di Östersund. Con quelli che conducono l'indagine.»

«Aspetto che siano loro a mettersi in contatto con me.»

Ora Stefan ne era sicuro. La donna seduta davanti a lui non aveva detto tutta la verità. Ma non riusciva a capire su cosa avesse mentito.

«Quello che mi chiedo in modo particolare è per quale motivo Herbert si sia trasferito qui» disse Stefan. «Perché un uomo sceglie di vivere così isolato?»

«Questo non è un posto isolato» rispose Elsa Berggren. «Se si vuole, c'è

molto da fare. Questa sera ad esempio vado ad ascoltare un concerto in chiesa. Arriva un organista di Sundsvall.»

«Erik Johansson mi ha detto che lei dirige una scuola di danza.»

«I bambini devono imparare a ballare. Se nessun altro glielo insegna, allora posso farlo io. Ma non so se avrò la forza di continuare ancora a lungo.»

Stefan decise di non chiedere nulla sulla passione per la danza di Herbert Molin. Non aveva più domande. Toccava a Giuseppe ora fare altre domande, e a nessun altro.

Un telefono squillò da qualche parte. Elsa Berggren si scusò e uscì dalla stanza. Stefan si alzò, scelse rapidamente fra la porta del balcone e una finestra, e liberò due ganci della finestra spingendoli più in alto possibile senza schiuderla. Poi tornò sul divano. Dopo qualche minuto la donna rientrò nel soggiorno.

«Non disturberò oltre» disse Stefan alzandosi. «Grazie per il caffè. È raro gustarne uno così forte.»

«Perché tutto deve essere sempre insulso?» chiese Elsa. «Al giorno d'oggi tutto è così insulso, così debole. Sia il caffè che le persone.»

Stefan aveva appeso la giacca nell'ingresso. Mentre la indossava, si guardò intorno per vedere se la casa fosse dotata di un dispositivo di allarme. Ma non ne vide traccia.

Mentre tornava in albergo, pensò a quello che Elsa Berggren aveva detto sul caffè insulso e sulle persone deboli.

Quando arrivò al bancone, la ragazza sembrava più allegra. Sulla parete di fianco a lei c'era una bacheca dalla quale una locandina gialla informava che quella stessa sera alle sette e mezza, nella chiesa di Sveg, si sarebbe tenuto un concerto d'organo. Musica di Johann Sebastian Bach.

Quella sera, poco dopo le sette, Stefan andò fino alla chiesa. Si tenne un po' in disparte, lungo il muro del cimitero, e rimase in attesa. Udiva chiaramente l'organista che stava provando alcuni brani. Alle sette e venticinque fece ancora alcuni passi indietro per raggiungere una zona d'ombra. Elsa Berggren arrivò a piedi ed entrò in chiesa.

Stefan tornò rapidamente all'albergo e salì nella sua auto. Oltrepassò il fiume e parcheggiò su un terreno incolto accanto a un pilone del ponte. Si avvicinò alla casa di Elsa Berggren dal retro. Calcolò che il concerto sarebbe durato almeno un'ora. Guardò l'orologio. Diciannove minuti alle otto. Sul retro della casa bianca c'era un sentiero stretto. Non aveva una tor-

cia elettrica ed era costretto a muoversi a tentoni nell'oscurità. La luce della stanza dove qualche ora prima aveva bevuto il caffè era accesa. Quando raggiunse lo steccato si fermò e rimase in ascolto. Poi scavalcò lo steccato e corse chinato fino al muro della casa. Si sollevò sulle punte dei piedi e passò la mano sul bordo inferiore della finestra. Elsa Berggren non aveva notato che aveva liberato i ganci della finestra. La aprì con cautela e si sollevò, evitando di urtare il vaso di fiori sul davanzale.

In quel momento si rese conto che stava entrando di nascosto in una casa, esattamente come aveva fatto qualche giorno prima, quando era entrato da Herbert Molin.

Pulì le suole delle scarpe con un fazzoletto. Erano le otto meno un quarto. Si guardò intorno. Non sapeva cosa cercare. Forse un indizio che confermasse la sua convinzione che Elsa Berggren non aveva detto la verità. Sapeva per esperienza che una parola falsa può essere smascherata da un oggetto. Uscì dal soggiorno, diede uno sguardo alla cucina, quindi proseguì in quello che sembrava essere uno studio. È qui che dovrei effettuare la mia ricerca, pensò. Ma prima decise di controllare il piano superiore. Salì le scale. La prima stanza in cui entrò si sarebbe detta una stanza per gli ospiti. Poi passò alla camera da letto. C'era un grande letto matrimoniale, per terra moquette. Diede uno sguardo al bagno. Sulla mensola davanti allo specchio c'erano diversi flaconi e vasetti disposti in file ordinate.

Stava per tornare nello studio al pianoterra quando decise d'impulso di aprire la porta a due ante del guardaroba. All'interno c'erano diversi capi di abbigliamento. Passò le mani sui tessuti. Sembravano di ottima qualità.

Sul fondo vide qualcosa che catturò la sua attenzione. Spostò alcuni vestiti per vedere meglio.

Era un'uniforme.

Ma ci vollero alcuni secondi prima che realizzasse che uniforme era. Una divisa militare tedesca.

Su un ripiano in alto c'era un berretto militare.

Stefan lo prese e vide lo stemma di un teschio.

L'uniforme appesa nel guardaroba era una divisa delle SS.

11.

Stefan non era più interessato a frugare nello studio di Elsa Berggren. Lasciò la casa di Ulvkälla uscendo da dove era entrato e chiuse la finestra.

Mentre si affrettava a raggiungere l'auto, iniziava a nevicare con una certa intensità. Arrivato in albergo, andò in camera e si versò un bicchiere di vino. Si chiese se fosse il caso di chiamare Giuseppe Larsson quella sera stessa. Ma era indeciso. Aveva promesso di non mettersi in contatto con Elsa Berggren. E ora, non solo le aveva parlato, ma era anche entrato nella sua casa illegalmente. Non sono cose di cui si parla al telefono, pensò. Giuseppe avrebbe sicuramente capito. Ma dovevano parlarne seduti l'uno di fronte all'altro, senza fretta.

Accese il televisore e cercò fra i canali. Scelse un vecchio western dai colori sbiaditi. Un uomo con un fucile stava strisciando fra le rocce di un paesaggio ricostruito in uno studio, per sfuggire ad altri uomini che lo inseguivano a cavallo. Stefan accese la luce e cercò il suo blocnotes. Decise di fare un riassunto di quello che era successo da quando era arrivato a Sveg. Cosa era riuscito a sapere? Cercò di formulare una prima ipotesi sulla causa della morte di Herbert Molin. Lo fece in maniera semplice, come se stesse raccontando a se stesso una storia già scritta.

A un certo punto della sua vita, un uomo di nome Herbert Molin viene colpito da tre pallottole, ma sopravvive.

Sempre in un passato lontano, gestisce un negozio di musica.

In qualche modo, quell'uomo ha uno speciale legame con il ballo. Forse si tratta semplicemente di una passione segreta della sua vita. Così come altri amano raccogliere funghi o pescare salmoni nei fiumi della Norvegia.

Nella sua vita c'è una donna di nome Elsa Berggren. Quando Herbert Molin va in pensione, le chiede di trovargli una casa isolata, nelle foreste dello Härjedalen, non lontano dalla cittadina dove lei vive. Però Herbert non va mai a trovarla. Come viene confermato dal migliore dei testimoni, un vicino di casa curioso. Infine, in un angolo sul fondo del guardaroba di Elsa Berggren, c'è una divisa nazista delle SS.

E poi, forse qualcuno attraversa il lago con una barca a remi o un gommone, pianta una tenda poco lontano dalla casa di Herbert Molin e lo uccide.

Nella mente di Stefan il racconto finiva a quel punto. Con un uomo che attraversa un lago su una barca e poi sparisce senza lasciare traccia.

Ma c'erano anche altri paletti da unire per completare lo steccato che formava il racconto. Le impronte insanguinate dei piedi che corrispondevano ai passi fondamentali del tango. La paura. E poi il cambio di nome. In verità, in Svezia non sono in molti a chiamarsi Mattson-Herzén. Al con-

trario di Molin. Stefan si disse che poteva esserci soltanto una spiegazione. Anche quello era un modo per nascondersi. Herbert Molin faceva sparire le sue tracce. Ma quali tracce? E perché? Se pensava che Mattson-Herzén fosse un cognome troppo lungo e difficile, avrebbe potuto semplicemente farsi chiamare Mattson.

Rilesse con attenzione quello che aveva scritto. Girò il foglio e annotò due date: «1923 anno di nascita - 1999 anno della morte». Poi riesaminò gli appunti che aveva preso la sera in cui era rimasto solo nell'ufficio di Giuseppe Larsson. 1941: Molin ha diciotto anni e presta servizio militare mentre la guerra infuria in Europa. È nella difesa costiera. Gli appunti non erano completi, ma Stefan ricordava che Herbert gli aveva raccontato di avere fatto parte di una batteria su un'isola da qualche parte nell'arcipelago dell'Östergotland, da dove sorvegliava una delle rotte navigabili svedesi. Stefan supponeva che fosse stato nella difesa costiera fino al termine della guerra e che solo successivamente avesse seguito un corso ufficiali. Sette anni dopo lascia l'esercito, apre un negozio e poi viene assunto come impiegato alla sede regionale della polizia. Infine entra a far parte della polizia nazionale.

Famiglia di militari, aveva annotato Stefan. Il padre era un campione di equitazione di Kalmar, la madre era casalinga. Dunque, all'inizio, Herbert segue la tradizione di famiglia e tenta la carriera di ufficiale, ma poi improvvisamente lascia la strada intrapresa.

Stefan mise da parte il blocnotes e riempì nuovamente il bicchiere. Nel frattempo, l'uomo che strisciava in mezzo alle rocce era stato catturato dagli uomini a cavallo e stava per essere impiccato. Con il cappio al collo, affrontava il suo destino con singolare calma. La qualità della pellicola continuava a essere scadente.

Se le vicende della morte di Herbert Molin fossero la trama di un film, a questo punto dovrebbe succedere qualcosa, pensò Stefan. Diversamente gli spettatori si annoierebbero. Anche i poliziotti possono annoiarsi. Ma questo non significa rinunciare a dare la caccia a un criminale o a cercare una spiegazione.

Allungò la mano per riprendere il blocnotes. In quello stesso momento, il protagonista del film era riuscito a fuggire in maniera del tutto inverosimile. Stefan provò a formulare alcune ipotesi plausibili. Una, la più scontata, era che, nonostante tutto, Herbert Molin fosse stato vittima di un folle. Naturalmente, da dove questo folle venisse o perché si fosse accampato proprio lì e avesse a disposizione dei lacrimogeni, era impossibile saperlo.

L'ipotesi era poco credibile, ma doveva essere presa in considerazione.

L'altra teoria riguardava un oscuro legame fra l'omicidio e qualcosa nascosto nel passato. Come gli aveva fatto notare la figlia Veronica, Herbert Molin non era ricco, e difficilmente il denaro poteva essere stato la causa della sua morte. Anche se aveva lasciato intendere che poteva essere l'unico movente credibile per l'assassinio di suo padre. I poliziotti hanno dei nemici, pensò Stefan. Oggi più di un tempo succede che vengano minacciati di morte, o che qualcuno piazzi una bomba sotto l'auto di un pm, o che un incendio doloso uccida qualcuno. Una persona assetata di vendetta può aspettare anni e anni prima di vendicarsi. Fra le altre cose, questo significava che sarebbe stato necessario scavare a lungo e con pazienza negli archivi della polizia.

Ma esisteva anche una terza possibilità. Quello che Stefan aveva visto nel guardaroba di Elsa Berggren. Quell'uniforme c'entrava con Herbert Molin? O forse c'era qualcosa nel passato di Elsa Berggren che poteva essere associato alla Germania nazista?

Stefan fece alcuni calcoli. Secondo Björn Wigren, Elsa Berggren e Herbert Molin avevano più o meno la stessa età. Se lui era nato nel 1923, Elsa Berggren poteva essere nata qualche anno dopo, nel 1924 o nel 1925. Quando era scoppiata la guerra, Elsa poteva avere quindici anni, ventuno quando era finita. Stefan scosse la testa. Non quadrava. Ma doveva pur avere un padre, pensò. O forse un fratello maggiore. Ne prese nota. Elsa Berggren vive da sola, con una rendita di provenienza sconosciuta ed è una donna guardinga. Prese nuovamente nota. Herbert ed Elsa. Secondo le sue stesse affermazioni, Elsa ha conosciuto Herbert tramite la sua prima moglie. Quando gli aveva raccontato quel particolare, Stefan aveva avuto la netta sensazione che non dicesse la verità. Ma poteva essersi sbagliato. Forse era vero.

Non riuscì ad andare più in là. Mise da parte il blocnotes. Il giorno dopo avrebbe parlato con Giuseppe. Questo significava che avrebbe dovuto andare a Östersund. E dopo poteva tornare a Borås. Mentre si spogliava, rifletté sulla possibilità di chiedere a Elena di prendersi una settimana per andare con lui in vacanza. Ma fu subito colto dal dubbio. Non sarebbe stato facile decidere se andare in vacanza con lei o da solo.

Andò in bagno, spalancò la bocca e tirò fuori la lingua. Il nodulo non era visibile ma c'era. Osservò il suo viso e notò che era pallido. Iniziò a pensare al berretto militare che aveva scoperto sul ripiano del guardaroba di Elsa Berggren. Cercò di ricordare i gradi delle SS, *Rottenführer* Lindman, *Un-*

terscharführer Lindman.

Si tolse l'invisibile berretto e si sciacquò il viso. Quando uscì dal bagno, il film era ormai alla fine. L'uomo che poco prima aveva una corda attorno al collo era seduto a un tavolo in una casa di legno in compagnia di una donna con un grande seno. Stefan prese il telecomando e spense il televisore.

Poi telefonò a Elena che rispose quasi subito.

«Domani parto. Forse riesco ad arrivare a casa già in serata.»

«Non correre troppo in macchina.»

«Volevo solo dirti questo, ora sono stanco. Parleremo a casa.»

«Come va?»

«Cosa?»

«Come stai?»

Le disse che non aveva voglia di parlare di come si sentiva ed Elena capì.

Prima di coricarsi, Stefan bevve un altro bicchiere di vino. Fuori la neve continuava a cadere sulle strade già imbiancate.

Devo ancora fare una visita, pensò prima di addormentarsi. Devo incontrare un'altra persona prima di parlare con Giuseppe e poi mi lascerò tutta questa storia alle spalle.

Si svegliò poco prima dell'alba, con un forte dolore a una guancia. Si sentiva anche la febbre. Rimase immobile nel buio, cercando di non pensare al dolore. Ma era impossibile. Quando si alzò dal letto, il dolore aumentò. Cercò il tubetto delle aspirine e sciolse due compresse in un bicchiere d'acqua. Si chiese se potesse dipendere da una posizione sbagliata assunta durante la notte. Ma sapeva che il dolore veniva da dentro. La dottoressa lo aveva avvertito. Avrebbe potuto comparire all'improvviso. Svuotò il bicchiere e tornò a letto, aspettando che il dolore svanisse. Non fu così. Erano ormai le sette, ma non se la sentiva di scendere a fare colazione.

Un'ora dopo non ce la faceva più. Cercò il numero dell'ospedale di Borås ed ebbe fortuna. La dottoressa rispose non appena la centralinista le passò la chiamata. Stefan le disse del dolore. La dottoressa gli promise che avrebbe telefonato alla farmacia di Sveg dove Stefan avrebbe potuto ritirare un antidolorifico. E se il dolore persisteva, doveva richiamarla. Stefan tornò a letto. La dottoressa aveva promesso che se ne sarebbe occupata subito. Decise che avrebbe cercato di resistere ancora per un'ora. Poi sarebbe andato alla farmacia che aveva notato all'entrata della cittadina. Rimase

immobile a letto. L'unica cosa sulla quale riusciva a concentrarsi era il dolore. Alle nove si alzò, si vestì a fatica e scese al pianterreno. La ragazza al bancone lo salutò. Stefan posò la chiave facendo un cenno del capo in risposta.

In farmacia trovò le pastiglie che la dottoressa gli aveva prescritto e ne prese subito una. Poi tornò in albergo. La ragazza gli diede la chiave.

«Non si sente bene?» gli chiese.

«No» rispose Stefan. «Ho male. Ma passerà.»

«Non ha fatto colazione. Se vuole le porto qualcosa in camera.»

«Solo un caffè. E altri due cuscini.»

Alcuni minuti dopo, la ragazza bussò ed entrò con un vassoio e i due cuscini.

«Se ha bisogno di qualcosa, mi chiami pure.»

«Ieri mattina era triste» disse Stefan. «Spero che adesso vada meglio.»

La ragazza non sembrò meravigliata delle sue parole.

«Ho notato che era dietro la porta» rispose. «Era solo una crisi passeggera. Nient'altro.»

Lasciò la camera. Stefan si sdraiò sul letto, chiedendosi cosa volesse veramente dire, una crisi passeggera. Si rese conto che non sapeva neanche il nome di quella ragazza. Poi prese un'altra pastiglia.

Dopo un po', il dolore iniziò lentamente a diminuire. Lesse sulla confezione il nome del medicinale. Doleron. Dentro la scatola c'era anche un foglietto con la descrizione degli effetti collaterali. Avvertiva una certa sonnolenza. Ma pensò che difficilmente nella vita si prova una sensazione di sollievo così grande come quando un dolore intenso sta sparendo.

Rimase disteso a letto per il resto della giornata. Il dolore andava e veniva. Si addormentò e sognò di nuovo il branco di cani randagi. Nel pomeriggio stava meglio, non solo per via della pastiglia che aveva preso. Sebbene non avesse ancora mangiato nulla, non aveva fame. Poco dopo le quattro, il suo cellulare squillò. Era Erik Johansson.

«Com'è andata?» chiese Stefan.

«Cosa?»

«La partita a poker a Funäsdalen.»

Johansson si mise a ridere.

«Ho vinto diciannove corone. Dopo quattro ore di partita. Ma non dovevi farti vivo?»

«Oggi non sto bene.»

«Qualcosa di serio?»

«Solo un po'. Ma ho incontrato Elsa Berggren.»

«Ti ha raccontato qualcosa di interessante?»

«Non molto, in verità. Ha detto che conosceva Herbert Molin da moltissimi anni.»

«Ha un'idea del movente dell'omicidio?»

«Per lei è incomprensibile.»

«Lo immaginavo. Passi domani? Mi sono dimenticato di chiederti quanto ti fermi.»

«Domani parto. Ma prima verrò da te.»

«Alle nove per me andrebbe bene.»

Stefan spense il cellulare. Il dolore era quasi del tutto sparito.

Si vestì e scese al pianterreno. Posò la chiave sul bancone e uscì dall'albergo. Non nevicava più. Fece un giro per la cittadina. Andò all'emporio Agardh e comprò delle lamette da barba usa e getta.

La sera prima aveva deciso di andare a trovare Abraham Andersson. Si chiese se aveva l'energia per farlo. Era buio. Sarebbe riuscito a trovare la casa? Andersson aveva detto che c'era un cartello che indicava Dunkärret. Tornò all'albergo e salì in auto. Ci vado, pensò. Domani farò una visitina a Erik Johansson. Poi andrò a Östersund e parlerò con Giuseppe Larsson. Domani notte sarò di nuovo a Borås.

Prima di uscire da Sveg, si fermò a un distributore di benzina per fare rifornimento. Quando andò a pagare vide che accanto al banco c'era un espositore di torce elettriche. Ne comprò una e la mise nel vano portaoggetti dell'auto.

Poi partì alla volta di Linsell, sempre attento a un'eventuale ricomparsa del dolore. Ma per il momento gli dava tregua. Guidava lentamente, controllando che non ci fossero animali al margine della strada. Quando oltrepassò la strada secondaria che conduceva alla casa di Herbert Molin, diminuì ulteriormente la velocità. Per un istante prese in considerazione la possibilità di prendere quella strada. Ma non aveva più niente da fare in quel luogo. Si chiedeva cosa avrebbero fatto Veronica e il fratello della proprietà del padre. Chi avrebbe comprato una casa dove un uomo era stato brutalmente assassinato? In quella regione, il ricordo dell'omicidio non sarebbe svanito in breve tempo.

Oltrepassò Dravagen, proseguì verso Glöte e rallentò ancora. Poi notò il cartello «Dunkärret 2». La strada era stretta e dissestata. Dopo circa un chilometro arrivò a un bivio. Prese a sinistra, perché l'altro lato sembrava quasi impraticabile. Arrivò dopo aver percorso un altro chilometro. Abra-

ham Andersson aveva appeso a un albero un secondo cartello con la scritta Dunkärr. Stefan vide che nella casa le luci erano accese. Spense il motore e scese dall'auto. Un cane abbaiò. Stefan si avviò. La casa era sulla cima di una collinetta immersa nell'oscurità. Si chiese cosa spingesse certe persone a vivere in posti così isolati. Cosa si poteva mai cercare in quell'oscurità se non un rifugio? Poi notò il cane. Correva avanti e indietro, legato a una corda tesa fra un albero e il muro della casa. La cuccia era vicina all'albero. Era un gråhund, la stessa razza di quello di Herbert Molin. Stefan si chiese chi si fosse preso la briga di seppellire il cane di Molin. La polizia? Salì le scale e bussò alla porta. Il cane riprese ad abbaiare. Dopo un attimo bussò una seconda volta, più forte. Mise la mano sulla maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Entrò e chiese se c'era qualcuno. Forse Abraham Andersson era abituato ad andare a letto presto. Guardò l'ora. Un quarto alle otto. Troppo presto. Entrò nell'ingresso e chiese di nuovo se c'era qualcuno in casa.

Fu colto da un brivido improvviso. Non sapeva perché. Eppure aveva l'impressione che non tutto fosse come doveva essere. Entrò nella cucina. Sul tavolo, accanto a un programma dell'orchestra sinfonica di Helsingborg, c'era una tazza di caffè vuota. Chiamò ancora, ma non ebbe risposta. Poi passò dalla cucina al soggiorno. Vicino al televisore c'era un leggio, un violino sul divano. Corrugò la fronte. Salì le scale fino al piano superiore senza trovare nessuna traccia di Andersson. Ora la sensazione era più forte. C'era qualcosa che non andava.

Tornò nel cortile e chiamò ad alta voce. Il cane continuava ad abbaiare e a correre avanti e indietro lungo la corda. Stefan gli si avvicinò. Il cane smise di abbaiare e scodinzolò. Lo accarezzò prudentemente. Non è certo un cane da guardia, pensò. Poi ritornò all'auto e prese la torcia che aveva comprato poco prima. Fece scorrere il fascio di luce lungo i margini del cortile, continuando a provare la sensazione che fosse successo qualcosa. L'auto di Andersson era parcheggiata vicino a un capanno per gli attrezzi da giardino. Notò che la portiera era aperta. Si chinò, illuminò l'interno e vide che le chiavi erano inserite. Il cane abbaiò ancora, brevemente, poi smise. L'unico suono udibile era il brusio del vento nell'oscurità. Stefan rimase in ascolto. Chiese di nuovo se c'era qualcuno. Il cane rispose abbaiando. Stefan tornò in casa. Nella cucina toccò i fornelli, ma le piastre erano fredde. Lo squillo del telefono appoggiato su un tavolo del soggiorno lo fece sobbalzare. Alzò il ricevitore. Qualcuno voleva mandare un fax. Spinse il tasto di avvio e posò la cornetta. Dopo un istante la carta iniziò a

fuoriuscire. Era un messaggio scritto a mano, inviato da una persona di nome Katarina, che informava che «lo spartito di Monteverdi era arrivato».

Uscì di nuovo e si fermò davanti alla porta. Ora era sicuro che era successo qualcosa.

Il cane, pensò. Lui lo sa. Tornò in casa e prese un guinzaglio appeso alla parete in ingresso.

Quando si avvicinò, il cane iniziò a strattonare la corda, ma si fermò di colpo appena gli mise il guinzaglio per liberarlo. Poi iniziò immediatamente a tirare in direzione della foresta dietro la casa. Stefan faceva luce con la torcia. Il cane tirava verso un sentiero che portava direttamente in mezzo agli abeti. Stefan tentò di fermarlo. Non dovrei farlo, pensò. E se ci fosse un pazzo in attesa nel bosco?

Improvvisamente il cane lasciò il sentiero. Stefan lo seguiva a fatica. Il terreno era sconnesso e lui inciampava nei rami. Il cane continuava a fare strada.

Poi si fermò, sollevò una delle zampe anteriori e fiutò. La torcia illuminava i tronchi degli alberi.

Il cane abbassò la zampa. Stefan tirò il guinzaglio. Il cane oppose resistenza.

Il guinzaglio era abbastanza lungo, poteva legarlo attorno a un tronco.

Con il muso teso, il cane guardava in direzione di alcuni grandi massi seminascosti da un folto gruppo di abeti.

Stefan si avvicinò e vi girò intorno. Notò che c'era un varco fra i tronchi verso i massi.

Poi si fermò di colpo.

In un primo tempo, non riuscì a capire di cosa si trattasse. La torcia aveva illuminato una macchia bianca fra gli alberi.

Poi capì che si trattava di Abraham Andersson.

Era nudo, legato a un albero. Il torace era coperto di sangue. Gli occhi spalancati lo fissavano.

Ma lo sguardo era privo di vita, proprio come Abraham Andersson.

Parte seconda

L'uomo da Buenos Aires
Ottobre-novembre 1999

12.

Quando Aron Silberstein si svegliò, per un attimo non capì dove si trovava. Fra il sogno e la realtà c'era una cortina di nebbia. Doveva oltrepassarla per capire se in quel momento era Aron Silberstein o Fernando Hereira. Nei sogni i due nomi si alternavano. Ogni risveglio comportava un attimo di grande confusione. Quel mattino, quando aprì gli occhi e vide la luce filtrare attraverso la tela della tenda, non faceva eccezione. Sollevò il braccio e guardò l'orologio. Le nove e qualche minuto. Rimase in ascolto. Fuori regnava la calma. La sera prima, aveva lasciato la strada principale pochi chilometri dopo avere passato una città che si chiamava Falköping. Poi aveva attraversato un paesino che forse si chiamava Gudhem e aveva trovato la strada sterrata che portava nella foresta dove aveva piantato la sua tenda.

Ed era lì che si era svegliato con quella sensazione di doversi districare dai sogni. Si accorse che stava piovendo. Non una pioggia intensa, ma gocce rade che cadevano pigramente sulla tenda. Infilò il braccio nel sacco a pelo per scaldarlo. Ogni mattina provava la stessa intensa nostalgia per il caldo. In autunno la Svezia era un paese freddo. Lo aveva imparato durante la sua lunga permanenza.

Ma presto sarebbe finita. Oggi avrebbe raggiunto Malmö. Lì avrebbe lasciato l'auto e si sarebbe sbarazzato della tenda. Avrebbe passato la notte in un albergo. Il mattino dopo sarebbe partito per Copenaghen, da dove, nel pomeriggio, avrebbe preso il volo per Buenos Aires, via Francoforte e San Paolo.

Si girò su un fianco e chiuse gli occhi. Era ancora presto per alzarsi. Aveva la gola secca e mal di testa. Ieri sera ho oltrepassato il limite, pensò. Ho bevuto troppo, più di quanto fosse necessario per addormentarmi.

La tentazione di aprire lo zaino e prendere la bottiglia era forte. Ma non poteva correre il rischio di incappare in un controllo della polizia. Prima di lasciare l'Argentina, era andato all'ambasciata svedese di Buenos Aires a chiedere informazioni sulle regole del traffico in vigore in Svezia. Aveva capito che per la guida in stato di ubriachezza la tolleranza era praticamente zero. La cosa l'aveva sorpreso, perché in diversi articoli aveva letto che gli svedesi bevono molto e si ubriacano spesso e volentieri. Quel mattino riuscì a controllarsi. Doveva assolutamente evitare di puzzare di alcol se mai la polizia lo avesse fermato.

La luce del giorno filtrava attraverso la tenda. Pensò al sogno che aveva fatto quella notte. Si chiamava ancora Aron Silberstein. Era bambino, e

suo padre Lukas era vicino a lui. Era maestro di danza e riceveva i suoi allievi in casa, nel loro appartamento a Berlino. Dovevano essere gli ultimi, terribili tempi, lo sapeva perché nel sogno suo padre non aveva più i baffi. Li aveva tagliati alcuni mesi prima. Alcuni mesi prima della catastrofe. Erano seduti nell'unica stanza che alla finestra aveva ancora i vetri intatti. Aron era solo con suo padre, gli altri della famiglia erano scomparsi. Erano in attesa. Aspettavano in silenzio, nient'altro.

Ancora oggi, cinquantacinque anni dopo, si diceva che tutta la sua infanzia non era stata altro se non una lunga e costante attesa. Attesa e terrore. Tutte quelle cose orribili che succedevano per le strade di notte, quando le sirene suonavano e tutti correvano nei rifugi, non avevano, in verità, lasciato alcuna traccia in lui. Era stata quell'attesa a guidare la sua vita.

Si alzò. Cercò nello zaino il tubetto di aspirine e la borraccia. Si fissò le mani. Tremavano. Mise una pastiglia in bocca e la mandò giù con un sorso d'acqua. Poi uscì e urinò. Il terreno era umido e freddo sotto i suoi piedi scalzi. Fra ventiquattro ore sarò lontano da qui, pensò. Da tutto questo freddo, da queste notti troppo lunghe. Rientrò nella tenda, si infilò nel sacco a pelo e se lo tirò fin sotto il mento. La tentazione di bere un sorso dalla bottiglia non lo lasciava. Ma avrebbe aspettato. Dopo tutto quello che aveva fatto, non aveva intenzione di correre rischi inutili.

D'un tratto la pioggia aumentò. Le cose sono andate come dovevano andare, si disse. Ho aspettato più di cinquant'anni che arrivasse il momento. Avevo quasi, ma soltanto quasi, perso la speranza di trovare una spiegazione, la soluzione a ciò che ha rovinato la mia vita. A quel punto è successo quello che non mi sarei mai aspettato. Per una coincidenza del tutto incomprensibile, una persona ha fatto la sua comparsa sulla mia strada e mi ha fornito un importante pezzo del puzzle che mi ha aiutato a capire cosa era veramente successo. Una coincidenza che in verità avrebbe dovuto essere impossibile.

Decise che, appena tornato a Buenos Aires, sarebbe andato al cimitero per mettere un fiore sulla tomba di Höllner. Senza di lui, non avrebbe mai potuto portare a termine la sua missione. Da qualche parte doveva esserci una giustizia misteriosa, forse divina, che gli aveva permesso di incontrare Höllner prima che morisse, e di avere le risposte alle sue domande. Venire a conoscenza di cosa era successo quando era bambino lo aveva lasciato in uno stato di shock. Nella sua vita non aveva mai bevuto tanto come nel periodo seguito a quell'incontro. Ma dopo, quando Höllner era morto, si era imposto di restare sobrio, aveva limitato drasticamente la quantità di alcol

per poter riprendere il lavoro e preparare un piano.

Ora, era tutto finito.

Mentre la pioggia tamburellava sulla tenda, ritornò con il pensiero a quanto era accaduto. Tutto era iniziato con quell'incontro fortuito al ristorante La Cabaña. Erano ormai passati due anni. Era stato Filip Monteiro, il vecchio cameriere con un occhio di vetro, a chiedergli se aveva qualcosa in contrario a spartire il tavolo con un altro ospite, dato che quella sera il ristorante era pieno. Ed era stato così che Höllner si era seduto al suo tavolo. Già allora, era segnato dal cancro allo stomaco che lo avrebbe ucciso.

Parlavano con lo stesso accento, e avevano capito subito di essere entrambi immigrati dalla Germania. Aron era convinto che Höllner facesse parte del grande gruppo di tedeschi che avevano raggiunto l'Argentina grazie alle efficienti organizzazioni che aiutavano i nazisti a salvarsi dalle macerie dell'impero millenario. Inizialmente, non aveva detto il suo vero nome. Höllner avrebbe potuto essere uno dei tanti entrati nel paese illegalmente con documenti falsi. Poteva essere sbarcato da uno dei sottomarini che navigavano lungo le coste argentine nella primavera del 1945. Era anche possibile che fosse stato aiutato da qualche gruppo nazista che operava in Svezia, Norvegia o Danimarca. O forse era arrivato in Argentina più tardi, quando il dittatore Juan Perón aveva dato inizio alla politica di accoglienza degli immigranti tedeschi senza fare domande sul loro passato. Aron sapeva che l'Argentina era piena di nazisti che vivevano nella clandestinità, criminali di guerra che vivevano nel terrore di essere scoperti. Gente che non aveva mai fatto mea culpa, nelle cui case il busto di Hitler aveva ancora un posto d'onore. Ma Höllner non era uno di questi. Parlando della guerra, l'aveva definita una catastrofe. Aron aveva capito che con tutta probabilità suo padre aveva avuto una posizione di rilievo nella gerarchia nazista, ma che Höllner figlio era solo uno dei tanti immigranti tedeschi sbarcati in Argentina alla ricerca di un futuro migliore di quello che pensavano di poter avere nell'Europa in rovina.

Erano rimasti seduti allo stesso tavolo al ristorante La Cabaña. Aron ricordava ancora che avevano ordinato lo stesso piatto, uno stufato di carne che i cuochi lì preparavano meglio che in qualunque altro ristorante. Dopo, erano tornati a casa a piedi insieme, abitavano poco lontano l'uno dall'altro, Aron in Avenida Corrientes e Höllner a pochi isolati di distanza. Avevano deciso di ritrovarsi. Höllner gli aveva detto di essere vedovo e che i suoi figli erano tornati in Europa. Fino a poco tempo prima aveva avuto una ti-

pografia, che aveva venduto di recente. Aron lo aveva invitato a visitare il laboratorio dove restaurava mobili. Höllner aveva accettato e le sue visite mattutine erano diventate una consuetudine. Sembrava non stancarsi mai di osservare Aron mentre lavorava a qualche vecchio mobile che qualche ricco esponente dell'alta società argentina gli aveva affidato. Ogni tanto, andavano in giardino a fumare e a bere un caffè.

Come capita fra persone anziane, avevano parlato della loro vita e delle esperienze passate. Ed era stato in una di quelle occasioni che Höllner, divagando, gli aveva chiesto se per caso era parente di un certo Jakob Silberstein di Berlino, che aveva evitato la deportazione negli anni trenta e ogni altra forma di persecuzione in seguito, durante gli anni della guerra, perché era l'unico che riusciva con i suoi massaggi ad alleviare il mal di schiena di cui soffriva Hermann Göring. Con la sensazione che la storia gli fosse improvvisamente piombata addosso, Aron aveva risposto che Jakob Silberstein era suo zio. Ed era stato grazie alla protezione del fratello Jakob che Lukas, il padre di Aron, non era stato deportato in un campo di sterminio. Höllner lo aveva fissato sorpreso e gli aveva detto di avere incontrato Jakob Silberstein personalmente, dato che anche suo padre era stato uno dei suoi pazienti.

Quel mattino, Aron aveva chiuso il suo laboratorio e aveva lasciato un cartello sulla porta per informare i clienti che avrebbe riaperto il giorno dopo. Poi aveva seguito Höllner fino a casa sua, in un edificio dalla facciata in pessime condizioni vicino al porto. Höllner abitava in un piccolo appartamento che dava sul cortile. Aron era rimasto colpito dal forte odore di lavanda e dai mediocri acquarelli raffiguranti la Pampa dipinti dalla moglie di Höllner. Erano rimasti seduti a parlare fino a notte fonda di quella strana coincidenza, di come le loro storie si fossero incrociate a Berlino, così lontano nel tempo. Höllner aveva tre anni meno di Aron, nel 1945 aveva soltanto nove anni e i suoi ricordi erano vaghi. Ma ricordava chiaramente quell'uomo che mandavano a prendere in macchina una volta alla settimana per i massaggi. Ricordava anche la sensazione che provava per quelle visite. C'era qualcosa di singolare, anche di pericoloso, nel fatto che un ebreo, del quale a quei tempi lui non conosceva neppure il nome, fosse ancora a Berlino. E come se non bastasse, un ebreo che viveva sotto la protezione del potente maresciallo Göring. Quando Höllner parlava dei suoi ricordi e descriveva Jakob Silberstein, Aron non aveva dubbi: quella perso-

na era suo zio.

Il dettaglio più importante era l'orecchio sinistro deformato. Da bambino, Jakob Silberstein si era tagliato sbattendo la testa contro il vetro di una finestra. Quando Höllner aveva descritto quell'orecchio, che lui ricordava con estrema chiarezza, Aron aveva cominciato a sudare. Non c'era più alcun dubbio, e la commozione era stata tale che aveva abbracciato Höllner. Ricordava tutto, come se fosse appena successo.

Ora, disteso nella tenda, tornò con la mente agli eventi del giorno prima. Non riusciva a credere che il caso avesse mandato Höllner sulla sua strada. E che avrebbe finalmente potuto capire.

Guardò l'orologio. Le dieci e un quarto. Mentalmente, cambiò identità. Adesso era Fernando Hereira. Era con quel nome che era arrivato in Svezia. Un cittadino argentino che visitava la Svezia come turista. Nient'altro. Non era più quell'Aron Silberstein che aveva raggiunto Buenos Aires un giorno della primavera del 1953, e che non aveva più fatto ritorno in Europa. Almeno fino a quel momento, quando era finalmente riuscito a portare a termine quello che si era ripromesso in tutti quegli anni.

Si vestì, smontò la tenda e tornò sulla strada principale. Si fermò a pranzare a qualche chilometro da Varberg. Ora il mal di testa era passato. Fra due ore sarebbe arrivato a Malmö. La ditta di noleggio era vicina alla stazione ferroviaria. Era lì che aveva preso l'auto quaranta giorni prima ed era lì che doveva riconsegnarla. Non avrebbe avuto problemi a trovare un albergo nelle vicinanze. Ma prima, doveva sbarazzarsi della tenda e del sacco a pelo. Aveva gettato il fornello da campeggio, le pentole e i piatti in un bidone della spazzatura in una piazzola di sosta da qualche parte in Dalecarnia. Poi aveva gettato le posate in un fiume. Non gli rimaneva che scegliere una piazzola di sosta dove sbarazzarsi del resto prima di raggiungere Malmö.

Trovò quello che cercava poco a nord di Helsingborg. Un container dietro a un distributore dove si era fermato per fare benzina un'ultima volta. Mise la tenda e il sacco a pelo sotto alle scatole di cartone e ai recipienti di plastica che riempivano già il container. Poi prese il sacchetto di plastica. Dentro c'era una camicia macchiata di sangue. Anche se aveva indossato una tuta che aveva bruciato nella foresta, Herbert Molin era riuscito a macchiargli la camicia. Come potesse essere successo non riusciva ancora a capirlo. Così come non capiva perché non avesse bruciato la camicia quando si era sbarazzato della tuta.

Ma dentro di sé conosceva la risposta. Aveva tenuto la camicia per poterla guardare e convincersi che quello che era successo non l'aveva sognato. Ma adesso non gli serviva più. Il tempo delle reminiscenze era passato. Infilò il sacchetto di plastica nel container, più in fondo che poteva. In quel momento, gli tornò in mente Höllner, quell'uomo pallido e segnato dalla morte che aveva incontrato al La Cabaña. Senza di lui, ora non sarebbe stato lì a disfarsi delle ultime tracce fisiche del suo viaggio in Svezia, dove aveva ucciso un uomo e mandato un ultimo, terribile saluto di congedo al passato, altrettanto terribile, lasciando dietro di sé delle impronte di sangue su un pavimento di legno.

Adesso le tracce sarebbero rimaste soltanto nella sua mente.

Tornò all'auto e si mise al volante senza mettere in moto. Una domanda lo angustiava. Sin dalla notte in cui era andato all'assalto della casa di Herbert Molin. Una domanda su una scoperta inaspettata che lo riguardava. Mentre era in viaggio per la Svezia, aveva avuto paura. Finché era in volo, si era chiesto se sarebbe riuscito a portare a termine il compito che si era prefisso. Aveva un solo scopo: uccidere un uomo. Nel corso della sua vita non era mai stato neppure vicino a fare del male a qualcuno. Odiava la violenza, il pensiero di poter essere colpito lo terrorizzava. E ora stava andando in un altro continente per uccidere un uomo a sangue freddo. Un uomo che aveva incontrato sei o sette volte quando aveva dodici anni.

Ma aveva potuto constatare che non era stato per niente difficile.

Era questo che non riusciva a capire. Lo spaventava e lo costringeva a tornare indietro a tutto quello che era successo cinquant'anni prima, a ciò che era all'origine dell'atto che aveva compiuto.

Perché era così semplice? Uccidere una persona avrebbe dovuto essere la cosa più difficile di questo mondo.

Quel pensiero lo deprimeva.

Aveva creduto che uccidere Herbert Molin sarebbe stato difficile. Per tutto il tempo aveva pensato che nel momento decisivo avrebbe esitato, per poi essere colto da un intenso senso di angoscia. Ma la sua coscienza era rimasta in silenzio.

Restò seduto nell'auto a lungo cercando di capire. Alla fine, quando la sete di alcol si era fatta impellente, mise in moto e partì.

Guidava in direzione di Malmö. Poco dopo, sulla sua destra, vide il grande ponte che collega la Svezia alla Danimarca. Entrò in città e arrivò senza troppi problemi alla ditta di noleggio. Al momento di pagare, rimase sorpreso dal costo elevato. Naturalmente non disse nulla e pagò in contan-

ti, anche se aveva lasciato una strisciata della sua carta di credito quando aveva noleggiato l'auto. Adesso, sperava che i documenti che provavano che Fernando Hereira aveva noleggiato una macchina in Svezia sparissero nei meandri di qualche archivio.

Quando tornò in strada non pioveva più, ma dal mare si era alzato un vento gelido. Si avviò verso il centro della città e si fermò davanti a un albergo in una laterale della prima piazza che incrociò. Appena arrivato in camera, si svestì e si fece una doccia. Finché era stato nella foresta, si era sforzato di calarsi nell'acqua gelida del lago per lavarsi almeno una volta alla settimana. Ma ora, sotto la doccia a Malmö, era come se finalmente fosse riuscito a liberarsi di tutto lo sporco che aveva accumulato.

Finita la doccia, si mise un asciugamano intorno alla vita, prese l'ultima bottiglia di cognac dallo zaino e la aprì. Era il più grande dei sollievi. Portò la bottiglia alla bocca, bevve tre lunghi sorsi e sentì il calore spargersi nel corpo. La notte prima aveva bevuto troppo. Questo lo aveva innervosito. Ma ora non aveva bisogno di porsi dei limiti, doveva solo riuscire a raggiungere l'aeroporto il giorno dopo.

Si stese sul letto. Con il cognac in corpo, i pensieri scorrevano più facilmente. Quello che era successo stava già diventando un ricordo. Adesso voleva solo tornare a casa, al suo laboratorio. Il vero centro della sua vita. L'angusto laboratorio sul retro della casa in Avenida Corrientes era la cattedrale in cui si recava ogni mattina. Poi, naturalmente, c'era anche la sua famiglia. I figli erano ormai grandi. Dolores, che si era trasferita a Montevideo e presto avrebbe dato alla luce un bambino. Rakel, che studiava ancora medicina all'università. E Marcus, il più irrequieto della famiglia, sempre alla ricerca di qualcosa, che voleva diventare un poeta e che per il momento tirava avanti facendo ricerche per i reporter di un programma di critica sociale della televisione argentina. Aron amava sua moglie Maria e i suoi figli. Ma il laboratorio rimaneva il centro della sua vita. E presto ci sarebbe tornato. Herbert Molin era morto. Forse adesso anche tutti gli eventi che lo avevano perseguitato dal 1945 lo avrebbero lasciato in pace.

Rimase disteso per un po'. Di tanto in tanto allungava un braccio per prendere la bottiglia di cognac. Ogni volta che beveva un sorso faceva un brindisi silenzioso alla salute di Höllner. Senza di lui, niente di tutto questo sarebbe stato possibile. Senza Höllner non sarebbe mai riuscito a sapere la verità sul colpevole della morte di suo padre. Si alzò dal letto, prese lo zaino e lo rovesciò. Il contenuto si sparse sul pavimento. Si chinò e prese il diario che aveva scritto durante i quarantatré giorni trascorsi in Svezia, una

pagina per ogni giorno. Ma le pagine compilate erano quarantacinque. Aveva iniziato a scrivere sull'aereo che lo aveva portato a Copenaghen via Francoforte. Tornò a letto, accese la lampada e si mise a sfogliarlo lentamente. Lì c'era l'intera storia. L'aveva scritta per lasciarla ai suoi figli, ma soltanto dopo la sua morte. Quella era la storia della sua famiglia. Aveva cercato di spiegare perché aveva dovuto fare ciò che aveva fatto. A sua moglie aveva detto che partiva per imparare da alcuni artigiani nuove tecniche di restauro. Ma il suo viaggio in Europa non era stato altro che un viaggio nel suo passato. Nel diario lo aveva descritto come una porta che bisognava chiudere.

Mentre lo sfogliava, fu colto da un dubbio. Forse i suoi figli non avrebbero capito perché il loro padre aveva fatto quel lungo viaggio per uccidere un vecchio che abitava da solo in una foresta.

Lasciò scivolare il diario sul pavimento e bevve un altro sorso di cognac. L'ultimo, prima di rivestirsi e uscire dall'albergo per andare a cenare. Mangiando avrebbe bevuto qualcosa. Avrebbe consumato quello che rimaneva nella bottiglia durante la notte e il mattino dopo.

Si rese conto di essere ubriaco. Se fosse stato a Buenos Aires, Maria lo avrebbe fissato in silenzio con uno sguardo di rimprovero. Ma ora non doveva preoccuparsi. Il giorno dopo sarebbe tornato a casa. Ma quella sera apparteneva esclusivamente a lui e ai suoi pensieri.

Alle sei e mezza si alzò, si vestì e lasciò l'albergo. Quando arrivò in strada, le raffiche di vento gelido lo assalirono. Aveva pensato di fare una passeggiata, ma il freddo gli fece cambiare idea. Si guardò intorno, più in giù sulla strada l'insegna di un ristorante era agitata dal vento. Si avviò, ma quando entrò nel locale, esitò. In un angolo un televisore mandava in onda una partita di hockey su ghiaccio a tutto volume. Seduti a un tavolo, alcuni uomini seguivano la partita bevendo birra. Immaginò che il cibo lì dentro non dovesse essere particolarmente buono, ma non se la sentiva di tornare fuori al freddo. Si accomodò a un tavolo libero. In quello accanto, un uomo solo stava seguendo la partita. Davanti a lui c'era un boccale di birra quasi vuoto. Una cameriera gli portò un menù e Aron ordinò una bistecca e patate fritte. Vino rosso e cognac erano le sue bevande abituali. Non beveva mai birra o altro.

«I hear that you speak English» disse l'uomo seduto al tavolo di fianco.

Aron annuì. Dentro di sé sperava che non volesse avviare una conversazione. Non ne aveva la forza. Adesso voleva restare in pace con i propri

pensieri.

«Where do you come from?» continuò l'altro.

«Argentina» rispose Aron.

«Entonces, debe hablar español?» disse l'uomo.

Il suo accento spagnolo era praticamente perfetto. Aron lo fissò sorpreso.

«Ho lavorato a lungo sulle navi» disse l'uomo, sempre in spagnolo. «Ho vissuto in Sud America per alcuni anni. È stato tanto tempo fa. Ma quando si impara una lingua bene, non la si dimentica più.»

Aron fece un cenno con il capo.

«Vedo che desidera starsene in pace» continuò. «Per me va più che bene. Anch'io voglio starmene in pace.»

L'uomo ordinò un altro boccale di birra. Aron assaggiò il vino. Aveva ordinato il vino della casa. Se ne pentì. Ma non aveva la forza di farselo cambiare. La sola cosa che lo interessava era rimanere ubriaco.

Una serie di urla invase il locale. La partita, era successo qualcosa. Giocatori con le maglie gialle e blu si stavano abbracciando. La cameriera gli portò il cibo. Con sua sorpresa, Aron trovò che era ottimo. Ordinò dell'altro vino. Dentro di sé provava un senso di calma assoluta. La tensione e la fatica stavano svanendo, per lasciare il posto a un grande vuoto liberatore.

Herbert Molin era morto. Aron aveva portato a termine la sua missione.

Aveva appena finito di mangiare e aveva alzato automaticamente lo sguardo verso il televisore. Evidentemente c'era un intervallo. Una donna stava leggendo le ultime notizie. Quando il viso di Herbert Molin apparve d'improvviso sullo schermo, per poco Aron non fece cadere il suo bicchiere. Non capiva cosa stesse dicendo la donna. Rimase completamente immobile, il suo cuore batteva all'impazzata. Per un attimo pensò che sullo schermo sarebbe apparso anche il suo viso.

Ma quello che apparve sullo schermo un attimo dopo non fu il suo viso. Era quello di un uomo anziano. Un viso che riconosceva.

Si girò di scatto verso l'uomo al tavolo accanto che era assorto nei propri pensieri.

«Cosa stanno dicendo al telegiornale?» chiese.

L'uomo alzò lo sguardo verso il televisore e rimase in ascolto.

«Stanno parlando di due uomini che sono stati assassinati» disse. «Prima uno e poi l'altro. Da qualche parte a nord del paese. Uno era un poliziotto, l'altro un violinista. La polizia crede che l'assassino sia lo stesso.»

L'immagine del secondo uomo sparì dallo schermo. Ma Aron era sicuro

di non avere visto male. La prima immagine era stata quella di Herbert Molin, la seconda quella dell'uomo che aveva visto andare a fare visita a Molin.

Anche lui era stato ucciso.

Aron posò il bicchiere e cercò di riflettere. Lo stesso assassino. Non era corretto. Aron aveva ucciso Herbert Molin. Ma non l'altro uomo.

Rimase completamente immobile.

La partita di hockey su ghiaccio era ripresa.

Non riusciva assolutamente a capire cosa fosse successo.

13.

Per Stefan Lindman, quella notte era stata una delle più lunghe della sua vita. Quando aveva finalmente intravisto la debole luce dell'alba al di sopra delle cime degli alberi, aveva avuto la sensazione di trovarsi in un vuoto privo di peso. Aveva smesso di pensare da molto tempo. Tutto quello che accadeva intorno a lui era come uno strano incubo. Un incubo che era iniziato quando aveva girato intorno al masso e aveva trovato il cadavere di Abraham Andersson legato al tronco di un albero. Adesso, quando finalmente faceva giorno, non aveva più alcun ricordo di cosa fosse successo durante la notte.

Aveva fatto uno sforzo per avvicinarsi al corpo e cercare segni di pulsazioni. Anche se sapeva che erano cessate per sempre. Il corpo di Abraham Andersson era ancora caldo, non c'era principio di rigor mortis. Questo poteva significare che chi gli aveva sparato era ancora nelle vicinanze. Senza dubbio, l'uomo legato al tronco era stato ucciso con un colpo di arma da fuoco. Alla luce della torcia elettrica, Stefan poteva vedere il foro di entrata esattamente all'altezza del cuore. Stava quasi per svenire, o vomitare. Il foro era molto grande. Andersson era stato giustiziato con una doppietta da distanza ravvicinata.

Improvvisamente, il cane aveva iniziato a ululare, là dove Stefan lo aveva legato. Il suo primo pensiero fu che avesse fiutato l'assassino, che forse era molto vicino. Era tornato di corsa dal cane e un ramo spezzato gli aveva graffiato una guancia. Da qualche parte aveva anche perso il cellulare che teneva nel taschino della camicia. Poi era tornato alla casa, trascinando il cane con sé, e aveva chiamato la centrale di polizia di Östersund. L'agente che aveva risposto aveva capito immediatamente la gravità della situazione. Stefan aveva fatto il nome di Giuseppe Larsson, dopodiché l'agente

non aveva fatto domande inutili. Aveva chiesto se avesse un cellulare e Stefan gli aveva risposto di averlo perso. L'agente promise di comporre il numero del cellulare per aiutarlo a ritrovarlo nel buio. Ma fino a ora, quando iniziava ormai a fare giorno, non era ancora riuscito a vedere dove fosse. Non aveva sentito alcuno squillo. Cosa era successo dopo? Aveva continuato ad avere la sensazione che l'assassino fosse molto vicino. Era corso verso l'auto chinato, era salito ed era partito in retromarcia per poi girarsi e tornare verso la strada principale, ad aspettare l'arrivo dei primi poliziotti. Facendo manovra aveva urtato un contenitore dei rifiuti.

L'agente della centrale di Östersund gli aveva detto che i primi ad arrivare sarebbero stati quelli di Sveg. E il primo fu proprio Erik Johansson. Era in compagnia di un collega che si chiamava Sune Hodell. Stefan li aveva guidati al cadavere di Abraham Andersson. Erano rimasti scioccati. In attesa dell'alba, erano entrati nella casa di Andersson. Erik Johansson era rimasto costantemente in contatto con la centrale di Östersund. A un certo punto aveva raggiunto Stefan, che si era steso sul divano del soggiorno quando il suo naso si era messo a sanguinare all'improvviso. Gli aveva detto che Giuseppe Larsson stava arrivando. Poco dopo mezzanotte fecero la loro comparsa le macchine della polizia e, poco dopo, anche un medico che Johansson era riuscito a rintracciare, con non poche difficoltà, in una tenuta di caccia a Funäsdalen. Aveva anche allertato i colleghi dei distretti di Hälsingland e della Dalecarnia, e li aveva informati di quello che era successo. Durante la notte, Stefan lo aveva sentito parlare anche con la polizia norvegese della centrale di Rörös. I tecnici della scientifica avevano piazzato un riflettore nelle vicinanze del masso. Ma l'inizio dell'indagine vera e propria aveva dovuto aspettare fino all'arrivo della luce del mattino.

Verso le quattro, Giuseppe e Stefan erano rimasti soli nella cucina.

«Rundström arriverà non appena farà giorno» disse Giuseppe. «Con tre agenti della squadra cinofila. Verranno in elicottero. È più facile e più rapido. Ma chiederà cosa ci facevi tu qui. E io devo dargli una buona risposta.»

«Non *tu*» rispose Stefan. «Quello che deve dargli una buona risposta sono *io*.»

«E quale sarebbe?»

Stefan rifletté prima di rispondere.

«Non saprei» disse alla fine. «Forse potrei semplicemente dire che volevo sentire se Andersson si era ricordato qualcosa. Di Herbert Molin.»

«E scopri un omicidio? Rundström capirà, ma puoi star sicuro che pen-

serà che è molto strano.»

«Me ne sto andando da qui.»

Giuseppe annuì.

«Sì, ma soltanto dopo che abbiamo parlato a fondo di cosa è successo.»

La loro conversazione notturna non era andata oltre. Uno dei colleghi di Giuseppe era entrato e lo aveva informato che la polizia di Helsingborg aveva comunicato la notizia della morte di Abraham Andersson alla moglie. Giuseppe uscì dalla cucina per andare a parlare con qualcuno, forse con la donna, usando uno dei cellulari che squillavano senza sosta. Stefan si chiese come fosse stato possibile condurre indagini prima dell'avvento del cellulare. Quella notte si era chiesto quali meccanismi entrano in gioco quando inizia un'indagine di omicidio. C'erano tutte le procedure di routine da seguire, che nessuno metteva in dubbio. Ma a parte questo, cosa stava succedendo lì? Stefan aveva l'impressione di riuscire a vedere quello che passava nella mente di Giuseppe, ed erano gli stessi pensieri che lui stesso stava formulando. O che cercava di formulare. Ma era paralizzato dall'immagine che tornava di continuo nella sua mente. Abraham Andersson legato al tronco dell'albero. Il grande foro di entrata. Uno o più colpi di doppietta sparati a distanza ravvicinata.

Abraham Andersson era stato giustiziato. Un plotone di esecuzione invisibile era arrivato da qualche parte nel buio, aveva emesso una condanna a morte, e dopo l'esecuzione era svanito tornando invisibile.

Neppure questo è un comune omicidio, pensò Stefan più di una volta quella notte. Ma che cos'era allora? Fra Herbert Molin e Abraham Andersson doveva esserci un legame. Un legame che formava la base di un triangolo. Al vertice mancante c'era qualcuno che arrivava con il buio, non una ma due volte, e uccideva due vecchi che, apparentemente, non avevano niente in comune.

A quel punto tutte le porte gli si erano chiuse in faccia, sbattendo. È questo il nocciolo dell'indagine, pensò. Un legame inspiegabile fra due persone, un legame talmente profondo da spingere qualcuno a uccidere entrambi. Ed è quello che Giuseppe sta pensando mentre cerca di rispettare tutte le procedure in attesa dell'alba, che sembra non voler arrivare mai. Cerca di vedere cosa è nascosto sotto le pietre.

Quella notte, Stefan era rimasto vicino a Giuseppe. Lo aveva seguito mentre andava e veniva dalla scena del delitto alla casa che era diventata il loro quartier generale, sorpreso per la facilità con la quale era entrato in azione. A dispetto della terribile immagine dell'uomo legato al tronco, Ste-

fan aveva sentito Giuseppe ridere diverse volte quella notte. Non c'era la ben che minima ombra di cinismo o crudezza in lui, soltanto una risata liberatoria che lo aiutava a sopportare tutta quella violenza insensata.

Finalmente arrivò l'alba e un elicottero si posò sul prato dietro la casa. Rundström e tre agenti della pattuglia cinofila con altrettanti cani impazienti al guinzaglio saltarono a terra. Subito dopo, l'elicottero si rialzò in volo e sparì.

Con la luce del giorno tutte le attività che si erano svolte con estrema lentezza durante la notte cambiarono completamente carattere. Anche se i poliziotti che avevano lavorato ininterrottamente da quando erano arrivati sul posto erano stanchi e i loro volti grigi come la luce dell'alba, il ritmo era aumentato. Dopo avere fatto un breve riepilogo a Rundström, Giuseppe si era chinato su una mappa insieme agli agenti della pattuglia cinofila per pianificare le ricerche. Poi, gli agenti si erano avviati verso la scena del delitto, dove alcuni colleghi stavano slegando il cadavere di Andersson dal tronco dell'albero.

Il primo cane trovò immediatamente il cellulare di Stefan. Qualcuno lo aveva calpestato durante la notte rovinando la batteria. Stefan se lo mise in tasca chiedendosi chi lo avrebbe ereditato se non fosse sopravvissuto al cancro che portava dentro di sé.

Dopo alcune ore di lavoro intenso e silenzioso, Rundström radunò tutti i poliziotti nella casa per fare il punto. Da Östersund erano arrivate altre due macchine con ulteriori attrezzature per i tecnici della scientifica. L'elicottero era tornato e aveva portato via il cadavere di Abraham Andersson. Da Östersund, lo avrebbero trasportato in auto all'istituto di medicina legale di Umeå.

Poco prima dell'inizio della riunione, Rundström era andato da Stefan, che stava seduto in macchina, per chiedergli di essere presente. Fino a quel momento non gli aveva chiesto perché fosse lì né come avesse trovato Abraham Andersson.

I poliziotti radunati nella grande cucina erano stanchi e infreddoliti. Giuseppe si era appoggiato a una parete e si strappava i peli delle narici. Stefan si disse che sembrava più vecchio dei suoi quarantatré anni. Aveva le guance incavate e le palpebre pesanti. A volte dava l'impressione di essere completamente assente. Ma Stefan sapeva che era profondamente assorto in un turbine di interrogativi su quanto era successo. Era una concentrazione interiore. Intuiva che stava cercando una risposta alla domanda

che tutti i poliziotti si pongono ogni volta. Cos'è che non riesco a vedere?

Rundström iniziò a parlare dei blocchi stradali. Erano stati predisposti sulle principali strade di accesso. Prima di arrivare, i poliziotti di Särna avevano ricevuto un rapporto su un'auto che era passata ad alta velocità a Idre, diretta verso sud. L'informazione era importante. Rundström chiese a Johansson di parlare con i colleghi della Dalecarnia.

Poi si rivolse a Stefan.

«Non so se tutti i presenti ti conoscono» disse. «Ma abbiamo qui con noi Stefan Lindman, un collega di Borås che un tempo ha lavorato insieme a Herbert Molin. Credo che la cosa più semplice sia che ci racconti come ha scoperto il corpo di Abraham Andersson.»

Stefan raccontò cosa aveva fatto quando da Sveg era arrivato a Dunkärret. Quando finì, Rundström gli fece alcune domande. Prima di tutto voleva avere delle precisazioni sugli orari. Stefan aveva avuto abbastanza presenza di spirito, ed esperienza, da controllare l'orologio sia quando era arrivato alla casa, sia quando aveva scoperto il cadavere di Andersson.

La riunione fu molto breve. I tecnici volevano riprendere il loro lavoro il più presto possibile, dato che le previsioni meteorologiche parlavano del rischio di nevischio più tardi nella giornata. Stefan uscì in cortile insieme a Giuseppe.

«C'è qualcosa che non quadra» disse Giuseppe dopo un attimo di silenzio. «Tu hai detto che hai pensato che la causa della morte di Herbert Molin potesse trovarsi da qualche parte nel suo passato. Ho pensato che era un'ipotesi plausibile. Ma adesso, cosa possiamo pensare di questo nuovo omicidio? Abraham Andersson non era un poliziotto. Suonava il violino in un'orchestra sinfonica. Prima che entrambi si trasferissero per caso da queste parti, non si conoscevano affatto. E qui la tua teoria sulla morte di Herbert Molin affonda.»

«In ogni caso è necessario controllare. Dopotutto, Herbert Molin e Abraham Andersson possono avere avuto un legame di cui non siamo a conoscenza.»

Giuseppe scosse il capo.

«È chiaro che controlleremo. Ma non ci credo.»

Poi si mise a ridere.

«Lo so, i poliziotti non devono credere a qualcosa. Eppure è quello che facciamo. Dal primo momento, quando arriviamo sulla scena di un crimine, iniziamo a formulare conclusioni provvisorie. Creiamo una rete senza essere sicuri di quanto grandi debbano essere le maglie. Non sappiamo

quale pesce stiamo cercando di catturare, e neppure in quali acque dobbiamo calare la rete. In mare o in un lago di montagna? In un fiume o in uno stagno?»

Stefan aveva difficoltà a seguire il linguaggio metaforico di Giuseppe. Ma suonava avvincente.

Uno degli agenti della squadra cinofila uscì dalla foresta. Stefan notò che il cane aveva davvero fatto un grande sforzo.

«Niente» disse l'agente. «Oltretutto, credo che Stamp stia male.»

«Cosa c'è che non va?»

«Rimette il cibo. È probabile che abbia un'infezione.»

Giuseppe annuì. L'agente se ne andò. Stefan fissò il gråhund che rimaneva immobile con gli occhi fissi verso la foresta dove si udivano le voci dei tecnici della scientifica al lavoro.

«Cosa sta succedendo in questa foresta?» disse Giuseppe d'un tratto. «Non mi piace. È come un'ombra che si muove all'imbrunire. Non si capisce se sia l'immaginazione o la realtà.»

«Che tipo di ombra?»

«Una di quelle a cui siamo abituati quassù. Herbert Molin è stato vittima di un'esecuzione. Abraham Andersson è stato giustiziato. Non riesco a capire.»

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di Johansson.

«Possiamo eliminare quell'auto a Särna. Si trattava di un uomo che aveva fretta di portare sua moglie alla clinica ostetrica.»

In risposta, Giuseppe borbottò qualcosa di indistinto. Erik Johansson tornò in casa.

«Cosa ne pensi?» chiese Giuseppe. «Cosa è successo veramente?»

«Userei la stessa espressione che hai usato tu. Un'esecuzione. Perché qualcuno si prende la briga di trascinare un uomo nella foresta per poi legarlo al tronco di un albero e sparargli?»

«Ammesso che le cose siano andate in questo modo. Ma è chiaro che penso la stessa cosa» rispose Giuseppe. «Perché agire così? In questo c'è un'analogia con l'assassinio di Herbert Molin. Perché darsi la pena di lasciare delle tracce insanguinate di passi di tango sul pavimento?»

E si diede lui stesso la risposta.

«Per lasciare un messaggio. La domanda è a chi? Ne abbiamo già parlato. L'assassino lascia un messaggio. Ma a chi? A noi o a qualcun altro? E perché lo fa? O lo fanno. Non sappiamo ancora se si tratta di uno o più assassini.» Alzò gli occhi al cielo coperto di nuvole. «Abbiamo a che fare

con un pazzo?» disse. «Questa è la fine? O dobbiamo aspettarci altro?»

Tornarono dentro. Rundström stava parlando al telefono. Alcuni tecnici controllavano la casa di Abraham Andersson. Stefan aveva la chiara sensazione di essere d'impiccio. Rundström terminò la telefonata e gli fece un cenno.

«È ora di scambiare due parole» disse. «Andiamo fuori.»

Uscirono e andarono sul retro. Le nuvole che si accumulavano in cielo erano sempre più scure.

«Quanto pensi di rimanere?» chiese Rundström.

«Avevo pensato di partire in giornata. Adesso credo che rimanderò la partenza a domani.»

Rundström lo fissò con uno sguardo indagatore.

«Ho la sensazione che tu mi nasconda qualcosa» disse. «Mi sbaglio?»

Stefan scosse il capo.

«Sai qualcosa di Herbert Molin che avresti dovuto dirci?»

«Niente.»

Rundström diede un calcio a una pietra a terra.

«Forse è meglio che ci lasci mandare avanti l'indagine da soli. È meglio che non ti immischi più.»

«Non ho alcuna intenzione di intromettermi nel vostro lavoro.»

Stefan si rese conto che stava perdendo la pazienza. Rundström mascherava le sue parole con una specie di gentilezza distante. Il fatto che non parlasse chiaramente, lo irritava sempre di più.

«D'accordo, allora» disse Rundström. «Naturalmente è stato un bene che tu sia passato di qua. Andersson avrebbe potuto rimanere legato a quell'albero per chissà quanto tempo.»

Si allontanò. Stefan vide che Giuseppe lo osservava fermo a una finestra. Stefan gli fece segno di venire fuori.

Si salutarono alla macchina.

«Dunque stai partendo?»

«Domani.»

«Ti chiamerò più tardi.»

«Chiamami all'albergo. Il mio cellulare non funziona.»

Stefan partì. Ma già dopo alcuni chilometri fu colto da un colpo di sonno. Girò in una strada sterrata, spense il motore e reclinò il sedile.

Quando si svegliò, si trovò circondato da muri bianchi silenziosi. Mentre dormiva, la neve aveva iniziato a cadere e aveva già coperto il parabrezza

e i finestrini. Rimase seduto immobile trattenendo il respiro. La morte sarà così, pensò. Una stanza bianca nella quale filtra una debole luce. Rimise il sedile in posizione e sentì che il suo corpo era rigido e indolenzito. Sapeva di avere sognato qualcosa, ma non riusciva a ricordare niente. Forse c'entrava il cane di Abraham Andersson? Non aveva forse iniziato a mordergli una gamba? Si scosse. Qualunque cosa avesse sognato, preferiva non ricordarla. Guardò l'orologio. Erano le undici e un quarto. Aprì la portiera e scese per urinare. Il terreno era bianco. Ma non aveva nevicato a lungo. Aveva già smesso. Gli alberi non si muovevano. Niente vento. Niente di niente. Se rimango qui immobile, presto mi trasformerò in un albero, pensò.

Tornò sulla strada principale e prese in direzione di Sveg. Avrebbe mangiato qualcosa, e poi avrebbe aspettato che Giuseppe gli telefonasse. Nient'altro. Ma intendeva dire a Giuseppe della sua visita a Elsa Berggren. E dell'uniforme nazista che aveva scoperto in fondo al guardaroba. Durante la notte non c'era stata occasione per farlo. Ma non sarebbe partito da Sveg senza prima avergli detto tutto quello che avrebbe potuto aiutarlo nel suo lavoro.

Era vicino alla deviazione che portava alla casa di Herbert Molin. Non aveva alcuna intenzione di fermarsi. Eppure frenò così bruscamente che l'auto slittò sulla strada bagnata. Perché si era fermato? Per un'ultima breve visita e nient'altro. Guidò fino alla casa e scese dall'auto. Sul terreno bianco c'erano impronte di animali. Una lepre, si disse. Mentalmente cercò di ricordare lo schema delle impronte insanguinate. Cercò di immaginare Herbert Molin e il suo manichino. Un uomo e un manichino ballano il tango nella neve. Da qualche parte al margine della foresta, un'orchestra argentina sta suonando. Quali strumenti suona un'orchestra di tango? Chitarre e violini? Forse la fisarmonica? Non lo sapeva. Non era neppure importante. Herbert Molin aveva ballato con la morte senza saperlo. Oppure sapeva che la morte era lì fuori nella foresta ad aspettarlo. Era già consapevole dei movimenti nell'ombra quando l'ho conosciuto, o almeno quando credevo di sapere chi fosse. Un poliziotto anziano che non si era mai distinto in alcun modo particolare. Ma che si prendeva del tempo per parlare con me, un giovane inesperto che non sapeva cosa si può provare quando un ubriaco ti vomita addosso o una donna esaltata ti sputa in faccia o quando uno psicopatico scatenato cerca di ucciderti.

Stefan rimase immobile con lo sguardo fisso alla casa. Con il terreno imbiancato dalla neve, sembrava diversa.

Poi il suo sguardo fu attratto dal capanno per gli attrezzi. Ci era entrato la prima volta che aveva visitato la scena del delitto. Ma allora la sua attenzione era concentrata sulla casa. Si avvicinò e aprì la porta. Era costituito da un unico locale con il pavimento in cemento. Accese la luce. Lungo una parete c'era una catasta di legna da ardere. Sulla parete opposta, un banco da lavoro e uno scaffale con diversi attrezzi e di fianco un armadio di metallo. Stefan lo aprì pensando che forse all'interno poteva esserci un'uniforme. Ma dentro trovò soltanto una tuta sporca e un paio di stivali di gomma. Richiuse l'armadio e continuò a guardarsi intorno. Cosa mi dice? si chiese. La catasta di legna non mi dice altro se non che Herbert Molin sapeva accatastare la legna in maniera perfetta. Si girò verso lo scaffale. Cosa mi dicono gli attrezzi? Niente di inaspettato.

Stefan pensò alla sua infanzia a Kinna e a suo padre che aveva un capanno dove conservava i suoi attrezzi. Assomigliava a questo, si disse. Herbert Molin aveva esattamente tutto quello che era necessario per eseguire piccole riparazioni in casa e alla sua auto. Non c'era niente fuori posto, nessun dettaglio che attirasse la sua attenzione raccontandogli una storia inattesa. Continuò a guardarsi intorno.

In un angolo c'erano un paio di sci e bastoncini. Stefan prese uno sci e lo portò verso la porta aperta. Vide che l'attacco era consumato. Dunque, Herbert Molin aveva usato gli sci. Forse attraversava il lago quando era ghiacciato e coperto di neve nelle giornate di sole? Perché gli piaceva farlo? O forse faceva movimento per tenersi in forma? Ripose lo sci. Appoggiato alla parete a poca distanza dall'angolo c'era un secondo paio di sci più corti, che prima non aveva notato. Ecco qualcosa di inaspettato. Forse un paio di sci da donna. D'improvviso Stefan vide davanti a sé due persone che sciavano sul lago in una giornata d'inverno soleggiata. Herbert Molin ed Elsa Berggren. Di cosa parlavano mentre sciavano insieme? O forse le persone non si parlano mentre sciano? Stefan non lo sapeva, perché aveva messo gli sci soltanto quando era bambino. Continuò a far scorrere lo sguardo intorno. In un angolo c'erano uno slittino malandato, alcune bobine di fil di ferro e un buon numero di tegole.

Qualcosa attirò la sua attenzione. Socchiuse gli occhi. Dopo circa un minuto capì cosa fosse. Le tegole erano alla rinfusa. Questo esulava dallo schema ricorrente. Herbert Molin risolveva puzzle, accatastava la legna con senso della simmetria e metodo, così come disponeva gli attrezzi. L'ordine regnava sovrano. Ma non per le tegole accatastate trascuratamente. O forse può essere un altro tipo di ordine, pensò Stefan. Si chinò e ini-

ziò a spostare le tegole una dopo l'altra,

Dopo poco, apparve una lastra di metallo a livello del pavimento di cemento. Una botola chiusa. Stefan si rialzò e andò a prendere un piede di porco dallo scaffale degli attrezzi. Riuscì a infilarlo nella giuntura fra il pavimento e il bordo della botola e lo spinse in basso con tutte le sue forze. Improvvisamente la botola si aprì e Stefan cadde in avanti, andando a sbattere con la testa contro il muro. Si passò la mano sulla fronte e quando la ritirò vide che era sporca di sangue. Sotto il banco da lavoro c'era una scatola di cartone con dei ritagli di cotone. Ne prese uno, si asciugò e lo tenne premuto sulla fronte finché il sangue non smise di colare.

Poi si chinò e fissò il buco nel pavimento. All'interno c'era un pacco. Quando lo sollevò, vide che era avvolto in un vecchio impermeabile nero. Adesso, Herbert Molin era vicino a lui. Aveva nascosto qualcosa nel pavimento per impedire che qualcuno la vedesse. Stefan posò il pacco sul banco da lavoro e chiese mentalmente scusa a Herbert Molin. Il pacco era legato con una corda spessa. Slegò il nodo e spiegò l'impermeabile.

Aveva davanti a sé tre oggetti. Un grande quaderno nero, alcune lettere legate da un nastro rosso e una busta. Iniziò dalla busta. Conteneva delle fotografie. Stefan si rese conto di non essere per niente sorpreso da quello che aveva davanti agli occhi. Lo aveva già capito dalla sua visita alla casa di Elsa Berggren, e ora ne aveva la conferma.

Le fotografie erano tre, tutte in bianco e nero. La prima ritraeva quattro giovani che si tenevano abbracciati per le spalle. Sorridevano. Uno di loro era Herbert Molin, che allora si chiamava ancora Mattson-Herzén. Lo sfondo era indistinto, ma poteva essere il muro di una casa. Nella seconda fotografia, scattata in uno studio il cui nome era visibile sul bordo inferiore, Molin era solo.

Anche la terza fotografia ritraeva Molin giovane. Era fermo di fianco a una motocicletta con sidecar. In mano teneva un'arma e anche in quella fotografia sorrideva.

Stefan dispose le fotografie l'una accanto all'altra.

Avevano una cosa in comune.

L'uniforme che Herbert Molin indossava.

Era uguale a quella appesa nel guardaroba di Elsa Berggren.

14.

C'era una storia sulla Scozia.

Era a circa metà del quaderno, incuneata come una parentesi inattesa nel diario che Herbert Molin aveva scritto della sua vita. Nel maggio del 1972, Herbert Molin prende due settimane di vacanza. Parte con una nave da Göteborg e arriva a Immingham, sulla costa est dell'Inghilterra. Continua il viaggio in treno e arriva a Glasgow nel tardo pomeriggio dell'11 maggio. Prende una camera all'Hotel Smith che, secondo la sua descrizione, è «vicino ad alcuni musei e all'università». Ma non visita nessuno dei musei. Il giorno dopo noleggia un'auto e riprende il viaggio verso nord. Nel diario scrive di essere passato per Kinross, Dunkeld e Spean Bridge. Quel giorno fa molta strada fino a raggiungere Drumnadrochit, sulla sponda ovest del lago di Loch Ness, dove si ferma per la notte. Apparentemente non lo fa per cercare di vedere il famoso mostro.

Il 13 maggio, al mattino riprende il viaggio verso nord e quello stesso pomeriggio arriva alla sua meta, la città di Dornoch, che si trova su una lingua di terra sulla costa est delle Highlands. Prende una camera al The Rosedal Hotel, poco lontano dal porto, e nel diario scrive: «Qui l'aria è diversa da quella del Västergötland». Non spiega cosa la renda diversa. È arrivato a Dornoch, ma fino a quel momento non ha ancora scritto niente sul motivo che lo ha spinto fin lì. Niente, a parte che deve incontrare M. E lo fa la sera stessa. «Lunga passeggiata in città insieme a M.» scrive. «Vento forte ma niente pioggia». Durante i sette giorni seguenti ripete l'annotazione. «Lunga passeggiata in città insieme a M.». Nient'altro. L'unica cosa di rilievo è come il tempo cambi. Sembra che a Dornoch soffi sempre il vento. A volte «piovaschi improvvisi», altre «tempo minaccioso», una sola volta, giovedì 18 maggio, «il sole splende» e «fa abbastanza caldo». Alcuni giorni dopo, Herbert Molin inizia il viaggio di ritorno seguendo lo stesso percorso. Non specifica se lo fa con l'auto che ha noleggiato a Glasgow o con una nuova noleggiata a Dornoch. Ma scrive di essere rimasto sorpreso dal conto dell'albergo, che gli è sembrato «veramente economico». Passati alcuni giorni, dopo essere stato costretto ad aspettare per ventiquattro ore a Immingham «per via di un'avaria al motore del traghetto», ritorna a Göteborg e quindi a Borås. Il 26 maggio prende nuovamente servizio.

La storia del viaggio in Scozia era nel mezzo del diario come una parentesi a sorpresa. Un diario pieno di grandi vuoti temporali. In certi casi passavano diversi anni prima che Herbert Molin riprendesse a scrivere. Per i suoi appunti, per lo più aveva usato una penna stilografica, talvolta anche una matita. Ma il viaggio nella città di Dornoch in Scozia rimaneva una divagazione misteriosa. Herbert Molin ci era andato per incontrare qualcu-

no che chiamava M. Avevano camminato insieme. Sempre di sera. Molin non spiegava chi fosse M. né di cosa avessero parlato. Passeggiavano e basta. In una sola occasione, si era lasciato andare e aveva scritto una delle sue poche riflessioni personali. «Questa mattina mi sono svegliato riposato. Mi rendo conto che avrei dovuto fare questo viaggio tanto tempo fa». È tutto. Ma è una riflessione che, per molti aspetti, è significativa, dato che in gran parte del resto del diario Molin descriveva la grande fatica che faceva ad addormentarsi. Ma a Dornoch si sveglia riposato e si rende conto che avrebbe dovuto fare quel viaggio molto prima.

A quel punto della lettura, era ormai pomeriggio. In un primo momento, quando aveva trovato il pacco, Stefan aveva pensato di portarlo con sé in albergo a Sveg. Ma aveva cambiato idea ed era nuovamente entrato nella casa di Herbert Molin, dalla stessa finestra che aveva già usato. Aveva spazzato via i pezzi del puzzle dal tavolo nel soggiorno e vi aveva posato sopra il diario. Voleva leggerlo in quella casa distrutta dove, in qualche modo, Herbert Molin gli era vicino. Aveva messo le tre fotografie accanto al diario. Prima di aprirlo aveva slegato il nastro rosso che legava le lettere. Erano nove in tutto. Tutte scritte da Molin ai suoi genitori a Kalmar. Le date andavano dall'ottobre 1942 all'aprile 1945. Tutte spedite dalla Germania. Stefan decise di aspettare prima di leggerle. Prima avrebbe letto il diario.

La prima annotazione risaliva al 3 giugno 1942. Oslo. Herbert Molin scrive di avere comprato il quaderno in una cartoleria in città, in Stotingsgaten, «al fine di scrivere gli eventi importanti della mia vita». Ha passato il confine della Norvegia a ovest di Idre, nel nord della Dalecarnia, usando una strada che passa attraverso Flötningen. La strada gli è stata consigliata da un certo «tenente W.» che, a Stoccolma, si prende cura di indicare agli svedesi che vogliono arruolarsi nell'esercito tedesco la via sicura per raggiungere la Norvegia al di là delle montagne. Percorso che Molin non descrive. Ma ora è a Oslo, dove nel giugno del 1942 compra un grande quaderno nero da usare come diario.

Stefan si fermò a riflettere. Nel 1942 Herbert Molin ha diciannove anni. In verità si chiama August Mattson-Herzén. Inizia a scrivere il suo diario quando si trova già a una svolta determinante della sua vita. Ha diciannove anni e ha deciso di arruolarsi nell'esercito tedesco. Vuole combattere per Hitler. Ha lasciato Kalmar e in qualche modo a Stoccolma viene in contatto con il tenente W. che si occupa degli arruolamenti per conto dei tede-

schi. Forse parte per la guerra contro la volontà dei suoi genitori? Quali sono le sue motivazioni? Vuole battersi contro il bolscevismo? O è soltanto un giovane avventuriero? Nel diario non c'è alcuna spiegazione. Si sa soltanto che ha diciannove anni e che si trova a Oslo.

Stefan continuò a leggere. Il 4 giugno Herbert Molin scrive la data e inizia una frase di una riga che cancella. Quindi un vuoto fino al 28 giugno. Allora scrive in lettere maiuscole che è stato «arruolato», e che già il 2 luglio sarà trasportato in Germania. La calligrafia e il tono sono trionfali. È stato accettato dall'esercito tedesco! Poi scrive che mangia un gelato e che passeggia nel parco reale di Oslo e guarda le belle ragazze che «mi mettono in imbarazzo ogni volta che ricambiano il mio sguardo». È il primo commento personale. Mangia un gelato e guarda le ragazze. E prova imbarazzo.

La calligrafia dell'annotazione successiva era difficile da decifrare, ma dopo un po' Stefan aveva capito perché. Herbert Molin l'ha scritta in treno. È diretto in Germania. Scrive che è teso ma pieno di fiducia. E che non è solo. Insieme a lui c'è un altro svedese che si è arruolato nelle Waffen-SS, Anders Nilsson di Lycksele. «Nilsson non parla molto, cosa che mi va molto bene dato che anch'io sono un tipo taciturno». Ci sono anche alcuni norvegesi. Ma Molin non si prende la briga di scrivere i loro nomi.

Il resto di quella pagina era bianco, a parte una macchia marrone. Stefan aveva l'impressione di vedere davanti a sé Molin che faceva cadere una goccia di caffè sulla pagina, la asciugava e rimetteva il diario nello zaino.

L'annotazione che segue è fatta in Austria. È datata 12 ottobre 1942. «Sto finendo il periodo di addestramento nelle Waffen-SS. Dunque, sto per diventare uno dei soldati d'élite di Adolf Hitler e ho deciso di riuscirci. Ho scritto una lettera che Erngren porterà con sé in Svezia, dato che si è ammalato ed è stato congedato».

Stefan prese il pacco di lettere. La prima era datata 11 ottobre e scritta a Klagenfurt. Notò che Molin aveva usato la stessa penna con cui scriveva il diario. Una stilografica che di tanto in tanto perdeva e lasciava piccole macchie. Si alzò dal tavolo e andò alla finestra in frantumi. Iniziò a leggere. Un uccello svolazzò via fra gli abeti.

Cara Madre, caro Padre!

Capisco che possiate essere in pensiero perché non vi ho scritto prima. Ma papà, che è un militare, sa benissimo che non è sempre così facile trovare il tempo o il luogo per sedersi e scrivere in

santa pace. Volevo solo informarvi, cari genitori, che sto bene. Dalla Norvegia sono arrivato in Francia via Germania. In Francia ho seguito il primo periodo di addestramento. Ora sono in Austria per imparare a usare bene le armi. Ci sono molti svedesi qui e anche norvegesi, danesi, olandesi e tre belgi. La disciplina è ferrea e non tutti ce la fanno. Ma finora, io ho fatto del mio meglio e ho avuto un encomio dal capitano Stirnholz, che qui è responsabile per una parte dell'addestramento. L'esercito tedesco, e specialmente le Waffen-SS a cui ora appartengo, devono essere formati dai migliori soldati del mondo. Devo confessare che adesso siamo tutti impazienti di lasciare il campo per fare qualcosa di utile. Il cibo è quasi sempre buono, ma a volte non proprio. Non so quando potrò venire in Svezia. I permessi sono concessi soltanto dopo un certo periodo di attività. Naturalmente mi mancate tanto, ma stringo i denti e faccio il mio dovere. Perché combattere per la nuova Europa e contro il bolscevismo è una grande missione.

Un abbraccio.

Vostro figlio August

La carta era ingiallita e fragile. Stefan la alzò verso la luce. L'aquila tedesca della filigrana appariva chiaramente. Rimase fermo alla finestra. Herbert Molin lascia la Svezia, passa clandestinamente il confine con la Norvegia e si arruola nelle Waffen-SS. Nella lettera ai suoi genitori chiarisce il motivo. Herbert Molin non è un giovane in cerca di avventure. Si arruola nell'esercito tedesco per partecipare alla creazione della nuova Europa, cosa che implica la distruzione del bolscevismo.

A diciannove anni, Herbert Molin è già un nazista convinto.

Stefan ritornò al tavolo e riprese a leggere il diario. Agli inizi di gennaio del 1943, Molin si trova sul fronte orientale, in Russia. L'ottimismo iniziale si trasforma in dubbio, poi in disperazione e infine in paura.

Stefan fu colpito da alcune riflessioni di Molin verso la fine dell'inverno:

«14 marzo. Russia. Luogo sconosciuto. Freddo estremamente intenso. Ogni notte terrorizzato dalla paura che qualche parte del corpo si congeli. Ieri Strömberg è stato ucciso da una scheggia di granata. Hyttler ha disertato. Se viene catturato sarà fucilato o impiccato. Siamo trincerati in attesa della controffensiva. Ho paura.

L'unica cosa che tiene un po' su il morale è il pensiero di andare in licenza a Berlino e prendere lezioni di ballo. Chissà se potrò mai tornarci».

Balla, pensò Stefan. È da qualche parte in una trincea e sopravvive sognando di muoversi su una pista da ballo.

Guardò le tre fotografie. Herbert Molin sorride. Non c'è traccia di paura. Un vero sorriso da leone della pista da ballo. La paura è al di là delle immagini. In fotografie che non sono mai state scattate. O che Molin ha scelto di non conservare, per non essere costretto a ricordare. Quelle dove la paura era visibile.

La vita di Herbert Molin può essere suddivisa in due parti, pensò Stefan. C'è uno spartiacque determinante, prima della paura e dopo la paura. Paura che arriva strisciando nell'inverno del 1943, quando cerca di sopravvivere sul fronte orientale. Ha vent'anni. È possibile che si tratti della stessa paura che ritroverà in quella foresta. Sempre la stessa, dopo oltre quarant'anni.

Stefan continuò a leggere il diario lentamente. Era ormai il crepuscolo. Una folata di aria fredda entrò dalla finestra rotta. Stefan si spostò in cucina, andò a prendere una coperta dalla camera da letto, coprì la finestra, chiuse la porta e riprese a leggere.

In aprile, Herbert Molin scrive per la prima volta che vuole tornare in Svezia. Ha paura di morire. I soldati sono in piena ritirata, non soltanto da una guerra impossibile, ma anche da un'ideologia che è andata in frantumi. Le circostanze sono insensate. Di tanto in tanto, parla di tutti i morti che lo circondano, dei corpi dilaniati, dei volti senza occhi, delle gole squarciate. Cerca senza sosta una via di scampo, ma non riesce a trovare una soluzione. Però si rende conto di cosa non rappresenta una soluzione. Verso la fine della primavera viene scelto per far parte di un plotone di esecuzione. Due disertori belgi e uno norvegese sono stati catturati. È uno dei passaggi più lunghi del diario:

«19 maggio 1943. Russia. O forse siamo da qualche parte in Polonia. Il capitano Emmers mi ha scelto per il plotone di esecuzione. Due belgi e un norvegese che si chiama Lauritzen devono essere fucilati per avere disertato. I tre sono in un fossato, noi siamo sulla strada. È difficile sparare in basso. Lauritzen piange, si getta a terra e inizia a strisciare nel fango. Il capitano Emmers ordina a due soldati di legarlo a un palo del telegrafo. I due belgi

rimangono in silenzio. Lauritzen urla. Ho mirato dritto al suo cuore. Sono disertori. È la legge di guerra. Chi vuole morire? Dopo ci hanno dato un bicchiere di cognac. Adesso a Kalmar è primavera. Chiudo gli occhi e vedo il mare. Tornerò mai a casa?»

La paura di Herbert Molin è tangibile. Spara a un disertore e pensa che sia giusto farlo, gli viene dato un bicchiere di cognac e sogna il Mar Baltico. Nel frattempo la paura si fa strada, invade il suo cervello e non gli dà pace. Stefan cercò di immaginare cosa si poteva provare a essere in una trincea da qualche parte sul fronte orientale. Un inferno, si disse. In meno di un anno l'ingenua devozione si è trasformata in terrore. Adesso non c'è più una sola parola sulla nuova Europa, adesso si tratta soltanto di sopravvivere. E di tornare a Kalmar. Forse.

Ma Herbert Molin deve aspettare fino alla primavera del 1945. Dalla Russia ritorna in Germania. È ferito. Alla data del 19 ottobre 1944, Stefan trova la spiegazione delle tre cicatrici rilevate dal medico legale di Umeå, anche se Molin non spiega nel dettaglio quello che è successo. Nell'agosto del 1944 viene ferito gravemente. Sopravvive per un vero miracolo. A caratterizzare le parole di Molin non è la gratitudine. Stefan nota che gli sta succedendo qualcosa di nuovo. Ora non è soltanto la paura a dominare il contenuto del diario. Un nuovo sentimento si sta facendo strada.

Herbert Molin ha iniziato a provare odio. Esprime rabbia per quello che succede e parla della necessità di essere «spietato», di non esitare a «infliggere la punizione». Anche se si rende conto che la guerra è perduta, mantiene la convinzione che l'intenzione fosse corretta, lo scopo giusto. Forse Hitler non ha mantenuto le promesse. Ma non tanto quanto quelli che non hanno capito che la guerra era una crociata contro il bolscevismo. Sono quelle le persone che Herbert Molin inizia a odiare a un certo punto del 1944. In una delle lettere che scrive ai suoi genitori a Kalmar, questo suo odio è evidente. La lettera è datata gennaio 1945, e come in tutte le altre non c'è il nome della località in cui si trova. Evidentemente, ha ricevuto una lettera dai suoi genitori che sono preoccupati per lui. Stefan si chiede perché Herbert Molin abbia conservato le lettere scritte e non quelle ricevute. Forse una spiegazione può essere che le lettere scritte sono un complemento al diario. È sempre la sua voce che parla, la sua mano che usa la penna.

Cara Madre, caro Padre!

Scusatemi per non avere scritto prima. Ma siamo stati costretti a spostarci in continuazione e adesso non siamo molto lontani da Berlino. Non dovete preoccuparvi. La guerra è fatica e sacrificio. Ma me la cavo abbastanza bene e sono stato fortunato. Anche se finora ho visto molti dei miei camerati morire, non mi sono mai perso d'animo. Mi chiedo perché siano così pochi gli uomini svedesi, giovani e non, che si arruolano per combattere per il Reich. I nostri compatrioti non capiscono quello che sta succedendo? Non hanno capito che se non ci difenderemo, i russi domineranno l'intera Europa? Comunque, non voglio più stancarvi con le mie riflessioni e con la mia rabbia, ma sono sicuro, cara madre e caro padre, che voi mi capite. Non vi siete opposti quando me ne sono andato, e tu, papà, mi hai detto che, se fossi stato più giovane e se non avessi avuto problemi alla gamba, avresti fatto la stessa cosa. Adesso devo finire, ma almeno sapete che sono ancora su questa terra e che continuo a battermi. Sogno spesso Kalmar. Come stanno Karin e Nils? E le rose di zia Anna? Nei momenti di solitudine penso a tante cose. Ma quei momenti non sono molti.

Vostro figlio August Mattson-Herzén promosso a Unterscharführer

Ora le motivazioni di Herbert Molin sono molto più chiare. I suoi genitori lo hanno incoraggiato a combattere per Hitler contro il bolscevismo. Quando è andato in Norvegia non lo ha fatto per sete di avventura. Si è prefisso una missione. Verso la fine del 1944, forse per via delle ferite, viene promosso. Che cos'era il grado *Unterscharführer*? Qual era il grado corrispondente in Svezia? Esisteva un grado corrispondente?

Stefan continuò a leggere. Le annotazioni sono sempre più brevi e rare. Ma Herbert Molin rimane in Germania fino alla fine della guerra. È a Berlino durante l'ultima battaglia che infuria nelle strade. Racconta che, per la prima volta, vede un carro armato russo da vicino. Scrive che in diverse occasioni è molto vicino a «cadere nelle mani dei russi e, allora, che Dio abbia pietà della mia anima». Non compaiono più nomi di svedesi, né di norvegesi o danesi. Adesso è il solo scandinavo fra tutti i camerati tedeschi. Il 30 aprile fa l'ultima annotazione nel suo diario di guerra:

«30 aprile. Adesso mi batto per la mia vita, per uscire vivo da

questo inferno. Abbiamo perso. Cambio l'uniforme con i vestiti che ho preso da un civile tedesco morto. Sono diventato un disertore. Ma adesso tutto è allo sfacelo. Questa notte cercherò di attraversare un ponte. Poi, che tutto vada come deve andare».

Le pagine sulla guerra finivano così. Non era possibile sapere cosa fosse successo dopo. Ma Herbert Molin era sopravvissuto ed era riuscito a tornare in Svezia. E aveva ripreso a scrivere il suo diario. Ora, Molin si trova a Kalmar. Sua madre è morta l'8 aprile 1946. Riprende a scrivere il giorno del suo funerale. «La mamma mi mancherà. Era buona. Il funerale è stato bello. Papà è riuscito a trattenere le lacrime con un grande sforzo. Penso continuamente alla guerra. Sento ancora il sibilo delle granate persino quando vado in barca a vela a Kalmarsund».

Stefan continua a leggere. Herbert Molin scrive in occasione del suo matrimonio e della nascita dei figli. Ma non di quando e del perché cambia nome. E neppure dei negozi di musica vicino a Stoccolma. Un giorno di luglio del 1955, improvvisamente, e apparentemente senza motivo, scrive una poesia. Cancella i versi con un tratto di penna, ma è ancora possibile leggerli.

Luce dell'alba su Kalmarsund
Sento il canto degli uccelli
Nel verde un uccello canta

Forse non aveva trovato una rima adatta, pensò Stefan. Era una pessima poesia. Herbert Molin doveva averlo capito da sé, visto che era l'unica che aveva scritto.

Stefan continuò a leggere. Molin si trasferisce ad Alingsås, poi a Borås. La decina di giorni passati in Scozia sembra dargli una nuova vitalità, che si riflette in quello che scrive. Per trovare qualcosa di simile, Stefan deve tornare indietro ai primi tempi in Germania, quando il suo ottimismo è intatto.

Dopo la parentesi del viaggio in Scozia, tutto torna alla normalità. Le annotazioni sono sempre più rare. Soltanto qualche avvenimento senza commenti personali.

Stefan si fa più attento verso la fine del diario. Herbert Molin parla del suo ultimo giorno di lavoro alla centrale di polizia e del trasloco nello Härjedalen.

Un passaggio incuriosisce Stefan:

> «12 marzo 1992. Biglietto di auguri dal vecchio Wetterstedt, il ritrattista, per il mio compleanno».

Il 2 maggio 1999 scrive per l'ultima volta nel diario:

> «2 maggio 1999. +7 gradi. Castro, il mio grande maestro di puzzle, è morto a Barcellona. Lettera da sua moglie. Adesso capisco che gli ultimi tempi sono stati difficili per lui. Una malattia ai reni incurabile».

È tutto. Il diario è ben lontano dall'essere completo. Quel diario che Herbert Molin ha comprato in una cartoleria a Oslo nel giungo del 1942 lo ha seguito negli anni, ma rimarrà interrotto. Ammesso che un diario possa mai essere concluso. Quando inizia a scrivere, Molin è un giovane uomo, un nazista convinto che ha raggiunto la Germania e la guerra passando per la Norvegia. Sta mangiando un gelato e gli sguardi che le ragazze ricambiano gli fanno provare un senso di imbarazzo. Cinquantasette anni dopo, scrive che un grande maestro di puzzle è morto a Barcellona. Sei mesi dopo muore anche lui.

Stefan chiuse il diario. Ormai, fuori dalla finestra in frantumi è quasi buio completo. La soluzione è nel diario, oppure lì fuori? si chiede. Nessuno può dare una risposta. Non so quello che Molin ha tralasciato, so soltanto quello che ha scritto, pensa. Ma adesso so qualcosa di Herbert Molin che non conoscevo prima. Era un nazista che ha partecipato alla seconda guerra mondiale dalla parte della Germania di Hitler. Inoltre, a un certo punto della sua vita fa un viaggio in Scozia, dove fa lunghe camminate insieme a qualcuno che chiama M.

Stefan rimise le lettere, le fotografie e il diario nell'impermeabile. Lasciò la casa dalla solita finestra. Prima di aprire la portiera dell'auto, rimase immobile per diversi secondi, in preda a una sensazione di tristezza. Per la vita di Herbert Molin. Ma anche per se stesso. Aveva trentasette anni, non aveva bambini e aveva una malattia che avrebbe potuto ucciderlo prima dei quarant'anni.

Salì in macchina e si avviò in direzione di Sveg. Sulla strada il traffico era praticamente inesistente. Poco dopo Linsell fu sorpassato da un'auto della polizia che andava verso Sveg, e poi da una seconda. Gli avvenimenti

della notte prima sembravano strani, lontani e irreali. Eppure erano passate meno di ventiquattro ore da quando aveva fatto quella terribile scoperta. Herbert Molin non aveva parlato di Abraham Andersson nel suo diario. E neppure di Elsa Berggren. Le due mogli e i due figli erano stati citati solo brevemente e senza commenti particolari.

Quando entrò nell'albergo, l'atrio era vuoto. Si chinò sul bancone e prese la sua chiave. Arrivato in camera, controllò la sua borsa. Nessuno l'aveva manomessa. Era sempre più convinto che si fosse trattato di uno scherzo della sua immaginazione.

Poco dopo le sette scese nella sala ristorante. Giuseppe non aveva ancora telefonato. La ragazza si avvicinò al suo tavolo e gli porse il menù con un sorriso.

«Ho visto che ha preso la chiave della camera» disse.

Poi, d'improvviso si fece seria.

«Ho sentito che è successo qualcosa» disse. «Che un altro anziano è stato ucciso dalle parti di Glöte.»

Stefan annuì.

«Ma è terribile. Cosa sta succedendo?» chiese la ragazza scuotendo la testa, e indicò il menù senza aspettare una risposta.

«Oggi abbiamo cambiato menù» disse. «Ma non ordinerei le cotolette di vitello.»

Stefan scelse arrosto di alce con salsa di funghi e patate al forno. Aveva appena finito di mangiare quando la ragazza gli disse che c'era una telefonata per lui e che poteva prenderla al bancone. Era Giuseppe.

«Rimango per la notte» disse. «Dormirò in albergo.»

«Come sta andando?»

«Non abbiamo niente di concreto da seguire.»

«E i cani?»

«Non hanno trovato niente. Conto di essere lì fra un'ora. Hai voglia di farmi compagnia a cena?»

Stefan assicurò che l'avrebbe aspettato.

In ogni caso sono in grado di dargli qualcosa, pensò alla fine della conversazione. Naturalmente non so niente di quale legame unisse Herbert Molin ad Abraham Andersson. Ma posso ugualmente aprire una porta per Giuseppe.

In un guardaroba nella casa di Elsa Berggren c'era un'uniforme nazista.

E Herbert Molin aveva nascosto accuratamente il suo passato a quelli che gli stavano intorno.

La possibilità è concreta, pensò Stefan. La possibilità che l'uniforme appesa nel guardaroba di Elsa Berggren sia quella di Herbert Molin. Anche se una volta aveva cambiato la sua uniforme con abiti civili per salvarsi da una Berlino in fiamme.

15.

Quando Giuseppe arrivò all'albergo era stanco. Eppure, mentre si sedeva al tavolo, si mise a ridere. Il ristorante stava per chiudere. La ragazza che si alternava fra il bancone e il servizio in sala stava già preparando i tavoli per la colazione del giorno dopo. Oltre a Stefan e Giuseppe, c'era solo un altro cliente nel locale, un uomo seduto a un tavolo vicino al muro. Stefan si disse che doveva essere uno dei collaudatori, anche se dava l'impressione di essere troppo vecchio per guidare auto su strade impervie e insidiose.

«Quando ero più giovane, andavo spesso al ristorante» disse Giuseppe per spiegare perché s'era messo a ridere. «Ora lo faccio solo quando devo fermarmi a dormire da qualche parte. Quando devo risolvere un delitto o qualche altro caso difficile.»

Mentre mangiava, Giuseppe raccontò cosa era successo durante la giornata. Si poteva riassumere in una sola parola: niente.

«Siamo a un punto morto» disse. «Non abbiamo il minimo indizio. Nessuno ha avuto modo di osservare qualcosa di strano, anche se abbiamo già parlato con quattro o cinque persone che sono passate lungo la strada quella sera. Rundström e io ci chiediamo se esista effettivamente un collegamento fra la morte di Herbert Molin e quella di Abraham Andersson. Ma se non fosse così? Di cosa si tratta allora?»

Dopo cena Giuseppe ordinò una tazza di tè. Stefan prese un caffè. Raccontò della sua visita a casa di Elsa Berggren, la volta che era entrato di nascosto, e della scoperta del diario nel capanno per gli attrezzi di Herbert Molin. Poi, allontanò la tazza e posò le lettere, le fotografie e il diario sul tavolo davanti a Giuseppe.

«Adesso hai oltrepassato i limiti» disse Giuseppe seccato. «Credevo che fossimo d'accordo che non avresti agito di testa tua.»

«Mi dispiace.»

«Pensa se Elsa Berggren fosse tornata a casa e ti avesse scoperto!»

Stefan non rispose.

«Non deve più succedere» continuò Giuseppe dopo un attimo. «Ma è meglio evitare di parlare a Rundström della tua visita a casa della

Berggren. Non è il tipo da tollerare cose del genere. Per lui il regolamento è sacro. E come hai già avuto modo di notare, non gradisce che un estraneo si immischi nelle sue indagini. Dico le sue indagini, dato che ha il vizio di considerare i delitti più difficili come territorio di sua esclusiva competenza.»

«E se Erik Johansson gli avesse parlato della mia prima visita? Anche se ha detto che lo avrebbe tenuto per sé.»

Giuseppe scosse il capo.

«Rundström non va affatto a genio a Johansson» rispose. «Non bisogna sottovalutare le tensioni tra i singoli individui, né quelle tra regioni confinanti. La gente dello Härjedalen non ama essere considerata il fratello minore di quelli che abitano nelle grandi città. Questo vale anche per i poliziotti.»

Giuseppe si versò un'altra tazza di tè e osservò le fotografie.

«La storia che mi hai raccontato è piuttosto strana» disse. «Dunque Herbert Molin era un nazista che si era arruolato nell'esercito di Hitler. *Unterscharführer*? Che grado è? Aveva a che fare con la Gestapo? Con i campi di concentramento? Cosa c'era scritto sopra l'entrata del campo di Auschwitz? *Arbeit macht frei.* Cose terribili.»

«Non so molto sul nazismo» rispose Stefan. «Ma presumo che chi è stato seguace di Hitler non vada in giro a dirlo ad alta voce. Herbert Molin ha cambiato nome. Adesso forse abbiamo la spiegazione. Voleva far perdere le sue tracce.»

Giuseppe chiese il conto e pagò. Poi prese una penna e scrisse «Herbert Molin» sul retro del conto.

«Riesco a pensare meglio quando scrivo» disse. «August Mattson-Herzén diventa Herbert Molin. Hai detto della sua paura. Possiamo pensare dunque che Molin temesse di essere raggiunto dal suo passato. Hai parlato con la figlia?»

«Veronica Molin non mi ha detto che suo padre era nelle SS. Ma d'altro canto, io non glielo ho chiesto.»

«Credo che sia quello che succede a chi commette crimini. Non se ne parla volentieri in famiglia.»

«È quello che penso anch'io. Perciò, viene da chiedersi se anche Abraham Andersson avesse un passato da nascondere.»

«Vedremo cosa troveremo in casa sua» disse Giuseppe, scrivendo «Abraham Andersson». «I tecnici della scientifica riposeranno per qualche ora. Ma riprenderanno a lavorare presto e continueranno per tutta la notte.»

Giuseppe tracciò una freccia che collegava i due nomi, Abraham Andersson e Herbert Molin. Poi disegnò una croce uncinata seguita da un punto interrogativo vicino al nome di Andersson.

«Naturalmente domani inizieremo interrogando a fondo Elsa Berggren» disse mentre scriveva il nome della donna, collegandolo con un'altra freccia agli altri due.

Poi appallottolò il conto e lo lasciò nel posacenere.

«Interrogheremo?»

«Possiamo benissimo dire che tu mi segui come assistente privato, senza alcun potere.»

Giuseppe rise, ma tornò quasi immediatamente serio.

«Abbiamo fra le mani due delitti spaventosi» disse. «Non mi importa niente di Rundström. O del fatto che tutto non proceda secondo le regole. Voglio che tu venga con me. Due persone ascoltano meglio di una.»

Uscirono dalla sala ristorante. L'uomo solo era ancora seduto al suo tavolo. Giuseppe e Stefan si salutarono nell'atrio e decisero di incontrarsi il mattino dopo alle sette e mezza.

Quella notte Stefan dormì profondamente. Al risveglio, ricordò di avere sognato suo padre. Erano in una foresta e si stavano cercando. Quando aveva finalmente trovato suo padre, aveva provato un senso di profondo sollievo e una gioia immensa.

Giuseppe invece aveva dormito male. Alle quattro era già in piedi e quando incontrò Stefan nell'atrio era già stato sulla scena del delitto.

Ma il risultato era sempre lo stesso. Niente. Non avevano il ben che minimo indizio su chi avesse ucciso Abraham Andersson. Ma non potevano scartare l'ipotesi che si trattasse dello stesso assassino di Herbert Molin.

Prima di uscire dall'albergo, Giuseppe si rivolse alla ragazza al bancone e le chiese se avesse trovato il suo conto della sera prima. Solo quando era andato a letto si era ricordato che gli serviva per farsi rimborsare le spese. Ma la ragazza rispose di non averlo visto.

«Non l'ho lasciato sul tavolo?» chiese Giuseppe.

«Lo hai accartocciato e lasciato nel posacenere» rispose Stefan.

Giuseppe scrollò le spalle. Decisero di andare a casa di Elsa Berggren a piedi. Fuori non c'era vento e la coltre di nuvole si era ritirata. Quando si avviarono verso il ponte che portava a Ulvkälla, era ancora buio. Giuseppe indicò un edificio dalla facciata bianca, il tribunale.

«Qualche anno fa, qui si è svolto un processo di cui non si è parlato molto. C'era stata un'aggressione violenta a sfondo razzista. Due dei condanna-

ti si erano dichiarati neonazisti. Non ricordo bene come si chiamava la loro organizzazione. La Svezia agli Svedesi, mi pare. Esiste ancora?»

«Adesso si chiama Vam» rispose Stefan incerto.

«Cosa significa?»

«Resistenza ariana bianca.»

Giuseppe scosse il capo.

«Orribile. Credevamo che il nazismo fosse stato sepolto una volta per tutte. Ma a quanto pare sopravvive. Anche se nella maggior parte dei casi si tratta di mocciosi con il cranio rasato che fanno casino in strada.»

Attraversarono il ponte.

«Quando ero bambino, ci passava ancora il treno» disse Giuseppe. «La ferrovia interna. Collegava Östersund a Orsa passando per Sveg. Lì si cambiava treno. O forse era a Mora? Una volta, quando ero piccolo, ci sono andato con una zia materna. Adesso il treno passa solo d'estate. Anche il cantante italiano che mia madre aveva visto al parco dei divertimenti era arrivato in treno. Niente aereo o limousine a quei tempi. Quando è ripartito, mia madre è andata alla stazione per salutarlo. Conserva ancora una sua foto. Sfuocata e malridotta. Scattata con una di quelle vecchie macchine fotografiche. Ma la conserva come un oggetto prezioso. Doveva essere molto innamorata.»

Erano davanti alla casa di Elsa Berggren.

«Sa che veniamo a farle visita?» chiese Stefan.

«Ho pensato che fosse meglio coglierla di sorpresa.»

Oltrepassarono il cancello. Giuseppe suonò il campanello. La donna aprì quasi subito, come se li stesse aspettando.

«Giuseppe Larsson. Polizia di Östersund. E questo è Stefan Lindman, che ha già conosciuto. Siamo venuti per farle alcune domande. Riguardano l'inchiesta sull'omicidio di Herbert Molin. Lei lo conosceva, vero?»

Siamo venuti, ha usato il plurale, pensò Stefan, ma io non ho intenzione di fare alcuna domanda. Mentre entravano in casa, vide che Giuseppe gli strizzava un occhio.

«Deve essere una cosa importante se siete venuti a quest'ora del mattino.»

«Molto importante» disse Giuseppe. «Dove possiamo sederci? Non ci vorrà molto tempo.»

Stefan notò che Giuseppe aveva inaspettatamente assunto un tono brusco. Si chiese rapidamente come si sarebbe comportato se fosse stato lui a dover porre le domande.

Entrarono nel soggiorno. Elsa Berggren non chiese se volevano un caffè.

Giuseppe andò dritto al punto.

«In uno dei suoi armadi c'è un'uniforme nazista» disse.

Elsa Berggren si irrigidì. Poi fissò Stefan con uno sguardo glaciale. Stefan si rese conto che la donna aveva immediatamente sospettato di lui, pur senza spiegarsi come potesse essere entrato nella sua camera da letto.

«Non so se sia proibito possedere un'uniforme nazista» continuò Giuseppe. «Probabilmente è vietato indossarla in pubblico. Potrebbe andare a prenderla?»

«Come sa che ho un'uniforme nel mio guardaroba?»

«Non sono tenuto a risponderle. Ma deve capire che la cosa riguarda due inchieste per omicidio in corso.»

Elsa Berggren fissò i due uomini sorpresa. Stefan si disse che la sua espressione era genuina. Si rese conto che non sapeva niente dell'omicidio di Abraham Andersson. Rimase stupito. Anche se erano ormai passati due giorni, Elsa Berggren non lo sapeva ancora. Non lo ha visto alla tv, pensò. E non lo ha sentito alla radio. Esistono ancora persone così, anche se non sono molte.

«Chi è stato ucciso oltre a Herbert Molin?»

«Abraham Andersson. Questo nome le dice qualcosa?»

Elsa Berggren annuì.

«Abitava non molto lontano da Herbert. Cosa gli è successo?»

«Per il momento posso solo dirle che è stato ucciso.»

La donna si alzò e uscì dalla stanza.

«È meglio andare dritti al punto» disse Giuseppe a bassa voce rivolto a Stefan. «Ma non sapeva che Abraham Andersson fosse morto.»

«Sia la tv che la radio hanno dato la notizia dell'omicidio.»

«Non credo che stia mentendo.»

Elsa Berggren ritornò con l'uniforme e il berretto e li posò sul divano. Giuseppe si chinò per osservarli.

«A chi appartengono?»

«A me.»

«Ma non era certo lei che li portava.»

«Non credo di dover rispondere a questa domanda. E non solo perché è una domanda stupida.»

«Non al momento. Ma potrebbe essere convocata a Östersund per un tipo di interrogatorio completamente diverso. Spetta a lei decidere.»

La donna rifletté prima di rispondere.

«Appartenevano a mio padre. Karl-Evert Berggren. È morto molti anni fa.»

«Aveva combattuto per Hitler durante la seconda guerra mondiale?»

«Faceva parte del corpo di volontari chiamato Svenska Kompaniet. Ha ricevuto due medaglie al valore. Se volete, posso farvele vedere.»

Giuseppe scosse il capo.

«Non è necessario. Parto dal presupposto che lei sappia che anche Herbert Molin era un nazista da giovane e che ha combattuto come volontario nelle Waffen-SS.»

Elsa Berggren raddrizzò la schiena, ma non chiese come fossero venuti a saperlo.

«Non *era.* Herbert è rimasto un nazista convinto fino al giorno della sua morte, così come lo era da giovane. Lui e mio padre hanno combattuto fianco a fianco. Anche se mio padre era molto più anziano di Herbert, sono stati ottimi amici per tutta la vita.»

«E lei?»

«Non credo di essere tenuta a rispondere neppure a questa domanda. Non c'è l'obbligo di dichiarare le proprie idee politiche.»

«Ma se queste idee implicano un legame con qualche gruppo che si può presumere abbia commesso un reato che si chiama persecuzione razziale, allora è lecito fare domande.»

«Non ho legami con nessun gruppo» rispose la donna infastidita. «Di quale gruppo si tratterebbe? Quella gentaglia con le teste rasate che crea disordini per le strade e disonora il saluto nazista?»

«Mi permetta di formulare la domanda in modo diverso. Aveva le stesse idee politiche di Herbert Molin?»

Elsa Berggren rispose senza esitazione.

«Naturalmente. Sono cresciuta in una famiglia consapevole del problema della razza. Mio padre è stato uno dei fondatori del partito nazional-socialista dei lavoratori nel 1933. Sven-Olov Lindholm, il nostro leader, veniva spesso a trovarci a casa. Mio padre era medico e ufficiale di complemento. All'epoca vivevamo a Stoccolma. Ricordo ancora quando mia madre mi portò con sé a marciare per Östermalm con le donne dell'organizzazione nazional-socialista Kristina Gyllenstierna. Faccio il saluto nazista da quando avevo dieci anni. I miei genitori avevano capito cosa stava per succedere. Il potere economico degli ebrei, la rovina, la dissoluzione morale. E la minaccia comunista. Non è cambiato niente. Oggi la Svezia sta per essere divorata dal proprio interno da un'immigrazione senza con-

trollo. Il solo pensiero che si costruiscano moschee sul suolo svedese mi fa stare male. È una nazione che sta andando in pezzi. E nessuno fa niente per impedirlo.»

Elsa Berggren aveva parlato con tale foga che iniziò a tremare. Stefan si chiese con un certo disagio da dove venisse tutto quell'odio.

«Non sono certo parole piacevoli» commentò Giuseppe.

«Confermo ogni singola parola. La Svezia è una nazione che non esiste quasi più. Non si può provare che odio per coloro che hanno permesso che questo accadesse.»

«Dunque non è stato un caso che Herbert Molin si fosse trasferito qui?»

«Naturalmente no. In questi tempi difficili e terribili, noi teniamo ancora in vita i vecchi ideali e abbiamo il dovere di aiutarci a vicenda.»

«Quindi, esiste un'organizzazione?»

«No. Ma sappiamo chi sono i veri amici.»

«Mantenete il segreto?»

Elsa Berggren rispose storcendo il naso in segno di disprezzo.

«Oggi, essere patrioti è considerato quasi un reato. Se vogliamo essere lasciati in pace, dobbiamo nascondere le nostre idee.»

Giuseppe si irrigidì e passò all'attacco con la domanda successiva.

«Ma qualcuno ha scovato Herbert e lo ha ucciso.»

«Per quale motivo il suo omicidio dovrebbe avere a che fare con le sue idee politiche?»

«Lo ha detto lei stessa. Siete costretti a vivere di nascosto con le vostre idee deliranti.»

«Deve esserci stato qualche altro motivo dietro all'omicidio di Herbert.»

«Per esempio?»

«Non lo conoscevo così bene.»

«Ma deve averci riflettuto.»

«Naturalmente. Ma è incomprensibile.»

«Negli ultimi tempi, era successo qualcosa? Si comportava in modo diverso?»

«Era come sempre. Andavo a trovarlo una volta la settimana.»

«Ha parlato di qualcosa che lo rendeva inquieto?»

«Niente.»

Giuseppe rimase in silenzio. Stefan si disse che Elsa Berggren sembrava sincera. Non aveva notato nessun cambiamento in Herbert Molin.

«Cosa è successo ad Abraham Andersson?» chiese la donna.

«Gli hanno sparato. Come se fosse stata un'esecuzione. Apparteneva an-

che lui a un gruppo che non è un vero gruppo?»

«No. Herbert parlava con lui ogni tanto. Ma non discutevano mai di politica. Era molto cauto. Aveva pochi veri amici.»

«Ha qualche idea di chi possa avere ucciso Abraham Andersson?»

«Non lo conoscevo.»

«Sa dirmi chi era la persona più vicina a Herbert Molin?»

«Ritengo di essere stata io. E i suoi figli. O perlomeno la figlia. I rapporti con il figlio erano incrinati.»

«A causa di chi?»

«Non lo so.»

«Nessun altro? Ha mai sentito parlare di un certo Wetterstedt di Kalmar?»

Elsa Berggren esitò un attimo prima di rispondere. Giuseppe e Stefan si scambiarono uno sguardo rapidamente. Era evidente che era rimasta sorpresa nel sentir pronunciare quel nome.

«Ogni tanto parlava di una persona di Kalmar che si chiamava così. Herbert era nato e cresciuto lì. Wetterstedt era imparentato con un ex ministro della giustizia, quello che è stato ucciso qualche anno fa. Credo che fosse un ritrattista. Ma non ne sono del tutto sicura.»

Giuseppe aveva preso un blocnotes e scriveva quello che la donna diceva.

«Nessun altro?»

«No. Ma Herbert non era una persona che parlava inutilmente. Ognuno ha la propria integrità, non è così?»

Giuseppe fissò Stefan.

«Ho ancora una domanda» aggiunse. «Lei e Herbert avevate l'abitudine di fare quattro salti quando andava a trovarlo?»

«Cosa intende dire?»

«Mi chiedo se avevate l'abitudine di ballare.»

Per la terza volta durante la conversazione, Elsa Berggren sembrò sinceramente stupita.

«Sì, in effetti ballavamo.»

«Il tango?»

«Non solo. Ma il più delle volte. I vecchi balli di coppia stanno tutti scomparendo. Quelli che richiedono tecnica e un minimo di raffinatezza. Come si balla oggi? Come le scimmie!»

«Dunque sa che Herbert Molin aveva una specie di manichino con il quale ballava?»

«Era un ballerino appassionato. E molto bravo. Si esercitava spesso. Per questo aveva bisogno di un manichino. Credo che da giovane sognasse di diventare un ballerino. Ma ha fatto il proprio dovere per la causa in cui credeva.»

Stefan si disse che la donna usava un linguaggio ancorato al passato. Era come se cercasse di far tornare indietro il tempo, agli anni trenta o quaranta.

«Presumo che non fossero in molti a sapere che Herbert amava il ballo.»

«Non aveva molti amici. Quante volte devo ripeterlo?»

Giuseppe si passò un dito sul naso e poi fece la domanda successiva.

«Ha sempre avuto interesse per il ballo?»

«Credo che abbia cominciato durante la guerra. O poco prima. Allora era molto giovane.»

«Perché crede che sia così?»

«Qualche volta me ne parlava.»

«Di cosa?»

«Solo di questo. Nient'altro. La guerra era dura. Ma ogni tanto andava in licenza. Le forze armate tedesche si prendevano cura dei loro soldati. Li mandavano in licenza non appena possibile, e avevano tutto pagato.»

«Parlava spesso della guerra?»

«No. Mio padre invece sì. Una volta erano andati in licenza insieme per una settimana. A Berlino. Mio padre mi raccontava che Herbert voleva andare a ballare tutte le sere. Credo che, non appena riusciva ad allontanarsi dal fronte, andasse sempre a Berlino per ballare.

Giuseppe rimase in silenzio prima di fare la domanda successiva.

«Ha qualcos'altro da dire che, a suo parere, potrebbe esserci di aiuto?»

«No. Ma voglio che prendiate chi ha ucciso Herbert. Naturalmente il colpevole non avrà una condanna giusta. In Svezia si proteggono i delinquenti, non le loro vittime. E poi naturalmente verrà fuori che Herbert era rimasto fedele ai suoi ideali di un tempo. Sarà condannato anche se è morto. Ma in ogni caso, voglio che troviate chi lo ha ucciso. Voglio sapere chi è stato.»

«Per il momento non abbiamo altre domande. Ma verrà convocata per un altro colloquio.»

«Sono sospettata di qualcosa?»

«No.»

«Allora, posso sapere come è venuto a sapere che c'era un'uniforme delle SS nel mio guardaroba?»

«Un'altra volta» rispose Giuseppe, alzandosi.

Elsa Berggren li accompagnò alla porta.

«Devo dire che le sue idee sono intollerabili» le disse Giuseppe quando era già fuori dalla porta.

«Per la Svezia non c'è più salvezza» rispose Elsa Berggren. «Quando ero giovane si incontravano spesso poliziotti che erano politicamente consapevoli e abbracciavano le nostre idee. Ma quelli sono tempi passati.»

Chiuse la porta. Giuseppe scrollò le spalle e raggiunse il cancello rapidamente, come se avesse fretta di raggiungere la strada.

«È una persona veramente orribile» disse quando arrivarono in strada. «Avevo proprio voglia di darle uno schiaffo.»

«Le persone che la pensano come lei sono più di quante si possa immaginare» ribatté Stefan.

Ritornarono in albergo in silenzio. All'improvviso Giuseppe si fermò.

«Cosa ha detto su Herbert Molin?»

«Che è sempre stato nazista.»

«E poi?»

Stefan scosse la testa.

«In pratica, quello che ha detto» proseguì Giuseppe «è che Herbert Molin ha difeso delle idee spaventose fino in punto di morte. Non ho ancora letto il suo diario in dettaglio. Ma tu sì. Ci si può chiedere cosa abbia veramente fatto in Germania. E quante persone abbiano desiderato la sua morte.»

«Eppure io ho qualche dubbio» rispose Stefan. «La seconda guerra mondiale è finita cinquantaquattro anni fa. È un periodo di tempo troppo lungo per aspettare.»

Giuseppe non era convinto.

«Forse» si limitò a dire. «Forse.»

Si rimisero in cammino. Ma quando arrivarono davanti al tribunale, fu Stefan a fermarsi.

«Cosa succede se ribaltiamo tutto? Ci siamo convinti che tutto abbia avuto inizio con Molin, dato che è stato ucciso per primo. Questo ci fa pensare che sia lui il punto di partenza dell'intera vicenda. Ma se fosse il contrario? Se concentrassimo invece l'attenzione su Abraham Andersson?»

«Non noi» rispose Giuseppe, «io. Naturalmente ho preso in considerazione anche questa ipotesi. Ma è difficilmente credibile. Abraham Andersson si è trasferito qui per ragioni diverse da quelle di Molin. E non si nascondeva. Da quel poco che finora sappiamo su di lui, frequentava i

vicini di casa e aveva una personalità completamente diversa.»

Ritornarono all'albergo. Stefan si rese conto di essersi innervosito per l'improvvisa puntualizzazione di Giuseppe. Spettava a lui e alla polizia locale portare avanti l'indagine. Stefan doveva rimanerne fuori. Si disse che la sua irritazione era del tutto immotivata. Ma non poteva fare a meno di provarla.

«Cosa farai adesso?» chiese Giuseppe.

Stefan alzò le spalle.

«Me ne vado.»

Giuseppe esitò prima di fare un'altra domanda.

«Come stai?»

«Sono stato male un giorno solo. Adesso è passato.»

«Ho cercato di immaginare quale sensazione si provi. Ma non ci riesco.»

Erano fermi davanti all'albergo. Stefan notò un passero che beccava un lombrico morto. Neppure io riesco a immaginarlo, pensò. Continuo a credere che sia soltanto un brutto sogno, che non devo affatto andare all'ospedale di Borås il 19 novembre per iniziare la radioterapia.

«Prima di andartene, puoi farmi vedere il luogo in cui era piantata la tenda?»

Stefan si disse che avrebbe voluto andarsene da Sveg al più presto. Ma non poteva certo dire di no a Giuseppe.

«Quando?» chiese.

«Adesso.»

Salirono sull'auto di Giuseppe e presero la strada per Linsell.

«Le foreste in questa parte del paese sono immense» disse Giuseppe, rompendo il silenzio che regnava in macchina. «Se uno si ferma qui e si addentra di qualche metro fra gli alberi, si trova in un altro mondo. Ma forse lo sai già.»

«L'ho provato di persona.»

«Per uno come Herbert Molin, forse è più facile vivere con i propri ricordi nel mezzo di una foresta» proseguì Giuseppe. «Dove niente può disturbare. Dove il tempo è immobile, se così si può dire. Non c'era un'uniforme dove hai trovato il diario? Molin poteva benissimo starsene nella foresta a fare il saluto nazista e a marciare lungo i sentieri.»

«Lui stesso ha scritto di essere stato un disertore. Si è tolto l'uniforme per indossare abiti civili sottratti a un cadavere mentre Berlino era in fiamme. Se ho letto bene il suo diario, è fuggito il giorno stesso in cui Hitler si è suicidato nel suo bunker. Ma possiamo supporre che Molin non lo

sapesse.»

«Credo che la notizia del suicidio di Hitler sia stata tenuta segreta per qualche giorno» rispose Giuseppe incerto. «Poi qualcuno ha annunciato che il Führer era morto nel suo bunker. Ma è probabile che non ricordi bene la storia.»

Voltarono nella strada secondaria che portava alla casa di Herbert Molin. I nastri di delimitazione strappati dal vento si erano ingarbugliati fra i rami degli alberi.

«Dovremmo mettere un po' in ordine» disse Giuseppe irritato. «In fondo, abbiamo restituito la casa alla figlia. L'hai vista ancora?»

«Non l'ho più vista da quando ci siamo parlati in albergo.»

«Una donna molto decisa» disse Giuseppe. «Mi chiedo se sia davvero al corrente del passato di suo padre. In ogni caso gliene parlerò.»

«Immagino che ne sia al corrente.»

«Probabilmente si vergogna. Chi non si vergognerebbe di avere avuto un padre nazista?»

Scesero dall'auto. Rimasero immobili ad ascoltare il rumore degli alberi. Poi Stefan propose di andare verso il lago, lungo la sponda accidentata fino al luogo in cui era stata piantata la tenda.

Appena arrivarono sul posto, Stefan notò che c'era stato qualcuno. Si fermò di colpo. Giuseppe lo osservò meravigliato.

«Cosa c'è?»

«Non saprei. Credo che qualcuno sia venuto qui dopo di me.»

«C'è qualcosa di diverso?»

«Non saprei.»

Osservò il punto in cui aveva individuato le tracce della tenda. Apparentemente, tutto sembrava come prima. Eppure sapeva che qualcun altro era stato li dopo di lui. C'era qualcosa di diverso. Giuseppe rimase in attesa. Stefan fece un giro intorno al varco fra gli alberi, controllando con lo sguardo il luogo dell'accampamento. Poi fece un altro giro. Allora capì. La volta precedente si era seduto sul tronco di un albero caduto. Mentre si guardava intorno, aveva tenuto in mano un ramoscello di abete. Alzandosi, lo aveva lasciato cadere a terra ai suoi piedi. Ora quel ramoscello si trovava in un punto diverso. Era più lontano, vicino al sentiero che portava al lago.

«Qualcuno è stato qui» disse. «Qualcuno che si è seduto su questo tronco.»

Indicò il ramoscello.

«È possibile rilevare le impronte digitali su un ramoscello?»

«Dovrebbe essere possibile» rispose Giuseppe, tirando fuori dalla tasca un sacchetto di plastica. «E comunque si può sempre provare. Sei sicuro?»

Stefan annuì. Si ricordava esattamente dove l'aveva gettato. Immaginava qualcuno seduto sul quel tronco, proprio come lui, qualcuno che si era abbassato per raccogliere il ramoscello e poi lo aveva gettato via.

«Facciamo venire una squadra cinofila» disse Giuseppe, prendendo il cellulare.

Stefan guardò in direzione della foresta. All'improvviso ebbe la sensazione che nelle vicinanze ci fosse qualcuno. Qualcuno che li stava spiando.

Allo stesso tempo avvertì che c'era qualcosa di cui avrebbe dovuto ricordarsi. Aveva a che fare con Giuseppe. Si sforzò di ricordare, senza riuscirci.

Giuseppe parlava al cellulare, fece alcune domande, chiese l'intervento di una squadra cinofila e terminò la conversazione.

«Strano» disse.

«Cosa?»

«Il cane di Abraham Andersson non c'è più.»

«Cosa significa non c'è più?»

Giuseppe scosse il capo.

«Non c'è più. È semplicemente sparito. Anche se la zona è piena di poliziotti.»

Si guardarono stupiti. Un uccello svolazzò da un ramo, dileguandosi sul lago. Stefan e Giuseppe lo seguirono con lo sguardo in silenzio, finché non sparì.

16.

Aron Silberstein si sistemò su un'altura dalla quale poteva tenere sotto controllo la casa di Abraham Andersson. Puntò il binocolo sulla casa, più in basso. Poteva contare tre auto della polizia, due furgoni e tre auto private. Di tanto in tanto, dalla foresta arrivava qualche poliziotto in tuta. Aveva capito che Andersson era stato ucciso proprio nel mezzo della foresta, lontano da occhi indiscreti. Ma fino a quel momento non aveva potuto addentrarsi tra gli alberi. Lo avrebbe fatto di notte, se fosse stato possibile.

Osservò il cortile. Un cane, della stessa razza di quello che era stato costretto a uccidere nella proprietà di Herbert Molin, era legato a una corda tirata dalla casa a un albero. Fu colpito dal pensiero che i due cani poteva-

no provenire dalla stessa cucciolata, o avere la medesima origine. Il pensiero del cane al quale aveva tagliato la gola lo faceva stare male. Abbassò il binocolo, si sdraiò e respirò profondamente diverse volte. Sentiva l'odore del muschio umido. Sopra di lui, le nuvole si rincorrevano.

Sono un folle, pensò. In questo momento dovrei essere a Buenos Aires. Non in questo luogo sperduto della Svezia. Maria sarebbe stata contenta del mio ritorno, forse avremmo fatto l'amore. In ogni caso, avrei dormito bene, e la mattina avrei riaperto il mio laboratorio. Don Antonio avrà certamente telefonato, sempre più irritato, chiedendosi come mai la sedia che mi ha lasciato tre mesi fa non è ancora pronta.

Se il caso non l'avesse fatto sedere vicino a un marinaio svedese in un ristorante di Malmö, un marinaio che parlava lo spagnolo, e se quel maledetto televisore non fosse stato acceso, mostrandogli il viso di un anziano ucciso, il suo piano non sarebbe andato all'aria. E quella sera sarebbe stato al ristorante La Cabaña.

Soprattutto, non avrebbe dovuto ripensare a quello che era successo. Aveva creduto che tutto fosse finalmente finito, tutto quello che lo aveva perseguitato per tutta la vita. Gli anni che gli rimanevano sarebbero trascorsi come aveva sognato, in una pace immensa.

Ma in un solo istante era tutto cambiato a causa di un'immagine alla tv. Aveva lasciato il ristorante e il marinaio svedese. Arrivato nella sua camera d'albergo, si era seduto sul bordo del letto ed era rimasto in quella posizione fino a quando non aveva preso una decisione. Quella notte non aveva bevuto niente. All'alba aveva preso un taxi per l'aeroporto, distante poche decine di chilometri dalla città. Una donna gentile lo aveva aiutato a procurarsi un biglietto per Östersund. Lì lo aspettava un'auto a noleggio. Si era quindi diretto in città, aveva comprato un'altra tenda da campeggio, un sacco a pelo, una cucina da campeggio, altri abiti pesanti e una torcia elettrica. Nel negozio autorizzato alla vendita di alcolici, aveva comprato vino e cognac in quantità sufficiente per una settimana. Infine si era procurato una cartina in una libreria vicino a un mercato all'aperto. Quella usata in precedenza l'aveva buttata via, così come aveva fatto con le pentole, la cucina da campeggio, la tenda e il sacco a pelo. È come un incubo che si ripete, pensò. Nell'inferno dantesco i peccatori sono condannati alla ripetizione eterna della pena.

Uscito dalla città, si era fermato in una stazione di rifornimento dove aveva comprato tutti i giornali locali che aveva trovato. Seduto al volante aveva individuato gli articoli che parlavano dei due omicidi. Sui quotidiani

la notizia era in prima pagina. Non capiva cosa c'era scritto. Ma c'era un nome che ricorreva dopo quello di Abraham Andersson. Glöte. Si disse che doveva trattarsi del luogo in cui Andersson abitava, lì lo aveva seguito una volta e lì era anche stato ucciso. Un altro nome che ricorreva era Dunkärret. Ma non risultava sulla cartina. Era sceso dall'auto e aveva aperto la cartina sul cofano, cercando di abbozzare un piano. Non voleva avvicinarsi troppo. C'era anche il rischio che la polizia avesse istituito dei posti di blocco.

Seguendo diverse strade secondarie, Aron era arrivato in una località che si chiamava Idre. Pensò di essere abbastanza lontano dalla casa di Abraham Andersson. Aveva nascosto bene la tenda, così da sembrare un comune turista che visitava la Svezia in autunno.

Finito di montare la tenda in fondo a una strada sterrata, nel mezzo della foresta, dove si sentiva al sicuro, era esausto. Aveva lasciato il posto dopo averla coperta con rami e arbusti che aveva raccolto a fatica. Si era diretto più a nord, verso Sörvattnet, quindi aveva proseguito a destra in direzione di Linsell, dove aveva trovato senza problemi la deviazione indicata da un cartello con la scritta «Dunkärret *2*». Ma non aveva preso quella strada, aveva continuato per Sveg.

Poco prima di arrivare alla deviazione che portava alla casa di Molin, aveva incrociato un'auto della polizia. Dopo circa un chilometro, aveva girato in una strada forestale quasi interamente coperta dalla vegetazione. Durante le tre settimane trascorse nelle vicinanze della casa di Molin aveva esplorato minuziosamente la zona. Si sentiva un animale che scavava diverse vie di fuga dalla propria tana.

Aveva fermato l'auto in fondo a una strada che già conosceva. Non che pensasse che la casa di Molin fosse sorvegliata, ma si era fermato spesso ad ascoltare. Alla fine era così vicino da intravederla fra gli alberi. Aveva atteso venti minuti. Poi si era mosso, cercando il punto in cui aveva abbandonato il corpo senza vita di Herbert Molin. Il terreno era stato calpestato. I resti dei nastri di delimitazione bianchi e rossi pendevano da alcuni alberi. Si era chiesto se l'uomo che aveva ucciso fosse già stato sepolto. Forse il medico legale stava ancora esaminando il cadavere? Si chiese anche se gli investigatori avessero scoperto che le ferite sulla schiena erano state causate da un nerbo di bue utilizzato dai gauchos nella Pampa argentina. Vicino alla casa, si era sollevato in punta di piedi in modo da vedere nel soggiorno. Le macchie di sangue sul pavimento erano ormai secche,

ma ancora visibili. La donna che ogni tanto veniva a fare le pulizie non era più tornata per pulire un'ultima volta.

Si era allontanato e aveva ripercorso la vecchia strada fino al lago. Era da lì che era arrivato quella sera, dopo avere aspettato tanto. La donna che aveva l'abitudine di andare a trovare Molin e ballare con lui era stata lì il giorno prima. Se seguivano le loro abitudini, sarebbe passata una settimana prima del suo ritorno. E anche l'altro uomo, quello che ora sapeva chiamarsi Abraham Andersson, era stato lì il giorno prima. L'aveva seguito fino alla sua casa e, al riparo di alcuni alberi, lo aveva visto chiudere tutte le imposte, chiudere a chiave il capanno degli attrezzi come se fosse stato in procinto di partire. Ricordava ancora quando aveva deciso che era arrivato il momento di agire. Quel giorno aveva piovuto. Di sera, le nuvole si erano improvvisamente diradate, e lui era sceso al lago e aveva nuotato nell'acqua fredda, in modo da avere la mente lucida al momento di prendere la sua decisione. Poi si era infilato nel sacco a pelo, per riscaldarsi. Tutte le armi che era riuscito a rubare lungo la strada per lo Härjedalen erano in un sacco di plastica davanti a lui.

Poi era arrivato il momento di passare all'azione. Era stato colto da uno strano dubbio. Era come se avesse aspettato così a lungo da non sapere cosa sarebbe successo una volta finita l'attesa. Nella sua mente era spesso tornato ai terribili eventi dell'ultimo anno di guerra, quando la sua vita era andata in frantumi senza la possibilità di essere mai più ricostruita. Spesso si considerava una nave alla deriva, con gli alberi spezzati e le vele a brandelli. Quella era stata la sua vita e quello che stava per fare non avrebbe potuto cambiarla. Aveva vissuto con il pensiero della vendetta, talvolta odiando quel sentimento più dell'uomo verso il quale rivolgeva il suo odio. Ma anche se lo aveva desiderato, ormai era troppo tardi. Non poteva più tornare a Buenos Aires senza avere portato a termine il suo compito. Lo aveva deciso quella sera dopo avere nuotato nel lago buio. Quella notte era entrato in azione, aveva seguito il piano che aveva ideato, e Herbert Molin non aveva avuto il tempo di capire cosa gli stava succedendo.

Lungo la sponda irregolare del lago, era rimasto costantemente in ascolto. Ma intorno a lui si udiva solo il vento che sibilava fra gli alberi.

Arrivato dove aveva piantato la tenda in precedenza, si era detto che la violenza non lo aveva corrotto del tutto. Era rimasto un uomo di buoni sentimenti che aveva difficoltà a tollerare la sofferenza. Era impensabile che, in circostanze diverse, sarebbe riuscito a commettere un atto violento con-

tro un altro essere umano. Quello che aveva fatto a Herbert Molin era qualcosa che aveva cessato di esistere nello stesso istante in cui aveva abbandonato il cadavere nudo al margine della foresta.

La violenza non mi ha corrotto, aveva pensato. Tutto quell'odio che ho covato dentro di me in tutti questi anni mi ha reso insensibile. Sono stato io a frustare Herbert Molin, riducendogli la pelle a brandelli sanguinanti. Ma, allo stesso tempo, non sono stato io.

Si era seduto sul tronco dell'albero caduto a terra e aveva raccolto un ramoscello, rigirandolo fra le mani. Si era liberato dell'odio ora? Avrebbe avuto pace negli anni che gli rimanevano da vivere? Non lo sapeva. Ma almeno lo sperava. Avrebbe acceso una candela per Herbert Molin nella chiesetta davanti alla quale passava ogni volta che andava nel suo laboratorio. Forse, adesso che era morto, avrebbe anche brindato alla sua salute?

Era rimasto nella foresta finché non aveva iniziato a imbrunire. Il ricordo della prima volta in cui si era accampato proprio lì, pensando che la foresta fosse una cattedrale e gli alberi alte colonne che sostenevano un soffitto invisibile era tornato. Anche se aveva freddo, si sentiva pervaso da una grande calma. Se avesse avuto un asciugamano con sé, sarebbe andato a fare una nuotata nell'acqua fredda del lago, fino a non toccare più il fondo.

Con il buio era risalito in auto e aveva proseguito verso Sveg. Lì era successo un fatto curioso: aveva pranzato nel ristorante di un albergo e aveva notato due uomini, seduti a un altro tavolo, che stavano parlando di Herbert Molin e Abraham Andersson. Dapprima aveva pensato che fosse soltanto uno scherzo della sua immaginazione. Non capiva lo svedese, ma i due uomini continuavano a ripetere quei due nomi. Dopo un po' era andato al bancone e, dato che non c'era nessuno, era riuscito a vedere nel registro che in albergo c'erano due ispettori di polizia. Poi era tornato nella sala ristorante, dove nessuno sembrava interessarsi a lui. Aveva ascoltato con apprensione e aveva sentito altri nomi, fra cui una tale Elsa Bergén, o qualcosa del genere. Uno dei due poliziotti prendeva appunti sul retro del conto, ma prima di uscire con il collega aveva lasciato il foglietto spiegazzato nel posacenere. Non appena la cameriera era tornata in cucina, Aron aveva afferrato il foglietto ed era uscito velocemente dall'albergo. Aveva guidato fino a un parcheggio appartato nelle vicinanze. Alla luce della torcia elettrica aveva poi cercato di leggere quello che era scritto sul retro del foglietto. La cosa più importante era il nome della donna, Elsa Berggren. I tre nomi - Herbert Molin, Abraham Andersson ed Elsa Berggren - erano

uniti fra loro da frecce che formavano un triangolo.

E vicino al nome di Andersson c'era una svastica, seguita da un grosso punto interrogativo.

Si era rimesso al volante, in direzione di Linsell e quindi di Glöte. Parcheggiata l'auto dietro ad alcune cataste di legno, si era inoltrato nella foresta fino ad arrivare vicino alla casa di Abraham Andersson, poi era salito sull'altura dove si trovava ora. Non sapeva cosa pensava di poter scoprire. Ma sapeva di dover stare vicino al luogo degli eventi, se voleva riuscire ad avere una risposta alle domande che si era posto. Chi aveva ucciso Abraham Andersson? E, dato che era stato lui a uccidere Herbert Molin, la colpa era indirettamente sua? Prima di tornare a Buenos Aires doveva fare chiarezza. In caso contrario, il pensiero e l'angoscia lo avrebbero tormentato per il resto della sua vita. Allora, Herbert Molin avrebbe avuto l'ultima parola. La missione, dare sfogo a tutto l'odio che aveva portato dentro di sé, si sarebbe rivolta contro di lui con una forza inaudita.

Osservò con il binocolo i poliziotti che andavano e venivano dalla casa alla foresta. Naturalmente stavano ipotizzando che Abraham Andersson fosse stato ucciso dalla stessa persona che aveva ucciso Herbert Molin.

Ci sono soltanto due persone che sanno che le cose non stanno così, pensò. Una sono io, l'altra è l'assassino di Abraham Andersson. Stanno dando la caccia a una persona, mentre in realtà dovrebbero cercarne due.

In quel momento capì il vero motivo per il quale era tornato e non aveva proseguito per Copenaghen e Buenos Aires. Era tornato per chiarire in qualche modo che non era stato lui a uccidere Abraham Andersson. I poliziotti che vedeva con il binocolo seguivano una pista che non li avrebbe portati da nessuna parte. Ovviamente non poteva sapere con certezza quali pensieri e ipotesi passassero per la mente degli uomini che si muovevano laggiù, ai margini della foresta. Ma c'è sempre una logica, pensò. In realtà non lo so, ma non credo che delitti tanto brutali si verifichino spesso da queste parti. Qui vivono poche persone, che non hanno l'abitudine di parlare molto e vanno d'accordo. Proprio come Herbert Molin e Abraham Andersson, che vivevano in reciproca concordia. Ma ora erano morti entrambi. Era stato lui a uccidere Herbert Molin. Ma Abraham Andersson? Un vicino di casa come tanti altri. Chi lo aveva ucciso? E perché?

Abbassò il binocolo e si strofinò gli occhi. L'alcol non aveva più alcun effetto sul suo corpo. Ma continuava ad avere la bocca secca, e la gola gli bruciava ogni volta che deglutiva. Ora pensava con lucidità. Si distese dove si trovava, sul muschio umido. La schiena gli doleva. Le nuvole si

muovevano sopra di lui. Un motore si era messo in moto, un'auto procedeva in retromarcia, si girava e spariva.

Pensò ancora a quello che era successo. Poteva esserci un legame fra Herbert Molin e Abraham Andersson di cui non era al corrente o che non era riuscito a scoprire? Le domande erano molte. Forse Molin aveva scelto deliberatamente c andare a vivere nelle vicinanze di Andersson. Chi di loro er arrivato per primo? Andersson era originario di quella zona Anche lui aveva cercato un nascondiglio in mezzo alla foresta? Aveva combattuto per Hitler un tempo? Aveva commesso atrocità ed era riuscito a sfuggire alla condanna? Quel pensiero gli sembrava del tutto inverosimile. Ma non era impossibile.

Sentì un'auto avvicinarsi e si alzò. Prese il binocolo e vide un uomo scendere da un'auto che non era bianca e azzurra e non aveva la scritta «Polizia» sui fianchi. Cercò di tenere fermo il binocolo. Riconobbe l'uomo che era sceso dall'auto. Era il poliziotto che nel ristorante di quell'albergo aveva preso appunti sul retro del conto. Finora aveva visto giusto. Quel poliziotto si stava occupando di entrambe le indagini, l'omicidio di Andersson e quello di Molin.

Per Aron era una strana sensazione osservare con il binocolo un poliziotto che gli stava dando la caccia. Per un attimo provò il desiderio di fuggire. Aveva ucciso Herbert Molin. Avrebbe potuto essere catturato e condannato. Ma il suo desiderio di sapere cosa fosse successo ad Abraham Andersson era più forte dell'impulso di andarsene. Era in qualche modo indirettamente responsabile dell'omicidio o no? Non poteva andarsene prima di saperlo. Qual era il movente? Chi era l'assassino? Per quale motivo aveva colpito? Abbassò il binocolo e si massaggiò la nuca che aveva iniziato a irrigidirsi. Questa situazione è strana, pensò. Non poteva semplicemente assumersi la responsabilità di quello che era successo ad Abraham Andersson. Chiunque lo avesse ucciso, doveva avere un movente non riconducibile a lui. Se solo avesse scelto un altro ristorante, se non ci fosse stato un televisore acceso o un marinaio che parlava spagnolo, ora sarebbe stato a casa, a Buenos Aires. Non sarebbe ritornato sul luogo di un delitto che confinava con il luogo di un altro delitto di cui lui era responsabile. Riprese il binocolo e seguì l'uomo che si era avvicinato al cane e lo stava accarezzando sulla testa, per poi inoltrarsi nella foresta.

Aron fissò il cane con il binocolo. Un'idea iniziò improvvisamente a prendere forma nella sua mente. Posò il binocolo e si sdraiò sulla schiena. Devo far capire a quei poliziotti che stanno seguendo la pista sbagliata,

pensò. L'unico modo per farlo è rendere nota la mia presenza. Senza dire chi sono, e senza ammettere di avere ucciso Herbert Molin o chiarirne il motivo. Devo far sapere che è stato qualcun altro a uccidere Abraham Andersson. La mia unica possibilità è di interferire nell'indagine e creare incertezza.

Il cane può essermi di aiuto.

Si alzò, si stiracchiò ed entrò nella foresta. Anche se aveva sempre vissuto in grandi città, aveva un ottimo senso dell'orientamento e si muoveva con facilità nella natura. Impiegò meno di un'ora per ritornare all'auto. Si era portato qualcosa da mangiare e qualche bottiglia d'acqua. Avrebbe voluto bere un bicchiere di vino o di cognac. Ma sapeva che doveva resistere. Aveva una missione da portare a termine. Non poteva rischiare di ubriacarsi. Mangiò qualcosa e si sdraiò sul sedile posteriore dell'auto. Si riposò un'ora prima di fare ritorno, come aveva deciso Per essere sicuro di svegliarsi in tempo, puntò la sveglia del suo orologio da polso.

Chiuse gli occhi e tornò con la mente a Buenos Aires. Nei suoi pensieri, poteva scegliere se riposare nel letto dove Maria stava già dormendo o sul materasso che teneva nel retro del suo laboratorio. Scelse il materasso. I suoni che lo circondavano non erano più quelli degli alberi. Quelli che sentiva ora erano i suoni delle strade di Buenos Aires.

Quando si svegliò, aveva sognato qualcosa che non riuscì a ricordare subito. In quello stesso momento suonò la sveglia. La spense e scese dall'auto. Aprì il bagagliaio, prese la torcia elettrica che aveva comprato e si mise in cammino.

Percorse l'ultimo tratto di strada alla luce dei riflettori che erano rimasti accesi nella foresta. Le luci che filtravano dagli alberi gli ricordavano la guerra. Appartenevano ai suoi ricordi più lontani. Quelle luci che, quando non c'era nessuno nelle vicinanze che potesse vederlo, osservava con cautela attraverso le fessure delle tende da oscuramento. I fasci di luce dei riflettori della contraerea tedesca alla caccia di bombardieri nemici che sorvolavano Berlino di notte. Aveva sempre avuto il terrore che una bomba colpisse la loro casa e uccidesse la sua famiglia. Lui sopravviveva, sempre. Ma la paura diventava ancora più forte. Come avrebbe potuto continuare a vivere se la sua famiglia non fosse più esistita?

Scacciò quei pensieri. Schermò la luce della torcia con una mano e cercò il binocolo che aveva messo in un sacchetto di plastica, per proteggerlo dall'umidità. Cercò poi di trovare nel muschio una buona posizione, ap-

poggiò la schiena al tronco di un albero e si mise a osservare la casa con il binocolo. Le finestre del piano inferiore erano tutte illuminate. Di tanto in tanto la porta si apriva e qualcuno entrava o usciva. Ma nel cortile erano rimaste soltanto due macchine. Poco dopo, due uomini se ne andarono con una delle due macchine. Qualcuno aveva anche spento alcuni dei riflettori piazzati nella foresta. Continuò a far scorrere il binocolo, finché non trovò quello che cercava. Il cane era immobile, al margine del fascio di luce proveniente da una delle finestre. Qualcuno gli aveva messo davanti una ciotola.

Guardò l'ora. Le dieci e mezza. A quell'ora avrebbe dovuto essere sulla via di casa, di ritorno dal La Cabaña, dove sarebbe dovuto andare per incontrare un cliente. O almeno era quello che Maria credeva. Fece una smorfia a quel pensiero. Ora che ogni cosa era così lontana, il pensiero di avere più volte mentito a Maria lo tormentava. Non aveva mai incontrato nessun cliente né al La Cabaña né in alcun altro ristorante. Non aveva mai avuto il coraggio di dirle la verità, che non voleva mangiare al suo fianco, rispondere alle sue domande, ascoltare la sua voce. Tutta la mia vita si è lentamente ristretta ed è diventata un sentiero di menzogne, pensò. Anche questo è un prezzo che ho pagato. Mi chiedo se, ora che ho ucciso Herbert Molin, tornerò a essere sincero con Maria. Amo Maria. Ma allo stesso tempo, in realtà, preferisco stare da solo. C'è una frattura in me, fra quello che faccio e quello che desidero. Questa spaccatura è dentro di me dai tempi della catastrofe, quella volta a Berlino.

La mia vita si è ristretta.

Cos'altro mi rimane se non rendermi conto che il più è ormai perso e non potrà più essere recuperato?

Il tempo passava lentamente. Radi fiocchi di neve cadevano a terra. Trattenne il fiato. La neve era proprio quello di cui aveva meno bisogno in quel momento. Non gli avrebbe permesso di portare a termine il suo piano. Ma per fortuna non era molta, sparsa qua e là.

Poco dopo le undici, un poliziotto uscì sulle scale per urinare. Fischiò al cane, ma l'animale non reagì. Quando finì, lo raggiunse un altro uomo con la sigaretta in mano. Aron capì che c'erano solo due poliziotti di guardia in casa.

Continuò ad aspettare fino a mezzanotte passata. Dentro la casa regnava il silenzio. Ogni tanto credeva di sentire dei suoni provenire da un televisore o da una radio. Ma non ne era sicuro. Illuminò il terreno e controllò di non aver dimenticato niente. Poi iniziò a spostarsi lentamente dietro la col-

lina. Avrebbe dovuto fare quello che si era prefisso, ma non poteva rinunciare a vedere il luogo in cui era stato ucciso Abraham Andersson. Poteva esserci qualcuno di guardia lì, qualcuno che non aveva visto. Era rischioso. Ma sapeva che doveva correre quel rischio.

Arrivato al margine della foresta, spense la torcia. Iniziò a muoversi con estrema cautela, procedendo a tentoni con i piedi, per timore che il cane si mettesse ad abbaiare da un momento all'altro. Sparì di nuovo nella foresta, dall'altra parte del cortile. Ora poteva trarre vantaggio dalla luce dei riflettori che filtrava tra gli alberi.

Non c'era nessuno di guardia. Niente di niente. C'era un unico albero su cui la polizia aveva tracciato diversi segni. Si spinse fino a lì ed esaminò il tronco da vicino. Più o meno all'altezza del torace di un uomo, una parte della corteccia era stata scheggiata. Corrugò la fronte. Forse Abraham Andersson era vicino a quell'albero quando era stato assassinato? O era stato legato a quel tronco? Si era trattato di un'esecuzione? Iniziò a sudare freddo e si girò di scatto. Ma non c'era nessuno. Ho preso di mira Herbert Molin, pensò. Poi d'improvviso qualcuno è sbucato dal buio alle spalle di Abraham Andersson, e adesso ho l'impressione che ci sia qualcuno anche alle mie spalle. Strisciò fuori dalla zona illuminata e si rese invisibile. Continuava a riflettere. Era forse rimasto coinvolto in una lotta tra forze che non era in grado di controllare? Si era immischiato in qualcosa per la quale qualcuno aveva deciso di vendicarsi? Non lo sapeva. Le domande e la paura continuavano a martellargli in testa. Per alcuni minuti era stato molto vicino a fare la stessa cosa che aveva fatto Herbert Molin, fuggire, sparire, nascondersi e dimenticare quello che era successo, non in una foresta ma a Buenos Aires. Sarebbe dovuto tornare indietro. Ma adesso era troppo tardi. Herbert Molin si vendica di me, pensò, e quel pensiero lo rese furioso. Se fosse stato possibile, non avrebbe esitato a ucciderlo una seconda volta.

Poi si calmò. Respirò profondamente, più volte, e pensò alle onde che si infrangono sulla riva. Dopo un attimo guardò l'ora. L'una e un quarto. Era arrivato il momento. Appena raggiunto il cortile, sentì della musica provenire dall'interno della casa, e qualcuno che conversava a bassa voce. Probabilmente si trattava di una radio accesa. E di due poliziotti stanchi che parlavano per non addormentarsi. Si avvicinò con cautela al cane, chiamandolo a bassa voce. Il cane ringhiò appena e allo stesso tempo cominciò a scodinzolare. Si era messo al riparo del fascio di luce della finestra. Il cane si avvicinò alla zona in ombra. Lo accarezzò. Il cane sembrava agitato ma continuava a scodinzolare.

Poi liberò il guinzaglio dalla corda e portò il cane via con sé.

Se ne andarono via nel buio, senza lasciare tracce.

17.

Stefan aveva già assistito molte volte alla reazione di un poliziotto a una notizia inattesa. Aveva immediatamente afferrato il telefono. Anche Giuseppe aveva il suo già in mano, e non c'era nemmeno bisogno di telefonare a qualcuno.

Stefan e Giuseppe capivano che avrebbero dovuto chiarire il ruolo del cane sin dall'inizio. Avrebbe potuto aiutarli a procedere nell'indagine. Ma poteva anche essere, e sembrava l'ipotesi più verosimile, un tentativo di depistaggio.

«Non è possibile che sia semplicemente scappato?» chiese Stefan.

«Non direi.»

«Forse qualcuno lo ha portato via.»

Giuseppe scosse il capo incerto.

«Sotto gli occhi di tanti poliziotti? Non credo che le cose siano andate cosi.»

«È difficile pensare che l'assassino sia tornato per prendere il cane.»

«A meno che non abbiamo a che fare con un pazzo. E non possiamo esserne completamente certi.»

Valutarono le diverse ipotesi in silenzio.

«Aspettiamo» disse Giuseppe alla fine. «Non dobbiamo fissarci sulla scomparsa del cane. E poi forse ritornerà. Di solito i cani lo fanno.»

Mise il cellulare in tasca e si avviò nuovamente in direzione della casa di Molin. Stefan non si mosse. Erano passate molte ore da quando aveva pensato per l'ultima volta alla sua malattia, da quando aveva temuto che quei forti dolori ritornassero.

Vedendo Giuseppe allontanarsi, ebbe l'impressione di essere stato improvvisamente abbandonato.

Una volta, quando era bambino, era andato con suo padre a vedere una partita di calcio allo stadio Ryavallen di Borås. Era una partita di serie A, una partita molto importante, forse decisiva per il campionato, e suo padre lo aveva portato con sé. La squadra avversaria era l'Ifk Göteborg. Suo padre aveva detto che «bisognava vincere», più volte durante il tragitto fra Kinna e Borås aveva ripetuto quella frase. Aveva parcheggiato poco

lontano dallo stadio, e gli aveva comprato una sciarpa giallo-nera. Stefan si era detto spesso che era stata quella sciarpa, e non la partita in sé, a destare il suo interesse per il calcio. La folla di tifosi lo aveva impaurito, e mentre si dirigevano verso l'entrata aveva stretto la mano di suo padre. Avanzando nella ressa, pensava solo a tenere stretta la mano di suo padre. Era la differenza fra la vita e la morte. Se l'avesse lasciata, si sarebbe perso senza speranza in mezzo a tutta quella gente agitata che aveva fretta di entrare. A un certo punto aveva alzato lo sguardo verso suo padre e aveva visto il viso di un estraneo. E anche la mano che stringeva era quella di un estraneo. Senza rendersene conto, aveva lasciato la mano di suo padre per qualche secondo e poi ne aveva afferrato un'altra. Il panico era stato totale, si era messo a strillare e tutti si giravano per vedere cosa stesse succedendo. Quello sconosciuto, che non sembrava essersi accorto che un ragazzino con la sciarpa giallo-nera gli aveva afferrato la mano, lo aveva allontanato da sé, temendo che volesse rubargli qualcosa. In quello stesso istante, suo padre era di nuovo al suo fianco. Il panico era svanito e avevano raggiunto insieme la biglietteria. Suo padre aveva comprato i biglietti per la tribuna, da dove si potevano vedere meglio i giocatori bianco-azzurri e giallo-neri che si contendevano il pallone marrone chiaro. Ma non ricordava come fosse finito l'incontro. Molto probabilmente aveva vinto l'Ifk Göteborg, dato che suo padre era rimasto in silenzio per tutto il viaggio di ritorno a Kinna. Ma Stefan non aveva mai dimenticato quel breve attimo in cui aveva perso di vista suo padre e si era sentito abbandonato a se stesso.

Si era ricordato di quell'episodio quando aveva visto Giuseppe entrare nella foresta davanti a lui.

Giuseppe si girò.

«Non vieni con me?»

Stefan si abbottonò la giacca e lo raggiunse di corsa.

«Credevo che volessi andare da solo. Per via di Rundström.»

«Non pensare a Rundström. Finché rimani qui, sei il mio assistente personale.»

Salirono in macchina e lasciarono Rätmyren alle loro spalle.

Quando arrivarono a Dunkärret, Giuseppe litigò subito con uno dei poliziotti rimasti sul posto. Era un uomo sulla cinquantina, piccolo e piuttosto magro, di nome Näsblom. Stefan intuì dall'accento che veniva da Hede. Quando non riuscì ad avere una risposta sensata sul momento in cui il cane

era sparito, Giuseppe andò su tutte le furie. Sembrava che nessuno lo sapesse con certezza.

«Gli abbiamo portato da mangiare ieri sera» disse Näsblom. «Ho anch'io dei cani, così ho portato il cibo da casa.»

«Naturalmente potrai chiedere il rimborso spese» disse Giuseppe ironicamente. «Ma quando è sparito?»

«Deve essere stato più tardi.»

«Questo l'avevo capito da solo. Ma quando vi siete accorti che era sparito?»

«Esattamente prima di telefonarti.»

Giuseppe guardò l'orologio.

«Hai dato da mangiare al cane ieri sera. Quando?»

«Intorno alle sette.»

«Adesso è l'una e mezza del pomeriggio. I cani non mangiano anche al mattino?»

«Io non ero qui stamattina. Ero andato a casa e sono tornato solo poco fa.»

«Ma avrai pur notato se il cane era ancora qui quando sei andato via.»

«Non ci ho fatto caso.»

«E tu avresti dei cani?»

Näsblom osservò la corda sciolta.

«È ovvio che avrei dovuto notarlo» disse. «Ma non lo ho fatto. Forse credevo che fosse nella sua cuccia.»

Giuseppe scosse il capo rassegnato.

«Cos'è più facile notare?» disse seccato. «Un cane che è sparito o un cane che non è sparito?»

Si rivolse a Stefan.

«Tu cosa ne pensi?»

«Se un cane è al suo posto, non lo si nota più di tanto. Ma se sparisce, lo si dovrebbe notare.»

«Anch'io la penso così. Qual è la tua opinione?»

La domanda era rivolta a Näsblom.

«Non so. Ma credo proprio che il cane sia sparito questa mattina.»

«Ma non ne sei sicuro?»

«No.»

«Ovviamente avrai parlato con i tuoi colleghi. Qualcuno l'ha visto sparire, qualcuno ha sentito qualcosa?»

«Nessuno ha notato niente.»

Si avvicinarono alla corda sciolta.

«Sei sicuro che non si sia allentata da sola?»

«Ho controllato quando gli ho dato da mangiare. Era legato saldamente. Non può certo essersi liberato da solo.»

Giuseppe osservò la corda pensieroso.

«Ieri sera alle sette era buio» disse. «Come potevi vedere qualcosa?»

Näsblom indicò la ciotola vuota.

«Dalla finestra della cucina arrivava luce. Vedevo benissimo.»

Giuseppe annuì e volse la schiena a Näsblom ostentatamente.

«Cosa ne dici?» chiese a Stefan.

«Qualcuno deve essere venuto qui di notte a portare via il cane.»

«E poi?»

«Non me ne intendo di cani. Ma se non ha abbaiato, doveva essere qualcuno che conosceva. Ammesso che sia un cane da guardia.»

Giuseppe annuì distrattamente. Aveva lo sguardo fisso sulla foresta che circondava la casa.

«Quel cane doveva essere importante per qualcuno» disse poi. «Qualcuno che è venuto qui con il buio e lo ha portato via. Qui dove è stato commesso un omicidio, la zona è delimitata e ci sono poliziotti di guardia. Eppure qualcuno porta via il cane. Ci sono due domande alle quali vorrei poter dare una risposta subito.»

«Chi è stato? E perché?»

Giuseppe annuì.

«Questa storia non mi piace» aggiunse. «Chi altri se non l'assassino può avere preso il cane? La famiglia di Abraham Andersson vive a Helsingborg. La moglie è sotto shock e ha fatto sapere che non verrà. Se qualcuno dei figli di Andersson fosse stato qui lo avremmo saputo. E non sarebbero venuti a prendere il cane nel cuore della notte. Se non si tratta di un pazzo o di un amante degli animali o di qualcun altro che si guadagna da vivere rubando cani, deve trattarsi dell'assassino. E questo significa che si aggira ancora da queste parti. È rimasto qui dopo aver ucciso Herbert Molin e non se ne è andato neppure dopo aver ucciso Abraham Andersson. Da questo possiamo trarre diverse conclusioni.»

«Naturalmente può anche essere ritornato» disse Stefan.

Giuseppe lo osservò meravigliato.

«Perché avrebbe dovuto farlo? Perché si era dimenticato che doveva uccidere ancora una persona? O perché si era dimenticato il cane? Non quadra. L'uomo con il quale abbiamo a che fare, se di uomo si tratta e sempre

che sia solo, pianifica accuratamente quello che fa.»

Stefan si disse che il ragionamento di Giuseppe era corretto. Eppure c'era qualcosa che non lo convinceva.

«A cosa stai pensando?»

«Non so.»

«Di solito si sa quello che si pensa. È che a volte siamo troppo pigri per cercare di capire a cosa stiamo pensando.»

«Dopotutto non sappiamo se è stata la stessa persona a uccidere Herbert Molin e Abraham Andersson» disse Stefan. «Supponiamo che sia così. Ma non lo sappiamo.»

«Che due omicidi simili, che si sono verificati quasi contemporaneamente in luoghi tanto vicini, siano da attribuire a persone diverse e a moventi diversi, è un'ipotesi che va contro la logica e contraddice la mia esperienza personale.»

«Sono d'accordo. Ma qualche volta succede anche l'impensabile.»

«Prima o poi lo sapremo» rispose Giuseppe. «Scaveremo a fondo nella vita di questi due uomini. Da qualche parte troveremo il filo che li lega.»

Durante quella discussione, Näsblom era sparito dentro la casa. Quando tornò, mentre si avvicinava con cautela, Stefan si rese conto che nutriva un grande rispetto per Giuseppe Larsson.

«Ho riflettuto e proporrei di andare a prendere uno dei miei cani per fargli seguire le tracce.»

«È un cane poliziotto?»

«È un cane da caccia. Un incrocio. Forse riesce a fiutare qualcosa.»

«Non sarebbe più opportuno far venire la squadra cinofila da Östersund?»

«Risponderanno di no.»

Giuseppe fissò meravigliato Näsblom.

«Chi risponderà di no?»

«Rundström. Pensa che sia inutile. Quel maledetto cane è scappato, è stato il suo commento.»

«Va' a prendere il tuo cane» disse Giuseppe. «È una buona idea. Ma avresti dovuto pensarci subito, quando hai notato che il cane di Andersson era sparito.»

Il cane di Näsblom aveva fiutato subito una pista. Dalla corda legata tra il muro della casa e l'albero, aveva puntato senza esitazione verso la foresta, seguito dal suo padrone.

Giuseppe aveva chiesto a un agente, di cui Stefan non conosceva il nome, come erano andati gli interrogatori degli abitanti della zona. Stefan era rimasto ad ascoltarli a un metro di distanza. Aveva capito che era arrivato il momento di andarsene. Il viaggio nello Härjedalen era finito. Per caso, mentre era alla caffetteria dell'ospedale di Borås, aveva aperto un giornale e aveva visto la fotografia di Herbert Molin. E ora era a Sveg già da una settimana. Ma né lui né gli altri sapevano ancora chi avesse ucciso Herbert Molin e, con tutta probabilità, anche Abraham Andersson. Giuseppe aveva ragione nel dire che esisteva un collegamento fra i due casi? Era incerto. Ma ora sapeva che durante la guerra Molin aveva combattuto sul fronte orientale in una divisione delle SS, che era stato un nazista convinto, che forse lo era stato fino alla morte, e che esisteva una donna, Elsa Berggren, che condivideva le sue idee politiche e lo aveva aiutato a trovare quella casa in mezzo alla foresta.

Herbert Molin era sempre stato un uomo in fuga. Aveva lasciato la polizia di Borås e si era nascosto in una sorta di tana dove qualcuno alla fine lo aveva scovato. Stefan era convinto che sapesse che qualcuno gli stava dando la caccia.

Durante la guerra, in Germania è successo qualcosa, pensò. Qualcosa di cui il diario non porta traccia. O che è stato scritto in modo tale da non permettere di vedere. E poi c'è quel viaggio in Scozia, e le lunghe passeggiate con M, Forse è tutto legato a qualcosa che è successo in Germania.

Ma adesso devo andarmene da Sveg. Giuseppe Larsson è un uomo di grande esperienza, un poliziotto in gamba. Prima o poi lui e i suoi colleghi risolveranno il caso.

Si chiese se sarebbe sopravvissuto fino alla soluzione del caso. Non poteva più evitare di affrontare la realtà. Forse la terapia che tra poco doveva iniziare non sarebbe bastata. La dottoressa aveva detto che se la radioterapia e l'operazione non avessero prodotto gli effetti desiderati, avrebbero provato con la citotossina. E c'erano anche molti altri farmaci. Essere colpiti dal cancro non significava più essere condannati a morte. Ma neppure la guarigione completa è certa, pensò. Fra un anno potrei essere morto. Devo accettare la realtà, anche se non è facile.

Fu colto dal panico. Se avesse potuto, sarebbe sfuggito a se stesso.

Giuseppe si avvicinò.

«Ho deciso di partire adesso» disse Stefan.

Giuseppe lo fissò attentamente.

«Sei stato di grande aiuto» disse. «Come stai?»

Stefan sollevò le spalle senza rispondere. Giuseppe gli porse la mano.

«Vuoi che ti faccia sapere come procede l'indagine?» chiese.

Stefan rifletté prima di rispondere. Cosa desiderava veramente? Oltre alla guarigione?

«È meglio che mi faccia vivo io» rispose. «Non so come mi sentirò quando inizierò la radioterapia.»

Si strinsero la mano. Stefan si disse che Giuseppe Larsson gli piaceva. Anche se non sapeva niente di lui.

Poi si ricordò che la sua auto era ancora a Sveg.

«Vorrei accompagnarti all'albergo» disse Giuseppe. «Ma devo rimanere qui ad aspettare Näsblom. Chiederò a Persson di accompagnarti.»

L'agente di nome Persson era un uomo taciturno. Stefan osservava gli alberi attraverso il parabrezza e si disse che avrebbe voluto incontrare ancora una volta Veronica Molin. Avrebbe voluto farle domande su quanto aveva letto nel diario di suo padre. Cosa sapeva del passato di suo padre? E dov'era il figlio di Molin? Perché non si era fatto vivo?

Persson lo lasciò davanti all'albergo. La ragazza al bancone sorrise quando lo vide entrare.

«Sono in partenza.»

«Questa sera si prevede un forte abbassamento della temperatura» disse la ragazza. «Le strade geleranno.»

«Guiderò con prudenza.»

Salì nella sua camera, preparò la borsa e uscì. Quando chiuse la porta, aveva già dimenticato l'aspetto della stanza.

Pagò il conto senza controllarlo.

«Spero di rivederla» disse la ragazza mentre prendeva i soldi. «Come procede l'indagine? Riusciranno a catturare l'assassino?»

«Speriamo di sì.»

Stefan lasciò l'albergo. Faceva freddo. Mise la borsa nell'auto e non appena prese posto al volante vide Veronica Molin uscire a sua volta dall'albergo e avvicinarsi.

«Mi hanno detto che se ne sta andando.»

«Chi?»

«La ragazza al bancone.»

«Questo significa che le ha chiesto dov'ero?»

«Sì.»

«Per quale motivo?»

«Voglio sapere a che punto è l'indagine.»

«Non deve chiederlo a me.»

«Giuseppe Larsson ha detto che potevo farlo. Ho parlato con lui al telefono poco fa. Ha detto che forse non era ancora partito. Sono stata fortunata.»

Stefan scese dall'auto e seguì la donna dentro l'albergo. Si accomodarono nella sala ristorante, che in quel momento era vuota.

«Giuseppe Larsson mi ha detto di avere trovato un diario. Esatto?»

«Esatto» rispose Stefan. «Gli ho dato un'occhiata. Naturalmente appartiene a lei e a suo fratello. Ma ve lo daranno solo quando avranno finito. Adesso è importante per l'indagine.»

«Non sapevo che mio padre tenesse un diario. Sono rimasta sorpresa.»

«Per quale motivo?»

«Perché era un uomo che si metteva a scrivere solo quando era necessario.»

«Molte persone tengono un diario segretamente. Probabilmente l'abbiamo fatto tutti in un periodo o in un altro della nostra vita.»

Stefan la osservò mentre prendeva un pacchetto di sigarette. Ne accese una e lo guardò negli occhi.

«Larsson mi ha detto che la polizia sta procedendo senza seguire una pista precisa. Nessuna traccia che porti in una direzione definita. E tutto fa pensare che lo stesso uomo che ha ucciso mio padre abbia ucciso anche l'altro.»

«Lo conosceva?»

Veronica Molin lo fissò meravigliata.

«Perché avrei dovuto conoscerlo? Dimentica che conoscevo a malapena mio padre.»

Stefan decise di andare dritto al punto e di farle le domande che aveva in mente.

«Sapeva che suo padre era nazista?»

Non riuscì a capire se la domanda la avesse sorpresa o meno.

«Cosa intende?»

«Cosa potrei intendere? Nel diario ho letto di un giovane uomo di Kalmar che nel 1942 aveva oltrepassato il confine con la Norvegia per arruolarsi nell'esercito tedesco. Un uomo che poi ha combattuto per Hitler fino alla fine della guerra nella primavera del 1945. Quell'uomo poi ritorna in Svezia. Si sposa, diventa padre, prima suo fratello poi lei. In seguito cambia nome, si separa dalla moglie, si sposa una seconda volta e si separa anche dalla seconda moglie, e in tutti questi anni rimane un nazista convin-

to. Se non sbaglio, lo è stato fino al giorno della sua morte.»

«Lo ha scritto nel diario?»

«C'erano anche alcune lettere. E alcune foto. Suo padre con l'uniforme delle SS.»

Veronica Molin scosse il capo.

«Per me è una novità assoluta.»

«Dunque non le ha mai parlato della guerra?»

«Mai.»

«Nemmeno delle sue idee politiche?»

«Non sapevo nemmeno che ne avesse. Quando ero ragazza, a casa non si parlava mai di politica.»

«Comunque, si possono esprimere le proprie idee anche se non si parla direttamente di politica.»

«E come?»

«In molti altri modi.»

Veronica Molin rifletté e poi scosse il capo.

«Ricordo che fin da quando ero bambina mio padre qualche volta diceva di non essere interessato alla politica. Non sapevo che avesse idee estremiste. Sapeva nasconderle bene. Se quello che dice è vero.»

«È tutto scritto molto chiaramente nel diario.»

«Il diario parla solo di questo? Non ha scritto niente sulla famiglia?»

«Pochissimo.»

«Se devo essere sincera la cosa non mi stupisce. Sono cresciuta con la sensazione che noi figli fossimo solo d'intralcio per nostro padre. Non si è mai preso cura di noi seriamente, fingeva solo di farlo.»

«Fra le altre cose, suo padre aveva una donna qui a Sveg. Non so se fosse la sua amante. Non so cosa fanno le persone di più di settant'anni.»

«Una donna qui a Sveg?»

Stefan si pentì di avergliene parlato. Era un'informazione che avrebbe dovuto avere da Giuseppe, non da lui. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro.

«Si chiama Elsa Berggren e abita a sud del fiume. È stata lei a trovare la casa a suo padre. Ha le stesse idee politiche di suo padre. Se mai l'ideologia nazista possa essere definita politica.»

«In che altro modo si può definire?»

«Criminale.»

D'un tratto fu come se Veronica Molin avesse capito cosa c'era dietro alle domande di Stefan.

«Intende dire che le convinzioni politiche di mio padre possono avere a che fare con la sua morte?»

«Non intendo dire niente. Ma la polizia deve prendere in considerazione tutte le ipotesi.»

Veronica Molin si accese un'altra sigaretta. Stefan notò che la sua mano tremava.

«Non capisco perché nessuno me ne abbia parlato» disse. «Del fatto che mio padre era un nazista convinto e dell'esistenza di quella donna.»

«Prima o poi glielo avrebbero certamente detto. Spesso, un'indagine di omicidio richiede molto tempo. Ora devono trovare i responsabili di ben due omicidi. Oltre a un cane scomparso.»

«Ho sentito dire che il cane era morto.»

«Si trattava del cane di suo padre. Ma il cane scomparso è quello di Abraham Andersson.»

Veronica Molin tremava come se avesse freddo.

«Voglio andarmene da qui» disse. «Ora più che mai. Prima o poi leggerò quel diario. Ma prima devo provvedere alla sepoltura di mio padre. Poi me ne andrò. E dovrò prendere atto del fatto che quel padre che fingeva a malapena di interessarsi a me era anche un nazista.»

«Cosa ne sarà della casa?»

«Ho parlato con un agente immobiliare. Non appena verrà fatto l'inventario, sarà messa in vendita. Ammesso che ci sia qualcuno che voglia comprarla.»

«È stata li?»

Veronica Molin annuì.

«Ci sono andata, nonostante tutto. È stato peggio di quanto potessi immaginare. Soprattutto quelle impronte di piedi insanguinati.»

La conversazione finì così. Stefan guardò l'orologio. Doveva partire prima che fosse troppo tardi.

«Peccato che lei debba partire.»

«Perché?»

«Non ho l'abitudine di fermarmi da sola in un piccolo albergo in un luogo sperduto. Mi chiedo come sia vivere qui.»

«Suo padre aveva scelto di stare qui.»

Veronica Molin accompagnò Stefan nell'atrio.

«Grazie per avermi dedicato un po' del suo tempo» gli disse.

Prima di mettersi in viaggio, Stefan telefonò a Giuseppe per sapere se avevano trovato il cane. Ma la traccia finiva vicino a una strada sterrata,

dopo che Näsblom aveva dovuto in pratica correre dietro al cane per mezz'ora in mezzo alla foresta.

«Qualcuno deve averlo portato via con una macchina lasciata su quella strada» disse Giuseppe. «La domanda è: chi è e dove è andato.»

Stefan partì verso sud, oltre il fiume, attraversando la foresta. Di tanto in tanto, quando si accorgeva di correre troppo, rallentava. Si sentiva la testa vuota. L'unico pensiero che gli veniva in mente era cosa fosse successo al cane di Abraham Andersson.

Poco dopo mezzanotte si fermò a Mora a un chiosco che stava per chiudere e ordinò un hamburger. Quando finì di mangiare, sentì che era troppo stanco per proseguire. Parcheggiò l'auto ai margini di un campeggio e si rannicchiò sul sedile posteriore. Si svegliò di soprassalto e guardò l'orologio. Erano le tre. Scese dall'auto nel buio e urinò. Poi si rimise al volante e proseguì il viaggio verso sud. Dopo un paio di ore si fermò nuovamente per dormire.

Si svegliò alle nove. Fece qualche passo intorno all'auto per sgranchirsi le gambe. Prima di notte avrebbe raggiunto Borås. Arrivato a Jönköping avrebbe telefonato a Elena. Voleva farle una sorpresa. In poco più di un'ora sarebbe arrivato a casa sua.

Ma quando passò Örebro, cambiò nuovamente idea. Ormai aveva le idee chiare. E aveva iniziato a ripensare al colloquio della sera prima con Veronica Molin. D'un tratto fu certo che non aveva detto la verità.

La verità su suo padre. Se sapeva o meno che era stato un nazista. Aveva finto di essere sorpresa. Lo sapeva, ma aveva cercato di nasconderlo. Perché era certo che la donna non avesse detto la verità non riusciva a spiegarselo. Ma c'era anche un'altra domanda di cui non conosceva la risposta. Veronica Molin conosceva Elsa Berggren, anche se lo aveva negato?

Stefan scese dall'auto. Non ho niente a che fare con questa vicenda, pensò, io devo pensare alla mia malattia. Andrò a casa a Borås e ammetterò di aver sentito la mancanza di Elena in questi giorni. Quando ne avrò voglia, telefonerò a Giuseppe per chiedergli come procede l'inchiesta. Nient'altro.

Poi, d'un tratto, decise di andare a Kalmar. La città dove Herbert Molin era nato con il nome di Mattson-Herzén. Lì tutto aveva avuto inizio, in una famiglia che ammirava Hitler e il suo nazional-socialismo.

A Kalmar avrebbe dovuto anche esserci un uomo che si chiamava Wet-

terstedt. Un ritrattista, che aveva conosciuto Herbert Molin.

Andò a prendere dal bagagliaio una cartina spiegazzata della Svezia. È una follia, si disse mentre pensava alla strada che avrebbe dovuto percorrere per arrivare a Kalmar. Dovrei andare a Borås.

Ma sapeva anche che non poteva lasciare la presa proprio in quel momento. Voleva sapere cosa era successo a Herbert Molin. E ad Abraham Andersson. E forse anche cosa c'era dietro la scomparsa del cane.

Arrivò a Kalmar di sera. Era il 6 novembre. Fra tredici giorni avrebbe iniziato la radioterapia.

A una decina di chilometri a nord di Västervik aveva iniziato a piovere. L'acqua scintillava alla luce dei fari quando Stefan entrò nella città e cercò un posto dove dormire.

18.

Il giorno dopo, di buon'ora, Stefan fece una passeggiata fino al mare. Il ponte di Öland era appena visibile nella foschia mattutina che gravava sullo stretto. Scese fino alla riva e si fermò a guardare la superficie del mare leggermente increspata. Sentiva ancora la fatica del lungo viaggio in macchina. Due volte aveva sognato di un incidente con un grosso camion. Aveva cercato di evitarlo, ma era troppo tardi e si era svegliato di colpo. L'albergo si trovava in centro. Attraverso i muri sottili della camera aveva ascoltato a lungo una donna che parlava al telefono. Dopo un'ora, aveva bussato contro la parete e la conversazione era terminata subito. Prima di addormentarsi era rimasto a osservare il soffitto, chiedendosi per quale motivo avesse realmente deciso di andare a Kalmar. Voleva evitare fino all'ultimo di fare ritorno a Boras? Si era stancato della compagnia di Elena e non aveva il coraggio di ammetterlo? Non lo sapeva. Ma dubitava che il viaggio a Kalmar fosse dovuto solamente alla sua curiosità per il passato di Herbert Molin.

Le foreste dello Härjedalen erano ormai lontane. Adesso era solo con se stesso e con la sua malattia, e fra tredici giorni si sarebbe presentato all'ospedale per iniziare la terapia. Nient'altro. I dodici giorni di novembre di Stefan Lindman, pensò. Come li ricorderò fra dieci o vent'anni, se riuscirò a sopravvivere? Non cercò di rispondere a quella domanda e ritornò in città, lasciandosi alle spalle la vasta distesa d'acqua e la nebbia. Entrò in una caffetteria, ordinò una tazza di caffè e consultò l'elenco telefonico.

C'era una sola persona che si chiamava Wetterstedt nell'elenco di

Kalmar. Emil Wetterstedt, di professione pittore. Abitava in Lagmansgatan.

Aprì la cartina della città e trovò subito la via, situata in centro a pochi isolati di distanza dalla caffetteria. Prese il cellulare ma si ricordò subito che era rotto, anche se bastava cambiare la batteria e avrebbe funzionato di nuovo. Potrei andare lì e suonare alla porta, pensò. Ma cosa potrei dire? Che ero un amico di Herbert Molin? Ma non è vero, non siamo mai stati amici. Abbiamo lavorato nella stessa centrale di polizia, nello stesso distretto. Una volta abbiamo dato la caccia a un assassino insieme. Tutto qui. Ogni tanto mi dava consigli preziosi. Anche se non saprei dire se fossero davvero preziosi. Ma potrei anche dire di essere andato da lui per farmi fare un ritratto. È probabile che Emil Wetterstedt sia ormai un uomo anziano, della stessa età di Herbert Molin. Un uomo anziano che non si interessa più del mondo.

Stefan sorseggiò il caffè lentamente. Dopo aver vagliato tutte le possibilità una dopo l'altra, decise che avrebbe suonato alla porta di Emil Wetterstedt e che si sarebbe presentato come poliziotto per parlare con lui di Herbert Molin. Quello che sarebbe successo in seguito sarebbe dipeso dalla reazione di Wetterstedt.

Bevve il caffè e uscì dal locale. L'aria che respirava era umida, così diversa dall'aria secca e tersa dello Härjedalen. I negozi erano ancora chiusi, ma mentre si avvicinava alla casa di Emil Wetterstedt ne individuò uno che vendeva cellulari. Si chiese distrattamente se i vecchi ritrattisti dormissero fino a tardi.

La casa in Lagmansgatan, aveva tre piani, una facciata grigia, e nessun balcone. Il portone era aperto. Guardando i campanelli notò che Emil Wetterstedt abitava all'ultimo piano. La casa non aveva ascensore. Deve avere delle gambe forti, pensò. Una porta si aprì da qualche parte, rimbombando nella scala. Arrivato all'ultima rampa, era senza fiato. Si meravigliò di come la sua forma fisica, solitamente buona, si fosse così rapidamente deteriorata.

Suonò il campanello e contò in silenzio fino a venti. Poi suonò una seconda volta. Non riusciva a udire alcun segno di vita all'interno dell'appartamento. Suonò una terza volta. Non aprì nessuno. Bussò e aspettò, e poi bussò nuovamente con più forza. La porta alle sue spalle si aprì. C'era un uomo anziano in vestaglia.

«Sto cercando il signor Wetterstedt» disse Stefan. «Ma forse non è in

casa.»

«In autunno va sempre nella sua casa di vacanza. È in ferie.»

L'uomo sulla porta fissò Stefan con un'espressione di chiaro disprezzo. Come se fosse la cosa più naturale al mondo andare in vacanza a novembre. E che un pensionato avesse ancora un lavoro e quindi il diritto di andare in vacanza.

«Dove si trova la sua casa di vacanza?»

«Chi è lei, se posso chiedere? Noi vogliamo sapere chi entra in casa nostra. Vuole per caso un ritratto?»

«Voglio parlare con lui di una questione importante.»

L'uomo lo fissò con uno sguardo sospettoso.

«La casa di vacanza di Emil si trova a sud di Öland. Dopo avere passato Alvaret, c'è un cartello che indica Lavendel. E un altro cartello che dice che si tratta di una strada e di una proprietà private. Abita lì.»

«Si chiama così? Lavendel?»

«Emil parla di una sfumatura azzurra che ricorda la lavanda. Secondo lui è la sfumatura azzurra più bella che esista. Impossibile da riprodurre per un pittore. La natura è l'unico vero maestro.»

«Grazie per l'aiuto.»

«Di niente.»

Stefan rimase fermo sul gradino.

«Ancora una cosa. Quanti anni ha Emil Wetterstedt?»

«Ottantotto anni. Ma è un uomo in gamba.»

L'uomo chiuse la porta. Stefan scese lentamente le scale. Dunque ho un motivo per attraversare quel ponte, in mezzo alla nebbia, pensò Stefan. Anch'io sono in vacanza, una vacanza non richiesta, con l'unico scopo di far passare il tempo fino al fatidico 19 novembre.

Tornò indietro ripercorrendo la stessa strada. Il negozio di telefonia aveva appena aperto. Un giovane commesso sbadigliò e gli porse una nuova batteria. Proprio mentre stava pagando, il cellulare emise il segnale acustico che indicava messaggi in arrivo. Prima di lasciare Kalmar, Stefan li ascoltò.

Elena aveva chiamato tre volte, e dava l'impressione di essere sempre più rassegnata e laconica. Poi aveva chiamato il suo dentista, per ricordargli il controllo annuale. Nient'altro. Giuseppe non aveva telefonato. Stefan non se lo era nemmeno aspettato, ma forse ci aveva sperato. E neppure i colleghi si erano fatti sentire. Ma non si aspettava neppure quello. Era praticamente un uomo solo, senza amici.

Posò il cellulare sul sedile, uscì dal parcheggio e si mise a cercare una strada secondaria per arrivare al ponte. Quando superò il fiume, la nebbia era ancora fitta. Forse la morte è proprio così, pensò. Un tempo si credeva che un traghettatore arrivasse in barca remando sullo Stige. Ora forse bisogna superare un ponte e poi penetrare nella nebbia e, infine, nell'oblio.

Arrivato sull'isola di Öland, girò a destra, oltrepassò l'entrata di uno zoo e proseguì verso sud. Guidava lentamente, incrociando poche auto. Non riusciva a vedere niente intorno, solo nebbia. A un certo punto si fermò in un parcheggio e scese dall'auto. In lontananza udiva la sirena di una nave, e forse anche il rumore dell'acqua. Per il resto, il silenzio era assoluto. Era come se la nebbia si fosse insinuata nel suo corpo e si fosse posata come una coltre sulla sua mente. Alzò una mano davanti a sé. Anche la mano era bianca.

Proseguì e quasi non si accorse del cartello con la scritta «Lavendel 2». Gli tornò alla mente un altro cartello che aveva cercato poco tempo prima, «Dunkärret 2». La Svezia è un paese dove la gente abita a due chilometri dalla strada principale, pensò.

La strada sterrata che aveva imboccato era piena di buche e sembrava essere poco trafficata. In pratica era un rettilineo che spariva nella nebbia. Arrivò alla fine e si trovò davanti a un cancello chiuso. C'erano una vecchia Volvo 444 e una moto. Spense le luci e scese dall'auto. La moto era una Harley-Davidson. Conosceva bene le moto. Quella davanti a lui non era una comune Harley-Davidson. Era un modello speciale, molto costoso. Ma un uomo di ottantotto anni può ancora guidare una moto? Deve trattarsi di una persona che gode di ottima salute. Aprì il cancello e seguì il sentiero. Non riusciva ancora a scorgere la casa. Ma all'improvviso una persona gli si avvicinò sbucando dalla nebbia. Era un giovane dai capelli corti, ben vestito, con una giacca di pelle e una camicia azzurra chiusa al collo. Stefan notò che era robusto e in perfetta forma.

«Cosa sta facendo qui?»

La voce del giovane era stridula, simile a un urlo.

«Sto cercando Emil Wetterstedt.»

«Per quale motivo?»

«Voglio parlare con lui.»

«Chi è lei? Cosa le fa credere che lui voglia parlare con lei?»

Stefan si irritò per l'interrogatorio al quale si sentiva sottoposto. La voce di quel giovane gli rimbombava nelle orecchie.

«Voglio parlare con lui di Herbert Molin. E sono un poliziotto.»

Il giovane continuava a fissarlo. Masticava una gomma. Le sue mandibole si muovevano in continuazione.

«Aspetti qui» disse. «Non si muova.»

Scomparve nella nebbia. Stefan proseguì lentamente. Dopo qualche metro riuscì a scorgere una casa. Il giovane era sparito lì dentro. La casa era imbiancata con la calce, di pietra, lunga e stretta, con un'ala che formava una L. Stefan rimase in attesa. Si chiese come potesse essere il paesaggio e quanto distante fosse il mare. Poi la porta si aprì e il giovane gli si avvicinò.

«Le ho detto di aspettare!» urlò con la sua voce stridula.

«Non si può sempre avere tutto quello che si vuole» rispose Stefan. «È in casa o no?»

Il giovane gli fece cenno di seguirlo. Nella casa c'era odore di vernice. Le luci erano accese. Quando aveva varcato la soglia, Stefan era stato costretto a chinare la testa. Il giovane lo condusse in una stanza sul retro, dove la parete più lunga era formata da un'enorme finestra.

Emil Wetterstedt era seduto in una poltrona in un angolo. Aveva una coperta sulle ginocchia, e su un tavolo vicino a lui c'erano una pila di libri e un paio di occhiali. Il giovane si mise dietro la poltrona. Il vecchio aveva pochi capelli bianchi, e il volto coperto di rughe. Ma lo sguardo che aveva rivolto a Stefan era limpido.

«Non mi piace essere disturbato quando sono in vacanza» disse.

La sua voce era esattamente l'opposto di quella del giovane. Wetterstedt parlava con un tono molto basso.

«Non ci vorrà molto tempo.»

«Non prendo più ordini per ritratti. E poi il suo viso non avrebbe mai potuto destare la mia ispirazione. È troppo rotondo. Preferisco i visi lunghi e stretti.»

«Non sono venuto per farmi fare il ritratto.»

Emil Wetterstedt cambiò posizione. La coperta che aveva sulle gambe scivolò per terra. Il ragazzo andò subito a rimetterla a posto.

«Qual è il motivo della sua visita?»

«Mi chiamo Stefan Lindman e sono un poliziotto. Ho lavorato alcuni anni insieme a Herbert Molin a Borås. Non so se sa che è morto.»

«Sono stato informato del suo omicidio. Si sa chi è stato?»

«No.»

Emil Wetterstedt gli indicò una sedia. Il giovane la avvicinò controvoglia.

«Da chi ha saputo che Herbert Molin era morto?»

«È importante?»

«No.»

«È un interrogatorio?»

«No, solo una conversazione.»

«Sono troppo vecchio per conversare. Ho smesso di farlo quando ho compiuto sessant'anni. Avevo già parlato fin troppo nella mia vita. Non parlo né ascolto quello che dice la gente. Tranne il mio medico. E alcuni giovani.»

Il vecchio sorrise e indicò il ragazzo in piedi dietro la poltrona. Stefan era curioso. Chi era quel giovane? L'assistente del vecchio?

«Dunque lei è venuto qui per parlare con me di Herbert Molin. Ma cos'è che vuole sapere in realtà? E cosa è successo veramente? Herbert è stato assassinato?»

Stefan decise di andare dritto al punto. Per Wetterstedt non aveva alcuna importanza sapere che in realtà lui non aveva niente a che fare con l'indagine sull'omicidio di Herbert Molin.

«Non abbiamo alcuna traccia che possa fornirci un movente» disse. «Questo significa che dobbiamo scavare a fondo nella sua vita. Chi era Herbert Molin? Il movente è da mettere in relazione al suo passato? Sono queste le domande che ci poniamo e che poniamo alle persone che lo conoscevano.»

Emil Wetterstedt rimase in silenzio. Il giovane continuava a fissare Stefan con evidente insofferenza.

«A dire il vero conoscevo il padre di Herbert. Avevo meno anni di lui, ma ero più vecchio di Herbert.»

«Axel Mattson-Herzén era un capitano di cavalleria?»

«Un grado onorifico antico e nobile trasmesso nella famiglia. Uno dei suoi progenitori aveva combattuto nella battaglia di Narva. L'esercito svedese ebbe la meglio, ma il lontano parente di Herbert perse la vita. C'era una tradizione di famiglia intorno a quell'episodio. Ogni anno commemoravano la battaglia di Narva. Ricordo che avevano un grande busto di Carlo XII su un tavolo. C'erano sempre fiori in un vaso accanto. Me lo ricordo ancora.»

«Eravate imparentati?»

«No. Ma in compenso ho avuto anch'io un fratello che ha fatto una brutta fine.»

«L'ex ministro?»

«Proprio lui. Ho cercato sempre di dissuaderlo dall'entrare in politica. Soprattutto perché le sue idee erano assurde.»

«Era socialdemocratico.»

Wetterstedt fissò Stefan con uno sguardo duro.

«Ho detto che le sue idee erano assurde. Forse sa che è stato assassinato da un folle. Hanno rinvenuto il suo corpo sotto una barca da qualche parte su una spiaggia nei pressi di Ystad. Non ero mai andato a fargli visita. Durante gli ultimi vent'anni della sua vita non abbiamo mai avuto alcun contatto.»

«C'era qualche altro busto a casa loro? Vicino a quello di Carlo XII?»

«Quale busto avrebbe dovuto esserci?»

«Quello di Hitler.»

Il giovane dietro la poltrona sussultò. Fu una reazione rapida, ma non sfuggì a Stefan. Al contrario, Wetterstedt era assolutamente calmo.

«Dove vuole arrivare?»

«Durante la guerra, Herbert Molin ha combattuto come volontario nell'esercito nazista. Siamo venuti a sapere che i suoi familiari erano nazisti convinti. È vero?»

«Sì, proprio così.»

Wetterstedt aveva risposto senza la minima esitazione.

«Anch'io sono stato un nazista convinto» proseguì. «Non c'è bisogno di fingere o di nasconderlo, caro il mio poliziotto. Quanto sa del mio passato?»

«So solo che lei è un ritrattista e che era in contatto con Herbert Molin.»

«Provavo un grande affetto per lui. Ha dimostrato un enorme coraggio durante la guerra. Naturalmente, a quei tempi tutte le persone con un briciolo di buon senso stavano dalla parte di Hitler. Dovevamo scegliere se assistere alla vittoria del comunismo o opporre resistenza. Avevamo un governo del quale potevamo fidarci solo in parte. Era tutto pronto allora.»

«Pronto per cosa?»

«Per un'invasione da parte della Germania.»

Era stato il giovane a rispondere. Stefan lo osservò meravigliato.

«Ma non è stato tutto inutile» proseguì Wetterstedt. «Ho dipinto i miei ultimi ritratti e fra non molto verrà la mia ora. Ma oggi esiste una generazione di giovani che valuta con buon senso quello che sta succedendo in Svezia, in Europa e nel resto del mondo. Ci si può rallegrare per il crollo dei regimi dell'Europa dell'Est. Uno spettacolo pietoso. Ma piacevole. Al contrario, la situazione in Svezia non è mai stata così penosa. Ovunque re-

gna la decadenza della società. Niente disciplina. Non esistono più i confini nazionali. Chiunque con un qualunque motivo può entrare nel nostro paese come vuole, quando vuole e dove vuole. Dubito che si possa salvaguardare il carattere nazionale svedese. Con tutta probabilità è già troppo tardi. Ma comunque è quello che dobbiamo cercare di fare.»

Wetterstedt smise di parlare e fissò Stefan con un sorriso.

«Come vede espongo le mie idee. Non le ho mai rinnegate, non ho mai cercato di nasconderle. Indubbiamente questa cosa ha fatto sì che molta gente non mi rivolgesse più il saluto o addirittura mi sputasse addosso. Ma erano in genere persone che valevano poco. Persone come mio fratello. E non ho mai avuto problemi a ottenere ordini per ritratti. Anzi, il contrario.»

«Cosa intende dire?»

«Che ci sono sempre state persone in questo paese che mi hanno rispettato perché ho avuto il coraggio di sostenere le mie opinioni. Persone che la pensano come me, ma che per motivi diversi hanno scelto di non manifestare le loro idee. A volte le capivo. A volte lo facevano per vigliaccheria. Comunque ho sempre eseguito i loro ritratti.»

Wetterstedt fece segno che voleva alzarsi dalla poltrona. Il giovane lo aiutò e gli diede un bastone per camminare. Stefan si chiese come potesse salire le scale nella casa di Kalmar.

«Voglio farle vedere una cosa.»

Entrarono in un corridoio con il pavimento di pietra. Wetterstedt si fermò e osservò Stefan.

«Ha detto che si chiama Lindman?»

«Stefan Lindman.»

«Se non sbaglio, parla con un accento del Västergötland?»

«Sono nato a Kinna, poco distante da Borås.»

Wetterstedt annuì pensieroso e proseguì.

«Non sono mai stato a Kinna» disse. «A Borås ci sono passato. Ma mi trovo meglio qui a Öland o a Kalmar. Non ho mai capito perché la gente debba viaggiare così tanto.»

Wetterstedt batté il bastone sul pavimento. Stefan pensò che solo qualche giorno prima aveva sentito un altro uomo anziano, Björn Wigren, parlare della stessa avversione per i viaggi. Proseguirono fino a entrare in una stanza dove non c'era nessun mobile. Da una delle pareti pendeva una tenda. Wetterstedt la spostò con il bastone. Dietro c'erano tre dipinti a olio con cornici ovali dorate. Quello in mezzo raffigurava Hitler di profilo. Sulla sinistra c'era un ritratto di Göring, e sulla destra quello di una donna.

«Ecco i miei idoli» disse Wetterstedt. «Il ritratto di Hitler l'ho fatto nel 1944 quando tutti, compresi i suoi generali, avevano iniziato a voltargli le spalle. È l'unico ritratto che ho dipinto basandomi su una fotografia.»

«Questo significa che ha conosciuto Göring?»

«L'ho incontrato sia in Svezia che a Berlino. Nel periodo fra le due guerre era sposato da qualche anno con una svedese di nome Karin. L'ho incontrato in quel periodo. Nel maggio 1941 fui contattato dall'ambasciata tedesca a Stoccolma. Göring voleva farsi fare un ritratto e chiese che fossi io a farlo. Fu un grande onore. Avevo fatto un ritratto di Karin, e lui era rimasto soddisfatto del risultato. Così andai a Berlino e gli feci il ritratto. Era una persona molto cordiale. In un'occasione avrei dovuto conoscere anche Hitler a un ricevimento. Ma la cosa non ebbe seguito. È il più grande rimpianto della mia vita. Sono arrivato molto vicino a lui, ma mai al punto di stringergli la mano.»

«Chi è la donna del quadro?»

«Mia moglie. Teresa. Quel ritratto l'ho dipinto nel 1943, l'anno in cui ci siamo sposati. Se guarda bene, scoprirà che questo quadro è pieno di amore. Ho voluto raffigurarlo. Abbiamo vissuto dieci anni insieme. Poi è morta per un problema cardiaco. Se fosse successo al giorno d'oggi, sarebbe sopravvissuta.»

Wetterstedt fece un cenno al giovane che rimise a posto la tenda.

Poi tornarono nell'atelier.

«Ora sa chi sono» disse Wetterstedt dopo essersi nuovamente seduto sulla poltrona ed essersi rimesso la coperta sulle gambe. Il giovane era di nuovo in piedi alle sue spalle.

«Deve pure avere avuto una reazione quando ha saputo che Herbert Molin era morto. Un poliziotto in pensione, assassinato nelle foreste dello Härjedalen. Si sarà chiesto cosa fosse successo.»

«Naturalmente sono del parere che si tratti di un folle. Forse uno dei tanti criminali che varcano i nostri confini e commettono reati per i quali non vengono poi puniti.»

Stefan iniziò a provare fastidio per il modo in cui Wetterstedt manifestava le proprie opinioni.

«Non si è trattato affatto di un folle. L'omicidio è stato pianificato nei dettagli.»

«Non lo sapevo.»

La risposta arrivò immediata e decisa. Fin troppo immediata, pensò Stefan. Troppo immediata e decisa. Proseguì con cautela.

«Deve essere successo qualcosa. Qualcosa che risale al passato. Forse Herbert Molin è stato testimone di qualche evento particolare ai tempi della guerra.»

«Cosa?»

«F quello che mi chiedo anch'io.»

«Herbert Molin era un militare. Niente di più. Se fosse successo qualcosa di particolare me lo avrebbe raccontato. Ma non lo ha mai fatto.»

«Vi vedevate spesso?»

«Negli ultimi trent'anni non ci siamo mai visti. Ci tenevamo in contatto scrivendoci lettere. Lui mi scriveva e io gli rispondevo mandandogli cartoline. Non mi sono mai piaciute le lettere. Né riceverle né scriverle.»

«Herbert Molin le ha mai dato l'impressione di avere paura?»

Wetterstedt tamburellò nervoso con le sue esili dita sui braccioli della poltrona.

«Naturalmente aveva paura. Così come ho paura anch'io. Per quello che sta per succedere a questo paese.»

«Non aveva paura di qualcos'altro? Qualcosa che lo riguardasse di persona?»

«E cosa avrebbe dovuto essere? Aveva scelto di nascondere la propria appartenenza politica. E lo capisco. Ma non credo che avesse paura di essere scoperto. Anche se i documenti possono finire nelle mani sbagliate.»

Il giovane diede un colpetto di tosse e Wetterstedt si interruppe. Ha parlato anche troppo, pensò Stefan. Il giovane lo tiene sotto controllo.

«Quali documenti?» chiese Stefan.

Wetterstedt scosse la testa infastidito.

«Esistono tanti documenti nel mondo» rispose in modo evasivo.

Stefan attese un seguito che non arrivò mai. Wetterstedt continuava a tamburellare nervosamente le dita sui braccioli.

«Sono un uomo vecchio. Parlare mi stanca. Sto vivendo il lungo crepuscolo della vita. Non mi aspetto più niente. Adesso vorrei essere lasciato in pace.»

Il giovane dietro la poltrona sorrise maliziosamente. Stefan pensò che la maggior parte delle domande che aveva fatto non aveva avuto risposta. Il colloquio che Wetterstedt gli aveva concesso era terminato.

«Magnus la accompagnerà fuori» disse Wetterstedt. «Non c'è bisogno che mi dia la mano. Temo i batteri più di quanto tema le persone.»

Il giovane lo accompagnò alla porta. La fitta nebbia continuava a gravare immobile sul paesaggio.

«Quanto dista il mare?» chiese Stefan mentre andava verso l'auto.

«Non sono tenuto a rispondere, vero?»

Stefan si fermò, in preda alla rabbia.

«Mi sono sempre immaginato i giovani nazisti svedesi con la testa pelata e gli stivali. Ora mi rendo conto che possono avere un aspetto del tutto diverso. Come nel suo caso, per esempio.»

Il giovane sorrise.

«Emil mi ha insegnato a non reagire alle provocazioni.»

«Cosa si immagina? Che il nazismo avrà un futuro in Svezia? Perseguiterete tutti gli immigrati? In quel caso dovrete cacciare un paio di milioni di svedesi oltre i confini. Il nazismo è morto, è morto insieme a Hitler. Qual è il suo incarico? Lavare il sedere di un vecchio? Un uomo che ha avuto l'onore, discutibile, di stringere la mano a Hermann Göring? Cosa pensa che possa insegnarle?»

Erano arrivati. Stefan era sudato per l'ira.

«Cosa pensa che possa insegnarle?» ripeté.

«Può insegnarmi a non commettere gli stessi sbagli che loro hanno fatto. A non perdere la calma. Adesso se ne vada da qui.»

Stefan invertì la marcia e si allontanò. Guardò nello specchietto retrovisore e notò che il giovane era rimasto fermo a osservarlo.

Prese in direzione del ponte guidando lentamente e pensando a quello che Wetterstedt aveva detto. Quel vecchio poteva essere definito un folle politicamente innocuo. Le sue idee non rappresentavano più alcun pericolo. Erano solo vaghi ricordi di un'epoca spaventosa ormai lontana. Era un uomo vecchio che non aveva mai voluto capire, allo stesso modo di Herbert Molin ed Elsa Berggren. Al contrario, il giovane che si chiamava Magnus rappresentava ben altro. Era seriamente convinto che il nazismo fosse ancora vivo.

Stefan arrivò al ponte. Lo stava oltrepassando quando il cellulare squillò. Fermò l'auto, accese le doppie frecce e rispose.

«Sono Giuseppe. Sei già arrivato a Borås?»

Stefan si chiese se fosse il caso di parlare del suo incontro con Emil Wetterstedt, ma decise di non dire niente per il momento.

«Sono quasi a casa. Ho trovato brutto tempo.»

«Ti ho chiamato per farti sapere che abbiamo trovato il cane.»

«Dove?»

«Dove non potevamo immaginare.»

«Dove?»

«Prova a indovinare.»

Stefan si sforzò. Ma non ne aveva alcuna idea.

«Non lo so.»

«Nella cuccia a casa di Herbert Molin.»

«Morto anche lui?»

«No. Vivo e vegeto. Ma affamato» disse Giuseppe ridendo.

«Qualcuno ha preso il cane di Abraham Andersson durante la notte, e i nostri agenti troppo stanchi non hanno notato niente. Poi lo sconosciuto l'ha portato a casa di Herbert Molin. E non era legato. Cosa ne pensi?»

«Che c'è qualcuno molto vicino a voi che vuole dirvi qualcosa.»

«Esatto. La domanda è: cosa? Il cane è una specie di messaggio in bottiglia lasciato nella foresta. Un messaggio. Cosa significa? E a chi è diretto? Rifletti sulla cosa e fatti sentire. Adesso devo tornare a Östersund.»

«Sembra molto strano.»

«*È* molto strano. E allarmante. Ora sono convinto che quello che è successo qui nasconde qualcosa che non riusciamo ancora a capire.»

«E che l'assassino è lo stesso.»

«Sicuramente. Fatti sentire. E guida piano.»

Il cellulare emise uno scricchiolio. Poi si spense. Stefan ascoltò il suono proveniente dall'indicatore lampeggiante. Passò un'auto, poi un'altra. Adesso me ne vado a casa, pensò. Emil Wetterstedt non ha aggiunto niente di nuovo. Al contrario, ha confermato quello che già sapevo. Herbert Molin era un nazista che non pensava ad altro, uno dei tanti nostalgici incorreggibili.

Ripartì lungo il ponte con la convinzione di tornarsene a casa a Borås. Ma ancora prima di arrivare sulla terraferma aveva cambiato idea.

19.

Aveva sognato di camminare nella foresta verso la casa di Herbert Molin. Il vento era talmente forte che riusciva a malapena a stare in piedi. In mano teneva un'ascia e aveva paura di qualcosa che era alle sue spalle. Arrivato alla casa, si era fermato. Il vento si era calmato all'improvviso, come se qualcuno nel sogno avesse tagliato un nastro magnetico. Nel recinto c'erano due cani furiosi, che avevano cercato di scagliarglisi contro.

Sussultò e uscì dal sogno. Ma non erano stati i cani a farsi strada attraverso la recinzione, bensì una donna che, ferma davanti a lui, gli aveva dato un colpetto sulla spalla.

«Non vogliamo che la gente stia qui a dormire» disse con fare deciso. «Questa è una biblioteca, non un riparo dal freddo.»

«Mi scusi.»

Stefan si guardò intorno nella sala di lettura, mezzo addormentato. Un uomo anziano con un paio di baffi all'insù stava leggendo la rivista *Punch*; sembrava la caricatura di un gentleman inglese. Osservò Stefan con disapprovazione. Stefan avvicinò a sé il libro sul quale si era addormentato e guardò l'ora. Le sei e un quarto. Quanto aveva dormito? Forse dieci minuti, non di più. Scosse la testa, allontanò i cani dalla sua mente e si chinò nuovamente sul libro.

Mentre attraversava il ponte aveva preso una decisione. Avrebbe fatto una visita notturna nell'appartamento di Emil Wetterstedt. Ma non se la sentiva di dormire un'altra volta in albergo. Doveva aspettare che calasse la notte. Solo allora avrebbe agito.

Fino a quel momento non poteva fare altro che aspettare. Aveva parcheggiato l'auto non lontano da Lagmansgatan e poi era andato a piedi fino a un negozio di ferramenta, dove aveva comprato un cacciavite e il piede di porco più piccolo. In un negozio di abbigliamento maschile aveva scelto un paio di guanti economici.

Poi aveva passeggiato per la città finché la fame non si era fatta sentire. Si era fermato a mangiare in una pizzeria, dove aveva letto il quotidiano locale *Barometern*. Dopo due tazze di caffè, era indeciso se tornare alla macchina per dormire qualche ora, oppure continuare a passeggiare. E allora gli era venuto in mente che avrebbe potuto cercare la biblioteca civica. Aveva chiesto indicazioni per arrivarci, e lì fra i libri di storia aveva trovato quello che cercava. In parte in un grosso volume sulla storia del nazismo in Germania e in parte in un libricino che parlava della Svezia durante il periodo nazista. Ma aveva messo da parte quasi subito il volume più grosso.

Era stato proprio il libricino a catturare la sua attenzione.

Le vicende storiche erano raccontate con estrema chiarezza. Dopo nemmeno un'ora di lettura gli era finalmente chiaro ciò che prima non aveva mai capito. Qualcosa che aveva detto Emil Wetterstedt, e forse anche Elsa Berggren: il nazismo in Svezia, negli anni trenta e fino al 1943 o 1944, era molto più diffuso di quanto la maggior parte della gente pensasse oggi. Esistevano molti partiti di ispirazione nazista che litigavano fra loro. Dietro a uomini e donne che marciavano nelle parate, c'era la massa anonima che rendeva omaggio a Hitler, desiderando più di ogni altra cosa un'invasione

tedesca e l'instaurazione di un regime nazista anche in Svezia. Nel testo trovò informazioni sorprendenti sulle concessioni che il governo svedese aveva fatto alla Germania nazista, per esempio con le esportazioni di minerale di ferro, che avevano permesso all'industria bellica tedesca di esaudire le incessanti richieste di Hitler per la sempre crescente produzione di mezzi corazzati e materiale bellico. Si chiese se avesse mai letto queste notizie nei libri di testo quando andava a scuola. Dalle lezioni di storia ricordava un quadro completamente diverso: una Svezia che con il buon senso e un'attenta politica di equilibrio era riuscita a tenersi fuori dal conflitto. Il governo svedese di allora aveva mantenuto una rigida neutralità che aveva risparmiato al paese la devastazione delle forze armate tedesche. Ai tempi della scuola non aveva mai sentito parlare di tanti nazisti nel suo paese. Ora si trovava davanti un quadro completamente diverso, che spiegava le gesta di Herbert Molin, la sua soddisfazione nel passare il confine con la Norvegia, in attesa di raggiungere la Germania. Fra quella massa anonima descritta in un passaggio del libro, o sullo sfondo vago delle fotografie delle manifestazioni di piazza organizzate dai nazisti svedesi, immaginava anche Herbert Molin, con sua madre e suo padre, ed Emil Wetterstedt.

A quel punto si era addormentato e aveva sognato i cani furiosi.

L'uomo che leggeva *Punch* si alzò dalla sedia e uscì dalla sala. Due ragazze si misero a sedere vicine l'una all'altra, sussurrando e ridacchiando. Stefan si disse che probabilmente erano mediorientali. Pensò a quello che aveva letto sugli studenti di Uppsala, che avevano protestato quando i medici ebrei avevano chiesto asilo in Svezia per sfuggire alle persecuzioni in Germania. E il governo svedese aveva impedito loro di entrare nel paese.

Si alzò e andò al banco dei prestiti al piano inferiore. La donna che lo aveva svegliato non c'era. Cercò un bagno dove si sciacquò il viso, poi tornò nella sala di lettura. Le due ragazze che aveva notato in precedenza se n'erano andate. Al loro tavolo c'era un giornale. Si avvicinò per vedere cosa avevano letto. Un giornale arabo. Avevano lasciato una debole scia di profumo alle loro spalle. Stefan pensò a Elena, e si disse che avrebbe dovuto telefonarle. Poi si mise nuovamente a sedere per leggere l'ultimo capitolo, *Il nazismo in Svezia dopo la guerra.* Aveva letto come le diverse fazioni, strutturate in modo più o meno simile, avessero cercato di fondare un partito nazista svedese che avesse un reale peso politico. Dietro a tutti questi piccoli gruppi e organizzazioni locali, che nascevano e sparivano, cambiavano nome e si combattevano a vicenda, Stefan continuava a im-

maginare la massa anonima che faceva da contorno a quel fenomeno. Non aveva niente a che fare con i giovani naziskin dalle teste rasate. Non rapinavano banche, non uccidevano poliziotti né picchiavano immigrati innocenti. Si rese conto che esisteva una netta linea di demarcazione, quelli che marciavano per le strade e quelli che inneggiavano a Carlo XII erano diversi. Mise da parte il libro e si chiese dove collocare il giovane che assisteva Emil Wetterstedt. Esisteva, nonostante tutto, un'organizzazione di cui nessuno era a conoscenza, all'interno della quale gente del calibro di Herbert Molin, Elsa Berggren ed Emil Wetterstedt poteva propagandare le proprie idee politiche? Una stanza segreta, accessibile a una nuova generazione, cui apparteneva il giovane che assisteva Wetterstedt? Pensò a quello che aveva detto il vecchio. *I documenti possono finire nelle mani sbagliate.* Il ragazzo aveva reagito, e Wetterstedt aveva smesso improvvisamente di parlare.

Ripose il libro al suo posto. Quando uscì dalla biblioteca era buio. Salì in macchina e telefonò a Elena. Non poteva più aspettare. Quando udì la sua voce, gli sembrò felice, come se fosse stata in attesa della sua telefonata.

«Dove sei?» gli chiese.

«Per strada.»

«Perché ci hai messo così tanto?»

«Ho avuto problemi con l'auto.»

«Cosa c'era che non andava?»

«Il cambio. Arrivo domani.»

«Perché sei nervoso?»

«Sono stanco.»

«Come stai?»

«Adesso non ho la forza di parlarne. Volevo solo chiamarti e dirti che sono in viaggio.»

«Spero che tu capisca che ero preoccupata.»

«Domani arriverò a Borås, te lo prometto.»

«Non puoi dirmi perché sei così nervoso?»

«Ti ripeto che sono soltanto stanco.»

«Guida con prudenza.»

«Lo faccio sempre.»

«Non lo fai mai.»

La conversazione terminò così. Stefan sospirò e spense il cellulare. L'orologio sul cruscotto segnava le sette e venticinque. Prima di mezzanotte

non avrebbe osato cercare di introdursi nella casa di Wetterstedt. Dovrei tornare a casa, pensò. Cosa succederà se mi scoprono? Mi licenzieranno dalla polizia e sarò rovinato. Un poliziotto che si introduce senza mandato in una casa è qualcosa che nessun pm prende alla leggera. Mi metterò nei guai io e creerò problemi ai colleghi. Giuseppe penserà di avere avuto a che fare con uno squilibrato, e Olausson, a Borås, non riderà mai più per tutta la vita.

Si chiese se, in fondo, non volesse proprio essere colto sul fatto. Se non si trattasse di una reazione autodistruttiva. Era malato di cancro e dunque non aveva niente da perdere.

Era proprio così? Non lo sapeva. Si abbottonò la giacca e chiuse gli occhi.

Quando si svegliò erano le otto e mezza. Non aveva più sognato cani furiosi. Cercò nuovamente di convincersi che se ne sarebbe andato da Kalmar al più presto, ma inutilmente.

Le ultime luci alle finestre di Lagmansgatan si spensero. Stefan si era nascosto nell'ombra, sotto un albero, e guardava in alto verso la facciata della casa. Si era alzato il vento e aveva iniziato a piovere. Attraversò rapidamente la strada e controllò se il portone fosse chiuso a chiave. Con sua gran sorpresa, era aperto. Penetrò furtivamente nell'ingresso e rimase in ascolto. In tasca aveva gli attrezzi. Accese la torcia elettrica e salì all'ultimo piano. Illuminò la porta dell'appartamento di Wetterstedt. Non si era sbagliato. Quando era stato lì quel giorno, in attesa che qualcuno gli aprisse, aveva osservato con attenzione le serrature. Ce n'erano due, ma non erano serrature di sicurezza. Rimase sorpreso. Un uomo come Wetterstedt non avrebbe dovuto prendere tutte le precauzioni possibili? Forse aveva un sistema di allarme. Ma era un rischio che doveva correre.

Sollevò cautamente lo sportellino della cassetta delle lettere e rimase in ascolto. Non era del tutto sicuro che non ci fosse nessuno nell'appartamento. Ma il silenzio era assoluto. Prese il piede di porco. La torcia non era grande, quindi poteva tenerla stretta fra i denti. Sapeva che aveva a disposizione un solo tentativo. Se non fosse riuscito ad aprire la porta subito, avrebbe dovuto andarsene. Sin dall'inizio della sua carriera nel corpo di polizia aveva imparato le tecniche di base per scassinare. Si poteva tentare una volta sola. Nella maggior parte dei casi, un rumore isolato non attira l'attenzione. Ma se i rumori si ripetono, c'è il rischio che qualcuno senta e si insospettisca. Si accovacciò, posò sul pavimento il piede di porco e introdusse il cacciavite nella fessura fra la porta e il montante il più a fondo

possibile. Quando il cacciavite arrivò in fondo, iniziò a fare leva. La fessura si allargò. Spinse il cacciavite più giù e lo fece scorrere fino a farlo incuneare sotto la serratura inferiore. Si abbassò per prendere il piede di porco, lo inserì fra le due serrature e fece pressione con la gamba contro il cacciavite per allargare la fessura il più possibile. Sudava per lo sforzo. Ma non era ancora soddisfatto. Se avesse forzato a questo punto, avrebbe corso il rischio che l'intelaiatura della porta andasse in pezzi senza che le serrature cedessero. Fece pressione sul cacciavite e riuscì a inserire il piede di porco più giù, fra la porta e l'intelaiatura. Inspirò a fondo prima di continuare con il piede di porco. Non riusciva a spingerlo oltre.

Si asciugò il sudore che gli colava sulla fronte. Poi spinse il piede di porco con tutta la sua forza, premendo contemporaneamente il ginocchio contro il cacciavite. La porta cedette. Si era sentito solo uno scricchiolio e il rumore del cacciavite che gli era caduto su un piede. Spense la torcia e rimase in ascolto al buio, pronto a fuggire. Non successe nulla. Aprì con cautela la porta e la richiuse alle sue spalle. C'era odore di chiuso nell'appartamento. Quell'odore gli ricordava vagamente la casa di sua nonna a Värnamo, dove andava qualche volta da bambino. Odore di mobili vecchi. Fece luce con la torcia, evitando di puntarla sulle finestre. Non aveva un piano preciso, non sapeva cosa cercare. Se fosse stato uno scassinatore qualunque, tutto sarebbe stato più facile. Avrebbe cercato oggetti di valore e possibili nascondigli. Esaminò una pila di giornali appoggiati su un tavolo. Niente indicava che Wetterstedt fosse abbonato a qualche giornale consegnato regolarmente ogni mattina.

Continuò a muoversi in silenzio. L'appartamento non era molto grande, soltanto tre stanze, Al contrario della casa di campagna arredata sobriamente, era pieno zeppo di mobili. Diede un'occhiata alla camera da letto, poi proseguì nel soggiorno che, apparentemente, veniva usato anche come atelier. Al centro c'era un cavalletto vuoto. Vicino a una parete c'era uno scrittoio. Aprì un cassetto.

Vecchi occhiali, mazzi di carte, ritagli di giornale. «Emil Wetterstedt, cinquant'anni, ritrattista». La fotografia era sbiadita, ma Stefan riconobbe gli occhi chiari di Wetterstedt che fissavano con decisione il fotografo. L'articolo era un vero e proprio omaggio all'artista. «Il celebre ritrattista, Emil Wetterstedt, famoso in patria e all'estero, che non ha mai abbandonato Kalmar, sua città natale, pur avendo avuto molte possibilità di stabilirsi altrove... Circolano voci, secondo le quali il nostro artista sarebbe stato invitato a stabilirsi in riviera, fra la clientela ricca e nobile». Rimise a posto

il ritaglio e si disse che era scritto davvero male. Cosa aveva detto Wetterstedt? Che non gli piaceva scrivere lettere, soltanto brevi messaggi, come quelli delle cartoline. Forse era stato lui stesso a formulare il testo dell'articolo, che era così mal riuscito proprio perché non aveva l'abitudine di scrivere. Stefan continuò a curiosare nei cassetti. Non sapeva ancora cosa stesse cercando. Si allontanò dallo scrittoio ed entrò nell'ultima stanza, uno studio. Si avvicinò alla scrivania. Le tende erano tirate. Si tolse la giacca e la appese alla lampada della scrivania prima di accenderla.

Sul tavolo c'erano due pile di fogli. Sfogliò quelli della prima pila. Erano ricevute e opuscoli della Toscana e della Provenza. Si chiese se, nonostante tutto, a Wetterstedt non piacesse viaggiare, anche se aveva dichiarato che non amava muoversi. Rimise a posto la pila di fogli e passò all'altra. Questa volta si trattava in gran parte di schemi di cruciverba strappati da giornali. Erano tutti completi, senza cancellature o correzioni. Pensò ancora una volta alle parole di Wetterstedt. Che non aveva l'abitudine di scrivere. Ma a quanto pareva, conosceva bene le parole.

In fondo alla pila trovò una busta aperta, dalla quale estrasse un biglietto d'invito scritto con una calligrafia che ricordava i caratteri runici. Era un promemoria. «Il 30 novembre all'una, incontro come d'abitudine nella Grande Sala. Dopo pranzo, allo scambio di memorie e a un intermezzo musicale seguirà la conferenza del camerata Capitano Akan Forbes, sugli anni spesi a combattere per una Rhodesia del Sud bianca. Seguirà assemblea generale annuale». L'invito era firmato dal «Supremo Maestro di Cerimonie». Stefan guardò la busta. Il timbro postale era di Hässleholm. Avvicinò la lampada e lesse il testo una seconda volta. Cosa significava quell'invito? Dove si trovava la «Grande Sala»? Ripose il biglietto nella busta e mise a posto la pila di fogli.

Poi iniziò a esaminare i cassetti, che non erano chiusi a chiave. Rimaneva continuamente in ascolto. Nell'ultimo, a sinistra della scrivania, c'era un fascicolo marrone. Occupava l'intero cassetto. Appena lo posò sul tavolo, notò subito una svastica impressa sulla pelle. Lo aprì con cura, dato che era rovinato e strappato sul dorso. All'interno c'erano dei fogli scritti a macchina. Notò che si trattava di copie, non di originali. La carta era sottile. Le a e le e risultavano un po' più in alto rispetto alle altre lettere.

Si trattava di una specie di rapporto. In alto, sulla prima facciata, una mano sconosciuta aveva scritto: «Camerati, dipartiti e morti, che hanno rispettato il loro giuramento». Nient'altro. Più giù seguiva un lungo elenco di nomi in ordine alfabetico. Davanti a ogni nome c'era un numero. Stefan

passò con attenzione alla pagina successiva. Un'altra lista di nomi. Li osservò a lungo, senza riconoscerne alcuno. Ma si trattava di nomi svedesi. Girò nuovamente pagina.

Alla lettera D, dopo un tale Karl-Evert Danielsson, la stessa mano che aveva scritto sulla prima pagina aveva fatto un'annotazione: «Deceduto. Ha versato la quota annuale per trent'anni». La quota annuale di cosa? pensò Stefan. Non si parlava di nessuna organizzazione qui, era solo un elenco di nomi. E molti erano morti. In alcuni punti era stato annotato a mano che le donazioni erano state confermate nel testamento, in altri che «la donazione sarebbe provenuta dall'eredità» o che «sarebbe stata versata dai figli dell'interessato». Ritornò alla lettera B. C'era proprio lei, Elsa Berggren. Passò alla lettera M. Herbert Molin. A quel punto riprese dall'inizio, dalla lettera A. Ma non risultava nessun Abraham Andersson. Sfogliò fino alla fine. L'ultimo nome era un tale Oxe Hans, con il numero 1.430.

Stefan chiuse con cura il fascicolo e lo ripose nel cassetto. Quei fogli erano i documenti di cui Wetterstedt aveva parlato? Una congrega di nazisti o una vera organizzazione politica? Cercò di capire cosa aveva veramente scoperto. Qualcuno dovrebbe vederlo, pensò. Dovrebbe essere reso di pubblico dominio. Ma non posso portarmi dietro il fascicolo, visto che ho commesso un reato. Spense la lampada della scrivania e rimase seduto al buio. L'aria era impregnata dell'inquietudine che provava. Non erano i vecchi tappeti o i tessuti che emanavano quell'odore, erano quegli elenchi di nomi. Tutti quei vivi e quei morti che versavano la loro quota annuale, di persona o tramite i loro lasciti o i loro figli e figlie, a qualcosa che non aveva neppure un nome. 1.430 persone con idee politiche che avrebbero dovuto sparire una volta per tutte. Ma non era così. Alle spalle di Wetterstedt aveva visto un giovane, a testimonianza del fatto che quel passato sopravviveva.

Rimase seduto al buio e pensò che avrebbe dovuto andarsene immediatamente. Ma qualcosa lo tratteneva. Alla fine prese nuovamente il fascicolo dal cassetto, lo aprì e si mise a cercare alla lettera L. In fondo a una pagina c'era un nome: «Lennartsson David. Quota annuale versata dalla moglie». Girò di nuovo pagina.

Era stato come ricevere un colpo, avrebbe pensato più tardi, mentre faceva ritorno a Borås guidando a tutta velocità nella notte. Quello che aveva letto lo aveva colto di sorpresa. Era come se qualcuno si fosse mosso furtivamente alle sue spalle. Ma non aveva avuto dubbi. Sul fascicolo c'era il

nome di suo padre: «Lindman Evert, deceduto, ha versato la quota per venticinque anni». C'era anche una data, la data di morte di suo padre, sette anni prima, e c'era anche qualcos'altro che aveva spazzato via ogni dubbio. Ricordava chiaramente quando aveva controllato l'atto notarile della successione con un avvocato amico di suo padre. C'era una donazione, riportata in un testamento redatto qualche anno prima. Non si trattava di una grossa somma, ma in qualche modo era significativa. Un lascito di quindicimila corone a favore di una certa fondazione, *Il Bene della Svezia*. C'era un numero di conto postale, ma nessun nome, nessun indirizzo. Stefan si era meravigliato di quella donazione, e aveva chiesto se fosse davvero destinata a una fondazione. Ma l'avvocato gli aveva detto che non c'era alcun dubbio, che Evert Lindman era stato molto chiaro su quel punto, e lui, addolorato per la perdita del padre, non ci aveva più pensato.

Ma ora, nell'appartamento di Emil Wetterstedt, quella donazione gli era tornata in mente. Non poteva fingere di ignorare i fatti. Suo padre era stato un nazista. Uno di quelli che lo avevano nascosto, che non avevano mai manifestato apertamente le proprie idee politiche. Era del tutto inconcepibile. Ma era vero. In quel momento, Stefan capì perché Wetterstedt gli aveva chiesto il suo nome e da dove veniva. Perché sapeva qualcosa che lui non sapeva, che suo padre era tra quelli che Wetterstedt apprezzava. Il padre di Stefan era stato uno come Herbert Molin, come Elsa Berggren.

Chiuse i cassetti della scrivania, e sistemando la lampada vide che le mani gli tremavano. Poi si guardò attentamente intorno e uscì dalla stanza. Erano ormai le due meno un quarto. Aveva fretta di andarsene da lì, di fuggire da quello che si nascondeva nella scrivania di Emil Wetterstedt. Si fermò in ingresso e rimase in ascolto. Poi aprì con cautela la porta e la richiuse meglio che poteva.

In quello stesso istante, il portone d'entrata sbatté. Qualcuno era uscito, o era entrato. Rimase immobile nel buio, trattenendo il respiro, in ascolto. Ma non udì nessun passo sulle scale. Può esserci qualcuno laggiù nel buio, pensò. Continuò a rimanere in ascolto. Allo stesso tempo controllò di non avere dimenticato niente. La torcia elettrica, il cacciavite, il piede di porco. Non mancava niente. Scese di un piano, lentamente, muovendosi furtivamente. A quel punto, l'insensatezza di quella sua missione pericolosa gli urlava in faccia. Non solo aveva commesso un reato, era anche venuto a conoscenza di un segreto che avrebbe preferito non conoscere.

Rimase immobile in ascolto, poi accese la luce delle scale. Tutto era avvolto dal silenzio. Scese fino all'androne, aprì il portone e si guardò intor-

no. La strada era vuota. Proseguì lungo il muro dell'edificio fino al punto in cui finiva, e attraversò la strada. Arrivato alla macchina, si guardò intorno ancora una volta, per assicurarsi che nessuno lo avesse seguito. Eppure era certo di una cosa. Non se lo era immaginato. Qualcuno era uscito dalla casa proprio mentre lui aveva chiuso con cautela la porta scassinata.

Mise in moto e uscì in retromarcia dal parcheggio.

Non vide l'uomo che, nascosto nell'ombra, annotava il suo numero di targa.

Lasciò Kalmar e proseguì verso nord in direzione di Västervik. Lì trovò un caffè che rimaneva aperto di notte. Nel parcheggio c'era solo un camion. Quando entrò, vide l'autista del camion, che dormiva seduto con la testa appoggiata al muro e la bocca aperta. Qui non c'è nessuno che viene a svegliarti, pensò. Un caffè aperto di notte non è come una biblioteca.

La donna al bancone gli sorrise. Portava una targhetta con il nome «Erika». Stefan ordinò una tazza di caffè.

«Sei un camionista?» chiese la donna.

«Non proprio.»

«I camionisti non pagano il caffè di notte.»

«Allora forse dovrei cambiare mestiere» disse Stefan.

Quando Stefan mise la mano in tasca per pagare, la donna scosse il capo. La guardò e si disse che aveva un bel viso, nonostante la luce intensa del neon appeso al soffitto.

Quando si sedette, si rese conto di essere esausto. Quello che aveva scoperto nei cassetti della scrivania di Wetterstedt era difficile da accettare. Prima o poi avrebbe dovuto venirlo a sapere, ma non ora.

Finì il caffè, non prese altro, e proseguì il viaggio verso nord. Poi prese la strada verso ovest, oltrepassò Jönköping e arrivò a Borås alle nove. Durante il tragitto si era fermato due volte e aveva riposato un po', profondamente, senza sognare. Era stato svegliato dai fari dei camion.

Si spogliò e si coricò. Ce l'ho fatta, pensò. Nessuno può dimostrare che sono stato io a introdurmi nell'appartamento di Wetterstedt. Nessuno mi ha visto.

Prima di addormentarsi cercò di calcolare quanti giorni era stato via. Ma non ci riuscì.

Chiuse gli occhi e pensò alla donna che non si era fatta pagare il caffè. Aveva già dimenticato che si chiamava Erika.

20.

Da qualche parte lungo la strada si era sbarazzato degli attrezzi. Ma quando si era svegliato dopo alcune ore di sonno agitato, aveva iniziato ad avere dei dubbi. Aveva cominciato a cercare fra i suoi vestiti. Ma gli attrezzi non c'erano più. Durante le ore più fredde e buie della notte, si era fermato per riposare un po', nei pressi di Jönköping. Prima di ripartire aveva sotterrato il piede di porco e il cacciavite sotto il muschio. Ricordava esattamente quello che aveva fatto. Eppure continuava a chiederselo. Era come se non fosse più sicuro di niente.

Rimase fermo davanti alla finestra guardando fuori, in Allégatan. Dall'appartamento al piano inferiore sentiva l'anziana signora Håkansson suonare il piano. Lo faceva tutti i giorni tranne la domenica. Fra le undici e un quarto e mezzogiorno e un quarto suonava sempre il piano. Sempre lo stesso pezzo, immancabilmente. C'era un ispettore alla centrale appassionato di musica classica. Una volta Stefan aveva provato a canticchiargli quel brano, e l'ispettore aveva subito detto che era un pezzo di Chopin. Stefan allora aveva comprato il disco di quella mazurca. Quando lavorava di notte e dormiva di giorno, aveva provato a far partire il disco nello stesso istante in cui la signora Håkansson iniziava a suonare. Ma non era mai riuscito a far andare le due versioni a tempo.

Adesso suonava di nuovo. Nel mio mondo caotico, è lei l'unico punto saldo e immutabile, pensò. Guardò la strada. Quell'autodisciplina che in passato aveva sempre dato per scontata non esisteva più. Entrare nell'appartamento di Wetterstedt era stata un'azione folle. Anche se non aveva lasciato tracce, anche se l'unica cosa di cui era venuto in possesso era un'informazione di cui avrebbe volentieri fatto a meno.

Fece colazione e mise insieme la biancheria sporca che avrebbe portato a casa di Elena. Nel seminterrato aveva a disposizione la lavanderia condominiale, ma non la usava quasi mai. Prese un album di foto che custodiva in un cassetto della scrivania e si mise a sedere sul divano del soggiorno. Era stata sua madre a mettere in ordine quelle foto e a regalargli l'album il giorno in cui aveva compiuto ventun anni. Dei suoi primi anni di vita, Stefan ricordava una vecchia macchina fotografica. In seguito suo padre aveva comprato nuovi modelli, le ultime fotografie erano state scattate con una Minolta professionale. Era sempre suo padre a fare le fotografie, mai sua madre. Sicuramente usava l'autoscatto. Osservò le foto: sua madre a sinistra, suo padre a destra. C'era sempre una sfumatura di tensione sul vol-

to di suo padre, dato che doveva correre davanti all'obiettivo dopo avere regolato l'autoscatto. In molti casi non ci riusciva. Ricordava in particolare un'occasione in cui era rimasto solo un fotogramma nella pellicola, e suo padre era inciampato mentre si allontanava di corsa dalla macchina. Sfogliò l'album. C'erano le sue sorelle, sempre una vicina all'altra, e sua madre con lo sguardo fisso sull'obiettivo.

Cosa sanno le mie sorelle delle idee politiche di papà? pensò. Probabilmente niente. Cosa sapeva la mamma? Aveva le stesse idee di papà?

Continuò a sfogliare lentamente l'album, una pagina alla volta.

Nel 1969 aveva sette anni. Il primo giorno di scuola. I colori cominciavano a sbiadire. Ma ricordava l'orgoglio che aveva provato nell'indossare il suo nuovo giaccone blu scuro.

Nel 1971 ha nove anni. È estate. La famiglia è andata a Varberg e ha affittato una casetta a Getterön. Asciugamani da spiaggia fra le rocce, una radio a transistor. Ricorda perfino la musica che suonava mentre veniva scattata la foto, Sail along silvery moon. *La ricorda perché suo padre aveva detto il titolo poco prima di schiacciare il tasto dell'autoscatto. C'era un'atmosfera idilliaca fra quelle rocce, suo padre, sua madre, lui e le due sorelle adolescenti. Il sole risplendeva, le ombre creavano forti contrasti, i colori erano sbiaditi.*

La foto è solo apparenza, pensò. Dietro c'era qualcosa di completamente diverso. Ho avuto un padre che ha vissuto una doppia vita. Forse andava fra quelle rocce di notte, mentre il resto della famiglia dormiva, e faceva il saluto nazista? Forse, nelle case di Getterön c'erano altre persone che andava a trovare e con le quali parlava del Quarto Reich che, secondo le sue aspettative, prima o poi sarebbe andato al potere.

Negli anni sessanta e settanta, mentre Stefan diventava grande, non si parlava di nazismo. Ricordava vagamente i suoi compagni di scuola che mormoravano «maiale ebreo» a qualche malcapitato che in realtà ebreo non era. C'erano svastiche disegnate sui muri dei bagni della scuola, che i bidelli arrabbiati andavano a ripulire. Ma che il nazismo fosse ancora vivo, e non sepolto nel passato, non lo ricordava proprio.

Gradualmente, le foto gli riportavano alla memoria il suo passato. Erano come massi, saltando sui quali poteva attraversare il tempo. Ma nel mezzo c'erano altri ricordi che non apparivano dalle foto, e che ora riaffioravano chiaramente.

Doveva avere dodici anni. Da tanto desiderava una bicicletta nuova. Suo padre non era tirchio, ma c'era voluto del tempo per convincerlo che la bici vecchia non andava più bene. Alla fine si arrende e vanno insieme a Borås.

Nel negozio devono aspettare il loro turno. C'è anche un altro signore che compra la bicicletta a suo figlio. Parla un pessimo svedese. Ci vuole un po' di tempo prima che la vendita sia conclusa, poi quel signore si allontana insieme al figlio con la bicicletta nuova. Il proprietario del negozio ha l'età di suo padre. Suo padre si lamenta perché ha dovuto aspettare così a lungo. Il proprietario spiega perché ci è voluto tanto tempo.

«Jugoslavi. Ce ne sono sempre di più» dice il negoziante.

«Cosa ci fanno qui?» dice suo padre. «Dovremmo rispedirli a casa loro. Non hanno niente a che fare con la Svezia. Non bastano tutti quei finlandesi? Per non parlare degli zingari. Dovrebbero essere sterminati.»

Stefan ricordava benissimo quelle parole. Non si trattava di una rilettura di fatti lontani dopo quanto aveva scoperto, suo padre si era veramente espresso in quei termini, e il negoziante non aveva risposto all'ultimo commento. *Dovrebbero essere sterminati.* Forse aveva sorriso o aveva annuito, ma non aveva detto niente. Ma soprattutto non aveva sollevato obiezioni. Poi avevano comprato la bicicletta, l'avevano fissata sul tetto dell'auto ed erano tornati a casa a Kinna. Il ricordo era nitido ora. Qual era stata la sua reazione? Era completamente preso dall'entusiasmo per quella nuova bicicletta, che adesso era sua. Ricordava l'odore di quel negozio, un odore di gomma e olio. Dunque era riuscito a riesumare qualcosa dal profondo del pozzo della memoria. Aveva reagito nonostante tutto. Non per il fatto che suo padre aveva detto che bisognava sterminare gli zingari o rispedire a casa gli jugoslavi, ma per il fatto che aveva espresso un'opinione per lui insolita. Un'opinione politica.

Negli anni in cui cresceva, non si discuteva mai d'altro se non di banalità. Cosa avrebbero mangiato a pranzo, la necessità di tagliare l'erba del giardino, il colore da scegliere per la nuova tovaglia della cucina.

C'era però un'eccezione. La musica. Di quella si poteva parlare. Suo padre ascoltava solamente musica jazz tradizionale. Stefan ricordava ancora i nomi di alcuni musicisti che suo padre tentava inutilmente di fargli ascoltare e apprezzare. Joe King Oliver, il cornettista, fonte di ispirazione di Louis Armstrong. Suonava con un fazzoletto avvolto sulle dita, in modo

che gli altri trombettisti non vedessero come riusciva a eseguire i suoi incredibili assolo. C'era un clarinettista di nome Johnny Dodds. E soprattutto il grande Bix Beiderbecke. Di tanto in tanto era costretto ad ascoltare quelle vecchie registrazioni gracchianti e faceva finta di apprezzarle, di esserne appassionato come suo padre desiderava che fosse. In quel modo sarebbe stato più facile ricevere un nuovo gioco o qualche altro regalo che desiderava. Ma in realtà preferiva ascoltare la musica delle sue sorelle. I Beatles, ma soprattutto i Rolling Stones. Suo padre considerava le figlie schiave di quella musica moderna, ma alla fine aveva dovuto rassegnarsi. Pensava però di poter salvare almeno il figlio.

Quando era giovane, suo padre aveva cominciato a suonare quella musica che ora venerava. Appeso a una parete del soggiorno c'era un banjo. A volte capitava ancora che si mettesse a suonarlo. Solo accordi, nient'altro. Era un modello Levin dal manico lungo. Uno strumento di grande valore, precisava, fabbricato negli anni venti. C'era anche una fotografia che lo ritraeva quando faceva parte di un gruppo chiamato Bourbon Street Band. Batteria, basso, tromba, clarinetto e trombone. Più il suo banjo.

In casa si parlava quindi di musica. Mai di qualcos'altro che potesse essere rischioso e dare origine agli attacchi d'ira, rari ma molto violenti, di suo padre. L'adolescenza di Stefan era stata caratterizzata dalla costante paura degli scatti d'ira imprevedibili di suo padre.

Ma quella volta quando erano andati a Borås per comprare la bicicletta, suo padre aveva espresso un'opinione che non riguardava l'orribile musica pop. Quella volta aveva espresso un'opinione che riguardava degli esseri umani e la loro esistenza. *Dovrebbero essere sterminati.* Quel ricordo cresceva e diventava sempre più nitido nella sua mente.

E c'era anche un epilogo.

Era seduto sul sedile anteriore. Nello specchietto retrovisore riusciva a vedere il manubrio che sporgeva dal tetto.

«Perché gli zingari dovrebbero essere sterminati?» aveva chiesto.

«Sono inutili» aveva risposto suo padre. «Esseri inferiori. Non sono come noi. Se non manteniamo l'ordine nel nostro paese, tutto andrà in rovina.»

Ora ricordava quelle parole perfettamente. Ma c'era anche un ricordo dentro il ricordo. Le parole di suo padre gli avevano fatto provare un profondo senso di angoscia. Non per quello che sarebbe potuto accadere agli

zingari se non avessero lasciato il paese. L'angoscia era rivolta a se stesso. Se suo padre aveva ragione, Stefan sarebbe stato costretto a pensarla allo stesso modo, gli zingari dovevano essere sterminati.

Poi quell'immagine sparì dalla sua mente. Del resto di quel viaggio in macchina non era rimasto altro. Gli tornò in mente solo l'immagine del ritorno a casa, quando sua madre era uscita nel cortile per ammirare la bicicletta nuova.

Il telefono squillò. Stefan sussultò, mise da parte l'album e rispose.

«Sono Olausson. Come va?»

Era sicuro che fosse Elena. Stefan si irrigidì e si mise immediatamente sulla difensiva.

«Non so dire come sto. Sto aspettando.»

«Puoi passare da me? Ce la fai?»

«Di cosa si tratta?»

«Niente di particolare. Quando puoi venire?»

«Fra cinque minuti.»

«Diciamo allora fra mezz'ora. Vieni direttamente nel mio ufficio.»

Stefan riattaccò. Olausson non aveva riso. I colleghi di Kalmar mi hanno già scoperto, pensò. La porta scassinata, la polizia di Kalmar che fa domande. Un altro poliziotto, un collega di Borås che ha fatto una visita inattesa. Forse sa qualcosa dello scasso? Telefoniamo a Borås e chiediamo.

Doveva essere andata così. Mancava poco alle due. La polizia di Kalmar aveva ormai avuto il tempo di ispezionare l'appartamento e mettersi in contatto con Wetterstedt.

Sudava. Era sicuro che nessuno avrebbe potuto collegarlo a quel reato. Ma doveva rimanere seduto davanti a Olausson senza poter dire niente del contenuto del fascicolo di pelle marrone rinvenuto nel cassetto della scrivania di Wetterstedt.

Il telefono squillò nuovamente. Questa volta era Elena.

«Credevo che saresti venuto da me.»

«Ho alcune faccende da sbrigare. Poi verrò.»

«Quali faccende?»

Stefan stava quasi per riattaccare bruscamente.

«Devo andare alla centrale. Ne parleremo dopo. Ciao.»

Non ce la faceva a rispondere ad altre domande. Sarebbe stato già abbastanza difficile rimanere seduto davanti a Olausson e cercare di inventarsi qualcosa che assomigliasse alla verità.

Si avvicinò alla finestra e ripeté la sequenza degli eventi del giorno precedente che si era inventato. Poi prese la giacca e andò alla centrale di polizia.

Si fermò a salutare le ragazze dell'accoglienza. Nessuno gli chiese come stava. Era convinto che ormai tutti alla centrale sapessero che aveva il cancro. Anche Corneliusson, il responsabile di turno, uscì dal suo ufficio e lo salutò. Nessuna domanda, nessun cancro, niente di niente. Stefan salì in ascensore al piano dell'ufficio di Olausson. La porta era socchiusa. Bussò. Olausson gli disse di entrare. Quando andava da lui, Stefan si chiedeva sempre che tipo di cravatta si sarebbe trovato davanti. Olausson era famoso per le sue cravatte a disegni o per gli abbinamenti cromatici stravaganti. Ma quel giorno portava una normale cravatta blu scuro. Stefan si mise a sedere. Olausson scoppiò a ridere.

«Questa mattina abbiamo preso uno scassinatore. È certamente uno degli uomini più stupidi che abbia mai avuto modo di incontrare. Hai sentito parlare di quel negozio di radio che si trova in Österlånggatan, poco prima del mercato di Södra? Era entrato dal retro. Ma aveva iniziato a sudare e così si è tolto il giaccone. E quando se ne è andato via se lo è dimenticato sul posto. In una tasca aveva il portafoglio con la patente e i biglietti da visita. L'idiota è un consulente. È bastato andare a casa sua e arrestarlo. Stava dormendo. Si era completamente dimenticato del giaccone.»

Olausson rimase in silenzio. Stefan si era preparato al seguito. Decise che era meglio prendere l'iniziativa.

«Cosa volevi dirmi?»

Olausson prese alcuni fax che si trovavano sulla scrivania.

«Solo una sciocchezza. Questo è arrivato in mattinata dai colleghi di Kalmar.»

«Sono stato lì, se è questo che ti chiedi.»

«Proprio così. A quanto pare hai fatto visita a un uomo di nome Wetterstedt a Öland. Fra l'altro, quel nome non mi è nuovo.»

«Aveva un fratello che era ministro della giustizia. È stato assassinato qualche anno fa nella Scania.»

«Proprio così. Hai ragione. Cosa era successo?»

«Era stato un ragazzo. Qualche anno fa ho letto su un giornale che si è suicidato.»

Olausson annuì pensieroso.

«È successo qualcosa?» chiese Stefan.

«Pare che la scorsa notte qualcuno abbia fatto irruzione nell'appartamento di Wetterstedt, a Kalmar. E uno dei vicini ha dichiarato che ieri sei stato lì. La descrizione che ha fatto di te corrisponde esattamente a quella fatta da Wetterstedt.»

«Sì, sono andato lì ieri mattina per parlargli. Un vecchio ha aperto la porta e mi ha detto che Wetterstedt si trovava nella sua casa di vacanza a Öland.»

Olausson posò il foglio sulla scrivania.

«È proprio quello che pensavo.»

«Cosa pensavi?»

«Che c'era una spiegazione.»

Stefan continuò a condurre la conversazione.

«Una spiegazione a cosa? Qualcuno pensa che sia stato io a fare irruzione in quell'appartamento? Ho fatto visita a Wetterstedt a Öland.»

«Volevo soltanto chiedertelo. Niente di più.»

Stefan si disse che doveva continuare a mantenere l'iniziativa. Diversamente Olausson avrebbe iniziato a dubitare.

«È tutto?»

«Sì, più o meno sì.»

«Sono sospettato di qualcosa?»

«Niente affatto. Dunque eri andato a trovare Wetterstedt e lui non era in casa?»

«Ho avuto l'impressione che il campanello non funzionasse, così ho bussato alla porta. Forse ho anche pensato che Wetterstedt non ci sentisse, non ricordo bene. Del resto ha superato da un bel po' gli ottanta anni. Il vicino deve avere sentito che bussavo alla porta.»

«E poi sei andato a Öland?»

«Sì.»

«E poi a casa?»

«Non subito. Ho lasciato la città soltanto alla sera. Sono stato nella biblioteca civica per qualche ora. Poi mi sono fermato a dormire appena fuori Jönköping.»

Olausson annuì.

«Se avessi avuto intenzione di ritornare la sera e fare irruzione, avrei forse bussato alla porta, attirando in questo modo l'attenzione?»

«Naturalmente no.»

Olausson fece marcia indietro. Stefan era riuscito a portare la conversazione dove voleva. Eppure continuava a provare un senso di ansia. Qual-

cuno poteva avere visto la sua macchina. E poi il portone sbattuto, proprio mentre stava uscendo dall'appartamento.

«Naturalmente nessuno crede che tu abbia commesso un reato. Ma vogliamo rispondere alle domande dei colleghi di Kalmar il più presto possibile.»

«Bene, adesso ho risposto.»

«Hai notato qualcosa che possa essere loro di aiuto?»

«Di cosa dovrebbe trattarsi?»

Olausson scoppiò in una breve risata.

«Non so.»

«Nemmeno io.»

Stefan capì che Olausson gli credeva. Rimase meravigliato dalla facilità con la quale era riuscito a mentire. Si disse rapidamente che era arrivato il momento di portare la conversazione su un altro argomento.

«Spero che non abbiano rubato niente di importante dalla casa di Wetterstedt.»

Olausson prese uno dei fax.

«Dalle informazioni che ho ricevuto, non è stato rubato niente. La cosa è strana, dato che, stando alle sue dichiarazioni, Wetterstedt possiede un bel po' di opere d'arte.»

«I drogati difficilmente sono informati sulle quotazioni del mercato dell'arte. O sugli artisti più richiesti da ricettatori e collezionisti.»

Olausson continuava a leggere.

«Nell'appartamento dovevano anche esserci molti gioielli e denaro contante. Cose che di solito interessano qualunque ladro. Ma non è stato toccato niente.»

«Forse i ladri sono stati spaventati.»

«Ammesso che fossero più di uno. Ma il modo di agire indica che si tratta di una sola persona. Uno del mestiere, non un dilettante.»

Olausson si appoggiò allo schienale della sedia.

«Telefonerò a Kalmar e dirò che ho parlato con te. Nessuna indicazione, dirò. Niente che possa aiutarli.»

«Come ti ho detto, non posso dirti con esattezza quando ho lasciato la città.»

«Perché dovresti farlo?»

Olausson si alzò, andò alla finestra e la aprì. Solo in quel momento Stefan si accorse che l'aria nella stanza era soffocante.

«È colpa della ventilazione dell'edificio» disse con una smorfia. «La

gente ha reazioni allergiche. Giù nelle celle di custodia si lamentano per il mal di testa. Ma nessuno fa niente. Mancano i fondi.»

Tornò a sedersi. Stefan notò che stava ingrassando. I pantaloni non riuscivano più a trattenere la pancia.

«Non sono mai stato a Kalmar» disse Olausson. «E nemmeno a Öland. Da quello che ho sentito dire devono essere dei bei posti.»

«Se non ti fossi fatto sentire, ti avrei chiamato io. C'è un motivo per la mia visita a Wetterstedt sull'isola. Qualcosa che ha a che fare con Herbert Molin.»

«Di cosa si tratta?»

«Herbert Molin era un nazista convinto.»

Olausson lo osservò meravigliato.

«Nazista?»

«Molto tempo prima di entrare in polizia, quando era giovane, si era schierato dalla parte di Hitler, durante l'ultima guerra mondiale. È rimasto in Germania fino al termine del conflitto. Ed è rimasto un nazista convinto fino alla fine. Wetterstedt aveva conosciuto Molin da giovane, e i due avevano mantenuto i contatti. Wetterstedt è un uomo estremamente sgradevole.»

«Sei andato a Kalmar per parlare con lui di Herbert?»

«È forse proibito?»

«No. Ma è chiaro che la cosa mi meraviglia.»

«Sapevi qualcosa del passato di Herbert Molin? O delle sue idee politiche?»

«Niente di niente. Per me è una sorpresa.»

Olausson si chinò.

«Quello che mi hai detto ha forse qualcosa a che fare con il suo omicidio?»

«Forse.»

«E l'altro uomo che è stato assassinato, poco lontano dalla casa di Molin? Quel violinista?»

«Non esiste nessun legame evidente. O almeno non esisteva ancora quando me ne sono andato. Ma Herbert Molin si era trasferito laggiù perché da quelle parti vive una donna, anche lei una nostalgica del nazismo, che lo ha aiutato a trovare casa. Si chiama Elsa Berggren.»

Olausson scosse il capo. Quel nome non gli diceva niente. Stefan si disse che Kalmar era ormai lontana. Anche se Olausson avesse avuto qualche vago sospetto che, nonostante tutto, Stefan fosse il responsabile dell'effra-

zione a casa di Wetterstedt, quel sospetto era a quel punto sparito.

«Direi che tutta questa storia mi sembra molto strana.»

«Sono d'accordo. Ma non dobbiamo dimenticare che per molti anni, qui a Borås, ha lavorato un poliziotto che era un nazista.»

«Qualunque fossero le sue idee, Molin era un bravo poliziotto.»

Olausson si alzò per indicare che la conversazione era finita. Accompagnò Stefan all'ascensore.

«Vorrei sapere come stai.»

«Il 19 andrò di nuovo all'ospedale. Poi si vedrà.»

La porta dell'ascensore si aprì.

«Parlerò con i colleghi di Kalmar» disse Olausson.

Stefan entrò nell'ascensore.

«Forse non sapevi neppure che Herbert Molin era appassionato di ballo.»

«No. Quale ballo?»

«Il tango, soprattutto.»

«È evidente che c'erano molte cose che non conoscevo di Herbert Molin.»

«Non capita la stessa cosa con tutti? In realtà non conosciamo granché oltre la superficie.»

La porta dell'ascensore si richiuse. Olausson non ebbe il tempo di rispondere.

Stefan uscì dalla centrale. Arrivato in strada, si sentì improvvisamente incerto. Da Kalmar non sarebbero arrivate noie. A meno che, nonostante tutto, qualcuno lo avesse notato quella notte. Ma era una possibilità alquanto remota.

Rimase fermo sul marciapiede, indeciso sul da farsi. Quello stato d'animo lo irritò. Imprecò ad alta voce. Una donna che gli stava passando accanto fece un passo da parte.

Tornato a casa, si cambiò la camicia. Si guardò allo specchio. Quando era piccolo, tutti dicevano che assomigliava a sua madre. Ma con il passare degli anni, era sempre più evidente che il suo viso ricordava quello del padre. Qualcuno sa, pensò. Deve esserci qualcuno che possa parlarmi di mio padre e delle sue idee politiche. Devo mettermi in contatto con le mie sorelle. Ma c'è un'altra persona che deve saperlo. Quell'avvocato amico di mio padre, che ha redatto il suo testamento, pensò. Ma non sapeva nemmeno se quell'avvocato fosse ancora vivo. Si chiamava Hans Jacobi. Forse

era un cognome ebreo. Ricordava che era biondo, alto e forte, un ottimo tennista. Cercò sull'elenco telefonico e trovò il nome. «Jacobi & Brandel, Studio Legale».

Compose il numero. Rispose una donna.

«Vorrei parlare con l'avvocato Jacobi.»

«Chi lo cerca?»

«Mi chiamo Stefan Lindman.»

«L'avvocato Jacobi è andato in pensione.»

«Era un caro amico di mio padre.»

«Me lo ricordo. Ma l'avvocato è ormai vecchio. Ha smesso di lavorare più di cinque anni fa.»

«Ho telefonato più che altro per sapere se è ancora vivo.»

«È malato.»

«Vive ancora a Kinna?»

«Al momento vive a casa di sua figlia, vicino a Varberg.»

«Avrei piacere di mettermi in contatto con lui.»

«Non posso darle l'indirizzo né il numero di telefono, dato che ha chiesto di essere lasciato in pace. Quando ha smesso di lavorare, ha fatto quello che fanno di solito gli avvocati.»

«Cioè?»

«Ha affidato tutte le sue pratiche ai colleghi più giovani. In particolare a suo nipote, Lennart Jacobi, che ora è socio dello studio.»

Stefan ringraziò e riagganciò. Non sarebbe stato difficile trovare l'indirizzo a Varberg. Ma improvvisamente fu colto da un dubbio. Era veramente il caso di disturbare un uomo vecchio e malato con domande sul passato? Non riuscì a prendere una decisione. Ci penserò domani, si disse. In quel momento c'era qualcos'altro che lo aspettava, qualcosa di più importante.

Poco dopo le sette di sera fermò l'auto davanti alla casa di Norrby dove abitava Elena. Alzò lo sguardo verso la sua finestra.

In questo momento senza Elena non sarei niente, pensò. Niente di niente.

21.

Qualcosa aveva turbato Aron Silberstein durante la notte. Si era svegliato perché il cane aveva iniziato a guaire fuori dalla tenda. Gli aveva lanciato un fischio per farlo tacere, e il cane aveva smesso subito. Poi si era riad-

dormentato e aveva sognato il La Cabaña e Höllner. Quando si era risvegliato, era ancora buio. Era rimasto immobile ad ascoltare. L'orologio che aveva appeso a un paletto della tenda indicava le cinque meno un quarto. Cercò di capire cosa lo rendesse inquieto, se fosse qualcosa dentro di lui o qualcosa fuori, nella fredda notte autunnale. Anche se mancava ancora molto tempo all'alba, non ce la faceva a rimanere disteso nel sacco a pelo. Il buio era pieno di domande.

Se le cose fossero andate male e fosse finito in tribunale, sarebbe stato condannato per l'omicidio di Herbert Molin, dato che non aveva la ben che minima intenzione di negare ciò che aveva fatto. Se invece tutto procedeva secondo i piani, se tornava a Buenos Aires come aveva pensato, non l'avrebbero mai preso. L'omicidio di Herbert Molin sarebbe stato archiviato dalla polizia svedese e non avrebbe mai avuto una spiegazione.

Più volte, soprattutto durante le lunghe ore trascorse sdraiato nella tenda vicino al lago, in attesa che arrivasse il momento giusto, aveva preso in considerazione la possibilità di scrivere una confessione e chiedere a un avvocato di farla pervenire alla polizia svedese dopo la sua morte. Avrebbe potuto lasciare una storia di sé, spiegando perché aveva dovuto uccidere Herbert Molin. Un racconto che partisse dal lontano 1945 e illustrasse i fatti in modo chiaro e semplice. Ma se l'avessero preso ora, sarebbe stato accusato anche di un delitto che non aveva commesso, l'omicidio di quell'uomo che abitava vicino a Herbert Molin.

Uscì dal sacco a pelo e smontò la tenda mentre era ancora buio. Il cane diede uno strattone al guinzaglio e scodinzolò. Con l'aiuto della torcia elettrica, Aron illuminò il luogo dell'accampamento, per essere sicuro di non avere lasciato tracce. Poi partì in macchina, con il cane sul sedile posteriore. Quando arrivò a un bivio, in una località di nome Sörvattnet, si fermò, accese la torcia e aprì la cartina. Voleva dirigersi verso sud, lasciarsi tutto quel buio alle spalle, fermarsi da qualche parte e telefonare a Maria per dirle che stava tornando a casa. Ma sapeva di non poterlo fare. Se non fosse riuscito a sapere cosa era successo ad Abraham Andersson, la sua esistenza sarebbe stata insopportabile. Svoltò in direzione est e proseguì lungo la strada che portava a Rätmyren. Accostò e parcheggiò in una delle strade sterrate che conosceva. Si avvicinò con cautela alla casa di Herbert Molin. Il cane al suo fianco rimaneva in silenzio. Quando fu sicuro che la casa era deserta, liberò il cane nel cortile, chiuse il cancello, appese il guinzaglio alla palizzata e si inoltrò nella foresta. Ora la polizia ha qualcosa su cui riflettere, pensò mentre ritornava alla macchina.

Proseguì il viaggio. Era ancora buio. Il terreno scricchiolò sotto le ruote quando deviò su uno sterrato per consultare nuovamente la cartina. Non mancava molto al confine con la Norvegia. Ma non era lì che era diretto. Proseguì verso nord, oltrepassò Funäsdalen, svoltò in una strada secondaria e continuò a caso nell'oscurità. La strada era in salita. Se ho letto bene la cartina, devo essere sulle montagne, pensò. Si fermò, spense il motore e attese l'alba.

Alle prime luci riprese il viaggio. Gli alberi si facevano sempre più radi, la strada continuava a salire e si notavano diversi chalet nascosti fra le rocce e gli arbusti. Capì che si trovava in una tipica zona di villeggiatura. Guidava lentamente. Non vedeva luci da nessuna parte. A un certo punto la strada era interrotta da un cancello chiuso. Scese dall'auto, aprì il cancello, lo oltrepassò e lo richiuse, e proseguì. Aveva l'impressione di andare dritto in una trappola. Se fosse arrivato qualcuno dietro di lui, non avrebbe avuto via di scampo. Ma la cosa non lo preoccupava molto. In quel momento voleva semplicemente arrivare al punto in cui la strada finiva. Lì, avrebbe preso una decisione.

Giunse alla fine della strada. Scese dall'auto e respirò l'aria fredda. La luce del giorno era grigia. Si guardò intorno: le cime dei monti in lontananza, una valle stretta, poi altre montagne. Un sentiero si snodava fra gli alberi. Lo seguì. Dopo alcune centinaia di metri arrivò a una vecchia casa di legno. Rimase fermo a osservarla. Era chiaro che quel sentiero non era stato usato da molto tempo. Si avvicinò e guardò dentro attraverso una finestra. La porta principale era chiusa a chiave. Cercò di immaginare dove avrebbe nascosto la chiave se la casa fosse stata sua. Vide un vaso da fiori scheggiato ai piedi di uno degli scalini in granito che conducevano alla porta principale. Si chinò e sollevò il vaso. Non c'era nessuna chiave. Poi passò le dita sotto gli scalini. Trovò la chiave fissata con un anello a un portachiavi di legno. Aprì la porta.

Dall'odore di chiuso capì che la casa non era usata da molto tempo. C'erano un grande soggiorno, due camere da letto piccole e una cucina. I mobili erano di legno chiaro. Passò le mani sul bracciolo di una sedia, e si disse che gli sarebbe piaciuto avere uno di quei mobili chiari nella sua casa buia di Buenos Aires. Alle pareti erano appesi degli arazzi con delle scritte ricamate che non riusciva a interpretare. Andò in cucina. La casa aveva la corrente elettrica, e c'era anche un telefono. Sollevò il ricevitore e rimase in attesa del segnale acustico. Nella cucina c'era un grande congelatore, lo

aprì. Era pieno. Cercò di capire cosa potesse significare. Forse quella casa era disabitata solo temporaneamente? Non poteva saperlo. Prese alcune confezioni di hamburger surgelati e le posò sul tavolo della cucina. Poi aprì il rubinetto sopra il lavandino, e l'acqua iniziò a scorrere.

Seduto vicino al telefono, compose il lungo numero per chiamare Maria a Buenos Aires. Non era mai riuscito a ricordare quale fosse la differenza tra i fusi orari. Udì il segnale. Pensò con preoccupazione alla persona che avrebbe ricevuto la bolletta telefonica con quella chiamata internazionale fatta da quella casa di montagna.

Maria rispose. Come al solito con un tono di voce seccato, come se fosse stata interrotta mentre era occupata con qualcosa di importante. Ma i suoi giorni erano scanditi dalla monotonia delle incombenze domestiche, fare le pulizie e preparare da mangiare. E il tempo libero che aveva lo dedicava alle carte, impegnandosi a risolvere difficili solitari. Aron aveva inutilmente cercato di capire perché ci passasse tanto tempo. Aveva anche avuto la sensazione che Maria imbrogliasse. Non nel risolvere i suoi solitari, ma nel farli durare il più a lungo possibile.

«Sono io» disse. «Mi senti?»

Maria rispose ad alta voce e rapidamente, come faceva sempre quando si innervosiva. Sono lontano da casa da tanto tempo, pensò. Forse crede che l'ho abbandonata, che non tornerò più.

«Dove sei?» chiese Maria.

«Ancora in Europa.»

«Dove?»

Pensò alla cartina che aveva studiato mentre era seduto in macchina e arrivò a una decisione.

«In Norvegia.»

«Cosa ci fai in Norvegia?»

«Vado a vedere dei mobili. Fra non molto tornerò.»

«Don Batista ha chiesto di te. È infuriato. Dice che gli avevi promesso di riparare un divano antico che deve regalare a sua figlia come dono di nozze a dicembre.»

«Digli che sarà pronto in tempo. È successo qualcos'altro?»

«Cosa dovrebbe essere successo? La rivoluzione?»

«Non lo so. Chiedevo soltanto.»

«Juan è morto.»

«Chi?»

«Juan, il vecchio custode.»

Adesso Maria parlava più lentamente, ma ancora ad alta voce, come se fosse necessario perché la Norvegia era un paese lontanissimo. Aron aveva l'impressione che non sarebbe neppure riuscita a trovarla su una cartina. Si disse anche che, quando parlava di qualcuno che era morto, Maria gli era particolarmente vicina. Che Juan fosse morto, per Aron non era affatto una sorpresa. Dopo l'ictus di qualche anno prima, il vecchio custode non era più stato in grado di fare altro se non trascinarsi per il cortile e tenere sotto controllo tutti i lavori che dovevano essere fatti, ma che lui non era più in grado di fare.

«Quando è il funerale?»

«C'è già stato. Ho portato dei fiori a nome nostro.»

«Grazie.»

Poi il silenzio. Dal ricevitore si udivano un brusio e uno scricchiolio.

«Maria» disse. «Fra poco tornerò a casa. Mi manchi. Non ti sono mai stato infedele. Ma questo viaggio è stato molto importante per me. Mi sembra di vivere in un sogno, come se in realtà non mi fossi mai allontanato da Buenos Aires. Questo viaggio era necessario perché dovevo vedere qualcosa che non avevo mai visto prima. Non solo questi mobili stranieri dai colori chiari, ma anche me stesso. Sto invecchiando, Maria. Un uomo della mia età deve fare un viaggio da solo in compagnia di se stesso. Per scoprire chi è veramente. Quando tornerò a casa, sarò un uomo diverso.»

Quando Maria rispose, Aron capì dal suo tono di voce che era preoccupata.

«In che senso un uomo diverso?»

Sapeva che Maria si preoccupava sempre che qualcosa potesse cambiare. Si pentì immediatamente di quello che aveva detto.

«In meglio» aggiunse. «D'ora in poi mangerò a casa. Non ti lascerò più sola per andare a mangiare al La Cabaña.»

Dal suo silenzio, capì che non gli aveva creduto.

«Ho ucciso un uomo» disse. «Un uomo che molto tempo fa, quando vivevo ancora in Germania, ha commesso un delitto terribile.»

Perché lo aveva detto? Non lo sapeva. Una confessione al telefono, una chiamata da uno chalet fra i monti nella provincia svedese dello Härjedalen a un appartamento piccolo e umido nel centro di Buenos Aires. Una confessione fatta a una persona che non poteva capirne il significato, che ancora meno poteva immaginarsi che Aron avesse potuto compiere un atto così brutale nei confronti di un'altra persona. Aron pensò semplicemente che non sarebbe riuscito a sopportare quel peso se non avesse condiviso

quel segreto con qualcuno, anche solo con sua moglie Maria, anche se lei non avrebbe capito il significato delle sue parole.

«Quando torni a casa?» gli chiese di nuovo.

«Presto.»

«L'affitto è di nuovo aumentato.»

«Pensami quando reciti le tue preghiere.»

«Perché l'affitto è aumentato?»

«Non preoccuparti dell'affitto. Pensami. Ogni mattina e ogni sera.»

«E tu mi pensi quando dici le tue preghiere?»

«Non prego, Maria, lo sai. A casa nostra quel compito spetta a te. Adesso devo lasciarti. Ti telefonerò di nuovo.»

«Quando?»

«Non lo so. Arrivederci, Maria.»

Aron posò il ricevitore e pensò che avrebbe dovuto dirle che la amava, ma non lo aveva fatto. Dopotutto era lei che gli stava sempre al fianco, era lei che gli avrebbe stretto la mano in punto di morte. Si chiese se Maria avesse capito cosa le aveva detto. Che aveva veramente ucciso un uomo.

Si alzò e si avvicinò a una delle basse finestre. Fuori era ormai chiaro. Fissò le montagne e immaginò Maria davanti a sé, seduta sulla poltrona rossa imbottita a fianco del tavolino con il telefono.

Aveva nostalgia di casa.

Poi preparò un caffè e aprì la porta principale per cambiare aria. Se fosse arrivato qualcuno dal sentiero, aveva una spiegazione pronta per la sua presenza in quella casa. Aveva ucciso Herbert Molin. Ma non l'altro uomo. Ma non sarebbe arrivato nessuno dal sentiero, ne era quasi certo. Era l'unica persona in quel luogo. Poteva usare quello chalet come una sorta di quartier generale, mentre cercava di scoprire cosa fosse realmente successo in quelle foreste quando Abraham Andersson era stato ucciso.

C'era una fotografia incorniciata su un ripiano. Due bambini seduti sugli scalini di pietra della casa sotto i quali aveva trovato la chiave. Sorridevano. Prese la fotografia e guardò sul retro. Riusciva a leggere a fatica l'anno: «1998». C'era anche scritto «Stoccolma». Cercò accuratamente in tutta la casa qualche traccia per capire chi fosse il proprietario, e alla fine trovò la fattura di un negozio di articoli elettrici di Sveg intestata a un tale Frostengren, residente a Stoccolma. Quel dettaglio lo convinse che in quel posto poteva stare in pace. Lo chalet si trovava in una posizione isolata. E novembre non era certo il mese adatto per gli appassionati di trekking o di sci. Doveva solo fare attenzione quando si immetteva con la macchina sul-

la strada principale. E ogni volta che usciva o rientrava doveva controllare che nessuna delle case che aveva oltrepassato fosse stata riaperta.

Per il resto della giornata era rimasto in casa. Aveva dormito molto, senza mai sognare, e si era svegliato completamente riposato. Aveva bevuto caffè, mangiato hamburger, e di tanto in tanto era uscito per ammirare le montagne. Alle due del pomeriggio la pioggia aveva iniziato a cadere. Aveva acceso la lampada sul tavolo del soggiorno e si era messo a sedere vicino alla finestra, pensando a come agire.

Rimaneva solo un punto ovvio e innegabile: Aron Silberstein - o Fernando Hereira, come aveva scelto di farsi chiamare al momento - aveva commesso un omicidio. Se fosse stato credente, come Maria, sarebbe stato condannato a patire le pene più dure dell'inferno. Ma non era credente, per lui non esisteva alcun dio se non quelli che inventava di tanto in tanto per se stesso, nei momenti di debolezza, quando ne aveva bisogno. Gli dei esistevano solo per i poveri e i deboli. Lui non era né povero né debole. Fin da bambino era stato costretto a indossare una pesante corazza, che con il passare degli anni era diventata parte della sua identità. Se era un ebreo o un tedesco emigrato in Argentina, non lo sapeva. Né la religione e la tradizione ebraiche, né l'appartenenza alla comunità ebraica lo avevano aiutato nella vita.

Alla fine degli anni sessanta aveva fatto un viaggio a Gerusalemme. Un paio di anni dopo la prima importante guerra fra Israele ed Egitto. Era stato tutt'altro che un pellegrinaggio. Aveva fatto quel viaggio per curiosità, forse anche come una sorta di penitenza per suo padre, per non avere ancora scovato chi lo aveva ucciso. Nell'albergo in cui aveva soggiornato a Gerusalemme c'era un anziano ebreo di Chicago, un ortodosso con il quale aveva condiviso il tavolo qualche mattina a colazione. Isak Sadler era un uomo cordiale. Con un sorriso malinconico che non nascondeva la sua incredulità per essere sopravvissuto ai campi di concentramento. Al momento della liberazione da parte delle truppe americane, Isak aveva dovuto usare le sue ultime forze, lì dove era stato abbandonato in mezzo ai morti, per far capire che non dovevano seppellirlo, che era ancora vivo. Poi non aveva potuto fare altro che andare in America e vivere lì il resto della sua vita. Una mattina, mentre facevano colazione, avevano parlato di Eichmann e della vendetta. Per Aron, quello era un periodo di depressione. Verso la fine degli anni sessanta si era rassegnato, pensando che non sarebbe mai riuscito a rintracciare l'uomo che aveva ucciso suo padre.

Ma la conversazione con Isak Sadler gli aveva ridato la forza - aveva u-

sato proprio quella parola nei suoi pensieri - per continuare a cercare l'assassino. Isak Sadler aveva detto senza mezze parole che secondo lui l'esecuzione di Eichmann era stata giusta. La caccia ai criminali di guerra nazisti doveva continuare fino a quando rimaneva viva la speranza di trovare ancora chi aveva commesso crimini tanto atroci.

Dopo aver fatto ritorno da Gerusalemme, aveva continuato a provare disinteresse per le sue origini ebraiche. Ma aveva ripreso le ricerche e si era rivolto a Simon Wiesenthal a Vienna, senza però ottenere alcun risultato. Allora non lo sapeva, ma sarebbe stato solo con Höllner, che per caso avrebbe incrociato la sua strada, che avrebbe scoperto la traccia che gli mancava.

Dalla finestra dello chalet che apparteneva a uno sconosciuto di nome Frostengren, osservava i monti al di là della valle. Era riuscito a trovare l'ago nel pagliaio e non aveva esitato quando il momento era finalmente arrivato. Herbert Molin era morto. Finora tutto era andato secondo i piani. Ma poi c'era stato quell'altro uomo assassinato nella foresta. Era stato ucciso poco lontano dalla sua casa.

C'erano delle analogie fra i due omicidi. Come se la persona che aveva ucciso Abraham Andersson avesse voluto imitare quello che Aron aveva fatto a Herbert Molin. Due uomini anziani, soli, che vivevano isolati dal resto del mondo. Tutti e due avevano un cane. Tutti e due erano stati uccisi fuori dalla propria casa. Tuttavia, importanti erano proprio le differenze fra i due casi. Non era in grado di dire cosa avesse visto la polizia. Ma aveva colto quelle differenze perché non aveva avuto a che fare con la morte di Andersson.

Aron guardò in direzione dei monti. Banchi di nebbia stavano scendendo sulla valle. Sapeva che in quel momento, nella sua mente, era vicino a prendere una decisione. Chi aveva ucciso Andersson aveva voluto far credere che lo stesso assassino aveva colpito due volte, in modo da scaricare la colpa su qualcun altro. Ma Aron si chiedeva chi potesse sapere con tanta precisione come Molin era stato ucciso. Non sapeva cosa avessero scritto i giornali, non aveva la ben che minima idea di cosa la polizia avesse detto alla conferenza stampa. Chi lo sapeva?

E c'era anche un'altra domanda alla quale cercava di dare una risposta. L'assassino di Abraham Andersson doveva avere un movente. È scattata una molla, pensò. Quando Herbert Molin muore, scatta un meccanismo che fa sì che anche Abraham Andersson debba morire.

Perché? Chi è il responsabile? Per tutto il giorno si era posto quelle do-

mande analizzandole da prospettive diverse. Si preparava spesso da mangiare, non perché avesse molta fame, ma per placare il nervosismo. Non riusciva a liberarsi dell'angoscia che provava per sentirsi in qualche modo corresponsabile della morte di Andersson. Esisteva un segreto che legava i due uomini? Un segreto che Andersson avrebbe potuto svelare dopo la morte di Molin? Doveva essere stato così. Qualcosa che non conosceva. La morte di Herbert Molin aveva rappresentato un'improvvisa minaccia per qualcuno, e anche Abraham Andersson aveva dovuto morire, in modo che il segreto non venisse svelato.

Aprì la porta e uscì. Sentiva l'odore umido del muschio. Le nuvole avanzavano basse sopra di lui. Le nuvole non fanno rumore, pensò. Un movimento completamente silenzioso. Fece lentamente un giro attorno allo chalet, poi ne fece un altro.

Aveva visto una persona aggirarsi intorno alle case di Herbert Molin e Abraham Andersson. Una donna. L'aveva vista attraversare il bosco tre volte per andare a trovare Molin. E poi li aveva seguiti mentre passeggiavano lungo i sentieri nella foresta. Una volta, in occasione della seconda visita, erano scesi fino al lago, e Aron aveva temuto che potessero scoprire il suo accampamento. Ma proprio prima dell'ultima curva erano tornati indietro, e aveva potuto tirare un sospiro di sollievo. Li aveva seguiti attraverso la foresta, come un esploratore di sentieri o uno degli indiani che aveva conosciuto da bambino leggendo i libri di Edward S. Ellis. Di tanto in tanto parlavano, in rare occasioni avevano anche riso.

Dopo la passeggiata erano rientrati in casa, e quando si era avvicinato furtivamente al retro aveva sentito della musica. La prima volta non aveva creduto alle proprie orecchie, aveva sentito qualcuno cantare in spagnolo, uno spagnolo con cadenza argentina, quell'accento tipico che non esiste in nessun altro paese di lingua spagnola. Dopo la musica, che durava per lo più da mezz'ora a un'ora, c'era silenzio completo. Si era chiesto se avessero fatto l'amore, ma non aveva mai potuto dirlo per certo. In quegli intervalli erano sempre rimasti in silenzio. Nessun sospiro, nessuno scricchiolio era filtrato attraverso i muri. Poi Molin aveva accompagnato la donna fino al luogo in cui aveva parcheggiato. Si erano dati la mano, ma non si erano abbracciati. La donna si era immessa nella strada principale ed era sparita in direzione est.

Aron si era stupito. Ora poteva ipotizzare che quella donna si chiamasse Elsa Berggren. Quel nome era scritto accanto a quelli di Herbert Molin e Abraham Andersson sul retro del conto che uno dei due poliziotti aveva

spiegazzato e lasciato nel posacenere. Quale significato avesse tutto ciò, però, non lo sapeva ancora. Anche Elsa Berggren era una nostalgica del nazismo che si era ritirata a vivere in mezzo alle foreste dello Härjedalen?

Guardò oltre, verso le montagne, e cercò di formulare un'ipotesi. Un triangolo, di cui Molin, Elsa Berggren e Abraham Andersson formavano i vertici. Non sapeva dire se anche Elsa Berggren conoscesse Abraham Andersson. Non li aveva mai visti incontrarsi. Andersson ed Elsa Berggren erano stati personaggi di secondo piano in un dramma che Aron aveva concluso in quelle foreste. Nient'altro.

Fece ancora un giro intorno alla casa. In lontananza ebbe l'impressione di udire un aereo. Poi tornò il silenzio, solo il rumore del vento che soffiava dalle montagne.

Non c'è altra spiegazione, pensò. Proprio come aveva annotato il poliziotto su quel conto, fra i tre c'era un legame, un segreto. Herbert Molin era morto, dunque anche Abraham Andersson doveva morire. E poi c'era quella donna, Elsa Berggren. È lei che porta appesa al collo la chiave di questo enigma.

Entrò di nuovo in casa. Dal congelatore aveva preso l'ennesima confezione di hamburger che ora si stava scongelando nel lavandino. Era Elsa Berggren la persona che doveva contattare se voleva scoprire cosa era successo.

Quella sera preparò un piano. Aveva tirato le tende e posato la lampada da tavolo sul pavimento, in modo che nessuna luce filtrasse nell'oscurità che lo circondava. Rimase seduto al tavolo fino a mezzanotte. A quel punto sapeva cosa avrebbe fatto. Sapeva che avrebbe corso dei rischi. Ma non aveva scelta.

Prima di andare a letto telefonò a un numero di Buenos Aires. L'uomo che rispose era molto indaffarato. In lontananza si udiva il brusio di molte persone.

«La Cabaña» disse ad alta voce l'uomo. «Pronto?»

Aron posò il ricevitore. Il ristorante esisteva ancora. Presto sarebbe entrato di nuovo in quel locale e avrebbe preso posto al suo solito tavolo, sulla destra, accanto alla finestra che dava sull'incrocio di Avenida Corrientes.

Vicino al telefono c'era un elenco telefonico dove trovò il numero e l'indirizzo di Elsa Berggren. Sulla cartina dell'elenco vide che era una strada a sud del fiume, e tirò un sospiro di sollievo, perché non sarebbe stato costretto ad attraversare la foresta. Naturalmente, il rischio che qualcuno potesse vederlo era grande. Scrisse l'indirizzo su un foglio di carta e rimise

l'elenco al suo posto.

Quella notte ebbe un sonno agitato. Quando si svegliò si sentiva spossato. Rimase a letto tutto il giorno e si alzò solo poche volte per mangiare qualcos'altro preso nel congelatore.

Rimase nello chalet dei Frostengren per tre giorni, e alla fine sentiva che le forze stavano ritornando. La mattina del quarto giorno rimise tutto in ordine, poi attese fino al tardo pomeriggio prima di chiudere la porta e rimettere la chiave dove l'aveva trovata. Salì in macchina ed esaminò nuovamente la cartina. Anche se era del tutto improbabile che la polizia avesse istituito dei posti di blocco, decise di non seguire la strada più breve per Sveg.

Si diresse invece verso nord, in direzione di Vålådalen. A Mittådalen svoltò in direzione di Hede e arrivò a Sveg quando era già buio. Parcheggiò ai margini della cittadina, dove c'erano i negozi, un distributore di benzina e un cartello con la cartina della città. Trovò l'indirizzo di Elsa Berggren, una strada sull'altro lato del fiume. La donna viveva in una casa bianca con un grande giardino intorno. C'era una luce accesa al piano inferiore. Aron si guardò intorno e, dopo aver visto abbastanza, ritornò alla sua macchina.

Gli rimanevano ancora molte ore di attesa. Entrò in un negozio, trovò un berretto di lana che gli stava grande e si mise in coda, una lunga coda alla fine della quale c'era una cassiera piuttosto indaffarata. Pagò con i soldi giusti e quando uscì era sicuro che la commessa non avrebbe ricordato il suo aspetto o il suo abbigliamento. Non appena risalì in macchina, prese un coltello che aveva portato con sé dallo chalet dei Frostengren e fece dei fori nel berretto.

Erano ormai le otto e il traffico era scarso. Oltrepassò il ponte e svoltò in un parcheggio. Lì la sua auto non si notava dalla strada. Poi continuò ad aspettare. Per passare il tempo si immaginò di tappezzare il divano che Don Batista voleva regalare alla figlia per le nozze.

A mezzanotte si mise in cammino.

Dal bagagliaio prese una piccola ascia, anche quella recuperata nello chalet. Aspettò che un grosso camion passasse oltre.

Poi attraversò di corsa la strada e proseguì lungo il sentiero a fianco del fiume.

22.

Alle due di notte, Stefan uscì dalla casa di Elena infuriato. Ma ancora prima che arrivasse in strada, la rabbia era scemata. Eppure non riusciva a tornare sui suoi passi, anche se lo desiderava. Salì in auto e si diresse in città. Ma evitò Allégatan, non voleva andare a casa, almeno non subito. Arrivò fino alla chiesa di Gustav Adolf e spense il motore. Intorno a lui non c'era nessuno, soltanto il buio.

Cosa era successo? Elena lo aveva accolto con gioia. Si erano seduti in cucina, davanti a una bottiglia di vino. Stefan le aveva parlato del suo viaggio e dei dolori improvvisi che aveva avuto a Sveg. Aveva parlato soltanto vagamente di Herbert Molin, Abraham Andersson ed Emil Wetterstedt. Elena continuava a chiedergli come stava. Era molto preoccupata per lui, e i suoi occhi manifestavano la sua inquietudine. Erano rimasti seduti in cucina fino a tardi. Quando Stefan le aveva chiesto se fosse stanca, Elena aveva scosso la testa. Voleva sapere tutto quello che Stefan aveva fatto in quei giorni. «Non c'è bisogno di dormire quando ci sono cose più importanti da fare» aveva detto. Dopo qualche minuto si erano comunque alzati per andare a letto. Mentre stava lavando i bicchieri, gli aveva chiesto di sfuggita perché non le avesse telefonato più spesso. Non si era reso conto di quanto fosse in pensiero?

«Sai che non mi piace telefonare. Ne abbiamo già parlato tante volte.»

«Ma niente ti impediva di chiamare, dire ciao e riagganciare.»

«Adesso mi stai facendo perdere la pazienza. Perché continui a insistere?»

«Sto soltanto chiedendoti perché mi hai telefonato così di rado.»

Stefan aveva afferrato la giacca ed era uscito, ma a metà della prima rampa di scale si era già pentito di quel gesto. Pensò che non avrebbe dovuto guidare, se fosse incappato in una pattuglia di polizia sarebbe stato accusato di guida in stato di ubriachezza. Sto fuggendo, pensò. Continuo a fuggire da quel 19 novembre. Vago per le foreste dello Härjedalen, entro illegalmente in un appartamento di Kalmar, guido in stato di ubriachezza. La malattia mi porta a fare queste cose, o forse è la paura, ed è così forte che non riesco nemmeno a stare insieme alla persona che mi è più vicina, una donna assolutamente sincera che dimostra di amarmi.

Prese il cellulare e compose il suo numero.

«Cosa è successo?» chiese Elena.

«Non lo so. Ma ti chiedo scusa. Non volevo farti del male.»

«Lo so. Torni qui?»

«No. Vado a dormire a casa.»

Stefan non sapeva perché avesse detto quelle parole. Elena rimase in silenzio, senza dire niente.

«Ti chiamo domani» proseguì Stefan con tono gentile.

«Vedremo» disse Elena stancamente, prima di riagganciare.

Stefan spense il cellulare e rimase seduto al buio. Poi scese dall'auto e andò a piedi fino ad Allégatan. Si chiese se la morte avesse quell'aspetto, una figura solitaria che vaga nella notte, niente di più.

Quella notte dormì un sonno agitato e alle sei era già in piedi. Sicuramente anche Elena lo era. Avrebbe dovuto chiamarla, ma non se la sentiva. Dopo essersi sforzato di mangiare un'abbondante colazione, uscì di casa e andò a prendere la macchina. Soffiava un vento forte, rabbrividì. Lasciò Borås e si diresse a sud. Quando arrivò a Kinna, lasciò la strada principale ed entrò nel centro abitato.

Si fermò davanti alla casa dove era cresciuto. Sapeva che il nuovo proprietario era un vasaio che aveva ricavato il suo laboratorio da quelli che un tempo erano stati il garage e l'officina di suo padre. Alla luce del mattino, la casa sembrava deserta. I rami dell'albero dove Stefan e le sue sorelle andavano in altalena erano agitati dalle folate di vento.

D'un tratto gli parve di vedere suo padre uscire dalla casa e andare verso di lui. Ma non indossava il suo solito completo con il soprabito grigio, bensì l'uniforme che Stefan aveva scoperto nell'armadio di Elsa Berggren.

Tornò sulla strada principale e si fermò solo quando arrivò a Varberg. Prese un caffè nella caffetteria di fronte alla stazione, dove consultò l'elenco telefonico per cercare il numero di Anna Jacobi. La donna abitava in un quartiere a sud della città. Forse avrebbe dovuto telefonare prima. Ma in quel caso, Anna Jacobi, o chiunque avesse risposto, avrebbe detto che il vecchio avvocato non voleva o non era in condizioni di ricevere visite. Alla fine, dopo avere sbagliato strada due volte, riuscì a trovare l'indirizzo.

La casa sembrava risalire agli inizi del secolo e si distingueva da tutte le villette moderne che la circondavano. Aprì il cancello e percorse il lungo viale di ghiaia fino alla porta principale, sovrastata da un'ampia veranda. Prima di suonare il campanello, Stefan esitò. Cosa sto facendo? pensò. Cosa mi aspetto che mi dica? Jacobi era un amico di mio padre. Superficialmente, almeno. Quello che mio padre pensava degli ebrei posso soltanto immaginarlo, o forse temerlo. Ma tutti e due appartenevano alla piccola cerchia di cittadini benestanti che vivevano a Kinna a quei tempi. Per mio

padre quella doveva essere la cosa più importante, mantenere l'armonia in quella cerchia ristretta. Cosa veramente pensasse di Jacobi non lo saprò mai.

Stefan decise che avrebbe iniziato con la fondazione *Il Bene della Svezia*, dato che era la beneficiaria della donazione del testamento. Aveva già chiesto informazioni su quella fondazione una volta. Adesso ci avrebbe riprovato, ed era una questione importante, avrebbe detto, perché aveva a che fare con la morte di Herbert Molin. Sono già stato seduto di fronte a Olausson nel suo ufficio, mentendogli spudoratamente. Il fatto che mentirò una seconda volta non potrà certo peggiorare le cose. E suonò il campanello.

Dopo il secondo squillo, una donna sulla quarantina aprì la porta. Fissò Stefan attraverso un paio di spessi occhiali da vista che le ingrandivano le pupille. Stefan si presentò e spiegò il motivo della sua visita.

«Mio padre non riceve visite» rispose la donna. «È vecchio e malato, e vuole essere lasciato in pace.»

Stefan sentì della musica classica provenire dall'interno della casa.

«Mio padre ascolta Bach tutte le mattine» spiegò la donna. «Oggi mi ha chiesto il terzo concerto brandeburghese. Dice che è l'unica cosa che lo tiene in vita. La musica di Bach.»

«Devo parlargli di una cosa importante.»

«Mio padre ha smesso da molto tempo di interessarsi di qualunque cosa che riguardi il lavoro.»

«Si tratta di una cosa personale. Tanti anni fa ha redatto il testamento di mio padre. Quando ne fu data lettura, ebbi già occasione di parlarne con lui. Ora la questione di una donazione contenuta in quel testamento è venuta di nuovo a galla, in relazione a un caso giudiziario complesso. Non le nascondo che per me la questione è della massima importanza.»

La donna scosse la testa.

«Non dubito che si tratti di una cosa importante. Ma la risposta è in ogni caso no.»

«Le prometto che mi fermerò solo qualche minuto.»

«Niente da fare. Mi dispiace.»

Fece un passo indietro per chiudere la porta.

«Suo padre è vecchio, e presto morirà. Io sono giovane, ma forse presto mi toccherà la stessa sorte. Ho il cancro. Per me sarebbe più facile morire se avessi delle risposte alle mie domande.»

Anna Jacobi lo fissò attraverso le lenti spesse. Usava un profumo forte

che irritava le narici di Stefan.

«Presumo che nessuno mentirebbe su una malattia mortale.»

«Se vuole, posso darle il numero di telefono del mio medico a Borås.»

«Chiedo a mio padre. Ma se dice di no, sarò costretta a chiederle di andarsene.»

Stefan accettò e la donna chiuse la porta. Continuava a sentire la musica. Rimase in attesa. Cominciava a credere che Anna Jacobi avesse chiuso definitivamente la porta, quando la vide tornare.

«Un quarto d'ora, non di più» disse. «Conterò i minuti.»

Lo invitò a entrare e gli fece strada.

La musica era ancora udibile, ma il volume era più basso. Anna Jacobi aprì la porta di una grande stanza dalle pareti spoglie, al centro c'era un letto da ospedale.

«Gli parli nell'orecchio sinistro» disse. «Da quello destro non ci sente più.»

Poi si chiuse la porta alle spalle. Quando aveva accennato alla sordità del padre, Stefan aveva avuto l'impressione di cogliere un tono di stanchezza o irritazione. Si avvicinò al letto. L'uomo davanti a lui era magro e aveva le guance infossate. In qualche modo gli ricordava Emil Wetterstedt. Un'altra figura esile in attesa della morte.

Jacobi volse il capo e lo fissò. Con una mano gli fece cenno di sedersi su una sedia di fianco al letto.

«La musica sta per finire» disse. «Le chiedo scusa, ma sono del parere che sia un vero e proprio crimine interrompere la musica di Johann Sebastian Bach per iniziare una conversazione.»

Stefan rimase in silenzio sulla sedia e attese. Jacobi aveva alzato il volume con un telecomando, e la musica echeggiava in tutta la stanza. Il vecchio stava sdraiato ad ascoltare con gli occhi chiusi.

Quando la musica finì, manovrò il telecomando con un dito tremante e poi se lo posò sul ventre.

«Ho poco tempo da vivere» disse. «Ma penso che sia stata una grande fortuna poter vivere dopo Bach. Nel mio modo personale di contare il tempo, divido la storia in due epoche: quella prima e quella dopo Bach. Un autore di cui non ricordo più il nome ha scritto delle poesie su questo argomento. Mi è stata concessa l'enorme fortuna di poter vivere i miei ultimi giorni in compagnia della sua musica.»

Jacobi mosse la testa lentamente per trovare la posizione giusta sul cuscino.

«Adesso la musica è finita e possiamo parlare. Cosa voleva?»

«Mi chiamo Stefan Lindman.»

«Me lo ha già detto mia figlia» aggiunse Jacobi con impazienza. «Ricordo suo padre. Avevo redatto il suo testamento. Ed è di quello che voleva parlarmi. Ma come pretende che possa ricordare il contenuto di un singolo testamento? Devo averne redatti almeno un migliaio durante i miei quarantasette anni di pratica.»

«Si tratta di un lascito a favore di una fondazione che si chiama *Il Bene della Svezia*.»

«Forse potrei ricordarmene, forse no.»

«Risulta che questa fondazione faccia parte di un'organizzazione neonazista qui in Svezia.»

Jacobi tamburellò le dita sulla coperta del letto spazientito.

«Il nazismo è morto insieme a Hitler.»

«Eppure, sembra che non pochi svedesi diano il loro sostegno a questa organizzazione. Inoltre, attira molti giovani.»

Jacobi fissò Stefan con uno sguardo deciso.

«Ci sono persone che collezionano francobolli. E altre che collezionano scatole di fiammiferi. Non ritengo del tutto improbabile che vi siano persone che sognano ideali politici del passato. Da sempre, gli esseri umani sprecano la loro vita con cose e idee senza senso. Oggi le persone buttano via la loro vita rimanendo incollate davanti al televisore a guardare serie televisive insensate e senza fine.»

«Mio padre aveva donato una somma di denaro a quella fondazione. Lei lo conosceva. Era un nazista?»

«Ricordo suo padre come un uomo che amava la sua patria. Un patriota. Nient'altro.»

«E mia madre?»

«Non ho avuto molti contatti con lei. È ancora viva?»

«No, è morta.»

Jacobi si schiarì la gola con impazienza.

«Qual è il motivo esatto per il quale è venuto da me?»

«Per chiederle se mio padre era un nazista.»

«Cosa le fa pensare che possa rispondere alla sua domanda?»

«Oggi, le persone che possono darmi la risposta sono molto poche. Non conosco nessun altro.»

«Ho già risposto. Ma ovviamente mi chiedo perché lei sia venuto a disturbarmi con le sue domande.»

«Ho scoperto il nome di mio padre in una lista di membri di un'organizzazione. Non sapevo che fosse stato un nazista.»

«Che genere di lista?»

«Non lo so con sicurezza. Conteneva più di mille nomi. Molte di quelle persone sono già morte. Ma continuano a versare la loro quota tramite lasciti testamentari o attraverso familiari ancora in vita.»

«Ma questa fondazione, o organizzazione, deve pur avere un nome. Come ha detto che si chiama? *Il Bene della Svezia*?»

«Sembra che si tratti di una fondazione che a sua volta fa parte di un'organizzazione più grande. Quale sia, non lo so.»

«Come è venuto a sapere queste cose?»

«Mi dispiace, ma non posso dirglielo.»

«E dunque suo padre era un membro di questa organizzazione?»

«Sì.»

Jacobi si passò la lingua sulle labbra. Stefan interpretò quel gesto come un accenno di un sorriso.

«Negli anni trenta e quaranta, la Svezia stava dalla parte dei nazisti. Soprattutto gli avvocati. La Germania non ha prodotto soltanto il grande maestro Bach. In Svezia, gli ideali letterari, musicali, politici sono sempre stati ispirati al modello tedesco. Fino al dopoguerra quando le cose sono improvvisamente cambiate, e nel nostro paese hanno iniziato a farsi strada le ideologie americane. Ma il fatto che Hitler abbia portato il suo paese alla disfatta totale non significa che il sogno ariano del superuomo o che l'odio nei confronti degli ebrei siano spariti. Queste idee sono sopravvissute in quella generazione che ne aveva subito l'influenza in età giovanile. Probabilmente suo padre era una di queste persone, e forse lo era anche sua madre. Nessuno può sapere con certezza se queste idee vivranno una sorta di rinascita nel futuro.»

Jacobi smise di parlare, sfinito per lo sforzo. La porta si aprì, e Anna Jacobi entrò nella stanza porgendogli un bicchiere d'acqua.

«Il tempo è scaduto» disse.

Stefan si alzò dalla sedia.

«Ha avuto le risposte che cercava?» chiese il vecchio avvocato.

«Cercherò di farmi un'idea» disse Stefan.

«Mia figlia mi ha detto che lei è malato.»

«Ho il cancro.»

«Ha qualche speranza?»

Jacobi fece quella domanda con un tono di voce scherzoso, come se no-

nostante tutto fosse felice del fatto che la morte non fosse appannaggio esclusivo di un vecchio che trascorreva gli ultimi giorni ascoltando Bach.

«Spero di sì.»

«Naturalmente. La morte è un'ombra dalla quale non possiamo mai sfuggire. Prima o poi, quell'ombra si trasforma in un animale selvaggio che non possiamo più tenere a bada.»

«Spero di poter essere curato.»

«In caso contrario, le raccomando Bach. L'unica medicina che vale la pena prendere. Dà conforto, attenua il dolore, e conferisce una certa dose di coraggio.»

«Lo terrò presente. Grazie per avermi dedicato un po' del suo tempo.»

Jacobi non rispose. Aveva chiuso gli occhi. Stefan e Anna Jacobi uscirono dalla stanza.

«Credo che soffra» disse la donna sulla soglia. «Ma si rifiuta di prendere antidolorifici. Dice che non riesce ad ascoltare la musica se ha la mente appesantita dai farmaci.»

«Di cosa soffre?»

«Di vecchiaia e disperazione. Nient'altro.»

Stefan le porse la mano e la ringraziò.

«Spero che tutto vada per il meglio e che lei possa guarire» disse Anna Jacobi.

Il vento soffiava a raffiche, Stefan raggiunse la sua auto chinato. Cosa sto facendo? si chiese. Vado a trovare un vecchio che sta morendo e cerco di sapere se e perché mio padre era un nazista. Potrei mettermi in contatto con le mie sorelle e chiedere se sapevano qualcosa, o vedere come reagiscono alle mie domande. E poi? A cosa mi serviranno le loro risposte? Salì in macchina e rimase con lo sguardo fisso sulla strada. Una donna spingeva a fatica un passeggino controvento. Stefan rimase a osservarla finché non scomparve dalla vista. Ecco quello che mi rimane, pensò. Un istante nella mia auto parcheggiata in una via di un quartiere a sud di Varberg. Non ritornerò mai più qui, presto dimenticherò il nome di questa via e dimenticherò questa casa.

Prese il cellulare per chiamare Elena. Vide che qualcuno lo aveva cercato. Schiacciò il tasto della segreteria telefonica e rimase in ascolto. Udì la voce di Giuseppe Larsson che gli chiedeva di richiamarlo. Stefan compose il numero.

«Dove sei?» chiese Giuseppe.

Stefan si disse che nell'era dei cellulari quello era diventato un nuovo saluto. Si chiedeva a una persona dove fosse. Si sapeva a chi si telefonava, ma non in quale località.

«Sono a Varberg.»

«Come stai?»

«Abbastanza bene.»

«Volevo solo metterti al corrente degli ultimi sviluppi del caso. Hai tempo?»

«Tutto il tempo che voglio.»

Giuseppe scoppiò a ridere.

«Non si ha mai abbastanza tempo. In ogni caso, abbiamo fatto qualche passo avanti per quanto riguarda le armi usate nei due delitti. Nel caso di Herbert Molin si trattava di un vero e proprio arsenale. Fucili da caccia, lacrimogeni, e chissà cos'altro. Devono essere stati rubati da qualche parte. Stiamo controllando le varie denunce di furti di armi. Ma al momento non sappiamo ancora molto. Esistono diverse ipotesi. Adesso sappiamo almeno un'altra cosa, che Andersson è stato ucciso da un'arma diversa. I tecnici della scientifica non hanno dubbi al riguardo. E questo significa che ci troviamo di fronte a una possibilità che non avevamo affatto previsto.»

«Che gli assassini possano essere due?»

«Esatto.»

«Ma potrebbe anche essere uno solo.»

«Certamente. Ma non possiamo escludere l'altra ipotesi. E c'è un altro fatto di cui voglio parlarti. Ieri, quando abbiamo allargato il cerchio delle indagini a Säter, abbiamo scoperto che qualcuno aveva denunciato un furto. Il proprietario di una casa in paese è stato via per una settimana. Quando è tornato, ha scoperto che qualcuno si era introdotto in casa e che era stata rubata un'arma. Potrebbe trattarsi dell'arma usata per uccidere Abraham Andersson. Il calibro corrisponde. Ma il ladro non ha lasciato tracce.»

«Come è avvenuto lo scasso? Il modus operandi ci dice sempre qualcosa del ladro.»

«La porta principale è stata forzata, con precisione e metodo. Lo stesso vale per l'armadio dove era custodita l'arma. Dunque non si tratta di un principiante.»

«Qualcuno si è procurato un'arma, con uno scopo ben preciso.»

«È più o meno quello che penso anch'io.»

Stefan cercò di immaginarsi la carta geografica.

«Se non sbaglio, Säter si trova in Dalecarnia.»

«Da Avesta e Hedemora, la strada attraversa Säter per arrivare a Borlänge e proseguire oltre fino allo Härjedalen.»

«Qualcuno arriva da sud, si procura un'arma lungo il tragitto e prosegue poi fino alla casa di Abraham Andersson.»

«Può essere andata così. Ma ci manca il movente. E l'omicidio di Andersson inizia a preoccuparmi. Specialmente se scopriamo che c'è un secondo assassino. Viene da chiedersi cosa stia succedendo. Ci troviamo forse all'inizio di qualcosa che è ben lontano dall'essere concluso?»

«Pensi che potranno esserci altri episodi di violenza?»

Giuseppe scoppiò ancora a ridere.

«Episodi di violenza... Noi poliziotti ci esprimiamo in modo strano. A volte credo che sia dovuto al fatto che i criminali hanno sempre una lunghezza di vantaggio su di noi. I criminali parlano in maniera diretta, senza mezze frasi, non come noi che usiamo sempre delle perifrasi.»

«In parole povere, prevedi altri omicidi?»

«Il problema è che non possiamo saperlo. Ma se l'arma del delitto non è la stessa, le probabilità che gli assassini coinvolti siano due aumentano. A proposito, stai guidando o sei fermo?»

«Ho fermato la macchina.»

«Allora continuo a raccontarti come stanno procedendo le cose. Innanzitutto, il cane di Abraham Andersson. Chi è andato a prenderlo per poi lasciarlo da Herbert Molin? E per quale motivo? Sappiamo solo che è stato portato in auto dalla casa di Andersson. La domanda è perché, chiunque sia, lo abbia fatto, e non abbiamo ancora una spiegazione plausibile.»

«Si può anche pensare che si tratti di uno scherzo macabro.»

«Forse. Ma la gente da queste parti non è particolarmente incline a quelli che tu chiami scherzi macabri. Tutti sono estremamente indignati. Ce ne rendiamo conto quando bussiamo alle porte e parliamo con loro. Tutti sono disposti ad aiutarci.»

«È strano che nessuno abbia notato niente.»

«Abbiamo avuto qualche riscontro, ma molto vago, per esempio qualcuno che avrebbe notato un'auto. Ma niente di preciso, niente che ci indichi una direzione ben definita.»

«Ed Elsa Berggren?»

«Rundström l'ha interrogata per un giorno intero alla centrale di Östersund. Ma la donna ha confermato quello che aveva detto in precedenza. Le stesse opinioni, deprecabili, e al tempo stesso ben definite. Non ha idea di chi possa avere ucciso Herbert Molin. Aveva incontrato Abraham

Andersson una sola volta, di sfuggita, durante una delle sue visite a Molin, e in quell'occasione Andersson era passato per puro caso a salutarlo. Abbiamo anche perquisito la sua casa per vedere se tenesse delle armi. Ma non abbiamo trovato niente. Credo che se temesse di essere in pericolo ce lo avrebbe detto.»

Il cellulare emise uno stridio. Stefan urlò «pronto!» diverse volte prima che la voce di Giuseppe fosse nuovamente udibile.

«Inizio a credere che la faccenda richiederà un bel po' di tempo. Sono preoccupato.»

«Avete scoperto qualche legame fra Andersson e Molin?» chiese Stefan.

«Stiamo andando avanti con le ricerche. Ma secondo la vedova di Andersson, Molin non era altro che un vicino di casa del marito, uno dei tanti. Non abbiamo alcun motivo di credere che non sia vero. Non siamo andati oltre.»

«E il diario?»

«A cosa ti riferisci?»

«A quel viaggio in Scozia. A quella persona indicata con la lettera M.»

«Non vedo quale importanza possa avere.»

«Mi stavo soltanto chiedendo se ce l'avesse.»

Improvvisamente, Giuseppe starnutì violentemente. Stefan allontanò il cellulare dall'orecchio, come se i batteri potessero attraversare l'etere e contagiarlo.

«Il solito raffreddore autunnale. Mi viene quasi sempre in questo periodo.»

Stefan sospirò profondamente, poi gli parlò delle sue visite a Kalmar e a Öland. Naturalmente non disse niente della sua perquisizione illegale dell'appartamento di Emil Wetterstedt, ma gli parlò della conversazione che aveva avuto con il ritrattista e delle sue convinzioni neonaziste.

Quando smise di parlare, ci fu un silenzio così prolungato che credette che la linea fosse caduta.

«Proporrò a Rundström di contattare la direzione generale della polizia» disse Giuseppe. «Hanno una sezione specializzata in terrorismo e neonazismo. Ho difficoltà a credere che dietro a queste due vicende ci possa essere qualche testa rasata scalmanata. Ma non si può mai sapere.»

Stefan rispose che a suo parere si trattava di una mossa giusta. Poi la conversazione finì. Stefan aveva fame. Guidò fino al centro di Varberg e andò a mangiare in un ristorante. Quando ritornò alla macchina, notò che qualcuno aveva forzato la portiera anteriore. Istintivamente passò la mano

sulla tasca della giacca. Il cellulare era al suo posto. Ma l'autoradio era sparita. E l'impianto della chiusura centralizzata non funzionava più. Si mise al volante imprecando in preda alla rabbia. Avrebbe dovuto andare alla centrale di polizia e denunciare il furto. Ma sapeva che il ladro non sarebbe mai stato preso, e che i colleghi avrebbero dedicato ben poco tempo al caso. Sempre e in ogni parte del paese, la polizia era oberata di lavoro. E poi sapeva che l'assicurazione avrebbe coperto il costo di un'autoradio nuova. Rimaneva il problema della chiusura centralizzata. Ma conosceva un tale che si occupava delle riparazioni delle auto private dei poliziotti. Scartò l'idea di fare denuncia. I tempi in cui i tentativi di furto nelle auto erano seguiti seriamente dalla polizia erano irrevocabilmente passati.

Uscì dalla città e tornò indietro in direzione di Borås. Il forte vento faceva oscillare l'auto. Il paesaggio tutto intorno era desolato e grigio. Siamo nel mezzo dell'autunno e l'inverno è alle porte, pensò. Anche il 19 novembre era sempre più vicino. Stefan avrebbe voluto che il tempo volasse via, e che il giorno dell'inizio della terapia fosse già arrivato.

Era appena entrato a Borås quando il cellulare squillò. Si chiese se rispondere o no. Certamente era Elena. Non poteva farla aspettare ancora. Prima o poi si sarebbe stancata delle sue fughe, di come anteponeva i suoi problemi a tutto. Fermò l'auto e rispose.

Era Veronica Molin.

«Spero di non disturbare. Dove si trova?»

«A Borås. Non mi disturba affatto.»

«Ha tempo?»

«Ho tempo. Lei dov'è?»

«A Sveg.»

«Sta aspettando il funerale?»

Veronica Molin sembrò rispondere con esitazione.

«Non solo. Ho avuto il suo numero di telefono da Giuseppe Larsson. Il poliziotto che sostiene di condurre l'indagine sulla morte di mio padre.»

La donna non aveva cercato in alcun modo di nascondere il proprio disprezzo. Stefan reagì immediatamente.

«Giuseppe è uno dei migliori poliziotti che abbia mai conosciuto.»

«Non intendevo offenderlo.»

«Cosa vuole da me?»

«Vorrei che venisse qui.»

Veronica Molin aveva pronunciato quelle parole in modo rapido e deci-

so.

«Perché?»

«Credo di sapere cosa è successo. Ma non voglio parlarne al telefono.»

«Non dovrebbe parlarne con me. Deve parlare con Giuseppe Larsson. Io non ho niente a che fare con l'indagine.»

«Al momento lei è l'unica persona che conosco che può aiutarmi. Le pagherò il viaggio in aereo e ogni altra spesa per la permanenza. Ma voglio che venga. Il più presto possibile.»

Stefan rifletté prima di rispondere.

«Intende dire che sa chi ha ucciso suo padre?»

«Credo di sì.»

«E Abraham Andersson?»

«L'assassino di Abraham Andersson deve essere un altro. Ma c'è anche un altro motivo per il quale le chiedo di venire. Ho paura.»

«Paura di cosa?»

«Non voglio parlarne al telefono. Voglio che lei venga qui. Fra qualche ora la richiamerò.»

La conversazione terminò così. Stefan guidò fino a casa e salì nel suo appartamento. Non aveva ancora telefonato a Elena. Pensò a quello che aveva detto Veronica Molin. Perché non voleva parlarne con Giuseppe? E perché aveva paura?

Rimase in attesa.

Due ore dopo, il cellulare squillò nuovamente.

23.

Stefan atterrò all'aeroporto di Östersund il giorno dopo alle dieci e venticinque. Dopo che Veronica Molin gli aveva telefonato, aveva deciso di declinare l'invito. Non sarebbe tornato nello Härjedalen, non avrebbe potuto aiutarla in nessun modo. E le avrebbe anche detto, in modo chiaro e conciso, che era suo dovere rivolgersi alla polizia locale, non necessariamente a Giuseppe Larsson, anche a qualcun altro, Rundström ad esempio.

Ma quando la donna l'aveva richiamato, le cose erano andate diversamente. Veronica Molin era andata dritta al punto chiedendogli se intendeva andare da lei o meno e Stefan aveva accettato. Aveva iniziato a farle domande, ma lei aveva risposto evasivamente, ripetendo ancora una volta che non voleva parlarne al telefono.

Si erano accordati di incontrarsi a Sveg il giorno seguente e Veronica

Molin aveva chiuso la conversazione. Stefan le aveva chiesto di prenotargli una camera al solito albergo, possibilmente la numero 3, dove era già stato.

Poi si era avvicinato alla finestra ed era rimasto a osservare la strada. Si chiedeva cosa lo spingesse ad agire in quel modo. Era forse la paura che si stava insinuando dentro di lui, o la malattia che voleva tenere lontano a ogni costo? O forse era Elena, che non aveva più il coraggio di incontrare? Non capiva. Dal giorno in cui era venuto a sapere di avere il cancro, ogni cosa nella sua vita era sconvolta.

E poi c'era quello che era venuto a sapere di suo padre, l'angoscia non gli dava tregua. Non sto scavando nel passato di Herbert Molin, si disse. Sto scavando nel mio passato, cerco la verità su qualcosa che non sapevo prima di introdurmi furtivamente nell'appartamento di Wetterstedt a Kalmar.

Si era allontanato dalla finestra e aveva telefonato all'aeroporto di Landvetter per informarsi sui voli e prenotare un biglietto. Aveva telefonato a Elena, ma lei aveva parlato poco ed era rimasta sulle sue. Era andato a casa sua alle sette e un quarto e si era fermato tutta la notte, e al mattino era tornato a casa a preparare la borsa in fretta e furia per poi affrontare i quaranta chilometri fino a Landvetter.

Quella notte avevano fatto l'amore, ma il pensiero di Stefan era altrove. Si era chiesto se Elena se ne fosse accorta e non avesse detto niente. Non gli aveva nemmeno chiesto per quale motivo doveva improvvisamente tornare nello Härjedalen. Quando si erano salutati sulla porta di casa, Stefan si era reso conto di come Elena cercasse di avvolgerlo con il suo amore. Aveva cercato di nascondere il senso di inquietudine che provava, ma mentre faceva ritorno ad Allégatan percorrendo le strade semideserte aveva avuto l'impressione di non esserci riuscito. C'era qualcosa dentro di lui, una specie di nebbia insidiosa che si insinuava nel suo corpo e minacciava di soffocarlo. Era dovuta al panico per la paura di perderla, perché inconsciamente stava spingendola a lasciarlo per il suo bene.

Mentre scendeva dall'aereo all'aeroporto di Frösön, Stefan avvertì che la temperatura era decisamente bassa. Il terreno era gelato. Noleggiò un'auto, a spese di Veronica Molin. Aveva deciso di andare direttamente a Sveg, ma mentre percorreva il ponte che collegava Frösön a Östersund cambiò idea. Era impensabile non informare Giuseppe del suo ritorno. Il problema era come avrebbe spiegato la sua presenza. Veronica Molin lo aveva contattato in gran segreto. Ma Stefan non voleva mentire a Giuseppe. Aveva

già tanti problemi e non voleva crearsene altri.

Oltrepassò il ponte e parcheggiò vicino alla centrale di polizia. Rimase seduto in macchina cercando di decidere cosa dire. Certamente non tutta la verità. Ma nemmeno l'esatto contrario, una menzogna completa, anche se negli ultimi tempi era diventato molto bravo a mentire. Avrebbe potuto dire una mezza verità. Che non ce la faceva a restare a Borås, che preferiva rimanere altrove fino al momento di sottoporsi alla radioterapia. Un uomo malato di cancro aveva il diritto di essere irrequieto e di cambiare idea.

Entrò nella centrale di polizia e chiese di Giuseppe all'accoglienza. La ragazza si ricordò della sua visita precedente e gli sorrise, dicendogli che Giuseppe era impegnato in una riunione che sarebbe finita tra non molto. Stefan si mise a sedere e sfogliò il giornale locale. L'indagine sui due omicidi occupava la prima pagina. Il giorno prima Rundström aveva tenuto una conferenza stampa. Si era parlato molto dell'arma del delitto, e c'era stato un nuovo appello alla ricerca di un testimone. Ma nessun accenno alle informazioni di cui la polizia era in possesso. Nessuna vettura, nessuna persona notate nella zona. L'autore dell'articolo faceva capire che la polizia stava segnando il passo e che si muoveva a tentoni nel buio più completo.

Alle undici e mezza Giuseppe arrivò. Non si era fatto la barba e sembrava stanco e preoccupato.

«Devo dire che sono sorpreso di vederti. Anche se non c'è più niente che mi sorprenda.»

Sembrava rassegnato, più di quanto Stefan avesse mai notato in precedenza. Entrarono nel suo ufficio, chiudendosi la porta alle spalle. Stefan raccontò quello che aveva deciso di raccontare, che era stata l'ansia a farlo tornare a Borås. Giuseppe lo fissò con attenzione.

«Giochi a bowling?» chiese Giuseppe.

Stefan lo guardò meravigliato.

«Se gioco a bowling?»

«Per me è un'abitudine quando sono preoccupato. Qualche volta è difficile anche per me affrontare la vita. Ma non sottovalutare il bowling. La cosa migliore è praticarlo con degli amici. I birilli che colpisci possono essere i tuoi nemici o i problemi che non riesci a risolvere e che ti preoccupano.»

«Non ho mai giocato a bowling.»

«Prendilo come il consiglio di un amico. Niente di più.»

«Come va?»

«Quando sono arrivato ho visto che leggevi il giornale locale. Abbiamo

appena avuto una riunione della squadra investigativa. Il lavoro procede, ci si attiene alla prassi, tutti si danno da fare il più possibile e con grande scrupolosità. Eppure, quello che Rundström ha detto ai giornalisti è assolutamente vero. Siamo a un punto morto.»

«C'è più di un assassino?»

«È probabile. Almeno secondo gli elementi in nostro possesso.»

Stefan rifletté.

«Questo non significa che i delitti debbano avere moventi diversi.»

Giuseppe annuì.

«Lo pensiamo anche noi. E poi c'è quel cane. Penso che non si tratti di uno scherzo macabro, bensì di un gesto intenzionale. Da parte di qualcuno che ha voluto mandarci un messaggio.»

«Riguardo a cosa, per esempio?»

«Non lo so. Ma la sola ipotesi che qualcuno abbia cercato di mandarci un messaggio ha creato una specie di confusione costruttiva. Dobbiamo renderci conto che non esistono risposte semplici, se mai abbiamo potuto pensare che ce ne fossero.»

Giuseppe rimase in silenzio. Stefan aspettava che continuasse a parlare. Qualcuno stava ridendo nel corridoio. Poi tornò il silenzio.

«C'è stata una furia spropositata» disse Giuseppe. «In entrambi gli omicidi. Nel caso di Herbert Molin, una furia cieca. Qualcuno lo trascina con i piedi insanguinati seguendo i passi del tango, lo uccide a frustate e lo abbandona nella foresta. La furia è presente anche nell'omicidio di Abraham Andersson. Ma in questo caso è più controllata. Nessun cane viene ucciso. Niente passi di danza insanguinati. Un'esecuzione a sangue freddo. Mi chiedo se due delitti con modalità così diverse possano essere maturati in un'unica mente, in un'unica persona. Possiamo dare per certo che l'omicidio di Herbert Molin sia stato pianificato nei minimi dettagli. È evidente dalla scoperta del posto in cui era stata piantata la tenda. Ma il caso di Andersson è diverso. E non sono ancora riuscito a capire per quali aspetti.»

«In che senso?»

Giuseppe sollevò le spalle.

«Non lo so.»

Stefan rifletté. Era evidente che Giuseppe voleva sentire il suo parere.

«Se i due omicidi sono collegati fra loro e se, nonostante tutto, si tratta dello stesso assassino, non si potrebbe pensare che sia successo qualcosa in un secondo tempo che abbia reso necessaria l'eliminazione di Abraham Andersson?»

«Anch'io sono dello stesso parere. Ma i colleghi della mia squadra no. O forse sono io che non mi sono spiegato bene. In ogni caso, l'ipotesi più credibile è che si tratti di due diversi assassini.»

«Il fatto che nessuno abbia notato niente è piuttosto strano.»

«In tanti anni di lavoro, credo di non avere mai bussato a così tante porte nel corso di un'indagine, né di avere inviato tante lettere per chiedere alla gente di aiutarci, senza ottenere il ben che minimo risultato. Di solito, c'è sempre qualcuno che spia attraverso le tende e nota qualcosa di insolito.»

«Ma anche il fatto di non avere riscontri ha una sua importanza. Abbiamo a che fare con persone che sanno il fatto loro. Anche quando qualcosa non procede secondo i piani, riescono a trovare subito una via di fuga, rapidamente e senza farsi prendere dal panico.»

«Perché dici persone?»

«Sono indeciso fra l'ipotesi di un unico assassino e la possibilità di una forma di cospirazione che coinvolge più persone.»

Qualcuno bussò alla porta. Un giovane poliziotto con una giacca di pelle e con strisce scure fra i capelli chiari entrò nell'ufficio prima che Giuseppe avesse il tempo di rispondere. Fece un cenno di saluto a Stefan e posò una pila di fogli sulla scrivania.

«Le ultime novità sull'operazione porta a porta.»

«Allora?»

«Una vecchia rimbambita di Glöte sostiene che l'assassino abita a Visby.»

«In base a cosa?»

«In base al fatto che la lotteria nazionale svedese ha sede proprio lì. La vecchia sostiene che il popolo svedese è stato colpito dalla mania del gioco. Metà della popolazione va in giro a uccidere l'altra metà per impossessarsi dei loro biglietti della lotteria. Tutto qui.»

Il poliziotto uscì dall'ufficio.

«È con noi da poco» disse Giuseppe. «Un giovane agente, ottimista e con i capelli tinti. Uno di quei nuovi arrivati tanto giovani che sembrano volerci far capire in qualche modo che noi siamo vecchi. Ma con il tempo diventerà un bravo poliziotto.»

Giuseppe si alzò dalla scrivania.

«Mi piace parlare con te» disse. «Sei uno che ascolta e che fa le domande che mi piace sentire. Mi piacerebbe continuare la conversazione. Ma ho un appuntamento con i tecnici della scientifica che non posso rinviare.»

Giuseppe accompagnò Stefan all'entrata.

«Quanto tempo pensi di fermarti?»

«Non lo so.»

«Sei nello stesso albergo di Sveg?»

«Ce ne sono altri?»

«Ottima domanda. Non lo so. Forse qualche pensione. Mi farò vivo.»

Stefan si ricordò di una domanda che voleva fare a Giuseppe e che aveva quasi dimenticato.

«Hanno dato l'autorizzazione per la sepoltura di Molin?»

«Posso informarmi, se vuoi.»

«Era solo una curiosità, niente di più.»

Mentre guidava in direzione di Sveg, Stefan pensò alle parole di Giuseppe riguardo al bowling. A un certo punto, a nord di Överberg, si fermò e scese dall'auto. Non c'era vento, ma faceva freddo. Il terreno sotto i suoi piedi era duro. Sto scivolando nell'autocompassione, pensò. Mi sto rinchiudendo in una specie di malinconia, e questa è la cosa di cui ho meno bisogno. Di solito sono una persona allegra, tutto il contrario di come sono ora. Giuseppe ha pienamente ragione a proposito del bowling. Non ho bisogno di lanciare una boccia contro una fila di birilli. Ma devo prendere sul serio quello che sta cercando di dirmi. Devo convincermi del fatto che avrò la meglio sulla malattia. E allo stesso tempo farò tutto il possibile per essere all'altezza di un uomo senza speranza che è condannato a morire.

Quando arrivò a Sveg si pentì di aver fatto tutta quella strada. Fu tentato di proseguire oltre l'albergo, ritornare il più presto possibile a Östersund e infine da Elena.

Ma poi parcheggiò ed entrò nell'albergo. La ragazza al bancone sembrò felice di rivederlo.

«Ero sicura che non sarebbe riuscito a stare lontano da noi» disse ridendo.

Anche Stefan si mise a ridere. Una risata decisamente stridula e forte. Perfino la mia risata è falsa, pensò con rassegnazione.

«Le ho riservato la stessa camera» disse la ragazza. «La numero 3. C'è un messaggio per lei da parte di Veronica Molin.»

«Anche lei è qui?»

«No. Ma ha detto che sarebbe tornata verso le quattro.»

Stefan salì in camera. Era come se non fosse mai andato via. Entrò nel bagno, spalancò la bocca e tirò fuori la lingua. Nessuno muore di cancro alla lingua, pensò. Andrà tutto bene. Mi sottoporrò alla radioterapia. Poi

starò benissimo. Tutto andrà bene. Verrà il momento in cui tornerò con il pensiero a questo periodo della mia vita e lo considererò una specie di incubo, niente di più.

Consultò la sua agenda e trovò il numero di telefono di sua sorella a Helsinki. Ascoltò il suo messaggio registrato nella segreteria e ne lasciò uno a sua volta con il numero del suo cellulare. Non aveva con sé il numero dell'altra sorella, che era sposata e viveva in Francia, e non aveva la forza di cercarlo. Non era mai riuscito a imparare come si scriveva il suo nuovo cognome.

Fissò il letto. Se mi stendo sul letto morirò, pensò. Si tolse la camicia, spostò il tavolo e iniziò a fare flessioni sul pavimento. Arrivato alla venticinquesima fu sul punto di arrendersi. Ma si sforzò di proseguire fino a quaranta. Si mise a sedere a terra e contò i battiti del cuore. Centosettanta. Troppi. Decise che avrebbe ripreso a fare del moto. Tutti i giorni, indipendentemente dalle condizioni climatiche e da come si sentiva. Aprì la borsa e scoprì di avere dimenticato le scarpe da ginnastica. Si mise la camicia e la giacca e uscì. Riuscì a trovare l'unico negozio di articoli sportivi di Sveg, con una scelta limitata di scarpe da ginnastica. Ma ne trovò un paio che gli andavano bene, poi andò a mangiare qualcosa in una pizzeria. C'era una radio accesa. All'improvviso udì la voce di Giuseppe. Stava facendo un nuovo appello da una radio locale, chiedendo alla gente di mettersi in contatto con la polizia nel caso avessero avuto modo di notare qualcosa di insolito. Sono davvero a un punto morto, pensò Stefan. Procedono in tondo nel fango, dove non si può notare la minima traccia.

Si chiese se gli omicidi di Herbert Molin e Abraham Andersson sarebbero mai stati risolti.

Dopo mangiato fece una passeggiata. Questa volta verso nord, oltre il museo del folclore locale che documentava case d'epoca, e oltre l'ospedale. Camminava con passo veloce, come se si stesse allenando. Dentro di sé udì all'improvviso una musica. Un istante dopo si rese conto che era la musica che aveva sentito a casa di Jacobi. Johann Sebastian Bach.

Camminò più che poté e tornò indietro solo dopo essersi lasciato Sveg alle spalle, a una certa distanza.

Si fece una doccia e scese nell'atrio. Veronica Molin lo stava aspettando seduta. Sembrava ancora più bella dell'altra volta.

«Grazie per essere venuto» disse.

«L'unica alternativa era andare a giocare a bowling.»

La donna lo fissò meravigliata. Poi scoppiò a ridere.

«Sono contenta che non abbia detto a golf. Non ho mai capito gli uomini che giocano a golf.»

«Non sono mai stato in un club di golf in tutta la mia vita.»

Veronica Molin si guardò intorno. Alcuni collaudatori erano entrati nell'albergo, urlando ad alta voce che era arrivato il momento di una buona birra.

«Non ho l'abitudine di invitare gli uomini nella mia camera d'albergo» disse. «Ma lì almeno potremo stare tranquilli.»

La camera di Veronica Molin era al pianterreno, in fondo al corridoio. Era diversa da quella di Stefan. Era più grande. Si chiese come una persona abituata agli alberghi a cinque stelle di tutto il mondo potesse adeguarsi alla semplicità di quell'albergo di Sveg. Stefan ricordò di averla sentita dire che aveva appreso della morte del padre mentre si trovava in un albergo con vista sulla cattedrale di Colonia. Dalla finestra di quella camera poteva vedere il fiume Ljusnan e le colline coperte di foreste che si estendevano più a sud. Ma forse questa vista è altrettanto bella, pensò. E, a suo modo, imponente come la cattedrale di Colonia.

C'erano due poltrone nella camera. Veronica Molin aveva acceso la lampada del comodino, allontanando il fascio di luce. La stanza era immersa nella semioscurità. Stefan sentiva il suo profumo. Si chiese come avrebbe reagito se le avesse detto che in quel momento desiderava spogliarla e fare l'amore con lei. Sarebbe rimasta sorpresa? Certamente era consapevole del suo fascino. Molto probabilmente si sarebbe limitata a mandarlo al diavolo.

«Mi ha chiesto di venire fin qui» disse Stefan. «Ora vorrei sentire quello che ha da dire. Ma deve capire che questa conversazione non dovrebbe avere luogo. Al mio posto dovrebbe esserci Giuseppe Larsson, o qualcuno dei suoi colleghi. Certamente non io. Non ho niente a che fare con l'indagine sugli omicidi di suo padre e di Abraham Andersson.»

«Lo so. Ma voglio parlare con lei ugualmente.»

Stefan notò la sua agitazione. Rimase in attesa.

«Ho cercato di capire» iniziò Veronica Molin. «Chi avrebbe potuto avere un motivo per uccidere mio padre? All'inizio, ogni volta che cercavo di trovare una spiegazione, tutta questa vicenda sfuggiva a ogni tentativo di comprensione. Era come se qualcuno avesse sollevato la sua mano senza motivo e l'avesse lasciata cadere con tutta la sua forza sulla testa di mio padre. Non esisteva alcun movente. Mi sentivo paralizzata. Di solito non mi comporto così. Nel mio lavoro devo affrontare momenti di crisi tutti i

giorni, crisi che possono innescare terremoti finanziari se non riesco a mantenermi calma e fredda, e non permetto se non a fatti e pensieri razionali di guidare le mie azioni. Ma poi quel momento è passato. Sono nuovamente riuscita a pensare in modo razionale. E soprattutto ho iniziato a ricordare.»

Veronica Molin fissò Stefan.

«Ho letto quel diario» disse. «Quello che c'era scritto mi ha sconvolta.»

«Ma allora non sapeva niente del suo passato?»

«Niente. L'ho già detto.»

«Ha parlato con suo fratello?»

«Anche lui non sapeva niente.»

La sua voce sembrava stranamente vuota. Improvvisamente Stefan provò una insolita sensazione di incertezza. Cercò di concentrarsi il più possibile, chinandosi in modo da poter osservare meglio il viso della donna.

«Naturalmente per me è stato uno shock venire a sapere che mio padre si era arruolato nell'esercito di Hitler. Non solo aderendo formalmente al nazismo, ma partecipando attivamente alle azioni sul campo. Un soldato volontario al fianco di Hitler. Me ne sono vergognata. Lo ho odiato. Soprattutto per non avermi detto niente.»

Stefan si chiese se anche lui si vergognasse di suo padre. Ma non era ancora arrivato a tal punto. Si disse che la situazione nella quale si trovava era veramente strana. Lui e la donna seduta di fronte avevano fatto la stessa scoperta sul passato dei rispettivi padri.

«Ma è proprio grazie a questo diario che mi sono resa conto che avrei potuto trovare la spiegazione alla sua morte violenta.»

Veronica Molin smise di parlare. Un camion passò rumorosamente sulla strada. Stefan rimase in attesa delle parole successive.

«Cosa ricorda di quello che c'era scritto nel diario?» chiese Veronica Molin.

«Molte cose. Naturalmente non tutti i particolari e le date.»

«Descrive un viaggio in Scozia.»

Stefan annuì. Se lo ricordava. Le lunghe passeggiate fatte con M.

«È stato molto tempo fa. Ero ancora giovane allora. Ma mio padre ha fatto quel viaggio in Scozia per incontrare una donna. Credo che si chiamasse Monica. Ma non ne sono sicura. L'aveva conosciuta a Borås, e anche lei era una poliziotta, ma molto più giovane di mio padre, mi pare. C'era stato una specie di scambio fra la Svezia e la Scozia. Poi si innamorarono l'uno dell'altra. Mia madre non lo sapeva. Non allora, in ogni caso. Ma

mio padre fece quel viaggio per incontrarla. E alla fine la ingannò.»

«In che senso?»

Veronica Molin scosse il capo con impazienza.

«Non mi faccia fretta. Deve capire che per me è già abbastanza difficile. Mio padre ha ingannato quella donna per denaro. Naturalmente non so cosa possa averle detto. Si fece dare in prestito una grossa somma di denaro. E non glielo restituì più. Mio padre aveva un punto debole. Il gioco d'azzardo. Scommetteva soprattutto sui cavalli. Ma giocava anche a carte, credo. E perdeva sempre. Fu così che i soldi di quella donna sparirono. Lei si rese conto di essere stata ingannata. Voleva riavere i suoi soldi. Ma non esisteva alcun documento che provasse quel prestito. E mio padre negava. Una volta Monica venne a Borås. Fu in quell'occasione che venni a saperlo. Una sera si presentò alla porta di casa. Era inverno, me lo ricordo. Mia madre era in casa, insieme a me e a mio padre. Dove fosse mio fratello non lo ricordo. Quella donna era sulla porta di casa, e sebbene mio padre cercasse di impedirglielo riuscì a entrare e a raccontare tutto a mia madre, e mia madre si mise a urlare contro mio padre minacciando di ucciderlo se non avesse restituito quei soldi. Conoscevo abbastanza bene l'inglese da capire cosa dicevano. Mia madre ebbe una crisi e mio padre era letteralmente sbiancato dalla rabbia, o forse dalla paura. Monica promise che prima o poi lo avrebbe ucciso e che non avrebbe aspettato molto. Ricordo perfettamente quello che disse.»

Veronica Molin rimase in silenzio.

«Intende forse dire che dopo tutti questi anni quella donna sarebbe venuta qui per vendicarsi?»

«Deve essere andata proprio così.»

Stefan scosse il capo. Quella storia gli pareva poco credibile. Nel suo diario, Herbert Molin aveva descritto il viaggio in Scozia in un modo che non quadrava affatto con quello che aveva appena sentito.

«Ovviamente deve raccontare tutto questo alla polizia. Spetterà a loro indagare. Ma ho difficoltà a credere che sia stata quella donna a uccidere suo padre.»

«Per quale motivo?»

«Semplicemente perché non sembra credibile.»

«La maggior parte dei crimini più violenti è forse credibile?»

Qualcuno passò nel corridoio. Ripresero a parlare solo quando tornò il silenzio.

«Ho una domanda alla quale vorrei che rispondesse» disse Stefan. «Per-

ché non ne parla con Giuseppe Larsson?»

«Naturalmente ho intenzione di parlarne con i poliziotti che indagano sulla morte di mio padre. Ma prima volevo avere un suo consiglio.»

«Perché proprio da parte mia?»

«Perché mi fido di lei.»

«Che consiglio pensa che possa darle?»

«Come posso impedire che la verità su mio padre venga a galla? Che mio padre era un nazista?»

«Se non ha niente a che fare con l'omicidio, la polizia o il pm non avranno nessun motivo per rendere pubblica una notizia del genere.»

«Ho paura dei giornalisti. Li ho già avuti alle calcagna e non voglio più averci a che fare. Ho partecipato ai preparativi di una complicata fusione fra una banca di Singapore e una banca inglese. Qualcosa non è andato per il verso giusto. E allora sono stata presa d'assalto dai giornalisti, dato che ero una delle figure maggiormente coinvolte nella storia.»

«Credo che non avrà motivo di preoccuparsi. E tuttavia devo dirle che non sono d'accordo.»

«Riguardo a cosa?»

«Al fatto che si debba nascondere la verità su suo padre. Il nazismo di un tempo è morto. Eppure in qualche modo sopravvive. E sta crescendo, sotto forme diverse. Se smuovi le mattonelle giuste, vengono tutti a galla. Razzisti, superuomini. Tutti quelli che cercano ispirazione dai rifiuti della storia umana.»

«Posso almeno impedire che il diario venga pubblicato?»

«Probabilmente sì. Ma altri potrebbero decidere di andare a fondo della questione.»

«Cosa intende per altri?»

«Io, per esempio.»

Veronica Molin si appoggiò allo schienale della sedia. Il suo viso scomparve nell'ombra. Stefan si pentì di avere detto quelle parole.

«Ma non sarò io a farlo. Quello che ho detto non è vero. Sono un poliziotto, non un giornalista. Non deve preoccuparsi.»

Veronica Molin si alzò.

«Ha fatto un lungo viaggio per me» disse. «E non era neppure necessario. Avrei potuto fargliele al telefono le domande. Il problema è che per una volta ho perso un po' della mia consueta presenza di spirito. Il mio lavoro è delicato. Se determinati fatti venissero alla luce, i miei datori di lavoro potrebbero darmi il benservito. Dopotutto, l'uomo trovato morto nella

foresta era mio padre. Credo che dietro a tutto ci sia quella donna di nome M. Ma non so chi abbia ucciso l'altro uomo.»

Stefan indicò con un gesto il telefono.

«Dovrebbe chiamare Giuseppe Larsson.»

Poi si alzò.

«Quando partirà?» chiese Veronica Molin.

«Domani.»

«Posso invitarla a cena? È il minimo che possa fare per lei.»

«Spero soltanto che abbiano cambiato il menù.»

«Alle sette e mezza?»

«Va bene.»

Durante la cena Veronica Molin aveva mantenuto un contegno riservato. Stefan iniziava a perdere la pazienza. In parte per il fatto che lo aveva persuaso a fare quel viaggio assurdo e inutile per via della sua paura esagerata, e in parte perché non poteva fare a meno di essere attratto da lei.

Si salutarono nell'atrio senza scambiarsi tante parole. Veronica Molin promise che gli avrebbe rimborsato le spese di viaggio con un assegno e poi scomparve nella sua camera.

Stefan andò a prendere la giacca e uscì dall'albergo. Aveva chiesto a Veronica se aveva telefonato a Giuseppe, lei aveva risposto che non era riuscita a mettersi in contatto con lui e che avrebbe riprovato.

Mentre camminava per la città semideserta Stefan pensò alle sue parole. La storia di quella donna in Scozia era probabilmente vera. Ma si rifiutava di credere che dopo tutti quegli anni la misteriosa donna fosse tornata per vendicarsi. Era una teoria insensata.

Stefan era arrivato al vecchio ponte della ferrovia senza neanche accorgersene. Si disse che avrebbe dovuto fare ritorno in albergo. Ma qualcosa lo spinse a proseguire. Oltrepassò il ponte e imboccò la strada che portava alla casa di Elsa Berggren. Le finestre del pianoterra erano illuminate. Stava per andare oltre quando ebbe l'impressione di aver visto un'ombra sparire rapidamente dietro un angolo della casa. Corrugò la fronte. Rimase immobile, scrutando nel buio. Poi aprì il cancello e si avvicinò con circospezione alla casa. Si fermò e rimase in ascolto. Nessun rumore. Strisciò lungo il muro fino all'angolo. Non c'era nessuno. Forse era stato soltanto uno scherzo della sua immaginazione. Proseguì lentamente sul retro, mantenendosi nell'ombra. Non c'era nessuno nemmeno lì.

Non aveva sentito i passi alle sue spalle. Qualcuno lo colpì alla nuca.

Rovinò a terra e l'ultima cosa che riuscì a percepire furono due mani che gli stringevano il collo.

Poi il nulla. Solo il buio.

Parte terza

Gli onischi
Novembre 1999

24.

Stefan aprì gli occhi. Capì immediatamente dove si trovava. Si mise a sedere con fatica, respirò profondamente e si guardò intorno nel buio. Niente, neppure un rumore. Si passò una mano sulla nuca. Quando la ritirò, sulle dita c'era sangue. Faceva fatica a deglutire. Ma era vivo. Non sapeva dire quanto fosse rimasto privo di conoscenza. Si alzò lentamente tenendosi alla grondaia d'angolo. Adesso, a dispetto del dolore alla nuca e alla gola, riusciva a pensare chiaramente. Aveva notato che qualcuno si stava muovendo nell'ombra sul retro della casa, qualcuno che lo aveva notato a sua volta e che aveva cercato di ucciderlo.

Ma doveva essere successo qualcosa. Perché era ancora vivo? L'uomo che aveva cercato di strangolarlo doveva essere stato disturbato e costretto a lasciare la presa sulla sua gola. O non aveva intenzione di ucciderlo, ma soltanto di fermarlo. Stefan rimase in ascolto. Ma intorno c'era soltanto il buio. Nessun suono.

Un debole raggio di luce filtrava dalla finestra più vicina. Qualcosa deve essere successo dentro la casa, pensò. Così come qualcosa era successo dentro la casa di Herbert Molin e, più tardi, in quella di Abraham Andersson. Adesso sono qui, nella terza casa. Cercò di decidere cosa fare. Ma non era facile. Prese il cellulare e compose il numero di Giuseppe. La sua mano tremava e dovette comporre il numero due volte. Udì la voce di una ragazza.

«Pronto, famiglia Larsson.»

«Sto cercando Giuseppe.»

«Ma papà sta dormendo. Sa che ore sono?»

«Lo so, ma devo assolutamente parlargli.»

«Come si chiama?»

«Stefan.»

«Quello che viene da Borås?»

«Sì. Devi svegliare papà. È urgente.»

«Okay. Vado a dirglielo.»

Mentre aspettava, Stefan si allontanò di alcuni passi dalla casa e si mise all'ombra di un albero. Poi udì la voce di Giuseppe e gli raccontò brevemente quello che era successo.

«Sei ferito?» chiese Giuseppe.

«Sanguino dalla nuca e quando deglutisco mi fa male. Per il resto non c'è altro.»

«Cercherò di mettermi in contatto con Erik. Dove sei esattamente?»

«Dietro a un angolo della casa. All'ombra di un albero. Deve essere successo qualcosa a Elsa Berggren.»

«Vuoi dire che hai sorpreso qualcuno che stava entrando nella sua casa? Ho capito bene?»

«Credo che sia così.»

Giuseppe rimase in silenzio per un attimo.

«Okay, non attaccare. Suona al suo campanello e aspetta che ti apra. Se non lo fa torna sul retro e aspetta finché non arriva Erik.»

Stefan andò alla porta e suonò il campanello. La lampada sopra la porta era accesa. Stefan continuò a tenere il cellulare all'orecchio.

«Cosa succede?» chiese Giuseppe.

«Ho suonato il campanello due volte. Nessuna reazione.»

«Suona ancora. Bussa.»

Stefan mise la mano sulla maniglia e la abbassò. La porta era chiusa a chiave. Iniziò a battere il pugno sulla porta. Ogni volta che lo faceva provava una fitta alla nuca. Poi, udì dei passi.

«Sta arrivando.»

«Come fai a sapere che è lei? Fai attenzione.»

Stefan si allontanò di alcuni passi dalla porta. Elsa Berggren aprì. Era vestita. Dall'espressione del suo viso, Stefan capì che aveva paura.

«Mi ha aperto» disse Stefan al cellulare.

«Chiedile se è successo qualcosa.»

Stefan eseguì.

«Sì» disse Elsa Berggren. «Qualcuno mi ha aggredita. Ho appena telefonato a Erik Johansson. Sta arrivando.»

Stefan riferì a Giuseppe.

«Ma non è ferita?»

«Non da quello che posso vedere.»

«Chi l'ha aggredita?» chiese Giuseppe.

«Chi la ha aggredita?»

«Portava un passamontagna. Quando gliel'ho strappato, ho visto il viso di un uomo che non avevo mai visto prima.»

Stefan riferì.

«Mi sembra molto strano. Un uomo mascherato. Tu cosa ne pensi?» disse Giuseppe.

Quando rispose, Stefan fissò Elsa Berggren dritto negli occhi.

«Credo che stia dicendo la verità. Anche se può sembrare molto strano.»

«Allora, rimani lì con lei finché non arriva Erik. Mi vesto e arrivo subito. Di' a Erik di chiamarmi non appena arriva. Okay? Chiudo» concluse Giuseppe.

Stefan entrò in casa barcollando. Un capogiro lo costrinse a sedersi appena varcato l'ingresso. Elsa Berggren notò che aveva una mano sporca di sangue. Stefan le raccontò dell'aggressione.

Elsa Berggren andò nel bagno e tornò con un asciugamano bagnato.

«Si giri. La vista del sangue non mi dà fastidio» disse posandogli l'asciugamano sulla nuca.

«Adesso va meglio» disse Stefan alzandosi cautamente.

Entrarono nel soggiorno. Da qualche parte un orologio batté il quarto d'ora. Una sedia era rovesciata sul pavimento vicino a un vaso di cristallo in frantumi. Elsa Berggren iniziò a raccontare quello che era successo, ma Stefan le chiese di aspettare.

«Aspetti l'arrivo di Erik Johansson. È a lui che deve raccontarlo. Non a me.»

Erik Johansson arrivò quando l'orologio che Stefan non vedeva batté il quarto d'ora successivo.

«Cosa è successo?» chiese.

Poi si girò verso Stefan.

«Non sapevo che fossi ancora a Sveg.»

«Sono tornato. Ma non è questo il punto. Questa storia non inizia con me, ma in questa casa.»

«Forse» disse Johansson. «Ma per rendere le cose più semplici, potresti spiegarmi in che modo sei rimasto coinvolto.»

«Stavo facendo una passeggiata e mi è sembrato di vedere qualcuno che si muoveva nel giardino. Sono entrato per vedere chi fosse e mi ha colpito alla testa. E ha anche cercato di strangolarmi.»

Erik Johansson si chinò su Stefan.

«Hai dei segni blu sul collo. Forse sarebbe meglio se ti facessi vedere da un medico.»

«Va tutto bene, non preoccuparti.»

Johansson si sedette con cautela su una sedia, quasi avesse paura che potesse rompersi.

«Questa qual è nell'ordine? Voglio dire, la passeggiata serale vicino alla casa di Elsa. La seconda? La terza?»

«È importante?»

Stefan notò che la sua risposta aveva infastidito Johansson.

«Cosa posso saperne io di cosa è importante o no? Ma adesso voglio sentire quello che ha da dirmi la signora Berggren.»

Elsa Berggren si mise a sedere sul bordo del divano. La sua voce era diversa, ora non riusciva a nascondere la paura. Ma Stefan capì che stava cercando di farlo.

«Stavo uscendo dalla cucina per andare a letto quando ho sentito bussare alla porta. Ho pensato che fosse strano, dato che non ricevo quasi mai visite. Ho aperto con la catena di sicurezza. Ma quell'uomo si è scagliato contro la porta e ha fatto saltare la catena. Mi ha detto di non dire una parola. Era mascherato e non ho potuto vedere il suo viso. Aveva un passamontagna con due buchi per gli occhi. Mi ha trascinata qui nel soggiorno, mi ha minacciata con un'ascia e mi ha chiesto chi aveva ucciso Abraham Andersson. Io ho cercato di restare calma. Mi sono seduta proprio qui, sul divano. Poi ho notato che si stava innervosendo. D'improvviso ha alzato l'ascia. Allora mi sono gettata contro di lui. È stato lì che la sedia è caduta. Gli ho strappato la maschera e lui è scappato. Le avevo appena telefonato quando qualcuno ha bussato alla porta. Ho guardato dalla finestra e ho visto che era lei» concluse rivolta a Stefan.

«Parlava svedese?» chiese Stefan.

Erik Johansson borbottò qualcosa di indistinto.

«Le domande le fa il sottoscritto. Credevo che Rundström te l'avesse detto. Comunque, risponda pure, signora Berggren. Le ha parlato in svedese?»

«No, in inglese con un accento.»

«Era uno svedese che cercava di farsi passare per uno straniero?»

Prima di rispondere la donna rifletté.

«No» disse. «Non era svedese. Credo che potesse essere un italiano. O uno dell'Europa del Sud, in ogni caso.»

«Può descriverlo? Che età poteva avere?»

«È successo tutto molto rapidamente. Ma non era giovane. Brizzolato, capelli radi, occhi marroni.»

«E non lo aveva mai visto prima?»

Ora la paura della donna si era trasformata in rabbia.

«Io non frequento persone di quel genere. Dovrebbe saperlo.»

«Lo so, signora Berggren. Ma devo farle delle domande. Quanto era alto? Era magro o grasso, com'era vestito, com'erano le sue mani?»

«Indossava una giacca e pantaloni scuri. Non ho pensato alle scarpe. Nessun anello alle dita.»

Elsa Berggren si alzò e appoggiò una mano sullo stipite della porta.

«Più o meno di questa altezza, né grasso né magro.»

«Un metro e ottanta» disse Erik Johansson rivolgendosi a Stefan. «Tu cosa ne dici?»

«Io ho visto soltanto un'ombra con la coda dell'occhio.»

Elsa Berggren tornò a sedersi sul divano.

«Come la ha minacciata?» chiese Johansson.

«Mi ha fatto delle domande su Abraham Andersson.»

«Che tipo di domande?»

«In verità una sola. Mi ha chiesto chi l'aveva ucciso.»

«Non le ha chiesto altro? Niente a riguardo di Herbert Molin?»

«No.»

«Cosa ha detto esattamente?»

«*Who killed Mr Abraham? Who killed Mr Andersson?*»

«E poi?»

«Ha detto che voleva sapere la verità. Altrimenti sarei finita male. Voleva sapere chi ha ucciso Andersson. Gli ho risposto che non lo sapevo.»

Johansson scosse la testa e si girò verso Stefan.

«Tu cosa ne pensi?»

«Naturalmente ci si può chiedere perché non abbia chiesto il motivo. *Perché* Abraham Andersson è stato ucciso?»

«È come vi ho detto. Ha soltanto chiesto chi lo ha ucciso. Ho avuto la netta sensazione che sin dall'inizio credesse che io lo sapessi. Poi, ho capito che intendeva qualcosa di completamente diverso. Ed è stato allora che ho avuto paura. Credeva che fossi stata io a ucciderlo.»

Stefan sentì che i giramenti di testa andavano e venivano. Ma cercò di concentrarsi. Si rendeva conto che quello che Elsa Berggren poteva dire a proposito dell'aggressione era determinante. La cosa più importante non

era quello che l'uomo le aveva chiesto, ma quello che *non* le aveva chiesto. Poteva esserci una sola spiegazione: conosceva già la risposta. Stefan sudava. L'uomo che era spuntato dall'ombra e aveva cercato di strangolarlo, per ucciderlo o per fargli perdere conoscenza, poteva essere uno dei protagonisti del dramma iniziato con l'assassinio di Herbert Molin.

Il cellulare di Erik Johansson squillò. Era Giuseppe. Stefan udì Erik dirgli di non correre troppo in macchina.

«Ha già passato Brunflo» disse dopo avere chiuso la conversazione. «Ha chiesto di aspettarlo. Nel frattempo prenderò nota di quello che mi ha detto, signora Berggren. Dobbiamo dare la caccia a quell'uomo immediatamente.»

Stefan si alzò.

«Esco. Devo prendere un po' d'aria.»

Arrivato in giardino, cercò di ricordare qualcosa. Qualcosa che aveva a che fare con le parole di Elsa Berggren. Tornò verso il retro della casa, evitando di avvicinarsi troppo al muro per non distruggere eventuali impronte. Cercò di vedere davanti a sé il volto che la donna aveva descritto. Sapeva di non avere mai visto quell'uomo. Eppure era come se lo riconoscesse. Si batté il palmo della mano sulla fronte per cercare di ricordare. Aveva qualcosa a che fare con Giuseppe.

La cena in albergo. Avevano mangiato insieme. La cameriera era andata avanti e indietro dalla cucina al ristornate. Quella sera, nella sala c'era soltanto un'altra persona. Un uomo di una certa età seduto a un tavolo da solo. Stefan non aveva notato il suo viso. Ma c'era stato qualcos'altro. Dopo alcuni minuti, si era accorto che non aveva detto una sola parola, anche se aveva fatto cenno diverse volte alla cameriera di avvicinarsi. L'uomo era già seduto nella sala ristorante quando loro erano entrati. Ed era ancora lì quando se n'erano andati.

Stefan cercò di ricordare. Giuseppe aveva scritto e disegnato sul retro del conto e poi, prima che se ne andassero, lo aveva accartocciato lasciandolo nel posacenere.

Quello che cercava di ricordare aveva a che fare con quel pezzo di carta. Ma di cosa si trattava? Di quell'uomo che era rimasto seduto tutta la sera senza dire una sola parola. Anche se, vagamente, aveva l'impressione che ci fosse qualcosa in lui che corrispondeva alla descrizione di Elsa

Berggren.

Rientrò in casa. Era l'una e venti. Elsa Berggren era sempre seduta sul divano, molto pallida.

«Sta preparando il caffè» disse.

Stefan andò in cucina.

«Non riesco a pensare chiaramente senza caffè» disse Johansson. «Ne vuoi una tazza? Se devo essere sincero, hai un aspetto terribile. Dovresti farti vedere da un medico.»

«Prima voglio parlare con Giuseppe.»

Erik Johansson aprì un armadietto alla ricerca delle tazze.

«Mi dispiace di essere stato un po' brusco prima. Ma a volte noi poliziotti, qui nello Härjedalen, ci sentiamo messi da parte. Questo vale anche per Giuseppe. È meglio che tu lo sappia.»

«Capisco.»

«No, non credo che tu capisca veramente. Comunque è così» disse porgendogli una tazza di caffè. Stefan continuava a pensare al conto del ristorante che Giuseppe aveva lasciato nel posacenere senza però riuscire ad arrivare a una conclusione.

Ma fu costretto ad aspettare fin dopo le cinque di mattina, prima di avere l'occasione di parlare con Giuseppe di come si erano svolti i fatti quella sera al ristorante dell'albergo. Giuseppe era arrivato a casa di Elsa Berggren alle due meno dieci. Quando la situazione gli era stata chiara aveva messo un agente di guardia alla casa e poi aveva chiesto a Stefan ed Erik di seguirlo alla centrale di polizia. I connotati dell'uomo erano troppo vaghi per emettere un mandato di ricerca. Però aveva chiesto rinforzi dalla centrale di Östersund per riprendere a bussare di porta in porta. Qualcuno doveva avere notato qualcosa. Quell'uomo doveva avere usato un'auto. In quel periodo dell'anno nella regione non c'erano certamente molti turisti dell'Europa del Sud che parlavano inglese. Capitava che arrivasse gente da Madrid o da Milano per andare a caccia di alci. Gli italiani venivano soprattutto per raccogliere funghi. Ma non era stagione né per la caccia agli alci, né per i funghi. Qualcuno doveva avere visto quell'uomo. O la sua macchina. O qualcos'altro.

Alle cinque e mezza, Johansson andò con un collega a sistemare i nastri di delimitazione intorno al giardino di Elsa Berggren. Giuseppe era stanco e irritato.

«Avrebbe dovuto farlo immediatamente. Come diavolo si fa a mandare

avanti il nostro lavoro se non si seguono le procedure?»

Giuseppe si sedette sulla sedia e appoggiò i piedi sulla scrivania.

«Ricordi quella sera quando abbiamo cenato insieme al ristorante dell'albergo?» chiese Stefan.

«Lo ricordo perfettamente.»

«C'era un altro uomo nella sala. Lo ricordi?»

«Vagamente. Era seduto vicino alla porta della cucina?»

«Sulla sinistra.»

Giuseppe lo fissò con uno sguardo stanco.

«Perché stai pensando a quell'uomo?»

«Dopo che siamo entrati non ha detto una sola parola. Può significare che non voleva far capire che era straniero.»

«Perché diavolo avrebbe dovuto nasconderlo?»

«Perché aveva capito che eravamo poliziotti. Abbiamo ripetuto la parola polizia diverse volte quella sera. Qualunque straniero la capirebbe. Credo poi che quell'uomo possa corrispondere alla descrizione che Elsa Berggren ci ha fatto del suo aggressore.»

Giuseppe scosse la testa.

«È troppo vago. Troppo superficiale e troppo tirato per i capelli.»

«Probabilmente è così. Eppure... a un certo punto, quando abbiamo finito di cenare, tu hai iniziato a scrivere sul retro di un pezzo di carta.»

«Era il conto. Il giorno dopo l'ho chiesto alla cameriera, ma mi ha detto di non averlo visto.»

«È proprio questo il punto. Dov'è finito?»

Giuseppe tolse i piedi dalla scrivania.

«Vuoi dire che quell'uomo ha preso il conto dopo che ce ne siamo andati?»

«Io non voglio dire niente. Stavo pensando ad alta voce. Ma la domanda è: cosa avevi scritto?»

Giuseppe rifletté un attimo.

«Dei nomi, credo. Sì, ne sono sicuro. Stavamo parlando di Herbert Molin, Abraham Andersson ed Elsa Berggren. Cercavamo di trovare un legame fra di loro.»

Giuseppe si raddrizzò di scatto.

«Ho scritto quei tre nomi e li ho collegati con delle frecce. Ne è venuto fuori un triangolo. Inoltre, credo di avere disegnato una svastica vicino al nome di Abraham Andersson.»

«Nient'altro?»

«Non che ricordi.»

«Naturalmente posso sbagliarmi» disse Stefan. «Ma quando hai accartocciato il conto ho avuto l'impressione di vedere un grande punto interrogativo vicino alla svastica.»

«Può essere.»

Giuseppe si alzò e si appoggiò al muro.

«Continua» disse. «Comincio a capire il tuo ragionamento.»

«Un uomo è seduto nella sala ristorante. Capisce che siamo due poliziotti. Quando ci alziamo e ce ne andiamo, va al nostro tavolo e prende il conto dal posacenere. E questo ci porta a diverse conclusioni. Se ha preso il conto, lo ha fatto perché gli interessava. E poteva essere interessato soltanto perché era in qualche modo coinvolto.»

Giuseppe alzò una mano.

«In che modo, coinvolto?»

«Questo ci porta a un'ulteriore conclusione. Se si tratta dello stesso uomo che ha aggredito Elsa Berggren e che ha cercato di uccidermi, allora dobbiamo porci almeno una domanda.»

«Quale?»

«Una domanda sulla sua domanda. *Chi ha ucciso Abraham Andersson?*»

Giuseppe scosse la testa irritato.

«Adesso non riesco a seguirti.»

«Quello che voglio dire è che quella domanda ci porta a una nuova domanda. La più importante, quella che l'uomo non ha fatto.»

Giuseppe capì.

«Chi ha ucciso Herbert Molin?» disse.

«Proprio così. Vuoi che continui?»

Giuseppe annuì.

«Si possono trarre diverse conclusioni. Ma la più verosimile è che non abbia mai avuto bisogno di chiedersi chi poteva avere ucciso Herbert Molin perché conosceva già la risposta. Con tutta probabilità questo significa che è stato lui a uccidere Herbert Molin.»

Giuseppe alzò le mani.

«Adesso stai andando troppo rapidamente. In questa regione, i nostri cervelli funzionano lentamente. Quindi, stai dicendo che dobbiamo cercare due assassini. A questo ci eravamo più o meno arrivati. La domanda è se dobbiamo anche cercare di scoprire due diversi moventi.»

«Non è da escludere.»

«Faccio fatica a credere che sia vero. Forse perché da queste parti delitti

così violenti sono molto rari. Ce ne sono stati due. E non è stata la stessa persona a commetterli. Spero che tu capisca che tutta la mia esperienza sta protestando.»

«C'è sempre una prima volta. Io credo che sia arrivato il momento di formulare altre ipotesi.»

«Fallo ad alta voce.»

«Qualcuno arriva fra queste foreste e uccide Herbert Molin. Tutto è stato pianificato accuratamente. Alcuni giorni dopo, Abraham Andersson muore. È stato assassinato da qualcun altro. Per qualche motivo che non conosciamo ancora, la persona che ha ucciso Herbert Molin vuole sapere cosa è successo. Rimane in una tenda vicino al lago per un bel po' di tempo e se ne va dopo avere portato il corpo di Herbert Molin ai margini della foresta. Ma torna. Lo fa perché deve sapere per quale ragione Abraham Andersson è stato assassinato. In un posacenere trova un conto che un poliziotto ha buttato via. Cosa legge? Non due nomi, ma tre.»

«Quello di Elsa Berggren.»

Stefan annuì.

«Pensa che lei abbia la risposta e cerca di scoprirla. Quando diventa aggressivo, Elsa Berggren si difende e si getta su di lui. Durante la sua fuga io capito sulla sua strada. Il resto lo sai.»

Giuseppe andò alla finestra e la socchiuse.

«Chi è quest'uomo?»

«Non lo so. Ma possiamo fare un'altra ipotesi. Un'ipotesi che forse può dirci direttamente se ho ragione oppure no.»

Giuseppe aspettò in silenzio che Stefan continuasse.

«Crediamo che l'assassino sia rimasto in una tenda vicino al lago. Dopo avere ucciso Herbert Molin se ne va. Ma ritorna. È poco probabile che pianti la tenda nello stesso luogo. Perciò la domanda è: dove si nasconde?»

Giuseppe lo fissò incredulo.

«Vuoi dire che ha preso una camera qui in albergo?»

«Vale la pena controllare.»

Giuseppe guardò l'orologio.

«Quando iniziano a servire la colazione?»

«Dalle sei e mezza.»

«Quindi hanno già iniziato. Andiamo.»

Alcuni minuti dopo entrarono in albergo. La ragazza dietro al bancone li fissò meravigliata.

«Due gentiluomini molto mattinieri che vogliono fare colazione?»

«Più tardi, forse» disse Giuseppe. «Gli ospiti della settimana scorsa. Ha un registro?»

La ragazza lo fissò preoccupata.

«È successo qualcosa?»

«No, si tratta soltanto di un controllo di routine» disse Stefan. «Niente di particolare. Avete avuto degli ospiti stranieri nelle ultime settimane?»

La ragazza rifletté un attimo.

«La settimana scorsa ci sono stati quattro finlandesi. Mercoledì e giovedì.»

«Nessun altro?»

«No.»

Giuseppe scosse il capo.

«Naturalmente può avere dormito da qualche altra parte» disse. «In qualche altro paese.»

Si rivolse alla ragazza.

«Quella sera, quando noi due abbiamo cenato qui, c'era un altro ospite al ristorante. Che lingua parlava?»

«Inglese. Ma era argentino.»

«Come fa a saperlo?»

«Ha pagato con una carta di credito. Mi ha fatto vedere il passaporto.»

La ragazza andò nell'ufficio sul retro. Tornò con una ricevuta della Visa. Lessero il nome. Fernando Hereira.

Il viso di Giuseppe si illuminò.

«Lo abbiamo trovato. Ammesso che sia lui.»

«È stato qui diverse volte?» chiese Stefan.

«No.»

«Ha visto che macchina guidava?»

«No.»

«Le ha detto da dove veniva? O dove stava andando?»

«No. Non parlava molto. Ma era gentile.»

«Può descriverlo?»

Stefan vide che la ragazza stava facendo uno sforzo per ricordare.

«Non ho una buona memoria per i visi.»

«Ma deve avere notato qualcosa. Assomigliava a uno di noi due?»

«No.»

«Che età poteva avere?»

«Una sessantina d'anni, forse.»

«I capelli?»
«Grigi.»
«Gli occhi?»
«Non lo so.»
«Era grasso o magro?»
«Non ricordo. Ma non credo che fosse grasso.»
«Come era vestito?»
«Una camicia blu, credo. Una giacca sportiva, forse.»
«Ricorda altro?»
«No.»

Giuseppe scosse il capo e si mise a sedere su una poltrona marrone con la ricevuta della Visa in mano. Stefan prese posto sulla poltrona di fianco. Erano le sei e trentacinque del 12 novembre. Sette giorni dopo, Stefan doveva andare all'ospedale di Borås. Giuseppe sbadigliò e si sfregò gli occhi. Rimasero in silenzio.

Poi la porta del corridoio delle camere si aprì.

Stefan alzò lo sguardo e incontrò quello di Veronica Molin

25.

Aron Silberstein aprì gli occhi alla prima luce dell'alba. Per un breve istante ebbe l'impressione di essere tornato in Argentina. La luce era la stessa che aveva visto spesso quando il sole spuntava all'orizzonte e i suoi raggi iniziavano a illuminare le pianure a ovest di Buenos Aires. Ma dopo pochi minuti quella sensazione svanì.

Ora si trovava nella regione montuosa della Svezia che confina con la Norvegia. Dopo la sua visita senza successo era tornato immediatamente alla casa di Frostengren. L'uomo che aveva scoperto sul retro della casa di Elsa Berggren, e che era stato costretto a colpire e spaventare stringendogli le mani intorno al collo, era uno dei due poliziotti che aveva visto al ristorante dell'albergo dove era andato a cenare. Non era riuscito a capire perché fosse lì. Era possibile che quella casa fosse sotto sorveglianza? Eppure, prima di bussare alla porta ed entrare con la forza, si era guardato intorno con attenzione.

Si sforzò di valutare una possibilità che in verità trovava insopportabile. Aveva stretto le mani intorno alla gola del poliziotto e lo aveva ucciso?

Aveva guidato a tutta velocità nella notte, non perché avesse paura che qualcuno lo inseguisse, ma perché il bisogno di bere era diventato impel-

lente. A Sveg aveva comprato diverse bottiglie di vino e whisky, come se avesse intuito un collasso imminente. Si rendeva conto di non poter andare avanti senza alcol. L'unica restrizione che riusciva a imporsi era di non aprire nessuna bottiglia prima di essere arrivato.

Quando imboccò l'ultimo tratto della strada impervia che portava alla casa di Frostengren erano le tre. Il buio intorno era compatto e fu costretto a cercare la porta d'ingresso a tentoni. Appena entrato, stappò una bottiglia di vino e ne bevve la metà in due lunghi sorsi.

La calma tornò lentamente. Andò nel soggiorno e si mise a sedere al tavolo vicino alla finestra, e continuò a bere evitando di pensare. Quando finì la bottiglia, ne aprì un'altra e poi prese il telefono e compose il numero di Maria. La linea era disturbata, ma la sua voce era molto vicina. Aron aveva l'impressione di poter sentire il suo alito attraverso il ricevitore.

«Dove sei?» chiese Maria.

«Sono ancora qui.»

«Cosa vedi dalla finestra?»

«Il buio.»

«È come credo?»

«Cosa credi?»

«Che non tornerai mai più.»

La domanda lo inquietò. Prima di rispondere bevve un lungo sorso di vino.

«Perché non dovrei tornare?»

«Non lo so. Solo tu sai quello che fai e perché non sei qui. Ma tu menti, Aron. Tu non mi dici la verità.»

«Perché dovrei mentirti?»

«Non hai fatto questo viaggio per vedere dei mobili. C'è un altro motivo. Non so quale sia. Forse hai incontrato una donna. Non so. Solo tu lo sai. E Dio.»

Aron si rese conto che Maria non aveva capito quello che le aveva detto durante la conversazione precedente, quando le aveva raccontato di avere ucciso un uomo.

«Non ho incontrato un'altra donna. Presto tornerò a casa.»

«Quando?»

«Presto.»

«Non so ancora dove sei.»

«Sono fra le montagne. Fa freddo.»

«Hai ricominciato a bere?»

«Non troppo. Lo faccio soltanto per addormentarmi.»

Cadde la linea. Aron ricompose il numero, ma la linea continuava a interrompersi. Provò dopo una decina di minuti, senza successo.

Rimase seduto in attesa dell'alba. Il momento cruciale era arrivato, ne era più che consapevole. Elsa Berggren aveva visto il suo viso quando gli aveva strappato il passamontagna. Non se lo aspettava e si era lasciato prendere dal panico. Avrebbe dovuto rimanere, rimettersi il passamontagna e poi costringerla a dargli la risposta che cercava e che era sicuro che lei conoscesse. Ma era fuggito e si era trovato davanti quel poliziotto.

Pur continuando a bere abbondantemente nella lunga attesa dell'alba, riusciva a pensare. Quando gli effetti dell'alcol raggiungevano il loro culmine, provava immancabilmente un momento di estrema chiarezza mentale. Aveva imparato quanto poteva bere, e con quale ritmo, per riuscire fino all'ultimo a mantenere il controllo dei propri pensieri. E ora aveva un assoluto bisogno di pensare chiaramente. Il momento cruciale era arrivato.

Pensò che niente si era svolto come se lo era immaginato. A dispetto di tutti i suoi piani, a dispetto di tutta la sua cautela. E tutto per colpa di Abraham Andersson. O meglio, la colpa era della persona che lo aveva ucciso. Non poteva essere stata che Elsa Berggren a farlo. La domanda era una sola. Perché lo aveva fatto? Quali erano le forze che Aron aveva scatenato quando aveva ucciso Herbert Molin?

Continuò a bere e a tenere sotto controllo il suo stato di ebbrezza. Quello che non riusciva a capire era come una donna di settant'anni avesse potuto uccidere Abraham Andersson. Era più che possibile che avesse avuto almeno un complice. E in quel caso, chi poteva essere? E se la polizia sospettava che fosse stata lei a commettere l'omicidio, perché non l'avevano arrestata? Non riuscì a trovare una risposta alle sue domande e ricominciò dall'inizio. Elsa Berggren aveva detto di non sapere chi avesse ucciso Abraham Andersson. Ma Aron era sicuro che non aveva detto la verità. Quando era venuta a sapere che Herbert Molin era morto, era uscita di notte, aveva guidato fino alla casa di Abraham Andersson e lo aveva ucciso. Una vendetta? Credeva che Abraham Andersson avesse ucciso Molin? Qual era il legame fra quelle tre persone? Un legame che doveva esistere anche secondo i poliziotti. Aveva ancora il conto stropicciato con i tre nomi scritti sul retro.

Aron pensò che la vendetta era come un boomerang che stava tornando indietro e che presto lo avrebbe colpito alla testa. Si era trattato di un debito. Per Herbert Molin non provava niente. Era stato un atto necessario, un

debito verso suo padre. Ma Abraham Andersson non sarebbe morto se Aron non avesse frustato a morte Molin. Ora, la domanda era se dovesse considerare suo compito vendicare la morte di Abraham Andersson.

Quella notte, i pensieri continuavano a mulinare nella sua mente. Di tanto in tanto usciva di casa e osservava il cielo stellato. Il freddo lo faceva tremare. La seconda volta si mise una coperta intorno alle spalle e rimase in attesa. In attesa di cosa? Non lo sapeva. Che qualcosa finisse? Ora il suo viso era noto. Elsa Berggren lo aveva visto. La polizia avrebbe messo insieme i diversi dettagli e si sarebbe chiesta dov'era. Avrebbero sicuramente trovato il suo nome sulla ricevuta della carta di credito. Rimanere improvvisamente senza soldi era la sola cosa che avrebbe potuto mandare all'aria tutti i suoi piani. Presto la polizia avrebbe iniziato a cercarlo. Pensavano che avesse ucciso anche Abraham Andersson e ora, forse, anche quel poliziotto, e gli avrebbero dato una caccia spietata usando tutte le loro risorse.

Continuava a tornare con il pensiero a quello che era successo. Aveva stretto Je mani intorno alla gola del poliziotto con troppa forza? Quando aveva lasciato la presa e se n'era andato era sicuro di non averlo fatto. Ma adesso non più. Avrebbe dovuto andarsene il più rapidamente possibile. Ma sapeva che non poteva farlo, non prima di avere fatto chiarezza su quello che era successo ad Abraham Andersson. Non poteva tornare a Buenos Aires senza avere avuto una risposta alle sue domande.

Arrivò l'alba. Aron era stanco. Di tanto in tanto, mentre era seduto alla finestra, le sue palpebre si abbassavano e la sua testa si piegava in avanti. Ma sapeva che non poteva restare, doveva andarsene, altrimenti presto lo avrebbero trovato. Si alzò. Girava da una stanza all'altra della casa. Dove poteva andare? Andò nel cortile e urinò. Albeggiava lentamente, intorno a lui c'era quella leggera vaga foschia che gli ricordava l'Argentina. Ma lì non faceva così freddo. Rientrò in casa.

Alla fine prese una decisione. Raccolse le sue cose, le bottiglie di vino, i barattoli di cibo, il pane duro. Non si curò dell'auto, la lasciò dov'era. Forse qualcuno l'avrebbe ritrovata quel giorno stesso, e lui avrebbe perso vantaggio. Poco dopo le nove lasciò la casa e iniziò a salire sulla montagna.

Già dopo alcune centinaia di metri si fermò e gettò una parte del carico. Poi si rimise in marcia continuando a salire. Era ubriaco e inciampava spesso, cadendo e graffiandosi il viso sul terreno sconnesso. Ma continuò finché non poteva più vedere la casa che aveva lasciato.

A mezzogiorno non aveva più la forza di proseguire.

Piantò la tenda dietro a una grande roccia. Si tolse le scarpe, si stese sul sacco a pelo con una bottiglia di vino in mano.

La luce che filtrava all'interno della tenda gli ricordava in qualche modo un tramonto.

Mentre svuotava lentamente la bottiglia pensò a Maria. E solo allora capì quanto veramente significasse per lui.

Poi si infilò nel sacco a pelo e si addormentò.

Quando si svegliò, sapeva che doveva prendere una decisione.

* * *

I poliziotti avevano deciso di riunirsi nell'ufficio di Johansson alle dieci. I tecnici della scientifica erano già stati nella casa di Elsa Berggren e una squadra cinofila aveva cercato di individuare le tracce dell'uomo che aveva aggredito la donna e Stefan. Stefan era tornato nella sua camera all'albergo per dormire qualche ora. Ma poco prima delle nove Giuseppe lo svegliò e gli disse che doveva essere presente alla riunione.

«Avete trovato qualche traccia?»

«Che ti piaccia o no, ormai sei coinvolto nelle due indagini. Ho parlato con Rundström. Anche lui vuole che tu sia presente. In modo informale, naturalmente. Visti gli sviluppi non possiamo seguire il regolamento alla lettera.»

«Avete trovato delle tracce?»

«I cani si sono fermati al di là del ponte. Il nostro uomo deve avere parcheggiato la sua macchina in quel punto. I tecnici hanno detto che forse sono in grado di rilevare qualche traccia di pneumatico. Se fosse così, potremmo confrontarle con quelle che abbiamo già. Quelle vicino alla casa di Molin e a quella di Andersson.»

«Sei riuscito a dormire qualche ora?»

«No. Ho dovuto organizzare un bel po' di cose. Ho fatto arrivare quattro colleghi da Östersund, più un paio di uomini di Erik che non erano in servizio. Dobbiamo bussare a un bel po' di porte. Qualcuno deve avere visto qualcosa. Un uomo dalla carnagione scura che parla in inglese con un forte accento. Non è possibile vivere senza parlare con il prossimo. Bisogna fare benzina, mangiare, fare acquisti. Qualcuno deve averlo visto. Qualcuno deve averlo sentito parlare.»

Stefan si alzò e sentì una fitta alla nuca. Si fece una doccia e mentre si vestiva continuava a pensare all'incontro che aveva avuto con Veronica

Molin poche ore prima.

Avevano fatto colazione insieme. Le aveva raccontato cosa era successo quella notte. Veronica Molin lo aveva ascoltato attentamente senza fare domande. Poi, d'improvviso, si era sentito male e si era scusato.

«Possiamo vederci più tardi, quando si sarà ripreso» aveva detto Veronica Molin.

Stefan era salito in camera, si era disteso sul letto e si era addormentato immediatamente.

Quando la telefonata di Giuseppe lo aveva svegliato si sentiva meglio. Davanti allo specchio nel bagno, osservò il suo viso. Una sensazione di irrealtà lo colpì con forza. Non riuscì a controllarsi. Scoppiò a piangere, gettò l'asciugamano contro lo specchio e uscì dal bagno. Sto morendo, pensò disperato. Ho il cancro, è incurabile, morirò prima di avere compiuto quarant'anni.

Il cellulare nella tasca della giacca che aveva gettato a terra squillò. Era Elena. Stefan sentì un brusio di voci in sottofondo.

«Dove sei?» chiese.

«Sono nella mia camera. E tu?»

«Sono a scuola. Avevo bisogno di telefonarti.»

«Qui va tutto bene. Mi manchi.»

«Sai dove trovarmi. Quando torni a casa?»

«Il 19 devo essere all'ospedale. Arriverò prima di allora.»

«Questa notte ho sognato che andavamo in Inghilterra. Perché non lo facciamo? Ho sempre desiderato vedere Londra.»

«Dobbiamo decidere adesso?»

«Volevo soltanto raccontarti il mio sogno. Pensavo che sarebbe bello andarci insieme.»

«Andremo a Londra insieme. Se sarò ancora vivo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente. Sono solo stanco. Adesso devo andare a una riunione.»

«Credevo che fossi in malattia.»

«Mi hanno chiesto di partecipare.»

«Ieri c'era un articolo su quei due omicidi sul giornale di Borås. C'era anche una fotografia di Herbert Melin.»

«Molin. Herbert Molin.»

«Adesso devo uscire. Telefonami questa sera.»

Stefan promise di richiamarla. Poi posò il cellulare sul tavolo. Cosa sarei senza Elena? pensò. Non sarei niente.

Quando si ritrovarono, sorprendentemente Rundström si avvicinò a Stefan e gli strinse la mano. Johansson si tolse gli stivali di gomma infangati, un agente della squadra cinofila chiese innervosito se un certo Anders si fosse fatto vivo. Giuseppe batté una penna sul tavolo e la riunione ebbe inizio. Fece un breve ma chiaro riepilogo degli avvenimenti della notte.

«Elsa Berggren ci ha chiesto di rimandare il suo interrogatorio a questa sera» concluse. «Direi che possiamo considerarla una richiesta ragionevole. In ogni caso abbiamo un bel po' di lavoro urgente da fare.»

«Abbiamo rilevato impronte di scarpe» disse Johansson. «Sia all'interno della casa, sia all'esterno. Possiamo dire che la persona che ha minacciato Elsa Berggren e che poi ha colpito Lindman alla testa non ha agito con molta cautela. Abbiamo le impronte trovate nella casa di Herbert Molin e in quella di Abraham Andersson. I tecnici della scientifica hanno iniziato il confronto. Lo stesso vale per diverse tracce di pneumatici.»

Giuseppe annuì.

«Il cane ha fiutato una pista» disse. «Che porta fino al ponte. E dopo?»

Rispose l'agente della squadra cinofila. Era un uomo di mezza età con una lunga cicatrice sulla guancia sinistra.

«È morta lì.»

«Avete trovato qualcosa?»

«No.»

«C'è uno spiazzo per parcheggiare» disse Johansson. «A dire il vero è un semplice slargo della strada. Ma visto che il cane si è fermato lì, possiamo presumere che l'uomo abbia parcheggiato la sua macchina in quel punto. Specialmente considerando che non è un punto illuminato da lampioni. È un posto che le coppiette scelgono volentieri, specialmente d'estate, per fare quello che devono fare senza essere disturbate da occhi indiscreti.»

Qualcuno sogghignò, altri due agenti si misero a ridere.

Erik Johansson fissò i tre con uno sguardo torvo.

«Quando avrete finito di ridere, forse potremo andare avanti» disse.

«Qualcuno deve pur avere notato quell'auto e il nostro uomo» disse Giuseppe. «Dalla ricevuta della sua carta di credito sappiamo che si chiama Fernando Hereira.»

«Ho appena parlato con i colleghi della centrale di Östersund» disse Rundström che era rimasto in silenzio fino a quel momento, lasciando che Giuseppe conducesse la riunione. «Da un controllo risulta che, anni fa, un certo Fernando Hereira è stato accusato di evasione fiscale ed emissione di

fatture false. Ma ha più di settant'anni, perciò possiamo essere praticamente certi che non è lui l'uomo che stiamo cercando.»

«Io non me ne intendo un granché di nomi spagnoli» disse Giuseppe. «Ma ho l'impressione che Fernando Hereira sia un nome abbastanza comune.»

«Proprio come il mio» disse Erik Johansson. «Qui a nord, il cinquanta per cento di quelli della mia generazione si chiamano Erik.»

«Ma non sappiamo se è il suo vero nome» continuò Giuseppe.

«Non appena i colleghi della scientifica avranno finito con le impronte digitali, le manderemo all'Interpol» disse Rundström.

Diversi cellulari iniziarono a squillare contemporaneamente. Giuseppe si alzò e propose di fare una pausa di dieci minuti, poi fece cenno a Stefan di seguirlo. Attraversarono il corridoio e si fermarono davanti all'orso imbalsamato nell'atrio.

«Una volta sono riuscito a vederne uno» disse Giuseppe come se stesse pensando ad alta voce. «Nei paraggi di Krokom. Stavo tornando a Östersund dopo avere dato la caccia a due tipi che distillavano alcol illegalmente. Ricordo che mentre guidavo avevo iniziato a pensare a mio padre. Per molti anni avevo creduto che fosse quel cantante italiano. Ma quando avevo dodici anni, mia madre mi aveva detto che era un buono a nulla di Ånge che era sparito non appena aveva saputo che lei era incinta. E improvvisamente ho visto l'orso fermo sul ciglio della strada. Ho frenato bruscamente e mi sono detto: non può essere un orso, è soltanto un'ombra o un grosso masso. Ma era davvero un orso. Una femmina. Siamo rimasti a fissarci, forse per un minuto. Poi se n'è andata. Ricordo di avere pensato: queste cose non succedono, e se succedono, allora succedono una sola volta nella vita. Come fare una scala reale a poker. È successo a Erik venticinque anni fa. Peccato che tutti gli altri non avessero una sola carta decente ed Erik ha vinto soltanto una manciata di corone.»

Giuseppe si stirò e sbadigliò. Poi si fece nuovamente serio.

«Ho pensato alla nostra conversazione» disse. «Al fatto che forse dovremmo iniziare a pensare in modo diverso. Cioè dovremmo cercare due diversi assassini. Devo confessare che ho qualche problema a farlo. È troppo inverosimile, troppo da grande città, se capisci cosa voglio dire. Qui a nord, nelle nostre cittadine e nei nostri paesini, le cose si svolgono in modo diverso, più semplice. Ma allo stesso tempo, mi rendo conto che la possibilità che tu abbia ragione è reale. Prima della riunione, ne ho parlato a Rundström.»

«Cosa ha detto?»

«Ha detto che lui è un tipo pratico che non crede mai a qualcosa, che non fa mai congetture, che quello che lo interessa sono esclusivamente i fatti. E non dobbiamo sottovalutarlo. Rundström ha una grande capacità analitica e riesce a individuare trappole e possibilità rapidamente.»

Giuseppe smise di parlare quando due impiegate attraversarono l'atrio.

«Ho cercato di creare una mappa mentalmente» continuò Giuseppe quando le due donne imboccarono il corridoio. «Un uomo che parla in inglese con un accento arriva qui e uccide Herbert Molin. Quello che ci ha detto Veronica Molin dei debiti che suo padre aveva con una donna in Inghilterra, non credo assolutamente che sia vero. Ma quello che hai detto tu può benissimo essere vero, specialmente quando si pensa a quell'orribile diario. È più che probabile che il movente sia nascosto lontano nel tempo, durante la guerra. Allora stiamo dando la caccia a un assassino che dovrebbe avere portato a termine quello che si era prefisso. Ma non se ne va, rimane. È questo che non riesco a capire, Dovrebbe scappare il più rapidamente possibile per evitare di essere catturato.»

«Avete trovato qualche legame con Abraham Andersson?»

«Nessuno. I colleghi di Helsingborg hanno parlato con sua moglie. Sostiene che Abraham le diceva tutto. E in qualche occasione le aveva fatto il nome di Herbert Molin. C'era un abisso fra quei due uomini. Uno suonava pezzi classici al violino e per rilassarsi scriveva anche canzonette. L'altro era un poliziotto in pensione. Credo che forse riusciremo a capire come stanno le cose soltanto quando, e se, riusciremo a catturare quel bastardo che ha cercato di strangolarti. A proposito, come va il collo?»

«Meglio, grazie.»

Giuseppe annuì.

«Abraham Andersson ha scritto una canzone che si intitola *Credimi sono soltanto una ragazza.* È stato Erik a scoprire quello pseudonimo - Siv Nilsson. A casa ha un lp di un gruppo che si chiama Fabians, se ricordo bene. È tutto molto strano. Un giorno Abraham Andersson suonava Mozart e il giorno dopo scriveva una canzonetta. Erik ha detto che quella canzone è uno strazio. Forse la vita è proprio così. Mozart un giorno e una canzonetta sdolcinata il giorno dopo.»

Tornarono nella stanza dove gli altri stavano aspettando. Ma non ebbero il tempo di riprendere la riunione. Il cellulare di Rundström squillò. Rundström rimase in ascolto e poi alzò una mano.

«Hanno trovato un'auto a Funäsdalen. È di un autonoleggio» disse quan-

do la conversazione terminò.

Tutti si avvicinarono alla carta appesa alla parete. Rundström indicò un punto.

«L'auto è stata trovata qui.»

«Chi l'ha trovata?»

«Un uomo che si chiama Bertil Elmberg. Ha una casa di vacanza da quelle parti. Era andato lì per controllare che tutte le finestre fossero chiuse. Ha notato tracce di pneumatici e ha trovato che fosse strano in questo periodo dell'anno. E poi ha trovato la macchina. E ha detto di avere avuto l'impressione che qualcuno possa essersi introdotto nella casa poco distante dal luogo in cui l'auto era parcheggiata.»

«Ha visto qualcuno?»

«No. Ha detto che, pensando a quello che era successo a Herbert Molin e ad Abraham Andersson, non se la sentiva di rimanere sul posto. L'auto è stata noleggiata a Östersund. Elmberg ha notato l'adesivo dell'autonoleggio sul parabrezza. Inoltre, ha detto di avere visto un giornale sul sedile posteriore. Un giornale straniero.»

«Andiamo» disse Giuseppe infilandosi la giacca.

Rundström fece un cenno con il capo a Stefan.

«È meglio che tu venga con noi. Dopotutto l'hai intravisto. Ammesso che sia lui.»

Giuseppe chiese a Stefan di guidare, perché doveva fare alcune telefonate.

«Non badare ai limiti di velocità» disse. «Evita soltanto di uscire di strada.»

Stefan ascoltava la voce di Giuseppe. Sarebbe arrivato un elicottero. E una pattuglia cinofila. Poco prima di arrivare a Linsell, telefonò anche Rundström. Una cassiera di un negozio a Sveg aveva venduto un passamontagna il giorno prima.

«Ma la ragazza non ricorda l'aspetto della persona che l'ha comprato né se le ha detto qualcosa» disse Giuseppe sospirando. «Fra l'altro non sa dire se si trattava di un uomo o di una donna. Ricorda soltanto di avere venduto un passamontagna. Beata gioventù.»

A nord di Funäsdalen un uomo stava aspettando. Si presentò dicendo di chiamarsi Bertil Elmberg. Rimasero in attesa di Rundström e di un'altra auto e poi, dopo meno di un chilometro, lasciarono la strada principale.

L'auto era una Toyota rossa. Nessuno dei poliziotti conosceva lo spagnolo, il portoghese o l'italiano. Stefan pensò che il giornale che si chiamava

El Paìs fosse italiano. Ma quando guardò il prezzo in pesetas capì che era un quotidiano spagnolo. Lasciarono le macchine e continuarono a piedi. Davanti a loro si alzavano le montagne. Arrivarono davanti a una casa di legno ai piedi di una montagna, forse una vecchia fattoria ristrutturata. Secondo Rundström e Giuseppe, dentro non c'era nessuno. Eppure, mentre si avvicinavano alla porta cautamente, entrambi estrassero le pistole. Rundström bussò e disse «polizia!» ad alta voce. Nessun rumore dall'interno. Bussò nuovamente. Giuseppe mise la mano sulla maniglia, aprì, e i due entrarono. Poco meno di un minuto dopo, Giuseppe uscì e disse che la casa era vuota, ma che qualcuno era stato lì.

«Aspettiamo l'elicottero e la pattuglia cinofila» disse. «Ho anche chiesto ai colleghi della scientifica di interrompere il lavoro a casa di Elsa Berggren e di venire qui.»

Poco dopo, l'elicottero atterrò in uno spiazzo a nord della casa. La pattuglia cinofila scese e l'elicottero ripartì.

Giuseppe fece annusare ai cani un bicchiere non lavato che aveva trovato nella cucina.

I cani si avviarono immediatamente verso nord.

Verso le montagne.

26.

Poco prima delle cinque, Giuseppe diede ordine di interrompere le ricerche. La nebbia cominciava a scendere da ovest e il crepuscolo faceva il resto.

Avevano cominciato a salire verso le montagne all'una. Contemporaneamente erano stati istituiti posti di blocco su tutte le strade principali della zona. I cani avevano trovato e perso tracce, continuando a fiutare senza risultati. In un primo momento erano andati dritti a nord, ma poi erano tornati verso valle, per poi riprendere verso nord. Quando Giuseppe, d'accordo con Rundström, aveva fatto interrompere la ricerca, la squadra cinofila era arrivata su un altopiano. Erano partiti formando una catena, e poi si erano separati gradualmente, a pettine. Il terreno non aveva presentato grandi difficoltà e la salita non era stata particolarmente dura. Stefan però si era reso conto di essere fuori forma. Ma non voleva arrendersi, o almeno non voleva essere il primo a farlo.

E camminare in montagna gli procurava anche un'altra sensazione. In un primo momento niente più di una vaga idea, quasi incomprensibile, che

poi lentamente si era liberata per diventare un ricordo sempre più nitido.

Aveva già camminato in montagna. Era un ricordo che aveva bloccato, un episodio di quando aveva sette o otto anni.

Era verso la fine dell'estate, alcune settimane prima dell'inizio della scuola. Sua madre non c'era. Era andata ad aiutare la sorella che abitava a Kristianstad, rimasta improvvisamente vedova. Un giorno suo padre gli aveva detto che sarebbero partiti in macchina per una vacanza improvvisata. Sarebbero andati a nord, avrebbero dormito in tenda cercando di non spendere troppo. Stefan non ricordava molto del viaggio. Era rimasto seduto sul sedile posteriore, schiacciato fra le sorelle e il bagaglio che suo padre non aveva voluto mettere nel portabagagli per qualche oscuro motivo. Aveva cercato di resistere al mal d'auto. A suo padre non piaceva fermarsi perché qualcuno dei suoi figli doveva vomitare. Non ricordava se in quell'occasione se la fosse cavata, quella parte del ricordo era scomparsa.

Continuava a salire. Erik Johansson camminava trenta metri davanti a lui e di tanto in tanto rispondeva alle chiamate al suo walkie talkie. A ogni passo, il ricordo diventava sempre più nitido.

Se allora aveva otto anni, significava che ne erano passati ventinove. 1970. Agosto 1970. Alla sera si erano fermati per dormire, stretti nella tenda, e quando aveva avuto bisogno di uscire per urinare, era stato costretto a scavalcare gli altri. Il giorno dopo erano arrivati in una località della quale ricordava ancora il nome, Vemdalsskalet. Lì avevano piantato la tenda dietro a una vecchia baita, poco lontano da un albergo di montagna.

Sorpreso, Stefan si chiese perché avesse soppresso nella sua mente quel viaggio così a lungo. Dunque, era già stato su quelle montagne. Perché non aveva voluto ricordarlo? Cosa era successo?

Nel ricordo c'era anche una donna. Era apparsa non appena avevano finito di montare la tenda. Quando suo padre la vide, al di là della strada, le andò incontro. Stefan e le sorelle rimasero a osservare in silenzio i due che si stringevano la mano e si parlavano, senza riuscire a sentirli. Ricordava di avere chiesto a una delle sorelle se sapeva chi fosse, ma lei gli aveva detto bruscamente di stare zitto. Questa parte del ricordo lo fece sor-

ridere. Era cresciuto con due sorelle che lo rimproveravano continuamente, gli dicevano di tacere, non lo ascoltavano mai, lo guardavano con disprezzo e non lo lasciavano mai partecipare ai loro giochi o ad altre cose che facevano insieme, perché lui era troppo piccolo, e sempre troppo lento.

Cosa era successo dopo? Suo padre era tornato in compagnia della donna. Era più vecchia di lui, aveva i capelli striati di grigio e indossava un vestito bianco e nero da cameriera. Assomigliava a qualcuno, pensò Stefan. E in quel momento pensò che fosse Elsa Berggren. Anche se non era lei. Ricordava un sorriso, ma anche un che di duro, di distante nella sua espressione. Erano rimasti davanti alla tenda e la donna non sembrava sorpresa del loro arrivo. Dunque sapeva che sarebbero arrivati. Ricordava di avere provato un leggero senso di inquietudine. Suo padre non sarebbe più tornato a Kinna e sua madre non sarebbe mai ritornata da Kristianstad. D'un tratto, il ricordo dell'incontro con quella donna sconosciuta divenne estremamente nitido. Suo padre aveva detto che si chiamava Vera e che veniva dalla Germania, e poi Vera aveva stretto loro la mano, prima alle sorelle, poi a lui.

Stefan si fermò. Johansson, che adesso era alla sua sinistra, era inciampato su una pietra e stava imprecando. L'elicottero passò sopra di loro a bassa quota e proseguì giù, verso valle.

Avevano fatto alcune passeggiate. Mai troppo lunghe, mai senza perdere di vista l'albergo.

Si rimise in cammino. C'è ancora una porta da aprire, pensò.

Era successo qualcosa. In montagna, durante una calda serata di agosto. Non ricordava dove fossero le sue sorelle. Ma Vera e suo padre erano seduti su due sedie da campeggio nel cortile davanti alla baita. Ridevano. A Stefan quelle risate non piacevano, così si era allontanato verso il retro della baita. Lì c'era una porta, Stefan l'aveva aperta. Non sapeva se fosse proibito. Era entrato nella casa di Vera, due piccole stanze con il soffitto basso. Su una cassettiera c'erano due fotografie. Si era avvicinato per vederle meglio. Una era una foto di un matrimonio. Vera con il marito, che indossava un'uniforme.

Adesso ricordava, chiaramente. L'uomo indossava un'uniforme tedesca,

Vera aveva un vestito bianco, sorrideva e in mano teneva un bouquet di fiori. Accanto alla foto del matrimonio ce n'era un'altra incorniciata. Era una fotografia di Hitler. In quel momento, si era aperta la porta d'ingresso. Vera era entrata insieme a suo padre. Aveva urlato qualcosa in tedesco o in svedese con accento tedesco, non ricordava. Ma suo padre lo aveva preso per un braccio, allontanandolo dalle fotografie, e gli aveva dato uno schiaffo.

Il ricordo finiva lì. Svaniva quando la mano di suo padre lo colpiva. Non rimaneva niente del viaggio di ritorno a Kinna. Neppure il mal d'auto. Niente. Una fotografia di Hitler, uno schiaffo, e poi più niente.

Stefan scosse lentamente la testa. Trent'anni prima, suo padre aveva portato i suoi figli a fare visita a una donna tedesca che lavorava in un albergo di montagna. Al di sotto della superficie, come una fotografia sotto un'altra fotografia, i tempi di Hitler erano riemersi. Proprio come aveva detto Wetterstedt: non tutto era completamente perduto, aveva soltanto acquisito nuove forme, nuove espressioni, ma il sogno della superiorità della razza ariana era ancora vivo. Suo padre era andato a incontrare una donna che si chiamava Vera. E gli aveva dato uno schiaffo perché aveva visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere.

C'era qualcos'altro? Stefan cercò nella memoria. Suo padre non aveva mai commentato l'episodio. Dopo lo schiaffo soltanto il buio, nient'altro.

Riprese a camminare. L'elicottero fece un altro giro e sparì verso sud. Stefan lasciò scorrere lo sguardo sulle montagne. Ma l'unica cosa che vedeva erano due fotografie su un mobile in una stanza dal soffitto basso.

Improvvisamente tornò la nebbia. Poco prima delle sei erano tornati alla casa. L'elicottero arrivò per portare via la squadra cinofila e ripartì in direzione di Östersund. Il pilota aveva portato dei termos con caffè e dei panini. Rundström continuava a parlare alla radio. Stefan si teneva in disparte. Giuseppe stava ascoltando un tecnico che aveva controllato la casa e prendeva appunti. Si versò una tazza di caffè e si avvicinò a Stefan.

«Si direbbe che almeno siamo riusciti a sapere alcune cose» disse.

Posò cautamente la tazza di caffè su un masso e iniziò a sfogliare il suo blocnotes.

«Il proprietario della casa si chiama Knut Frostengren e abita a Stoccolma. Viene qui d'estate, a Natale e a Capodanno e per sciare verso marzo. Altrimenti la casa resta vuota. L'ha ereditata da uno zio. Dunque, qualcuno è entrato e ci ha stabilito il suo quartier generale. Poi se n'è andato. Sa che

Elsa Berggren ha visto il suo viso. E può anche intuire che noi abbiamo capito che è stato lui a prendere il mio conto al ristorante. Non dobbiamo sottovalutarlo, è un uomo che agisce a sangue freddo. Sa che lo stiamo cercando. Specialmente dopo l'aggressione.»

«Dove sta andando?»

Giuseppe rifletté prima di rispondere.

«Formulerei la domanda in modo diverso. Perché è tornato?»

«Perché ha ancora qualcosa da fare.»

«La domanda è solo una: cosa?»

«Vuole sapere chi ha ucciso Abraham Andersson. Ne abbiamo già parlato.»

Giuseppe scosse il capo.

«Non solo. Vuole qualcos'altro. Ha intenzione di uccidere l'assassino di Abraham Andersson.»

Giuseppe aveva ragione. Non poteva esserci un'altra spiegazione. Ma Stefan aveva un'altra domanda.

«Perché è così importante per lui?»

«Quando lo sapremo, allora capiremo tutto il resto.»

Rimasero in silenzio con lo sguardo fisso nella nebbia.

«Si sta nascondendo» disse Giuseppe. «Devo ammettere che il nostro uomo di Buenos Aires è un tipo in gamba.»

Stefan si girò e lo fissò sorpreso.

«Come fai a sapere che viene da Buenos Aires?»

Giuseppe prese un pezzo di carta dalla tasca. Un ritaglio di giornale strappato dal quotidiano *Aftonbladet.* A margine c'erano sei cifre cancellate con un paio di tratti di penna ma ancora leggibili.

«005411» disse Giuseppe. «0054 è il prefisso internazionale dell'Argentina, 11 è quello di Buenos Aires. Il giornale è datato 12 giugno, quando Frostengren era qui. Ha l'abitudine di conservare i giornali per accendere il fuoco nel camino. Ma queste cifre sono state scritte da qualcun altro. Da Fernando Hereira. Il giornale sul sedile posteriore dell'auto è un quotidiano spagnolo. Non argentino. Ma la lingua è la stessa. Non credo che sia così facile trovare giornali argentini in Svezia. Ma trovarne di spagnoli non è certo un problema.»

«Non c'è il numero di telefono di Buenos Aires?»

«No.»

Stefan scosse il capo.

«Quindi il nostro uomo ha telefonato in Argentina da questa casa. Non

dovrebbe essere difficile rintracciare la chiamata.»

«Stiamo controllando. Ma il telefono di Frostengren è un telefono normale. Non c'è bisogno di passare da un centralino, basta comporre il numero. Se Fernando Hereira avesse usato un cellulare avremmo potuto verificare con tutti gli operatori di telefonia mobile.»

Bevve un sorso di caffè.

«A volte dimentico che forse stiamo dando la caccia a due assassini che hanno ucciso a sangue freddo» continuò. «Due uomini che hanno commesso due delitti estremamente brutali. Cominciamo ad avere una certa idea di Fernando Hereira e conosciamo il suo nome. Ma l'altro? Quello che ha ucciso Abraham Andersson, chi è?»

La domanda rimase sospesa nella nebbia senza una risposta. Giuseppe lasciò Stefan per andare a parlare con Rundström e uno degli agenti della squadra cinofila. Il suo pastore tedesco era sfinito. Era steso con il muso sulla terra umida. Stefan lo fissò e si chiese se anche un cane provasse un senso di delusione quando si rendeva conto di avere fallito il proprio compito.

Mezz'ora dopo, Giuseppe e Stefan tornarono a Sveg. Rundström, l'agente e il suo cane e altri tre agenti sarebbero rimasti a Funäsdalen. Questa volta Giuseppe si mise al volante. Stefan si accorse che era sfinito.

A una ventina di chilometri da Sveg, Giuseppe fermò l'auto sul ciglio della strada.

«Continuo a non capire» disse. «Chi ha ucciso Abraham Andersson? È come se avessimo appena scalfito la superficie. Non abbiamo la minima idea di cosa si tratti. Un cittadino argentino che scompare fra le montagne quando invece dovrebbe andarsene il più rapidamente possibile. Non sta fuggendo, si nasconde per poter tornare.»

«C'è un'ipotesi che non abbiamo preso in considerazione» disse Stefan. «Ed è che l'uomo che chiamiamo Fernando Hereira sa qualcosa che noi non sappiamo.»

Giuseppe scosse il capo incerto.

«In questo caso, perché mai avrebbe usato un passamontagna per nascondere il suo viso e fare quelle domande a Elsa Berggren?»

Si scambiarono uno sguardo.

«Stiamo pensando la stessa cosa?» chiese Giuseppe.

«Forse» rispose Stefan. «Cioè che Fernando Hereira sappia, o creda di sapere, che è stata Elsa Berggren a uccidere Abraham Andersson. E voglia farla confessare.»

Giuseppe tamburellò con le dita sul volante.

«Può anche darsi che Elsa Berggren non dica la verità. Ha detto che l'uomo che si è introdotto in casa sua le ha chiesto chi aveva ucciso Abraham Andersson. Come possiamo sapere che non mente? Quell'uomo può averle detto qualcosa di completamente diverso.»

«Per esempio, io so che sei stata tu a uccidere Abraham Andersson.»

Giuseppe rimise in moto.

«Continueremo a setacciare le montagne» disse. «E metteremo Elsa Berggren sotto torchio.»

Continuò in direzione di Sveg. Il paesaggio scorreva via alla luce dei fari dell'auto. Proprio mentre si fermava davanti all'albergo, il suo cellulare squillò.

«Era Rundström» disse quando la conversazione terminò. «È confermato che la macchina è stata noleggiata a Östersund il 5 novembre. Da Fernando Hereira, cittadino argentino.»

Scesero.

«Il cerchio si stringe» disse Giuseppe. Fernando Hereira ha presentato la sua patente. Ovviamente può essere falsa. Ma supponiamo che sia autentica. La domanda è se siamo più vicini a Hereira di quanto lo eravamo quando lo stavamo cercando fra le montagne.»

«Sono esausto» ammise Stefan.

«Ti chiamerò più tardi» disse Giuseppe. «Quanto tempo pensi di restare?»

«Ancora qualche giorno.»

Giuseppe gli mise una mano sulla spalla.

«Devo confessare che è passato molto tempo dall'ultima volta che ho potuto parlare con qualcuno come ho fatto con te. Adesso dimmi la verità. Se tu fossi stato al mio posto, cosa avresti fatto di diverso?»

«Niente.»

Giuseppe scoppiò in una risata.

«Sei troppo gentile» disse. E tornò all'auto.

Stefan entrò in albergo pensando alla domanda di Giuseppe. Dietro al bancone c'era una ragazza nuova. Non l'aveva mai vista prima. Salì nella sua camera e si distese sul letto. Si disse che avrebbe dovuto telefonare a Elena. Ma prima aveva bisogno di riposare un po'.

Quando si svegliò sapeva di avere sognato. Un sogno caotico, di cui ricordava solo la paura. Guardò l'orologio. Le nove e un quarto. Se voleva

cenare doveva sbrigarsi. Aveva un appuntamento con Veronica Molin.

Lo stava aspettando nella sala ristorante.

«Ho bussato piano alla sua porta» disse. «Non ho sentito risposta. Ho pensato che stesse dormendo.»

«È stata una notte molto faticosa e una giornata lunga. Ha già cenato?»

«Sono abituata a mangiare a orari fissi. Soprattutto in posti come questi.»

La cameriera che si avvicinò al tavolo era nuova. Sembrava insicura. Stefan ebbe la sensazione che Veronica Molin si fosse lamentata di qualcosa.

Come già aveva fatto tante volte, Stefan ordinò una bistecca e del vino. Veronica beveva acqua minerale.

Lo fissò sorridendo.

«Non ho mai incontrato un poliziotto prima d'ora. Almeno non così da vicino.»

«Che impressione le fa?»

«Credo che tutti, consciamente o inconsciamente, abbiano paura dei poliziotti...»

Si interruppe e si accese una sigaretta.

«Mio fratello sta arrivando dai Caraibi» continuò. «Lavora su una nave da crociera. Ma forse gliel'avevo già detto? È steward. Quando non è in mare abita in Florida. Sono andata a trovarlo una sola volta quando ero a Miami per concludere una trattativa. Dopo meno di un'ora abbiamo iniziato a litigare. Per cosa non ricordo.»

«Quando ci sarà il funerale?»

«Lunedì alle undici. Verrà?»

«Non lo so.»

La cameriera gli portò la bistecca e il vino.

«Come fa a rimanere così a lungo?» chiese Stefan. «Ho avuto l'impressione che soltanto il fatto di essere stata costretta a venire qui le abbia creato dei problemi. Ormai è qui da un bel po' di giorni.»

«Rimarrò fino a martedì. Non un giorno di più. Poi partirò.»

«Per dove?»

«Prima Londra, poi Madrid.»

«Sono soltanto un semplice poliziotto. Ma devo confessare che sono curioso di sapere di cosa si occupa.»

«In inglese si dice deal-maker. Oppure broker. Noi parliamo di intermediario, qualcuno che organizza incontri fra diversi personaggi interessati a

un affare e poi fa in modo che giungano a un accordo e firmino un contratto.»

«Sono troppo indiscreto se le chiedo quanto guadagna con questo lavoro?»

«Probabilmente molto più di quello che guadagna lei.»

«Questo vale per quasi tutti.»

Veronica Molin prese un bicchiere da vino e lo spinse in avanti sulla tovaglia.

«Ho cambiato idea» disse.

Stefan versò del vino nel bicchiere. Brindarono. Stefan aveva l'impressione che Veronica lo fissasse in modo diverso, non più con lo sguardo leggermente guardingo di prima.

«Oggi sono andata da Elsa Berggren» disse Veronica. «Adesso mi rendo conto che era il momento sbagliato. Mi ha raccontato quello che è successo la notte scorsa. E mi ha parlato anche di lei. Lo avete preso?»

«Non ancora. E comunque non sono io a doverlo arrestare. Non faccio parte della squadra investigativa che segue l'indagine.»

«Ma la polizia crede che l'uomo che la ha aggredita sia lo stesso che ha ucciso mio padre?»

«Sì.»

«Oggi ho cercato di parlare con Giuseppe Larsson. A parte tutto, ho il diritto di sapere quello che sta accadendo. Sapete chi è?»

«Crediamo che si chiami Fernando Hereira. Cittadino argentino.»

«Per quanto ne so io, mio padre non ha mai conosciuto un argentino. Che movente poteva avere?»

«Probabilmente ha qualcosa a che fare con un fatto successo durante la guerra.»

Veronica Molin si accese un'altra sigaretta. Stefan fissò le sue mani e provò un intenso desiderio di stringergliele.

«Quindi, la polizia non crede alla mia teoria. Su quella donna in Inghilterra.»

«Luna non esclude l'altra. Dobbiamo indagare su vasta scala e senza pregiudizi. È una regola fondamentale.»

«Naturalmente non dovrei fumare mentre lei sta mangiando. Mi scusi.»

«Non fa niente. Ho già il cancro.»

Veronica Molin lo fissò sorpresa.

«Ho sentito bene?»

«Stavo scherzando. Sono in perfetta salute.»

Per un attimo, Stefan fu colto dalla tentazione di alzarsi e andarsene. Salire in camera e telefonare a Elena. Ma qualcosa lo trattenne.

«Strano modo di scherzare.»

«Volevo solo vedere come avrebbe reagito.»

Veronica Molin inclinò la testa e socchiuse gli occhi.

«Sta forse cercando di sedurmi?»

Stefan finì il bicchiere di vino d'un fiato.

«Non è quello che fanno tutti gli uomini che la incontrano? Sicuramente sa di essere una donna molto bella.»

Veronica scosse la testa senza commentare. Quando Stefan alzò la bottiglia per versarle ancora del vino, ritrasse il bicchiere. Stefan riempì il suo bicchiere fino all'orlo.

«Di cosa ha parlato con Elsa Berggren?»

«Era stanca. Io volevo soprattutto incontrare la donna che conosceva mio padre e che gli aveva procurato la casa dove è stato ucciso. Non abbiamo parlato molto.»

«Ho pensato molto alla loro relazione. Al di là del legame nazista che li univa.»

«Mi ha fatto le condoglianze per la morte di mio padre. Sono rimasta soltanto pochi minuti. Non mi è piaciuta.»

Stefan ordinò caffè e cognac e chiese il conto.

«Dove credete che sia adesso Fernando Hereira?»

«Forse fra le montagne. In ogni caso è ancora in zona.»

«Perché?»

«Credo che voglia sapere chi ha ucciso Abraham Andersson.»

«Non sono ancora riuscita a capire cosa possa avere avuto a che fare quell'uomo con mio padre.»

«Non lo sappiamo neppure noi. Ma prima o poi verremo a saperlo. Cattureremo i due assassini e allora avremo anche il movente.»

«Lo spero.»

Stefan bevve il cognac seguito da un sorso di caffè. Firmò il conto e lasciarono la sala ristorante.

«Forse potrei offrirti un altro bicchiere di cognac» disse Veronica sulla porta. «In camera mia. Ma non aspettarti qualcosa di più.»

«Non mi aspetto più niente da un bel po' di tempo.»

«Non mi sembri del tutto sincero.»

Entrarono nel corridoio. Veronica Molin aprì la porta della sua camera. Stefan cercò di starle il più vicino possibile, evitando però di sfiorarla.

Sulla scrivania c'era un portatile acceso.

«Lì dentro c'è tutta la mia vita» disse Veronica. «Lo collego alla linea telefonica e posso comunicare con tutto il mondo. In attesa del funerale mi permette di continuare a lavorare.»

Gli versò un bicchiere di cognac da una bottiglia che era sul tavolo. Non ne versò uno per sé, si tolse le scarpe e si mise a sedere sul bordo del letto. Stefan si rese conto di essere ubriaco. Avrebbe voluto toccarla, spogliarla.

I suoi pensieri furono interrotti dallo squillo del cellulare nella sua tasca. Era sicuramente Elena. Stefan non rispose.

«È soltanto un amico» disse. «Può benissimo aspettare.»

«Non hai famiglia?»

Stefan scosse il capo.

«Neanche una compagna?»

«No.»

Stefan posò il bicchiere e le porse una mano.

Veronica la fissò a lungo prima di prenderla nella sua.

«Puoi dormire qui» disse. «Ma non aspettarti niente. Io rimarrò soltanto distesa al tuo fianco.»

«Ti ho già detto che non mi aspetto più niente.»

Si sedette accanto a lei sul letto.

«È da tanto che non incontro qualcuno che si aspetta tanto quanto te.»

Veronica si alzò.

«Non sottovalutare la mia capacità di vedere attraverso le persone. Fai quello che vuoi» disse. «Adesso vai in camera tua e torna più tardi. Per dormire, niente di più.»

Stefan si fece una doccia. Mentre stava uscendo dal bagno con un asciugamano intorno alla vita, il cellulare squillò nuovamente. Era Elena.

«Perché non mi telefoni?»

«Mi ero addormentato. Non mi sento molto bene.»

«Torna a casa. Ti sto aspettando.»

«Fra qualche giorno. Adesso devo dormire. Se continuiamo a parlare, il sonno mi passerà.»

«Mi manchi.»

«Anche tu mi manchi.»

La conversazione terminò così.

Ho mentito, pensò Stefan. E poco fa ho anche negato l'esistenza di Elena.

Ma la cosa peggiore è che non mi pento di averlo fatto.

27.

Quando Stefan si svegliò al mattino, Veronica Molin non c'era. Ma il portatile era acceso e c'era un messaggio per lui: «Sono uscita. Quando torno non voglio trovarti. Mi piacciono gli uomini che non russano. Tu sei uno di quelli.»

Uscì dalla camera con l'asciugamano intorno alla vita. Sulla scala che portava al primo piano incrociò un'addetta alle pulizie. La donna lo salutò sorridendo. Entrò nella sua stanza e si infilò sotto al piumone. Ero ubriaco, pensò. Ho parlato con Elena, ma non ricordo cosa le ho detto, anche se ricordo di averle mentito. Si mise a sedere sul letto e prese il cellulare dal comodino. Vide che c'era un messaggio. Elena aveva telefonato. Stefan provò una fitta allo stomaco. Si distese nuovamente e si tirò il piumone fin sopra al viso. Esattamente come faceva da bambino quando voleva rendersi invisibile. Si chiese se anche Giuseppe lo faceva. E Veronica Molin? Quando era tornato nella sua camera la sera prima, era distesa a letto, ma aveva rifiutato tutte le sue avance, gli aveva soltanto accarezzato una spalla dicendogli che era ora di dormire. Stefan era estremamente eccitato, ma aveva avuto abbastanza buon senso da lasciarla in pace.

Prima di allora non aveva mai mentito a Elena. Adesso che lo aveva fatto, continuava a non capire se gli importasse veramente.

Decise di rimanere a letto fino alle nove. Poi le avrebbe telefonato. Nel frattempo sarebbe rimasto con la testa sotto il piumone fingendo di non esistere.

Alle nove telefonò. Elena rispose al primo squillo.

«Stavo dormendo» disse Stefan. «Non ho sentito il telefono. Questa notte ho dormito come un sasso. Era da tanto tempo che non mi capitava.»

«Qualcosa mi ha spaventata. Qualcosa che ho sognato. Ma non ricordo cosa.»

«Qui va tutto bene. Ma sono irrequieto. I giorni passano troppo rapidamente. Il 19 è sempre più vicino.»

«Vedrai che andrà tutto bene.»

«Io ho il cancro, Elena. Quando uno ha il cancro deve sempre prendere in considerazione la possibilità di morire.»

«La dottoressa non ha detto così.»

«Lei non può saperlo. Nessuno può saperlo.»

«Quando torni a casa?»

«Presto. Lunedì devo andare al funerale di Herbert Molin. Penso che partirò martedì. Ti farò sapere.»

«Mi telefoni questa sera?»

«Sì.»

La conversazione lo aveva fatto sudare. La facilità con la quale continuava a mentire non gli piaceva per niente. Si alzò. I rimorsi di coscienza non sarebbero spariti rimanendo disteso a letto. Si vestì e scese a fare colazione. Adesso al bancone c'era la solita ragazza. Questo lo fece sentire meno irrequieto.

«Oggi dobbiamo cambiare il televisore nella sua camera» disse. «Quando possiamo farlo?»

«In qualunque momento. Giuseppe Larsson? Se n'è già andato?»

«Non credo che sia rientrato questa notte. La sua chiave è ancora nella casella. Avete arrestato qualcuno?»

«No.»

Stefan si avviò verso la sala ristorante ma si fermò e si girò.

«Veronica Molin? È nella sua camera?»

«Quando sono arrivata, alle sei, lei stava uscendo.»

Stefan pensò che aveva qualcos'altro da chiederle. Ma non riuscì a farsi venire in mente cosa.

Gli effetti della sbornia gli provocavano nausea. Bevve un bicchiere di latte e prese una tazza di caffè. Il cellulare squillò. Era Giuseppe.

«Sei sveglio?»

«Più o meno. Sto bevendo un caffè. E tu?»

«Ho dormito qualche ora nell'ufficio di Erik.»

«È successo qualcosa?»

«Succede sempre qualcosa. Ma su a Funäsdalen c'è una nebbia fitta. Non ha alcun senso muoversi, ha detto Rundström. Non appena la nebbia si diraderà, riprenderanno le ricerche con i cani. Cosa stai facendo? A parte bere un caffè?»

«Niente.»

«Allora passo a prenderti. Avevo pensato che potevi venire con me a fare una visita.»

Dieci minuti dopo Giuseppe entrò nella sala ristorante. Aveva la barba lunga e gli occhi arrossati, ma era pieno di energia. Prese una tazza di caffè e si sedette di fronte a Stefan. In mano aveva una busta di plastica che posò sul tavolo.

«Ricordi il nome Hanna Tunberg?» chiese.

Stefan rifletté e poi scosse il capo.

«È la donna che ha scoperto il corpo di Herbert Molin. La donna che faceva le pulizie nella sua casa ogni quindici giorni.»

«Sì, adesso ricordo. Ho letto il suo nome nel rapporto nel tuo ufficio.»

Giuseppe aggrottò la fronte.

«Sembra un'eternità» disse. «Eppure sono passate soltanto un paio di settimane.»

Giuseppe scosse il capo come se avesse appena fatto una grande scoperta sul corso del tempo e della vita.

«Ricordo che c'era scritto qualcosa su suo marito» disse Stefan.

«Sì, quando ha scoperto il corpo di Herbert Molin al margine della foresta si è sentito male. Abbiamo avuto due lunghi colloqui con Hanna Tunberg. Sembra che non conoscesse bene Molin, anche se faceva le pulizie a casa sua da un bel po' di tempo. Ha detto che non la lasciava mai sola. La controllava. Inoltre non le ha mai permesso di entrare nella camera degli ospiti. Dove c'era il manichino. Secondo lei, Molin teneva le distanze e non era simpatico. Ma pagava bene.»

Giuseppe bevve un sorso di caffè.

«Questa mattina ha telefonato dicendo che si è ripresa e ha riflettuto. Ha detto che le sono venuti in mente altri dettagli. Sto andando da lei adesso. Ho pensato che forse avresti voluto venire con me.»

«Volentieri.»

Giuseppe aprì la busta di plastica e prese una fotografia incorniciata. Ritraeva una donna sulla sessantina.

«Sai chi è?»

«No.»

«Si chiama Katrin Andersson. È la moglie di Abraham Andersson.»

«Perché l'hai portata?»

«Perché Hanna Tunberg me lo ha chiesto. Ha detto che vuole vedere che aspetto ha. Non chiedermi perché. Ma questa mattina ho mandato un agente a Dunkärret a prendere la fotografia.»

Giuseppe finì il suo caffè e si alzò.

«Hanna abita a Ytterberg» disse. «Non è lontano.»

La casa era vecchia ma ben tenuta. Era in una posizione ideale con vista sulla foresta. Quando parcheggiarono, un cane iniziò ad abbaiare. Nel cortile davanti alla casa una donna li stava aspettando di fianco a un vecchio

trattore arrugginito.

«Hanna Tunberg» disse Giuseppe aprendo la portiera. «Indossa gli stessi abiti dell'ultima volta che le ho parlato. Appartiene a un tipo di persone che non esiste più.»

«E quali sarebbero?»

«Quelle che si mettono i vestiti della domenica quando devono incontrare un poliziotto. Scommettiamo che ha fatto i biscotti?»

Sorrise e scese dall'auto.

Presentò Stefan a Hanna Tunberg. Non era facile indovinare la sua età, poteva avere sessant'anni come poco più di cinquanta.

«Ho appena preparato il caffè» disse la donna. «Mio marito è uscito.»

«Non a causa della nostra visita, spero?» disse Giuseppe.

«È fatto a modo suo. Non ama molto la polizia. Ma è un uomo onesto.»

«Certamente» disse Giuseppe. «Entriamo in casa?»

Dentro c'era odore di tabacco, cane e mirtilli. Alle pareti del soggiorno erano appesi le corna di un alce, vecchi proverbi e alcuni quadri con paesaggi boschivi. Hanna Tunberg spostò un lavoro a maglia, si accese una sigaretta, aspirò il fumo e iniziò a tossire. Stefan notò che le punte del suo dito indice e del medio erano gialle. La donna andò in cucina e tornò con un vassoio con tazze e caffè. Al centro del tavolo c'era un vassoio con dei biscotti.

«Adesso possiamo parlare in tutta tranquillità» disse Giuseppe. «Ha detto che ha riflettuto. E che voleva raccontarci qualcosa.»

«Naturalmente non so se sia importante.»

«Non lo si può mai sapere prima. Ma la ascoltiamo.»

«Si tratta di quella donna che andava a trovare Herbert Molin.»

«Vuole dire Elsa Berggren?»

«Quando andavo a fare le pulizie, a volte capitava che lei fosse lì. Allora se ne andava immediatamente. Era strana.»

«In che senso?»

«Era un gesto di maleducazione. Le persone che si credono chissà chi non mi piacciono. Anche Herbert Molin era così.»

«Le ha detto qualcosa di maleducato?»

«La mia era soltanto una sensazione. Lei mi considerava inferiore.»

«Perché faceva le pulizie?»

«Sì.»

Giuseppe annuì.

«I biscotti sono ottimi» disse. «Continui pure.»

Hanna Tunberg riprese a fumare e non si accorse di aver fatto cadere la cenere sulla gonna.

«È stato in primavera» continuò. «Verso la fine di aprile. Sono arrivata alla casa di Herbert Molin per fare le pulizie come al solito. Ma lui non c'era. L'ho trovato strano perché ci eravamo messi d'accordo sul giorno e sull'ora.»

Giuseppe alzò una mano e la interruppe.

«Era sempre cosi? Vi mettevate sempre d'accordo su quando doveva andare a casa sua?»

«Sempre.»

Giuseppe le fece cenno di continuare.

«Lui non c'era. Non sapevo cosa fare. Ma ero sicura di non avere sbagliato né giorno né ora. Scrivevo sempre quello che avevamo stabilito.»

«Cosa ha fatto?»

«Ho aspettato. Ma lui non arrivava. Sono salita sullo slittino e ho guardato dalla finestra. Ho pensato che forse era ammalato. Ma la casa era deserta. Allora mi è venuto in mente Abraham Andersson. Sapevo che erano in contatto.»

Giuseppe alzò nuovamente la mano.

«Come faceva a saperlo?»

«Il signor Molin me lo aveva detto una volta. Qui conosco soltanto Elsa, mi aveva detto. E Abraham.»

«Vada avanti.»

«Ho pensato che potevo andare fino a casa di Andersson. Sapevo dove abitava. Una volta mio marito l'ha aiutato a sistemare le corde del violino. Lui sa fare di tutto. Così sono andata e ho bussato alla porta. C'è voluto un bel po' prima che aprisse.»

Hanna Tunberg spense la sigaretta e ne accese subito un'altra. Stefan iniziava a stare male per il fumo.

«Era pomeriggio» continuò. «Erano circa le tre e Andersson non si era ancora vestito.»

«Era nudo?» chiese Giuseppe sorpreso.

«Ho detto che non si era ancora vestito. Non ho detto che era nudo. Se fosse stato nudo lo avrei detto. Se vuole che continui a raccontare deve smetterla di interrompermi continuamente.»

«Prendo un altro biscotto e prometto di stare zitto» disse Giuseppe. «Continui pure.»

«Aveva i pantaloni. Ma non la camicia. Ed era scalzo. Gli ho chiesto se

sapeva dove fosse Molin. Mi ha risposto che non lo sapeva. Poi ha chiuso la porta. Non ha voluto farmi entrare. E naturalmente io ho capito subito perché.»

«Perché non era solo?»

«Proprio così.»

«Come faceva a saperlo? Ha visto qualcuno?»

«Non allora. Ma avevo capito lo stesso. Sono tornata alla mia macchina. L'avevo parcheggiata sulla strada. Passando ho visto che c'era una macchina dietro al garage di Andersson. Ho avuto subito la sensazione che non fosse la sua.»

«Perché?»

«Non lo so. A volte mi capita di immaginare delle cose. Non succede anche a lei?»

«Cosa ha fatto dopo?»

«Sono salita in macchina e stavo per mettere in moto quando dallo specchietto retrovisore ho visto qualcuno che usciva dalla casa. Era una donna. Quando si è accorta che ero ancora lì, è rientrata.»

Giuseppe prese la fotografia di Katrin Andersson dalla busta di plastica e gliela porse. Hanna Tunberg si chinò e fece cadere la cenere della sigaretta sul vetro della cornice.

«No» disse. «Non era lei. Ero molto distante. E ricordare quello che si è visto in uno specchietto retrovisore non è così facile. Ma non era lei.»

«Chi crede potesse essere?»

La donna non rispose. Giuseppe ripeté la domanda.

«Chi crede potesse essere?»

«Elsa Berggren. Ma non ne sono completamente sicura.»

«Perché?»

«Si è svolto tutto molto rapidamente.»

«Ma l'aveva vista in diverse occasioni. Eppure non è sicura che fosse lei.»

«Vi ho detto come sono andate le cose. L'ho vista soltanto per un paio di secondi. È uscita, ha visto la mia macchina, si è voltata ed è scappata in casa.»

«Dunque non voleva essere vista?»

Hanna Tunberg lo fissò sorpresa.

«Le sembra così strano? Stava uscendo da una casa dove c'era un uomo mezzo nudo che non era suo marito.»

«La memoria funziona come una macchina fotografica» disse Giuseppe.

«Si vede qualcosa e l'immagine resta conservata nel cervello. È tutto quello che serve per ricordare qualcosa chiaramente.»

«Alcune fotografie vengono fuori sfuocate, non è così?»

«Perché racconta tutto questo soltanto adesso?»

«Mi è venuto in mente oggi. Non ho una buona memoria. Ma ho pensato che forse poteva essere importante. Se era davvero Elsa Berggren, aveva una relazione sia con Molin che con Andersson. In ogni caso, se non era lei, non era neppure la moglie di Abraham.»

«Non è sicura che fosse Elsa Berggren, ma è certa che non fosse Katrin Andersson.»

«Sì.»

Hanna Tunberg fu colta da un nuovo attacco di tosse. Spense la sigaretta nel posacenere chiaramente innervosita.

Poi cercò di prendere fiato, si alzò a metà dalla sedia e cadde in avanti sul tavolo. La caffettiera si rovesciò. Giuseppe si alzò di scatto. La donna cadde sul pavimento. Giuseppe si chinò e la girò sulla schiena.

«Non respira» disse. «Chiama un'ambulanza.»

Mentre Stefan componeva il numero, Giuseppe le faceva la respirazione artificiale.

In seguito, quando Stefan ritornò con la mente a quell'episodio, ebbe l'impressione che tutto si fosse svolto al rallentatore. Giuseppe che cercava di riportare in vita la donna distesa sul pavimento, la sottile colonna di fumo bluastro che dal posacenere si alzava verso il soffitto.

Ci volle mezz'ora prima che arrivasse l'ambulanza. A quel punto, Giuseppe si era già arreso. Hanna Tunberg era morta. Giuseppe andò in cucina e si sciacquò la bocca. Stefan pensò a tutti i morti che aveva visto. Incidenti d'auto, suicidi, omicidi. Ma in quel momento si rese conto di quanto la morte fosse vicina. Un attimo prima, Hanna Tunberg aveva una sigaretta in mano e aveva risposto sì a una domanda, un attimo dopo era morta.

Giuseppe aspettò sulla porta i due uomini dell'ambulanza.

«Si è svolto tutto in un secondo» disse a quello che stava controllando se Hanna Tunberg fosse veramente morta.

«A dire il vero non potremmo caricare in ambulanza un morto. Ma non possiamo lasciarla qui.»

«Due poliziotti possono testimoniare che è morta per cause naturali. Scriverò un rapporto.»

L'ambulanza scomparve. Giuseppe si rivolse a Stefan e scosse il capo.

«Non sembra vero, non è così? Che possa andare così rapidamente. Anche se è la migliore morte che ci si possa augurare.»

«A patto che non arrivi troppo presto.»

Uscirono e andarono nel cortile. Il cane si mise ad abbaiare. Aveva iniziato a piovere.

«Cosa aveva detto? Che suo marito era uscito?»

Stefan si guardò intorno. Le porte del garage erano aperte. Era vuoto.

«Si direbbe che sia andato a fare un giro in macchina.»

«È meglio aspettare. Ma andiamo dentro.»

Rimasero seduti in silenzio. Il cane continuava ad abbaiare. Poi smise.

«Come fai quando devi dare la notizia di una morte?» chiese Giuseppe.

«Non ho mai avuto bisogno di farlo. Sono stato presente, ma sono sempre stati altri a farlo.»

«Ho pensato seriamente di lasciare la polizia una sola volta» disse Giuseppe. «Sette anni fa. Due sorelline di quattro e cinque anni stavano giocando sul pontile di un lago. Il padre le ha lasciate sole per alcuni minuti. Non siamo mai riusciti a capire come sia successo, ma sono annegate. Ed è toccato a me andare dalla madre insieme a un prete per dirle quello che era successo. Il padre era sconvolto. Le aveva portate fuori così la moglie poteva preparare tranquillamente la festa di compleanno della più grande. È stato allora che ho pensato di dimettermi. Non mi era mai successo prima, né mi è successo dopo.»

Rimasero in silenzio a lungo. Stefan abbassò lo sguardo e fissò il tappeto sul quale era crollata Hanna Tunberg. Il lavoro a maglia era su una sedia. Il cellulare di Giuseppe squillò. Sussultarono. Giuseppe rispose. Uno scroscio di pioggia tamburellò sui vetri della finestra. Giuseppe terminò la conversazione dopo poche parole.

«Era l'ambulanza. Hanno incontrato il marito di Hanna Tunberg. È andato con loro. Non dobbiamo più aspettare.»

Nessuno dei due si mosse.

«Non lo sapremo mai» disse Giuseppe. «Una testimone si fa avanti, oltrepassa il confine, è disposta a dire qualcosa. A questo punto la domanda è: ha detto la verità?»

«Perché non avrebbe dovuto farlo?»

Giuseppe si alzò, andò alla finestra e osservò la pioggia.

«Non so niente di Borås» disse. «A parte che è una città. Mentre Sveg è una piccola comunità con un paio di migliaia di abitanti. In tutto lo Härjedalen abitano meno persone che in un sobborgo di Stoccolma. Que-

sto significa che qui da noi non è facile mantenere i segreti.»

Giuseppe si allontanò dalla finestra e si mise a sedere sulla sedia dove era morta Hanna Tunberg. Si rialzò immediatamente e rimase in piedi.

«Avrei dovuto dirtelo prima di venire qui» disse. «Credo di non averlo fatto semplicemente perché mi sono dimenticato che tu non sei di queste parti. Ma è come per gli angeli con le loro aureole. Tutti hanno dei piccoli cerchi di voci che circolano intorno a loro. Hanna Tunberg non era un'eccezione.»

«Non credo di capire bene cosa vuoi dire.»

Giuseppe fissò il tappeto dove era caduta la donna.

«Non si dovrebbe parlare male dei morti. Ma che male c'è a essere curiosi? Quasi tutti lo sono. Il nostro lavoro si basa su fatti e curiosità.»

«Dunque, Hanna Tunberg andava in giro a spettegolare?»

«È quello che mi ha detto Erik. E non è il tipo che parla se non è sicuro di quello che dice.»

«Mentre parlava continuavo a pensarlo. Se fosse rimasta in vita ancora cinque minuti, avrei avuto il tempo di chiederglielo. Adesso è troppo tardi.»

Giuseppe ritornò alla finestra.

«Potremmo fare un esperimento» continuò. «Mettiamo un'auto nel punto in cui lei ha detto di avere parcheggiato la sua. E poi chiediamo a qualcuno di guardare nello specchietto retrovisore e a un altro di uscire dalla casa di Abraham Andersson, contiamo fino a tre e poi lo facciamo rientrare in casa. E posso garantirti sin d'ora che o si vede chiaramente o non si vede assolutamente niente.»

«Dunque Hanna Tunberg ha mentito?»

«Sì e no. Non direttamente, comunque. Forse ha visto qualcuno dietro ad Abraham Andersson quando lui ha aperto la porta, oppure ha guardato di nascosto dalla finestra. Non lo sapremo mai.»

«Ma era comunque importante?»

«Credo di sì. Voleva dirci qualcosa che secondo lei poteva essere importante. Ma non voleva dirci in che modo era venuta a saperlo.»

Giuseppe sospirò.

«Mi sta venendo un raffreddore» disse. «La gola mi brucia. No, non brucia. Ma presto sarà così. E fra un paio d'ore avrò mal di testa. Andiamo?»

«Solo una domanda» disse Stefan. «Anzi due. Cosa può significare il fatto che Hanna Tunberg abbia visto Elsa Berggren? E se non era lei, chi

poteva essere? E per noi cosa implica?»

«Le domande sono già tre» disse Giuseppe. «E sono tutte importanti. Ma non possiamo avere alcuna risposta. Non ancora.»

Si avviarono verso l'auto sotto la pioggia. Il cane si era accucciato e seguiva in silenzio i loro passi. Era il secondo cane triste che Stefan vedeva in poco tempo. Si chiese se avesse capito cosa era successo.

Poco prima della strada principale, Giuseppe fermò la macchina.

«Devo telefonare a Rundström. Ma temo che la nebbia non si sia alzata. Questa mattina alla radio hanno detto che ci sarebbe stata anche una tempesta.»

Giuseppe compose il numero. Stefan pensò a Elena. Ma davanti a sé continuava a vedere Hanna Tunberg. Come aveva cercato di respirare e come era caduta in avanti e poi sul pavimento.

Rundström rispose. Giuseppe lo informò della morte di Hanna Tunberg. Poi fece alcune domande. Sulla nebbia, sui cani, sull'uomo tra le montagne.

La conversazione fu breve. Giuseppe posò il cellulare e si portò una mano alla gola.

«Ogni raffreddore sembra mortale. Non è passata neppure un'ora da quando Hanna Tunberg è morta davanti ai miei occhi. Eppure mi preoccupo di più del mio stupido raffreddore.»

«Perché ci si dovrebbe preoccupare di qualcuno che è morto?»

Giuseppe lo fissò.

«Non sto pensando a lei» disse. «Sto pensando alla mia morte. È quella la cosa che mi interessa veramente.»

Stefan batté il pugno con forza sul cruscotto. Senza riuscire a controllare quello scatto d'ira.

«Tu stai seduto lì a lamentarti del tuo raffreddore. Mentre forse io sto morendo.»

Aprì la portiera, scese e rimase sotto la pioggia.

Giuseppe scese a sua volta.

«È stato stupido da parte mia.»

Stefan fece una smorfia.

«Che importanza possono avere? Il cancro o il mal di gola?»

Stefan risalì in macchina. Giuseppe rimase fermo sotto la pioggia.

Stefan guardò al di là del finestrino striato dalle gocce di pioggia. Gli alberi si muovevano lentamente al vento. Aveva le lacrime agli occhi. La vista gli si appannò.

Tornarono a Sveg. Stefan era rimasto con lo sguardo fisso al di là del finestrino cercando di contare gli alberi, poi aveva lasciato perdere, poi aveva ripreso. Elena era lì. E Veronica. Dove fosse lui, non lo sapeva.

A mezzogiorno e mezzo si fermarono davanti all'albergo. Giuseppe disse che aveva fame. La pioggia continuava a cadere. Si avviarono verso l'entrata con le giacche sulla testa.

La ragazza dietro al bancone si alzò.

«Deve telefonare subito a Erik Johansson» disse. «La ha cercata. Ha detto che è urgente.»

Giuseppe prese il cellulare dalla tasca e imprecò. Era spento. Lo accese e si mise a sedere su una poltrona. Stefan sfogliò una rivista che era sul bancone. Hanna Tunberg continuava a morire davanti ai suoi occhi. La ragazza stava lavorando al computer. Giuseppe continuava a parlare con Johansson.

Stefan aveva voglia di masturbarsi. Come se fosse l'unico modo per concludere la notte precedente e le menzogne a Elena.

Giuseppe si alzò dalla poltrona. Stefan notò immediatamente che la conversazione lo aveva reso inquieto.

«È successo qualcosa?»

La ragazza li fissò incuriosita. Stefan vide che il suo computer era la copia esatta di quello che aveva visto nella camera di Veronica Molin.

Giuseppe gli fece cenno di seguirlo nella sala ristorante vuota.

«Sembra che l'uomo sulle montagne sia riuscito a trovare una strada fra la nebbia che non era controllata. Poi ha rubato l'auto di qualcuno.»

Stefan lo fissò. Non capiva.

«Erik era appena tornato a casa per mangiare» continuò Giuseppe. «E ha scoperto che qualcuno era entrato e aveva rubato una pistola e un fucile. E anche munizioni e un mirino telescopico. Deve essere successo oggi, al mattino presto.»

Si strinse la gola con una mano.

«Naturalmente può essere stato qualcun altro. Ma il nostro uomo rimane da queste parti, minaccia Elsa Berggren. Vuole qualcosa che noi non riusciamo a capire. Un uomo così forse può rendersi conto che ha bisogno di un'arma. Si era sicuramente sbarazzato delle altre che aveva. Chi può avere delle armi? Un poliziotto ovviamente.»

«Questo significa che sapeva che Erik Johansson è un poliziotto. E anche dove abita. Come ha fatto a saperlo?»

«Non lo so. Ma credo che sia venuto il momento di ricominciare da ca-

po. Da qualche parte abbiamo visto qualcosa che non abbiamo capito.»

Giuseppe si morse il labbro inferiore.

«Siamo partiti dando la caccia a un assassino che ha cercato di farci credere che in verità gli assassini erano due. Adesso mi chiedo se non si tratti effettivamente di un'unica persona, che sta cercando di portarci su una falsa pista.»

28.

Alle due e un quarto si riunirono nell'ufficio di Johansson. Stefan era rimasto in dubbio se partecipare alla riunione o meno, ma Giuseppe aveva insistito. Johansson era chiaramente stanco e nervoso. Ma soprattutto preoccupato. Stefan si era seduto vicino al muro, dietro agli altri. La pioggia era cessata e splendeva il sole. Johansson aveva attivato il viva voce del telefono, così tutti potevano sentire cosa diceva Rundström, anche se la linea era disturbata. La nebbia copriva ancora le montagne a nord-ovest dello Härjedalen.

«Siamo fermi» disse la voce di Rundström.

«E i blocchi stradali?» chiese Johansson.

«Ci sono ancora. Un norvegese ubriaco è finito in un fossato per la paura quando ha visto le macchine della polizia sulla strada. Oltretutto, sul sedile posteriore aveva una pelle di zebra.»

«Come mai?»

«Come faccio a saperlo? Se fosse stata una pelle d'orso potrei capirlo. Ma non sapevo che ci fossero zebre nella nostra regione.»

La linea cadde per un secondo.

«Vorrei chiederti una cosa a proposito del furto d'armi» riprese Rundström. «So che si tratta di una pistola e di un fucile. Ma quante munizioni sono sparite?»

«Due caricatori della pistola e dodici pallottole del Mauser.»

«Non mi piace. Non mi piace per niente» disse Rundström. «Avete trovato delle tracce?»

La voce di Rundström andava e veniva a ondate.

«La casa era vuota» disse Johansson. «Mia moglie è andata a trovare nostra figlia a Järvö. Non abbiamo vicini. L'armadietto delle armi è stato forzato.»

«Nessuna impronta di scarpe? Qualcuno ha notato un'auto?»

«No.»

«Secondo il servizio meteo, la nebbia si diraderà. Ma il sole calerà presto. Stiamo cercando di decidere cosa fare. Se fosse stato l'uomo che stiamo cercando a rubare le armi, significherebbe che ha lasciato le montagne. Non avrebbe alcun senso rimanere qui.»

Giuseppe si piegò sul telefono.

«Sono Giuseppe. Credo che sia troppo presto. Non sappiamo se sia stato lui a rubare le armi di Erik. Ma ho una domanda. Sappiamo qualcosa della quantità di cibo che Hereira può avere con sé?»

«Frostman ha detto che per quel che si ricorda non c'era cibo in casa, ma non ne è del tutto sicuro. Il congelatore però era pieno. Ha detto che lo aveva lasciato in funzione perché quest'estate degli amici gli avevano regalato un sacco di carne d'alce e frutti di bosco.»

«Non credo che sia facile cucinare un arrosto d'alce su un fornello da campeggio. Prima o poi dovrà andare in qualche centro abitato per procurarsi del cibo. Ammesso che sia stato qualcun altro a commettere il furto d'armi a casa di Erik.»

«Abbiamo controllato tutte le case di montagna. In un posto che si chiama Högvreten abita un uomo anziano, solo, si chiama Hudin. Ho mandato due uomini a sorvegliare la sua casa. Per il resto si tratta di case di vacanza. Non si può certo dire che questa sia una zona sovrappopolata.»

«Qualcos'altro?»

«Niente per ora.»

«Allora, grazie per il momento.»

La voce di Rundström scomparve in un brusio. Johansson riattaccò.

«Frostman?» disse uno dei poliziotti. «Non si chiamava Frostengren?»

«Rundström non è molto bravo con i nomi» rispose Giuseppe infastidito. «Adesso diamoci da fare. A proposito, qualcuno di voi non ha ancora avuto il piacere di incontrare Stefan Lindman? È un collega di Borås che ha lavorato insieme a Herbert Molin.»

Stefan si guardò intorno. Riconosceva tutti. Si chiese come avrebbero reagito se si fosse alzato e avesse detto che entro pochi giorni sarebbe tornato a Borås per iniziare una radioterapia perché aveva il cancro. Ma non disse nulla.

C'era da controllare una valanga di dettagli e rapporti. Giuseppe continuava a fare domande e a spronarli. Non dovevano perdere tempo con futili dettagli inutilmente. Era compito suo decidere cosa fosse importante e cosa potesse aspettare. Stefan cercava di seguirlo, ma la sua mente era piena di immagini di donne. Hanna Tunberg che si alzava dalla sedia e poi

crollava sul pavimento priva di vita. Veronica Molin, la mano di lei nella sua e poi la schiena davanti ai suoi occhi. E poi Elena. Si vergognava di avere negato la sua esistenza a Veronica.

Scacciò quei pensieri e cercò di concentrarsi su quello che stavano dicendo i colleghi.

Parlavano delle armi usate dall'assassino di Herbert Molin. Da dove venivano? Dato che si poteva presumere che Hereira fosse arrivato in Svezia dall'estero, come se le era procurate? Giuseppe aveva una lista dei furti di armi commessi negli ultimi mesi. Ci diede un'occhiata e poi la mise da parte. Da un controllo con la polizia di confine, non risultava che un uomo di nome Fernando Hereira, cittadino argentino, fosse entrato nel paese.

«Abbiamo contattato l'Interpol» disse Giuseppe. «Come tutti sappiamo, non è facile collaborare con la polizia degli stati sudamericani. Alcuni anni fa una ragazza di Järpen era scomparsa a Rio de Janeiro. Avevamo chiesto informazioni alla polizia brasiliana ed è stato un inferno. Grazie al cielo la ragazza è tornata da sola. Si era innamorata di un indios e aveva vissuto con lui per un certo tempo in Amazzonia. Poi l'amore è finito. Adesso insegna alle elementari e si è sposata con un uomo che lavora in un'agenzia di viaggi a Östersund. Corre voce che abbia la casa piena di pappagalli.»

L'atmosfera si fece meno tesa. Giuseppe alzò una mano.

«Possiamo soltanto sperare di trovare il señor Hereira il più presto possibile» disse.

Ripresero a lavorare esaminando quanto erano riusciti a sapere del passato di Abraham Andersson. Ma era soltanto un rapporto preliminare. Al momento, non avevano trovato niente che potesse collegarlo a Herbert Molin. Giuseppe disse che, dopo le informazioni che avevano ricevuto da Hanna Tunberg, era necessario scavare più a fondo nel suo passato e tutti furono d'accordo.

Stefan notò che Giuseppe stava facendo uno sforzo per controllare la sua impazienza. Da buon poliziotto quale è sa che non può permettersi di perdere la calma, pensò.

Continuarono a parlare di Hanna Tunberg per un po'. Erik Johansson raccontò che era stata una delle fondatrici del club di curling di Sveg, ora noto a livello internazionale.

«Avevano la sede vicino alla stazione ferroviaria» disse. «La ricordo ancora mentre andava a preparare il campo quando iniziava a fare freddo, verso la fine dell'autunno.»

«Adesso è morta» disse Giuseppe. «Posso garantirvi che è stata un'espe-

rienza terribile.»

«Cosa è stato?» chiese uno dei poliziotti che non aveva aperto bocca fino ad allora. Stefan si ricordò che era un collega della centrale di Hede.

«Un infarto, o forse un'emorragia cerebrale. Non lo sappiamo ancora. Fumava una sigaretta dopo l'altra. Ma l'ultima cosa che ci ha detto prima di morire è stata di avere visto Elsa Berggren uscire per un istante dalla casa di Abraham Andersson. Anche se ci ha detto che non era del tutto sicura che fosse veramente lei. Ma se fosse così, potremmo fare due ipotesi. La prima, che esiste un legame fra Andersson e Molin. E cioè Elsa Berggren. Inoltre non dobbiamo dimenticare che finora Elsa Berggren ha sostenuto di avere conosciuto Abraham Andersson soltanto superficialmente.»

Giuseppe prese una cartella, la aprì e ne estrasse un rapporto.

«Katrin Andersson, la vedova di Abraham, ha dichiarato alla polizia di Helsingborg di non avere mai sentito suo marito parlare di Elsa Berggren. Ha affermato di avere una buona memoria per i nomi e che Abraham le diceva sempre la verità.»

Giuseppe richiuse la cartella.

«Ma forse scopriremo che non è veramente così. Abbiamo già sentito quella frase non so quante volte.»

«Comunque sono dell'avviso che dobbiamo procedere con una certa cautela» disse Johansson. «Hanna Tunberg aveva tanti lati positivi. Ma aveva la reputazione di essere un po' troppo curiosa. A volte, persone così non riescono a distinguere fra quello che è vero e quello che non lo è.»

«Cosa vuoi dire?» lo interruppe Giuseppe irritato. «Vuoi forse dire che non dobbiamo prendere seriamente quello che ci ha detto?»

«Volevo soltanto dire che non possiamo essere assolutamente certi che la donna uscita e rientrata nella casa di Abraham Andersson fosse veramente Elsa Berggren.»

«Ammesso che le cose siano andate così» disse Giuseppe. «Io credo sia molto più probabile che Hanna Tunberg abbia visto Elsa Berggren da una finestra.»

«Se si fosse avvicinata alla casa, il cane di Andersson si sarebbe messo ad abbaiare.»

Giuseppe si chinò e prese un'altra cartella. La aprì e cercò fra le carte senza trovare quello che voleva.

«Da qualche parte ho letto che Abraham Andersson aveva dichiarato che dopo la morte di Herbert Molin teneva il suo cane in casa. Può essere andata così. Anche se devo ammettere che un cane da guardia si mette ad ab-

baiare comunque, anche se sente qualcuno che si muove fuori dalla casa.»

«Quando sono stato lì non mi è sembrato un cane da guardia particolarmente sveglio» disse Stefan. «Direi che è piuttosto un cane da caccia.»

Johansson continuava a essere scettico.

«C'è qualcos'altro che li collega? Sappiamo che Elsa e Molin erano nazisti. E se dobbiamo credere a quello che è venuto alla luce finora, era questo l'unico legame che li univa. Due pazzi nostalgici, dunque. La domanda è: anche Andersson era nazista?»

«Era membro del partito di centro» disse Giuseppe. «Un tempo è stato anche membro del consiglio comunale di Helsingborg. Ma poi si è dimesso per via di una controversia sul sussidio per l'orchestra sinfonica della città. Ma non ha lasciato il partito. Possiamo essere certi non solo che Abraham Andersson non aveva alcun legame con il movimento neonazista, ma anche che lo detestava. Ci si può chiedere come avrebbe reagito se fosse venuto a sapere che il suo vicino era un ex membro delle Waffen-SS.»

«Forse Andersson lo sapeva» disse Stefan.

Giuseppe lo fissò. Il silenzio calò nella stanza.

«Vuoi ripetere, per favore?»

«Quello che voglio dire è che si può ribaltare il ragionamento. Se Abraham Andersson aveva scoperto che Herbert Molin, il suo vicino, e magari anche Elsa Berggren erano nazisti, allora ci sarebbe una concreta possibilità che fra i tre esistesse un legame.»

«E cioè?»

«Non lo so. Ma Molin si era nascosto nella foresta. Voleva che il suo passato rimanesse segreto a tutti i costi.»

«Vuoi dire che Andersson può averlo minacciato di svelare il suo segreto?»

«Si potrebbe persino pensare al ricatto. Herbert Molin aveva fatto di tutto per nascondersi, per occultare il suo passato. Aveva paura di qualcosa. Con tutta probabilità di una persona, forse di più persone. Se Abraham Andersson fosse venuto a conoscenza del suo passato, a Molin tutto il mondo sarebbe rovinato addosso. Elsa Berggren lo aveva aiutato a trovare quella casa isolata. Ora, improvvisamente, la situazione richiedeva di nuovo il suo intervento.»

Giuseppe scosse il capo.

«Non mi convince. Se Abraham Andersson fosse stato ucciso prima di Herbert Molin ci crederei. Ma non dopo. Quando Molin era già morto.»

«Forse Andersson ha aiutato l'assassino a trovare Molin. Ma qualcosa è

andato storto. Naturalmente esiste anche un'altra possibilità. Che Elsa Berggren abbia saputo, o abbia creduto, che Abraham Andersson fosse in qualche maniera responsabile di quello che era successo a Molin. E si è vendicata.»

Johansson alzò una mano in segno di protesta.

«Non è possibile. Vuoi dire che una donna di settant'anni ha trascinato Abraham Andersson nella foresta per poi legarlo al tronco di un albero e sparargli? Non è possibile. Inoltre, Elsa non aveva armi.»

«Come sappiamo bene, le armi si possono rubare» disse Giuseppe freddamente.

«Non posso immaginare che Elsa sia un'assassina.»

«Lo stesso vale per tutti noi. Ma sia tu che io sappiamo che le persone in apparenza più tranquille possono commettere crimini efferati.»

Johansson rimase in silenzio.

«Naturalmente, teniamo presenti le osservazioni di Stefan» continuò Giuseppe. «Ma lasciamo perdere le congetture. Siamo qui per discutere e verificare fatti concreti. Per esempio, dobbiamo controllare cosa si vede da uno specchietto retrovisore dal punto in cui Hanna Tunberg ha affermato di avere parcheggiato. Poi, è ovvio che dobbiamo concentrarci su Elsa Berggren. Senza trascurare il resto. Tutti noi sappiamo che ci vorrà molto tempo per scoprire cosa è successo in quelle foreste, poco lontano da qui. Ma questo non significa che ce ne debba volere più del necessario. Se siamo fortunati, riusciremo a catturare l'uomo che si nasconde sulle montagne e magari scopriremo che non ha ucciso soltanto Herbert Molin ma anche Abraham Andersson.»

Poco prima della fine della riunione, Rundström richiamò.

La nebbia continuava a essere fitta.

Erano le quattro. I poliziotti che avevano partecipato alla riunione se ne andarono. Soltanto Giuseppe e Stefan rimasero nell'ufficio. Il sole era sparito. Giuseppe sbadigliò. Poi scoppiò a ridere.

«Non hai per caso scoperto un bowling durante le tue passeggiate qui a Sveg? È esattamente quello di cui avremmo bisogno in questo momento.»

«Non ho visto neppure un cinema.»

«I film li fanno vedere al centro civico. Al momento c'è *Fucking Åmal.* È divertente. Mia figlia ha insistito perché andassi a vederlo con lei.»

Giuseppe si mise a sedere dietro alla scrivania.

«Erik è turbato. Lo capisco. Per un poliziotto è terribile che gli rubino le

armi. Inoltre, sospetto che Erik abbia dimenticato di chiudere a chiave la porta di casa. Da queste parti è facile. O forse ha lasciato una finestra aperta. Ha evitato di dire come è entrato in casa il ladro.»

«Non ha detto che aveva rotto il vetro di una finestra?»

«Nella peggiore delle ipotesi può averlo rotto lui stesso. E poi non è del tutto certo che l'armadietto delle armi fosse chiuso a chiave. In Svezia gran parte delle armi non è conservata come prescrive la legge, specialmente i fucili da caccia.»

Stefan aprì una bottiglia di acqua minerale che era sul tavolo. Notò che Giuseppe seguiva i suoi movimenti con lo sguardo.

«Come stai?»

«Non lo so. Suppongo di avere molta più paura di quanto voglia ammettere.»

Posò la bottiglia sul tavolo.

«Preferisco non parlarne» continuò. «Al momento mi interessa di più sapere quello che sta succedendo.»

«Ho deciso di rimanere qui in ufficio fino a tardi questa sera. Voglio rileggere tutti i documenti. Trovo che la discussione di oggi abbia aperto nuove porte. Elsa Berggren mi preoccupa. Non riesco a inquadrarla. Se Hanna Tunberg ha veramente visto quello che ha detto, cosa può significare? E non posso dare torto a Erik. È difficile immaginare una donna di settant'anni che trascina un uomo nella foresta e poi lo lega al tronco di un albero per giustiziarlo.»

«Un tempo, a Borås c'era un vecchio poliziotto che si chiamava Fredlund» disse Stefan. «Era brusco, facilmente irritabile e lento, ma era un investigatore brillante. Un giorno che era insolitamente di buon umore, ha detto una frase che non ho mai dimenticato: bisogna camminare con una torcia elettrica in mano, bisogna tenerla dritta davanti a sé per vedere dove si mettono i piedi, ma di tanto in tanto bisogna anche illuminare ai lati, per sapere dove non si sono messi i piedi. A dire il vero non sono sicuro di cosa volesse veramente dire. Ma penso che intendesse che bisogna sempre verificare dove si trova il centro. Quale figura è più importante delle altre. Almeno così interpreto io.»

«Cosa succede se applichi la tua interpretazione alla nostra situazione? Oggi ho parlato fin troppo. Ho bisogno di ascoltare.»

«Può esserci un legame fra l'uomo che si nasconde sulle montagne ed Elsa Berggren? Quello che lei ci ha detto, cioè di essere stata aggredita, può anche non essere vero. Adesso mi è venuto in mente che forse è stata

la mia presenza a farle dare quella versione. La prima domanda è: esiste un legame fra Elsa Berggren e Fernando Hereira? La seconda domanda è: c'è un'altra persona implicata in questa storia, qualcuno che si muove nell'ombra e che non siamo ancora riusciti a identificare?»

«Qualcuno che condivide le idee di Elsa Berggren e Herbert Molin? Stai pensando a una specie di rete neonazista?»

«Sappiamo che esistono.»

«Hereira viene qui nello Härjedalen, balla il tango con Herbert Molin. Questo scatena una serie di eventi. Soprattutto, Elsa Berggren arriva alla conclusione che Abraham Andersson deve essere ucciso. E allora contatta qualcuno di quella rete che esegue. È questo che vuoi dire?»

«Capisco che può sembrare inverosimile.»

«Non così inverosimile» disse Giuseppe. «Lo terrò a mente mentre lavoro questa sera.»

Stefan tornò all'albergo. La finestra della camera di Veronica Molin era buia. La ragazza al bancone stava lavorando china sul computer.

«Quanto si ferma?» chiese.

«Fino a martedì. È possibile?»

«Sì. Saremo al completo soltanto durante il fine settimana.»

«Collaudatori?»

«No, i membri di una squadra di orienteering verranno qui dalla Lettonia per allenarsi.»

Stefan prese la chiave.

«C'è un bowling qui a Sveg?»

«No» rispose la ragazza sorpresa dalla domanda.

«È quello che pensavo.»

Arrivato in camera, Stefan si stese sul letto. Continuava a pensare a Hanna Tunberg. C'era qualcosa nella sua morte che lo tormentava.

Cercò di ricordare. Le immagini nella sua mente erano sfuocate e sfuggenti. Ci volle tempo prima che riuscisse a fermarle e a metterle in sequenza.

Aveva cinque o sei anni. Non ricordava dove fossero sua madre e le sue sorelle. Ma era solo a casa con suo padre. Nel ricordo era sera. Stava giocando sul pavimento del soggiorno, dietro al divano rosso. La macchinina era di legno, grigia e blu con due strisce rosse sui fianchi. I suoi occhi erano concentrati sulla strada immaginaria che aveva disegnato sul

tappeto. Il suo udito captava il fruscio delle pagine di un giornale. Un suono usuale, ma non del tutto rassicurante. A volte suo padre leggeva qualcosa che lo irritava. Allora poteva succedere che strappasse il giornale. «Questi maledetti socialisti» urlava. E poi il giornale finiva in pezzi. Erano come le foglie di un albero. Possono frusciare come fogli di giornale. Poi arriva una tempesta di vento. Allora l'albero si spezza. O il giornale. Stava guidando la sua macchinina di legno lungo una strada di montagna piena di curve. Era pericoloso. Sapeva che suo padre era seduto nella poltrona verde scuro davanti al camino. Ancora qualche minuto e avrebbe abbassato il giornale per chiedergli cosa stesse facendo. Non gentilmente, non perché lo interessasse minimamente. Soltanto per verificare che fosse tutto sotto controllo.

D'un tratto il fruscio cessò, Stefan udì un gemito e un tonfo. La macchinina si fermò. Era scoppiata la ruota posteriore. Fu costretto a spostarsi cautamente sul sedile del passeggero per evitare che l'auto precipitasse nel burrone.

Stefan si alzò lentamente e guardò verso il divano. Suo padre era caduto a terra. Teneva ancora il giornale in mano. Gemeva. Gli si avvicinò con cautela. Per non essere del tutto indifeso aveva tenuto la macchinina stretta in una mano. Se fosse stato necessario, avrebbe potuto usarla per fuggire. Suo padre lo fissava con uno sguardo pieno di terrore. Le labbra erano blu. Si muovevano, formavano parole. «Non voglio morire cosi. Voglio morire in piedi come un vero uomo.»

Le immagini del ricordo svanirono. Stefan non era più lì dentro, ma fuori. Cosa era successo dopo? Ricordava la propria paura, l'auto stretta nella mano, le labbra blu di suo padre. Poi era entrata nella stanza sua madre. Sicuramente, anche le sue sorelle erano con lei. Ma non lo ricordava. C'erano soltanto lui, suo padre e sua madre. E una macchinina di legno con due strisce rosse sui fianchi. Adesso ricordava la marca. Brio. Un'auto giocattolo della Brio. Fabbricavano trenini molto più belli delle macchinine. Ma dato che era stato suo padre a regalargliela, gli piaceva ugualmente. Per Stefan, tutto quello che suo padre gli regalava era importante. Avrebbe preferito un trenino. Comunque, l'auto aveva quelle due strisce rosse. E adesso era ferma sul ciglio di un burrone.

Sua madre lo aveva allontanato urlando e poi tutto diventava confuso. Un'ambulanza, suo padre sulla lettiga, le labbra meno blu. Le parole che continuava a mormorare. Altrimenti non le avrebbe ricordate. Un attacco di cuore leggero, molto leggero.

Quello che adesso ricordava chiaramente erano le parole che suo padre gli aveva detto. «Non voglio morire così. Voglio morire in piedi come un vero uomo.»

Come un soldato dell'esercito di Hitler, pensò. Che sta marciando per un Quarto Reich che non può essere distrutto come era successo al Terzo.

Stefan prese la giacca e uscì dalla camera. A un certo punto nella sequenza di ricordi aveva dormito un po'. Erano già le nove. Uscì dall'albergo, non voleva più cenare lì. Vicino al ponte, di fianco a un distributore di benzina, c'era un chiosco. Mangiò due würstel e purè di patate ascoltando alcuni ragazzi che facevano commenti su un'auto parcheggiata lì davanti. Poi si avviò chiedendosi cosa stesse facendo Giuseppe. Era ancora nel suo ufficio? Ed Elena? Aveva lasciato il cellulare in camera.

Attraversò il paese scarsamente illuminato. Passò la chiesa, i pochi negozi in attività e quelli vuoti che aspettavano che qualcuno avesse il coraggio di intraprenderne una.

Quando tornò all'albergo si fermò davanti all'ingresso. Poteva vedere la ragazza del bancone che si stava preparando per tornare a casa. Attraversò la strada e si fermò sul marciapiede opposto. La finestra della camera di Veronica Molin era illuminata. Le tende erano tirate. Ma non completamente. Stefan scivolò nell'ombra sotto la finestra. La ragazza uscì e si avviò lungo la strada. Stefan si chiese perché avesse pianto quella volta. Un'auto passò sulla strada. Stefan si alzò cautamente sulla punta dei piedi per guardare attraverso l'apertura tra le tende.

Veronica Molin indossava qualcosa di colore blu scuro. Forse un pigiama di seta. Era seduta davanti al computer. Era di spalle e Stefan non poteva vedere lo schermo. Stava per andarsene quando la donna si alzò e scomparve alla sua vista. Stefan si abbassò rapidamente. Poi si rialzò e guardò al di là del davanzale. Lo schermo era rimasto acceso. Al centro c'era un marchio, forse un disegno. Dapprima non riuscì a distinguerlo.

Poi lo riconobbe.

Sullo schermo c'era una svastica.

29.

Era come se fosse stato colpito da una scarica elettrica. Stava per cadere all'indietro. In quel momento un'auto si fermò davanti all'albergo. Stefan si mosse nell'ombra e raggiunse il cortile dell'edificio vicino, dove aveva i

suoi uffici il giornale locale. Soltanto qualche settimana prima aveva aperto la porta di un guardaroba e aveva fissato un'uniforme delle SS. Poi aveva scoperto che suo padre, nonostante l'aspetto di cittadino irreprensibile, era stato un nazista e aveva dato disposizioni per contribuire anche dopo la sua morte a mantenere in vita un'organizzazione che poteva anche non essere pericolosa ma perseguiva ideali efferati. E ora, sullo schermo del computer di Veronica Molin, aveva visto una svastica. Il suo primo pensiero fu di andare da lei a chiederle spiegazioni. Spiegazioni per cosa? Per prima cosa perché gli aveva mentito. Non soltanto sapeva che suo padre era stato un nazista convinto, ma anche lei lo era.

Fece uno sforzo per calmarsi, per tornare poliziotto e valutare i fatti analiticamente, a mente fredda. E lì nel buio, dietro agli uffici del giornale locale, era come se l'intera sequenza di eventi, che aveva avuto inizio alla caffetteria dell'ospedale di Borås dove in un giornale aveva letto per puro caso che Herbert Molin era stato assassinato, avesse finalmente preso forma costituendo un'entità logica. A parte ballare con un manichino e sognare un folle Quarto Reich, Herbert Molin aveva dedicato la sua vecchiaia alla soluzione di puzzle. Adesso un altro puzzle, del quale lui stesso era un pezzo determinante, era stato finalmente completato. L'ultimo pezzo era al suo posto, l'immagine era chiara. I pensieri si accavallavano nella sua mente. Era come se tutte le chiuse di una diga si fossero improvvisamente aperte, ora doveva affrettarsi a convogliare tutta l'acqua che fuoriusciva nei diversi canali. Doveva sforzarsi di non perdere l'equilibrio per non essere trascinato via dall'acqua.

Rimase immobile. Qualcosa si muoveva davanti ai suoi piedi. Sussultò e si irrigidì. Un gatto. L'animale si mosse di scatto, attraversò il cerchio di luce di un lampione e sparì nell'oscurità.

Cosa vedo? pensò. Uno schema, molto chiaro. Probabilmente qualcosa di più di uno schema, forse una forma di cospirazione.

Si mise in cammino, in movimento riusciva a pensare meglio. Andava verso il ponte della ferrovia. Nelle case c'erano poche finestre illuminate. Sulla strada incrociò tre donne che camminavano canticchiando. Quando furono alla sua altezza si misero a ridere e gli dissero «ciao!», poi ripresero a cantare. Stefan riconobbe il motivo, era una canzone degli Abba, *Some of us are crying.* Continuava a camminare verso il ponte seguendo la ferrovia. Le rotaie, ora percorse solo da treni che trasportavano torba e legname, erano come crepe abbandonate sulle assi del ponte. Al di là del fiume, dove c'era la casa di Elsa Berggren, un cane iniziò ad abbaiare.

Si fermò al centro del ponte. Il cielo era stellato e la temperatura si era abbassata. Raccolse una pietra e la lasciò cadere nell'acqua del fiume.

Sarebbe dovuto andare subito a parlare con Giuseppe. Ma forse non proprio subito. Aveva bisogno di pensare. Aveva un vantaggio. E voleva sfruttarlo. Veronica non sapeva di essere stata spiata. Come poteva sfruttare quel vantaggio?

Faceva fatica a contenere la rabbia che provava. Veronica Molin lo aveva ingannato, gli aveva mentito spudoratamente. Gli aveva persino permesso di condividere il suo letto, anche se solo per dormire. E forse lo aveva fatto con uno scopo, quello di umiliarlo.

Lasciò il ponte e tornò all'albergo. C'era una sola cosa da fare. Parlarle. Nell'atrio dell'albergo, due uomini stavano giocando a carte. Gli fecero un cenno di saluto e poi tornarono a concentrarsi sulla partita. Stefan si fermò davanti alla porta di Veronica e bussò. Per un attimo fu tentato di sfondarla a calci. Ma si controllò e bussò. Veronica aprì subito. Al di sopra delle sue spalle, Stefan vide che lo schermo del computer era spento.

«Stavo andando a letto» disse la donna.

«Non ancora. Prima dobbiamo parlare.»

Veronica lo fece entrare.

«Questa notte voglio dormire da sola. È meglio che tu lo sappia.»

«Non è per questo che sono venuto. Anche se naturalmente ci ho pensato. Perché hai voluto che dormissi con te? Senza che potessi toccarti.»

«Sei stato tu a volerlo. Ma devo ammettere che anch'io a volte posso sentirmi sola.»

Si era seduta sul letto, e proprio come la sera prima aveva piegato le gambe sotto di sé. Era attraente, il suo orgoglio ferito rafforzava la sensazione.

Stefan si sedette su una sedia.

«Cosa volevi dirmi? È successo qualcosa? L'uomo sulle montagne? Lo avete preso?»

«Non lo so. Ma non è per questo che sono venuto. Si tratta di qualcuno che ha mentito.»

«Chi?»

«Tu.»

Veronica Molin inarcò le sopracciglia.

«Non credo di capire. E quando le persone non vanno dritte al punto divento impaziente.»

«Allora andrò dritto al punto. Poco fa stavi lavorando al computer. Sullo

schermo c'era una croce uncinata.»

Ci volle qualche secondo prima che Veronica capisse. Poi gettò uno sguardo verso la finestra e le tende.

«Proprio così» disse Stefan. «Ho guardato dalla finestra. Puoi accusarmi di averti spiata. Ma non l'ho fatto perché speravo di vederti nuda. È stato un semplice impulso. E così ho visto la croce uncinata.»

Veronica Molin continuava a rimanere calma.

«È vero. Poco fa sullo schermo del mio computer c'era una croce uncinata. Nera su sfondo rosso. Ma quand'è che ti avrei mentito?»

«Tu sei come tuo padre. Hai negato. Quando hai cercato di nascondere il suo passato, lo hai fatto esclusivamente per proteggere te stessa.»

«Cioè?»

«Hai negato di essere nazista.»

«È questo che credi?»

Si alzò, si accese una sigaretta e rimase in piedi.

«Non sei solo stupido» disse. «Ma hai anche le visioni. Credevo che fossi un poliziotto diverso. Non è così. Sei soltanto un piccolo stronzo insignificante.»

«Non otterrai niente insultandomi. Potresti anche sputarmi in faccia e non mi faresti perdere il controllo.»

Veronica Molin tornò a sedersi sul letto.

«In verità forse è stato un bene che tu mi abbia spiata dalla finestra» disse. «Così possiamo chiarire tutto immediatamente.»

«Ti ascolto.»

Veronica Molin spense la sigaretta.

«Cosa ne sai di computer? Di internet?»

«Non molto. Naturalmente so che su internet ci sono diversi siti che dovrebbero essere bloccati. Specialmente quelli legati alla pedofilia. Mi hai detto che ovunque ti trovi puoi collegarti con qualunque parte del mondo. Hai detto che nel computer c'è tutta la tua vita.»

Veronica si alzò, andò a sedersi al computer e gli fece cenno di avvicinare una sedia.

«Ti porterò a fare un viaggio» disse. «Nel cyberspazio. Ne avrai sentito parlare.»

Accese il computer. Poco dopo, lo schermo si illuminò. Premette alcuni tasti, dapprima apparvero alcune lettere e cifre, poi lo schermo si tinse di rosso. La croce uncinata apparve lentamente.

«Proprio come nella realtà, questa rete che copre il mondo ha una sua

realtà nascosta. Lì puoi trovare qualunque cosa.»

Schiacciò un altro tasto, la croce uncinata scomparve. Al suo posto, Stefan fissò le immagini di alcune bambine asiatiche mezze nude. Un altro tasto, e apparve la basilica di San Pietro.

«Qui c'è tutto» disse Veronica. «È uno strumento meraviglioso. Ovunque tu sia, puoi cercare le informazioni che ti servono. In questo preciso momento, Sveg è al centro del mondo. Ma come ho detto, c'è un mondo sotterraneo. Un numero infinito di informazioni su dove si possono acquistare armi, narcotici, pornografia infantile. Tutto.»

Schiacciò un altro tasto. Riapparve la croce uncinata.

«Anche questa. Molte organizzazioni naziste, svedesi incluse, rendono pubbliche le proprie idee in rete. Ero seduta al computer perché volevo capire qualcosa. Stavo cercando le organizzazioni naziste di oggi, chi ne fa parte. Volevo sapere quante sono, come si chiamano, come pensano e come agiscono.»

Continuò a muovere le dita sulla tastiera. Un'immagine di Hitler. Un altro tasto. Improvvisamente apparve la sua immagine: «Veronica Molin. Broker».

Poi spense il computer.

«Adesso voglio che tu te ne vada» disse. «Quando mi hai spiata dalla finestra e hai visto quell'immagine, hai scelto di trarre una conclusione. Forse sei ancora abbastanza stupido da credere che stavo riverendo la croce uncinata. Se vuoi pensare come un idiota sono affari tuoi. Adesso voglio che tu te ne vada. Non abbiamo più niente da dirci.»

Stefan non sapeva cosa rispondere. Veronica Molin era offesa, non c'era alcun dubbio.

«Al mio posto» chiese Stefan, «tu come avresti reagito?»

«Avrei prima chiesto. Non ti avrei accusato immediatamente di avere mentito.»

Si alzò di scatto e andò ad aprire la porta.

«Non posso impedirti di venire al funerale di mio padre» disse. «Ma non voglio parlare con te durante la cerimonia. E sicuramente non ti stringerò la mano.»

Lo fece uscire e gli sbatté la porta alle spalle. Stefan tornò nell'atrio. I due uomini che giocavano a carte se n'erano andati. Salì in camera, chiedendosi come avrebbe reagito nella situazione di Veronica.

La salvezza arrivò sotto forma dello squillo del cellulare. Era Giuseppe.

«Spero di non averti svegliato.»

«Non dormivo.»

«Sicuro?»

«Sono completamente sveglio.»

Poi decise che tanto valeva raccontargli quello che era successo. Quando finì, Giuseppe si mise a ridere.

«Guardare nelle camere da letto delle donne è pericoloso» disse. «Non si sa mai cosa si può vedere.»

«Mi sono comportato come un vero idiota.»

«Capita a tutti. Di tanto in tanto ci comportiamo tutti da idioti.»

«Sapevi che è possibile rintracciare tutte le organizzazioni naziste su internet?»

«Probabilmente non tutte. Qual è la parola che ha usato? Mondo sotterraneo? Anche in rete ci sono spazi diversi. E sospetto che le organizzazioni veramente pericolose non vogliano farsi conoscere con nome e indirizzo neppure su internet.»

«Vuoi dire che possiamo soltanto graffiare la superficie?»

«Sì, più o meno così.»

D'un tratto Stefan fu colto da un attacco di starnuti. Una, due, tre volte.

«Spero di non averti attaccato il raffreddore.»

«Come va la gola?»

«Un po' di febbre, gonfiore a sinistra. Spesso e volentieri le persone come noi, costrette a vedere tante cose orribili, soffrono di ipocondria.»

«Per me invece è una realtà.»

«Lo so. Adesso lo stupido sono stato io.»

«Cosa volevi?»

«A dire il vero volevo soltanto parlare con qualcuno.»

«Sei ancora nell'ufficio di Erik?»

«Ho appena fatto il caffè.»

«Arrivo.»

Passando, diede un'occhiata alla finestra della camera di Veronica Molin. Era ancora illuminata. Ma la fessura fra le tende non c'era più.

Giuseppe lo stava aspettando sul marciapiede. In mano aveva una sigaretta.

«Fumi?»

«Solo quando sono molto stanco e devo restare sveglio.»

Tirò un'ultima boccata e spense la sigaretta. Entrarono. L'orso imbalsamato era al suo posto di guardia. L'edificio era deserto.

«Erik mi ha telefonato» disse Giuseppe. «È molto corretto. Mi ha detto

che il furto delle sue armi lo ha abbattuto e che non se la sente di lavorare questa sera. Mi ha detto che avrebbe bevuto un paio di bicchieri di whisky e forse avrebbe preso un sonnifero per dormire. Forse non è la combinazione ideale, ma trovo che faccia bene.»

«Notizie dalle montagne?»

Entrarono in ufficio. Sulla scrivania c'erano due termos con l'etichetta «Comune dello Härjedalen». Quando Giuseppe fece per riempire una tazza, Stefan scosse il capo. In un sacchetto di carta aperto si intravedeva un mezzo croissant.

«Rundström ha telefonato tre o quattro volte. Inoltre, hanno telefonato dalla centrale di Östersund. Uno degli elicotteri che noleggiamo di solito è in avaria. Domani ne manderanno uno da Sundsvall.»

«Il tempo?»

«Al momento c'è nebbia lassù. Hanno spostato il quartier generale a Funäsdalen. L'unico risultato dei blocchi stradali è quell'automobilista norvegese ubriaco. Sembra che una sua zia sia stata missionaria in Africa, e abbia portato a casa quella pelle di zebra. Quasi tutto ha una spiegazione. Ma Rundström è preoccupato. Se domani potranno riprendere le ricerche ma non salterà fuori il nostro uomo, vorrà dire che era già riuscito a sfuggire all'accerchiamento. E allora potrebbe essere stato lui a rubare le armi di Erik.»

«Forse non si è mai nascosto sulle montagne.»

«Dimentichi che i cani hanno trovato una traccia.»

«Può essere tornato indietro. Se è come crediamo, quell'uomo viene dal Sud America. Per lui l'autunno svedese è troppo freddo.»

Giuseppe era davanti alla carta appesa al muro. Con il dito indice tracciò lentamente un cerchio intorno a Funäsdalen.

«Dobbiamo chiederci se abbia già lasciato questa zona» disse. «Continuo a pensarci. Fra i tanti interrogativi di questa indagine, questo è uno dei più importanti. Ne sono convinto. L'unica risposta che riesco a dare è che non ha finito. Che deve ancora fare qualcosa. E questo pensiero mi angoscia. Corre il rischio di essere catturato. Ma rimane. Probabilmente si è procurato nuove armi. E questo mi ha portato a una domanda che non ci siamo ancora posti.»

«Dove sono le armi che ha usato per uccidere Herbert Molin?»

Giuseppe tornò alla scrivania.

«Ci siamo chiesti dove se le sia procurate. Ma non dove siano finite. E il fatto che con tutta probabilità se ne sia sbarazzato crea confusione nella

mia testa. Anche a te?»

Stefan rifletté prima di rispondere.

«Se ne va. Ha portato a termine quello che si era prefisso. Getta o seppellisce le armi da qualche parte. Ma poi succede qualcosa. Torna. E allora ha bisogno di nuove armi.»

«Ho pensato la stessa cosa. Ma neppure questa ipotesi mi convince. Ci chiediamo se sia tornato per sbarazzarsi di Abraham Andersson. Se fosse così, allora doveva avere ancora un'arma a disposizione. Trovo molto strano che se ne sia andato un'altra volta. Inoltre, se è stato lui a rubare le armi di Erik, questo significherebbe che si è sbarazzato delle armi due volte? Non quadra. Sappiamo che quest'uomo pianifica tutto accuratamente. Tutte queste armi di cui si è sbarazzato indicano qualcosa di diverso. Che è tornato per Elsa Berggren? Le chiede chi ha ucciso Abraham Andersson. Per quanto ne sappiamo, non ottiene una risposta. Insiste. Poi ti colpisce alla testa, cerca di strangolarti e scappa.»

«Cosa succede se ci poniamo la sua stessa domanda?»

«È precisamente quello su cui ho riflettuto questa sera» rispose Giuseppe indicando il ripiano della scrivania coperto di documenti. «Mentre leggevo le parti più importanti di questo materiale, quella domanda ha continuato a ronzarmi in testa. Mi sono persino chiesto se la visita a Elsa Berggren non sia stata un tentativo di portarci su una falsa pista, perché in realtà è stato lui a uccidere Abraham Andersson. Ma allora perché rimane? Cosa sta aspettando? O vuole uccidere qualcun altro? E in questo caso, chi?»

«Manca un anello della catena» disse Stefan lentamente. «Una persona. Ma si tratta dell'assassino o di una nuova vittima?»

Rimasero in silenzio. Stefan aveva difficoltà a concentrarsi. Voleva aiutare Giuseppe. Ma non riusciva a smettere di pensare a Veronica Molin. Avrebbe anche dovuto telefonare a Elena. Guardò l'orologio. Erano già le undici. A quell'ora stava certo dormendo. Ma doveva telefonarle. Prese il cellulare dalla tasca.

«Devo telefonare a casa» disse alzandosi.

Uscì dall'ufficio e andò nell'atrio, vicino all'orso imbalsamato, come se cercasse la sua protezione.

Elena si era già addormentata.

«Lo so che sei malato. Ma mi chiedo se devi proprio trattarmi in questo modo.»

«Ho lavorato fino a ora.»

«Tu non stai lavorando. Sei in malattia.»

«Sono rimasto a parlare con Giuseppe.»

«E non hai trovato il tempo di telefonarmi?»

«Non mi sono accorto che era così tardi.»

Rimasero in silenzio per diversi secondi.

«Dobbiamo parlarci» disse Elena. «Ma non adesso. Un'altra volta.»

«Mi manchi. Se devo essere sincero non so perché rimango qui. Forse perché ho paura del giorno in cui dovrò andare in ospedale, e non ho neppure il coraggio di restare a casa. In questo momento non so niente. Ma so che mi manchi.»

«Non avrai mica trovato un'altra donna lassù?»

Stefan provò immediatamente una sensazione di paura. Forte, tangibile.

«Chi dovrebbe essere?»

«Non so. Una donna più giovane.»

«No, nel modo più assoluto.»

Sentì che Elena era triste. E questo faceva aumentare il suo senso di colpa.

«Sto parlando vicino a un orso imbalsamato» disse. «Ti saluta.»

Elena non rispose.

«Sei ancora lì?»

«Sì. Ma adesso devo dormire. Telefonami domani. Spero che anche tu riesca a dormire.»

Stefan tornò in ufficio. Giuseppe era chino su una cartella aperta, si versò una tazza di caffè tiepido. Chiuse la cartella. Aveva i capelli arruffati e gli occhi arrossati.

«Elsa Berggren» disse. «Domani andrò di nuovo a parlarle. Ho pensato di portare Erik con me. Ma sarò io a fare le domande. Erik è troppo gentile. Credo persino che abbia un po' paura di lei.»

«Cosa speri di ottenere?»

«Chiarezza. C'è qualcosa che non ci ha raccontato.»

Si alzò e si stirò.

«Bowling» disse. «Chiederò a Erik di parlare con il sindaco per vedere se non sia possibile aprire un bowling qui. Almeno i poliziotti potrebbero rilassarsi.»

Poi tornò serio.

«Tu cosa chiederesti a Elsa Berggren? Ormai conosci questo caso quanto il sottoscritto.»

«Cercherei di sapere se era al corrente che Erik aveva delle armi in ca-

sa.»

«Naturalmente, è un'idea» rispose Giuseppe. «Dobbiamo cercare di capire che ruolo ha in questa vicenda. Alla fine lo scopriremo.»

Il telefono sulla scrivania squillò. Giuseppe alzò il ricevitore. Rimase in ascolto, allungò una mano e prese un blocnotes. Stefan gli porse la penna che era scivolata sul pavimento. Giuseppe annuì al telefono e guardò l'orologio.

«Partiamo subito» disse, e posò il ricevitore.

Dall'espressione sul suo viso, Stefan capì che era successo qualcosa.

«Era Rundström. Venti minuti fa un'auto è passata da un posto di blocco a tutta velocità. I poliziotti se la sono cavata senza lesioni per miracolo.»

Giuseppe andò alla carta sulla parete e indicò il punto con un dito. Era un incrocio a sud-ovest di Funäsdalen. Stefan valutò che la distanza dalla casa di Frostengren all'incrocio era di circa venti chilometri.

«Un'auto blu scuro, forse una Golf» continuò Giuseppe. «Al volante c'era un uomo. Il suo aspetto può corrispondere alle descrizioni che abbiamo avuto in precedenza. Ma gli agenti non sono riusciti a vedere molto. L'uomo che ha forzato il posto di blocco potrebbe essere il nostro uomo. E in quel caso, sta dirigendosi qui.»

Giuseppe guardò nuovamente l'orologio.

«Se corre molto, può essere qui fra due ore.»

Stefan guardò la carta e indicò una deviazione sulla strada principale.

«Può prendere questa strada secondaria.»

«In questo momento, Rundström ha dato ordine di spostare tutti i posti di blocco. Formeranno un muro dietro di lui. È solo qui che non c'è sorveglianza.»

Giuseppe afferrò il telefono.

«Spero che Erik non stia dormendo.»

Mentre Giuseppe parlava con Johansson dei posti di blocco che dovevano essere disposti, Stefan rimase in attesa.

Giuseppe posò il ricevitore e scosse il capo.

«Erik è in gamba» disse. «Aveva appena preso un sonnifero. Ma ha detto che si metterà due dita in bocca per vomitarlo. Credo che non veda l'ora di prendere quel bastardo. E non solo perché può essere stato lui a rubargli le armi.»

«Non mi quadra» disse Stefan. «Più ci penso, più mi sembra impossibile. Prima si introduce in casa di Johansson e ruba le armi, poi torna sulle montagne?»

«Niente quadra. Ma non possiamo certo pensare che ci sia una terza persona coinvolta in tutto questo.»

Giuseppe si interruppe.

«Forse è andata proprio così» continuò. «Ma cosa può significare?»

«Non lo so.»

«Chiunque sia alla guida di quell'auto, è più che possibile che sia armato. E che sia pronto a usare le armi. Se si mette a sparare sarà meglio tenersi a distanza di sicurezza.»

Poi fissò Stefan con un'espressione seria.

«Tu sei un poliziotto» disse. «Siamo maledettamente a corto di personale in questo momento. Vieni con noi.»

«Sì.»

«Erik ti porterà una pistola.»

«Credevo che gliel'avessero rubata.»

Giuseppe fece una smorfia.

«A parte la sua pistola d'ordinanza, ha una pistola extra che ha dimenticato di denunciare. La tiene in cantina.»

Il telefono squillò nuovamente. Era ancora Rundström. Giuseppe ascoltò senza dire una parola.

«L'auto è rubata» disse quando la conversazione terminò. «Ed è una Golf. Rubata da un distributore di benzina nel centro di Funäsdalen. Un camionista è stato testimone del furto. Pare sia uno di quelli che giocano a carte con Erik.»

Giuseppe sistemò alla buona le cartelle e afferrò la giacca. Adesso aveva fretta.

«Erik è riuscito a rintracciare due colleghi di Sveg. Non possiamo certo dire di essere una forza imponente. Ma ce la faremo a bloccare quella dannata Golf.» Tre quarti d'ora dopo avevano piazzato un posto di blocco tre chilometri a nord-ovest di Sveg. Rimasero in attesa in silenzio. Intorno c'era soltanto il brusio della foresta. Giuseppe parlava sottovoce con Erik Johansson. Gli altri poliziotti rimanevano nell'ombra sul ciglio della strada.

I lampeggiatori delle auto attraversavano il buio.

30.

L'auto che aspettavano non arrivò mai.

Dal posto di blocco passarono cinque veicoli. Johansson conosceva due degli automobilisti. Gli altri tre erano sconosciuti. Due erano donne che

abitavano a ovest di Sveg e lavoravano per il servizio di assistenza sociale, e il terzo era un giovane con un berretto di pelle che tornava da una visita a dei parenti che stavano a Hede e ora andava a sud. A tutti e cinque fu chiesto di aprire i rispettivi bagagliai prima di lasciarli proseguire.

La temperatura si era alzata e la neve cadeva a grandi fiocchi bagnati che si scioglievano immediatamente. Dato che non c'era vento, era possibile udire tutti i rumori distintamente. Un agente che batteva le mani per riscaldarsi, un altro che chiudeva la portiera di una macchina.

Giuseppe e Stefan aprirono una carta sul cofano di un'auto e si chinarono per cercare di proteggerla dalla neve. La illuminavano con le torce elettriche. Si erano sbagliati? C'era forse un'altra via di fuga? Ma non scoprirono niente. I blocchi stradali erano stati piazzati nei punti giusti. Giuseppe funzionava come una specie di centralino telefonico, mantenendo i contatti con le diverse pattuglie che erano al lavoro nelle foreste quella notte.

Stefan rimaneva al suo fianco. Johansson gli aveva dato una pistola, un modello che Stefan non aveva mai visto prima. I fiocchi di neve gli cadevano sulla testa. Pensava a Veronica Molin, a Elena, soprattutto al 19 novembre. Non riusciva a capire se la notte, le tenebre e la foresta intorno aumentassero il suo senso di inquietudine o lo calmassero.

Per un attimo aveva persino pensato che tutto sarebbe potuto finire in pochi secondi. In tasca aveva una pistola carica, avrebbe potuto portarla alla tempia e premere il grilletto e per lui non ci sarebbero state sedute di radioterapia.

Intanto nessuno riusciva a capire dove potesse essere finita la Golf. Stefan poteva sentire che ogni volta che Giuseppe parlava al telefono la sua irritazione aumentava.

Il cellulare di Johansson squillò.

«Cosa hai detto?» urlò.

Fece cenno a Giuseppe di aprire nuovamente la carta, continuando a rimanere in ascolto. Mise un dito sulla carta bagnata, ripeté il nome, Löten, e spense il cellulare.

«Degli spari» disse. «Poco fa, a Löten, vicino al lago, a tre chilometri dalla deviazione per Hådabyn. La persona che mi ha telefonato si chiama Rune Wallén. Abita lì vicino. Ha un camion e una scavatrice. Ha detto che è stato svegliato da alcuni spari. Li ha sentiti anche sua moglie. Sono usciti sulla veranda. E hanno sentito altri spari. Wallén ha detto che in tutto sono stati dieci. Wallén è un cacciatore e non si è certo sbagliato.»

Erik Johansson guardò l'orologio e calcolò mentalmente.

«Ha detto che ha impiegato un quarto d'ora per trovare il numero del mio cellulare. Andiamo a caccia insieme e sapeva di averlo da qualche parte. Poi ha discusso con sua moglie su quello che avrebbero dovuto fare per circa cinque minuti. Pensava che io dormissi e non voleva disturbarmi. Questo significa che sono passati al massimo venticinque minuti da quando hanno udito gli spari.»

«Diamoci da fare» disse Giuseppe. «Lasciamo i blocchi stradali. Due di noi si avvicineranno a Löten, e lo stesso faranno un paio di uomini più a nord. Adesso sappiamo che in giro c'è qualcuno armato. Agiamo con la massima cautela.»

«Non dovremmo dare l'allarme generale?» chiese Johansson.

«Puoi scommetterci» disse Giuseppe. «Occupatene tu. Telefona alla centrale di Östersund. E rimani qui.»

Giuseppe si rivolse a Stefan che annuì.

«Noi due andiamo a Löten. Telefonerò a Rundström dalla macchina.»

«State attenti» disse Johansson.

Si sarebbe detto che Giuseppe non lo avesse sentito. Era rimasto immobile. Il fascio di luce di una torcia elettrica gli illuminò momentaneamente il viso.

«Cosa sta succedendo?» disse. «Cosa diavolo sta succedendo?»

Stefan si mise al volante. Giuseppe parlava con Rundström. Raccontò cosa era successo e quali decisioni aveva preso. Poi terminò la conversazione e posò il cellulare.

«Se mai incrociamo un'altra auto, cerchiamo di memorizzare il numero di targa.»

Impiegarono trentacinque minuti per raggiungere il luogo indicato da Rune Wallén. Non incrociarono altre macchine. Stefan guidava piano e frenò quando Giuseppe urlò. Alzò una mano e indicò. Una Golf blu scuro era finita per metà in un fossato.

«Fa' retromarcia» disse Giuseppe. «Spegni le luci.»

La neve aveva smesso di cadere. Il silenzio era assoluto. Giuseppe e Stefan scesero e corsero via chinati, ciascuno a un lato della strada. Erano entrambi armati. Rimasero in ascolto cercando di vedere nel buio. Stefan non riuscì mai a ricordare per quanto tempo avessero aspettato. Ma alla fine videro le luci di un'auto che si avvicinava. I lampeggiatori squarciarono le tenebre, l'auto della polizia si fermò e ne scesero due uomini. Giuseppe accese la sua torcia elettrica. Rundström e un altro poliziotto che si chiamava

Lennart Backman si erano fermati vicino alla Golf blu scuro. Stefan aveva già incontrato il poliziotto a una riunione e gli era venuto in mente che si chiamava come un giocatore di calcio che aveva ammirato da giovane. Ma non ricordava in che squadra giocasse. Hammarby o Aik?

«Avete visto qualcosa?» urlò Rundström.

La sua voce echeggiò nella foresta.

«Sembra vuota» rispose Giuseppe. «Ma abbiamo aspettato prima di avvicinarci per controllare.»

«Chi c'è con te?»

«Lindman.»

«Noi due ci avviciniamo» disse Rundström a Giuseppe. «Voi due rimanete dove siete.»

Stefan si tenne pronto con la pistola in mano. Giuseppe e Rundström si avvicinarono ciascuno a un lato della Golf.

«Niente da questa parte» disse Giuseppe. «Spostate le macchine e fateci luce con i fari.»

Stefan mise in moto e girò la macchina in modo da puntare i fari sulla Golf.

Rune Wallén non si era sbagliato. Sull'auto blu scuro c'erano evidenti segni di pallottole. Parabrezza con tre buchi, pneumatico anteriore sinistro squarciato. Anche il cofano era stato colpito.

«Le pallottole sono state sparate da davanti» disse Rundström. «Forse leggermente da sinistra.»

Illuminarono l'interno.

«Si direbbe sangue» disse Giuseppe indicando con un dito.

La portiera del posto di guida era aperta. Illuminarono la strada. Non videro tracce di sangue. Giuseppe alzò la torcia elettrica e illuminò la foresta.

«Non capisco cosa stia succedendo» disse. «Non capisco assolutamente niente.»

Formarono una catena. I fasci di luce delle torce ondeggiavano sugli alberi e sui cespugli. Ma non c'era nessuno. Avanzarono per un centinaio di metri nella foresta prima che Giuseppe dicesse che potevano tornare sui loro passi. In lontananza udirono il suono delle sirene che si avvicinavano da est.

«Sta arrivando la squadra cinofila» disse Rundström quando tornarono sulla strada.

Le chiavi erano ancora nel blocco di accensione della Golf. Giuseppe le

prese e aprì il bagagliaio. Dentro c'erano alcuni barattoli di cibo e un sacco a pelo. Giuseppe e Rundström si scambiarono uno sguardo.

«Un sacco a pelo blu scuro» disse Rundström. «Marca Alpin.»

Prese il cellulare, cercò un numero e lo compose.

«Ispettore Rundström» disse. «Spiacente di svegliarla. Ho bisogno di sapere se nella sua casa di montagna c'era un sacco a pelo. E di che colore era.»

Rundström annuì. Il colore era corretto.

«Si ricorda la marca?»

Rimase in ascolto.

«Ricorda se nella dispensa c'erano dei barattoli di carne in scatola della Bullens?»

Questa volta la risposta di Frostengren si fece aspettare più a lungo.

«Grazie, è tutto quello che volevo sapere» disse Rundström chiudendo la conversazione.

«Bene, è tutto confermato. Anche se era mezzo addormentato, Frostengren si è ricordato che il suo sacco a pelo era della Alpin. Ma può anche non voler dire nulla. Hereira può avere avuto un suo sacco a pelo. Ma la carne in scatola è una storia diversa.»

Tutti capirono cosa significava. Fernando Hereira era riuscito a sfuggire all'accerchiamento.

Un'auto della polizia arrivò a tutta velocità, spense le sirene e si fermò. Ne scese un tecnico della scientifica che Stefan aveva già incontrato. Rundström fece un rapido riassunto degli eventi.

«Fra qualche ora farà giorno» disse Giuseppe. «Dobbiamo lasciare qui qualcuno. Anche se siamo lontani da centri abitati, questa strada è abbastanza trafficata.»

Stefan diede una mano a sistemare i nastri di delimitazione che i tecnici della scientifica avevano portato con sé. Spostarono le auto e le parcheggiarono in modo che i fari illuminassero non solo la Golf ma anche la strada e l'inizio della foresta. Giuseppe e Rundström si allontanarono per lasciare che i tecnici iniziassero il loro lavoro. Fecero cenno a Stefan di avvicinarsi.

«Cosa facciamo adesso?» disse Giuseppe. «A essere onesti, nessuno di noi capisce cosa stia succedendo.»

«I fatti sono fatti» disse Rundström irritato. «L'uomo al quale abbiamo dato la caccia sulle montagne è riuscito a sfuggirci. Ha rubato una macchina. Poi qualcuno gli prepara una sorpresa. Qualcuno che si mette al centro

della strada e spara un certo numero di colpi. E lo fa per uccidere, dato che mira dritto al parabrezza. Presumo si debba partire dal presupposto che non sia stato lui a scendere dall'auto e a mettersi a sparare. Hereira deve avere avuto una fortuna sfacciata. Ammesso che non sia lungo disteso nella foresta, naturalmente. Possono esserci macchie di sangue che non abbiamo visto. Fra l'altro, ha nevicato qui? A Funäsdalen ne sono caduti alcuni centimetri.»

«Neve bagnata per circa un'ora. Niente di più.»

«Presto sarà qui un collega della squadra cinofila» disse Rundström. «Ha usato la sua macchina privata e, ovviamente, ha bucato. Ma io credo che Hereira se la sia cavata. La macchia sul sedile non fa pensare a una ferita grave. Ammesso che sia una macchia di sangue.»

Si avvicinò ai tecnici della scientifica.

«Può essere sangue» disse quando tornò. «Ma può anche essere cioccolato.»

«Abbiamo uno schema degli orari?» chiese Giuseppe come se pensasse ad alta voce.

«Tu mi hai telefonato alle quattro e tre minuti» disse Rundström.

«Quindi, questo dramma si è svolto fra le tre e mezza e le tre e tre quarti.»

Poi fu come se tutti fossero stati colti dallo stesso pensiero.

«Le macchine» disse Giuseppe lentamente. «Due macchine sono passate al nostro posto di blocco poco prima che Rune Wallén telefonasse per dire di avere udito gli spari.»

Tutti e tre capirono cosa significava. Chi aveva sparato poteva essere uno di quelli che avevano superato il posto di blocco. Giuseppe fissò Stefan.

«Com'erano? Le due ultime macchine che sono passate?»

«Prima una donna in una Saab di colore verde. Erik la conosceva.»

Giuseppe annuì.

«Dopo è passata una seconda macchina. Che andava ad alta velocità. Che cos'era? Una Ford?»

«Una Ford Escort rossa» disse Stefan.

«Un giovane con un berretto di pelle. Che stava tornando da una visita a dei parenti che abitano a Hede. Gli orari possono coincidere. Prima spara alla Golf e dopo passa il nostro posto di blocco.»

«Gli avete chiesto la patente?»

Giuseppe scosse il capo sconsolato.

«E il numero di targa?»

Giuseppe telefonò a Erik Johansson e gli spiegò la situazione. Aspettò, rimase in ascolto e poi rimise il cellulare in tasca.

«La targa è ABB 303» disse. «Ma Erik non è sicuro delle cifre. La neve ha bagnato il suo taccuino. Le pagine si sono attaccate. Ha fatto un pessimo lavoro.»

«Facciamo ricercare quell'auto immediatamente» disse Rundström. Una Ford Escort rossa, targa ABB 303 o qualcosa di simile. Non sarà difficile risalire al proprietario. Tireremo le orecchie a Erik più tardi.»

«Cerchiamo di capire come si sono svolti i fatti» disse Giuseppe. «Abbiamo un nugolo di domande. Cerchiamo le risposte per non perdere qualcosa di importante. Per esempio, chi poteva sapere che Fernando Hereira sarebbe passato proprio di qui in una Golf blu scuro questa notte? Chi si è messo al centro della strada per cercare di ucciderlo?»

Giuseppe e Rundström ripresero a telefonare con i loro cellulari. Stefan prese il suo, ma non sapeva a chi telefonare. L'agente della squadra cinofila arrivò con un collega e il cane Dolly, che trovò immediatamente una traccia. I due agenti sparirono nella foresta. A un certo punto, mentre telefonava, Rundström ebbe uno scatto d'ira.

«Il sistema informatico del registro automobilistico è bloccato» disse. «Perché deve sempre essere in panne quando ne abbiamo più bisogno?»

«Come mai?»

Giuseppe interruppe la conversazione con qualcuno della centrale di Östersund.

«Sembra che questa notte ci sia stato un blackout o qualcosa di simile laggiù. Hanno detto di richiamare fra un'ora.»

Il tecnico passò davanti a Rundström dopo aver cambiato le scarpe con stivali di gomma.

«Hai trovato qualcosa?» chiese Giuseppe.

«Di tutto un po'. Se trovo qualcosa di importante ti chiamo.»

Erano le sei. Era ancora buio. I due poliziotti e il cane tornarono dalla foresta.

«Ha perso la pista» disse uno dei due. «Dolly è stanca. Non può andare avanti per ore. Dovete far venire altri cani.»

Rundström continuava a parlare al telefono. Giuseppe aveva riaperto la carta.

«Non ha molta scelta. Ci sono due strade sterrate e basta. È costretto a

scegliere una delle due.»

Giuseppe ripiegò la carta malamente e la gettò in macchina. Rundström stava litigando con qualcuno che sosteneva di non capire perché avesse tanta fretta. Giuseppe fece cenno a Stefan di seguirlo dall'altro lato della strada.

«Tu sei uno che sa pensare» disse Giuseppe. «E non hai da prenderti alcuna responsabilità. Quindi puoi aiutarci suggerendoci qualche conclusione da trarre da tutto questo.»

«Hai già fatto la domanda più importante» disse Stefan. «Come faceva qualcuno a sapere che Hereira sarebbe passato di qui proprio questa notte?»

Giuseppe lo fissò a lungo senza dire una parola. Erano fermi nel fascio di luce del proiettore di una delle auto della polizia.

«C'è più di una risposta?» chiese Giuseppe.

«Non credo.»

«Dunque, chi ha sparato ha avuto dei contatti con Hereira?»

«È l'unica possibilità che mi viene in mente. Può avere avuto dei contatti direttamente con Hereira oppure con una terza persona che fa da tramite.»

«E poi si mette al centro della strada con la ferma intenzione di ucciderlo?»

«Non vedo altra spiegazione. A meno che non ci sia una fuga di notizie dalla polizia. Qualcuno che lo ha informato che abbiamo predisposto dei posti di blocco e perché.»

«Mi sembra inverosimile.»

D'improvviso Stefan ricordò la sensazione che aveva avuto la sera prima. Che qualcuno lo stesse seguendo, controllando. Ma non disse niente.

«In ogni caso, una cosa è sicura» continuò Giuseppe. «Dobbiamo trovare Hereira. E dobbiamo identificare l'uomo che era al volante della Ford rossa. Hai potuto vedere il suo viso?»

«Il berretto di pelle lo nascondeva in parte.»

«Neppure Erik ricorda il suo aspetto. E non ricorda neppure se parlava con un accento. Un dialetto. Ma non sono sicuro che lo avrebbe notato. Avrà anche vomitato la pastiglia di sonnifero. Ma non credo che questa notte sia al meglio della forma.»

Stefan fu colto da un giramento di testa. Fu costretto ad afferrare un braccio di Giuseppe per non cadere a terra.

«Stai male?»

«Non lo so. Un giramento di testa improvviso.»

«Devi tornare a Sveg. Chiederò a qualcuno di accompagnarti. Questa notte non è soltanto Erik a non essere in forma.»

Stefan notò che Giuseppe era sinceramente preoccupato.

«Stai per svenire?»

Stefan scosse il capo. Non voleva dire come si sentiva. Che avrebbe potuto crollare a terra in qualunque momento.

Fu Giuseppe a riportarlo a Sveg in macchina. Durante il viaggio non parlarono. L'alba era vicina. Non nevicava più, ma il cielo era coperto. Stefan notò che il sole sorgeva alle otto meno un quarto circa. Giuseppe fermò la macchina davanti all'albergo.

«Come stai?»

«Come te. La mancanza di sonno si fa sentire. Basta che mi riposi un po' e poi starò meglio.»

«Forse sarebbe meglio che tu tornassi a Borås.»

«Non ancora. Rimarrò, come deciso. Fino a martedì. Sono curioso di sapere chi è il proprietario della Ford rossa.»

Giuseppe telefonò a Rundström.

«I computer ancora non funzionano? Non hanno un registro cartaceo? Non fanno un qualche tipo di back-up?»

Stefan aprì la portiera con cautela. La paura lo attanagliava. Perché non glielo dico? pensò. Perché non dico a Giuseppe che ho tanta paura da tremare?

«Riposa adesso. Mi farò vivo io.»

Giuseppe ripartì. La ragazza al bancone stava lavorando al computer.

«È mattiniero» disse sorridendo.

«O forse il contrario» rispose Stefan evasivamente. Prese la sua chiave e salì in camera.

Si mise a sedere sul bordo del letto e telefonò a Elena. Le raccontò cosa era successo, le disse che era rimasto in piedi tutta la notte e che aveva dei capogiri. Elena gli chiese quando sarebbe tornato. Ma Stefan, incapace di controllare la propria irritazione, urlò che adesso doveva dormire. Dopo avrebbe deciso.

Quando si svegliò era l'una e mezza. Rimase disteso a letto con lo sguardo fisso sul soffitto.

Aveva nuovamente sognato suo padre. Stavano remando in un canotto a due posti. Da qualche parte davanti a loro c'era una cascata. Stefan aveva

cercato di dirgli che doveva tornare indietro prima che la corrente diventasse troppo forte e li trascinasse verso la cascata. Ma suo padre non aveva risposto. Quando si era girato, dietro di lui non c'era più suo padre, ma l'avvocato Jacobi. Era completamente nudo, il suo torace era coperto di alghe. Poi il sogno si era dissolto nel nulla.

Si alzò dal letto. I giramenti di testa non c'erano più. Aveva fame. Ma la curiosità era più forte. Compose il numero del cellulare di Giuseppe. Era occupato. Si fece una doccia e riprovò. Ancora occupato. Iniziò a vestirsi e si accorse di non avere più un paio di mutande pulite. Ricompose il numero. Adesso Giuseppe rispose bruscamente.

«Sono Stefan.»

«Credevo che fosse un giornalista di Östersund. Mi ha dato la caccia tutto il giorno. Erik crede che sia stato Rune Wallén a parlargli della sparatoria. Se è così, ti assicuro che gliene dirò quattro. Anche il capo della polizia si è fatto vivo. Vuole sapere cosa sta succedendo. E chi non si chiede la stessa cosa?»

«Come sta andando?»

«Abbiamo avuto fortuna con il numero di targa. ABB 003. Erik aveva confuso le cifre.»

«Chi è il proprietario?»

«Un certo Anders Harner. Il suo indirizzo è una casella postale ad Albufeira, una cittadina nel sud del Portogallo. Uno dei poliziotti di Hede sapeva esattamente dove si trova. C'è stato in vacanza. Ma c'è un problema. Anders Harner ha settantasette anni. E al volante della Ford non c'era certamente un vecchio.»

«Può essere stato suo figlio. O un suo parente.»

«Molto probabilmente la macchina era rubata. Stiamo controllando. Ma è chiaro che non c'è niente di facile in questa indagine.»

«Senza dubbio. Abbiamo a che fare con qualcuno che pianifica tutto accuratamente. Avete trovato qualche traccia di Fernando Hereira?»

«Abbiamo sguinzagliato tre cani. Alla fine è arrivato anche l'elicottero da Sundsvall. Finora il risultato è uguale a zero. Nessuna traccia. Il che è molto strano. Come stai? Sei riuscito a dormire?»

«I capogiri sono passati.»

«Mi sento in colpa. Non so quante regole sto infrangendo facendoti partecipare a questa indagine. Ma soprattutto non avrei dovuto dimenticare che sei malato.»

«L'ho voluto io.»

«I tecnici della scientifica credono che l'arma usata per sparare contro la Golf questa notte sia una di quelle rubate a Erik. Consoliamoci almeno con questo.»

Stefan andò nella sala ristorante e mangiò. Dopo si sentì meglio. Ma era ancora stanco. Tornò in camera e si stese sul letto. Sul soffitto c'era una macchia che assomigliava a un viso. Il viso dell'avvocato Jacobi. Stefan si chiese se fosse ancora vivo.

Qualcuno bussò alla porta. Stefan si alzò e andò ad aprire. Era Veronica Molin.

«Disturbo?»

«Per niente.»

«Sono venuta a chiederti scusa. Ieri sera ho reagito in maniera esagerata.»

«La colpa è mia. Mi sono comportato stupidamente.»

Avrebbe voluto chiederle di entrare. Ma gli indumenti sporchi che aveva lasciato sul pavimento lo fermarono. E poi sapeva che nella camera c'era odore di chiuso.

«Ti chiederei di entrare, ma è tutto in disordine» disse.

Veronica Molin sorrise.

«Da me no.»

Guardò l'orologio.

«Devo incontrare mio fratello all'aeroporto di Östersund fra quattro ore. Abbiamo tutto il tempo per fare una chiacchierata.»

Stefan prese la giacca e la seguì giù per la scala. Camminava dietro di lei, avrebbe voluto allungare una mano e toccare il suo corpo, ma riuscì a controllarsi.

Quando entrarono in camera, il computer era spento.

«Ho parlato con Giuseppe Larsson» disse Veronica. «Sono riuscita a sapere più o meno cosa è successo questa notte. È stato lui a dirmi che forse eri in camera.»

«Cosa ti ha raccontato?»

«Mi ha parlato della sparatoria. E ha detto che non sono ancora riusciti a prendere l'uomo che stanno cercando.»

«La domanda è a quante persone la polizia sta dando la caccia. Una o due? Forse anche tre.»

«Perché non mi tengono informata di quello che sta succedendo?»

«La polizia preferisce lavorare il più discretamente possibile. Per via dei

giornalisti. E dei parenti delle vittime. Specialmente quando non sa cosa sia veramente successo. E quale sia il movente.»

«Sono ancora restia ad accettare la teoria che mio padre sia stato ucciso perché un tempo era un nazista. Per via di qualcosa che può essere successo quando era un soldato dell'esercito tedesco. La guerra è finita da più di cinquant'anni. Io continuo a credere che quella donna in Scozia abbia qualcosa a che vedere con la sua morte. Quella donna che forse si chiamava Monica.»

Senza capire perché, d'un tratto Stefan decise di raccontarle cosa aveva trovato nell'appartamento di Wetterstedt a Kalmar. Forse perché avevano un segreto in comune, i loro padri erano stati nazisti. Le parlò di quella scoperta, ma non le disse né che era stata una pura coincidenza, né che era entrato in quella casa illegalmente. Le parlò della lista di nomi e dell'organizzazione che si chiamava *Il Bene della Svezia* che veniva finanziata con i contributi di vivi e morti.

«So ancora troppo poco» concluse. «Forse quell'organizzazione è soltanto una piccola entità di una rete molto più vasta. Non sono così ingenuo da credere all'esistenza di una congiura neonazista su scala mondiale. Ma ho capito che il nazismo è ancora vivo. Quando tutto questo finirà, parlerò con il mio capo a Borås. È compito dei servizi di sicurezza indagare seriamente su attività di questo tipo.»

Veronica Molin lo aveva ascoltato con la massima attenzione. Rimase in silenzio a lungo prima di rispondere.

«Fai bene» disse alla fine. «Io farei la stessa cosa.»

«Si tratta di combattere qualcosa di insano» disse Stefan. «Il pericolo non sta tanto nel fatto che credono a un sogno senza speranza, ma nella volontà che hanno di diffondere la loro follia nel mondo.»

Veronica Molin guardò l'orologio.

«So che devi andare a prendere tuo fratello all'aeroporto» disse Stefan. «Ma prima lascia che ti faccia una domanda. Perché mi hai lasciato dormire con te?»

Veronica Molin appoggiò una mano sul computer.

«Ti ho detto che qui dentro c'è tutta la mia vita. Ma naturalmente non è vero del tutto.»

Stefan fissò la sua mano sopra il computer. Aveva sentito quello che aveva detto. E l'immagine si radicò nel suo cervello.

Veronica tolse la mano dal computer e l'immagine svanì.

«Adesso me ne vado. A che ora è il funerale domani?»

«Alle undici.»

Stefan si avviò verso la porta. Ma proprio quando stava per aprirla, sentì la mano di Veronica Molin sul braccio.

«Devi andare a prendere tuo fratello» disse.

Il cellulare nella sua tasca squillò.

«Non rispondi?»

Stefan prese il cellulare. Era Giuseppe.

«Dove sei?»

«In albergo.»

«È successo qualcosa di molto strano.»

«Cosa?»

«Elsa Berggren ha telefonato a Erik. Ha detto che vuole che qualcuno vada subito da lei.»

«Per quale motivo?»

«Perché vuole confessare di avere ucciso Abraham Andersson.»

Erano le due e venticinque del 14 novembre.

31.

Alle sei, Giuseppe telefonò a Stefan e gli chiese di raggiungerlo nell'ufficio di Johansson. Quando Stefan uscì dall'albergo e si avviò, si era alzato il vento e faceva freddo. Arrivato all'altezza della chiesa si fermò di colpo e si girò. Un'auto svoltò in Fjällvägen e sparì, seguita poco dopo da un'altra. Aveva l'impressione di avere intravisto un'ombra all'angolo della casa di fronte alla scuola. Ma non era sicuro. Riprese a camminare. Giuseppe lo stava aspettando sul marciapiede. Entrarono insieme e raggiunsero l'ufficio. Stefan notò che c'erano due sedie in più. Una per Elsa Berggren e l'altra per il suo avvocato, pensò.

«La stanno portando a Östersund. È andato anche Erik» disse Giuseppe. «L'abbiamo arrestata e domani il pm la accuserà formalmente.»

«Cosa ha detto?»

Giuseppe indicò un registratore sulla scrivania.

«Erik ha portato con sé una registrazione dell'interrogatorio» disse. «Ma io ho usato anche il mio registratore. Vorrei che tu ascoltassi quello che ha detto. Ti lascerò solo. Nessuno ti disturberà. Adesso io devo mangiare qualcosa e riposare un po'.»

«Puoi usare la mia stanza in albergo.»

«Al primo piano c'è un divano. Mi basterà.»

«Non ho bisogno di ascoltare la registrazione. Puoi raccontarmi tu com'è andata.»

Giuseppe si mise a sedere sulla sedia di Johansson. Si strofinò con forza la fronte come se improvvisamente gli bruciasse.

«Preferisco che tu ascolti la registrazione.»

«Ha confessato?»

«Sì.»

«Il movente?»

«Voglio che ascolti la registrazione. E poi voglio che tu mi dica cosa ne pensi.»

«Hai dei dubbi?»

«Non so più cosa ho. È per questo che voglio sentire la tua reazione.»

Giuseppe si alzò dalla sedia.

«Ancora nessuna traccia di Hereira» disse. «E non abbiamo neppure trovato la Ford rossa. Lo stesso vale per l'uomo che ha sparato. Ma ne parleremo più tardi. Sarò di ritorno fra due ore.»

Giuseppe si infilò la giacca.

«Elsa Berggren era seduta su quella sedia» disse indicandola. «L'avvocato Hermansson su quell'altra. Elsa Berggren gli aveva telefonato questa mattina. Quando siamo andati a prenderla, Hermansson era già da lei.»

Giuseppe uscì e chiuse la porta dietro di sé. Stefan accese il registratore. Udì Giuseppe schiarirsi la gola e poi la sua voce.

GL: Bene, allora iniziamo l'interrogatorio. È il 14 novembre 1999. Sono le 15.07. L'interrogatorio si svolge nella stazione di polizia di Sveg ed è condotto dall'ispettore Giuseppe Larsson. Testimone dell'interrogatorio è il commissario Erik Johansson. L'interrogatorio di Elsa Berggren si svolge su sua diretta richiesta. È presente l'avvocato Hermansson, che la assiste. Dovrebbe essere tutto. L'interrogatorio ha inizio. Può dire nome e data di nascita?

EB: Mi chiamo Elsa Berggren e sono nata il 10 maggio 1925 a Tranås.

GL: Potrebbe parlare a voce un po' più alta?

EB: Mi chiamo Elsa Berggren e sono nata il 10 maggio 1925 a Tranås.

GL: Grazie. Può dirci il suo codice d'identità?

EB: 250510-0221.

GL: Grazie.

(Il microfono raschiò, qualcuno tossì, una porta si chiuse.)

GL: Per cortesia, potrebbe parlare più vicino al microfono... può raccon-

tare come si sono svolti i fatti?

EB: Voglio confessare di avere ucciso Abraham Andersson.

GL: Dunque, confessa di averlo ucciso con premeditazione?

EB: Sì.

GL: Dunque si tratta di un omicidio.

EB: Sì.

GL: Si è consultata con il suo avvocato prima di fare questa ammissione?

EB: Non ho bisogno di consultare nessuno. Io confesso di averlo ucciso intenzionalmente. È così che si dice?

GL: Sì.

EB: Allora confesso di avere ucciso intenzionalmente Abraham Andersson.

GL: Dunque lei confessa di avere commesso un omicidio?

EB: Quante volte devo ripeterlo?

GL: Perché lo ha ucciso?

EB: Perché minacciava di svelare che Herbert Molin, il suo vicino che era stato ucciso alcuni giorni prima, era stato un nazista. E io non volevo che lo facesse. Andersson ha anche minacciato di svelare che anch'io sono una nazista convinta. Inoltre, era ricorso al ricatto.

GL: Dunque la ricattava?

EB: Ricattava Herbert Molin. Gli chiedeva denaro ogni mese.

GL: Da quanto tempo lo ricattava?

EB: Ha iniziato qualche anno dopo che Herbert si è trasferito qui. Lo ricattava da otto o nove anni circa.

GL: Si trattava di grosse somme?

EB: Non lo so. Ma per Herbert lo erano.

GL: Quando ha deciso di uccidere Andersson?

EB: Non ricordo il giorno esatto. Ma quando Herbert è morto, Andersson mi ha contattata e ha detto che anch'io avrei dovuto pagarlo. Altrimenti avrebbe svelato che sono nazista.

GL: È quello che le ha detto?

EB: È venuto a casa mia senza telefonarmi prima ed è stato estremamente insolente. Ha detto che voleva dei soldi. È stato allora che ho deciso.

GL: Deciso cosa?

EB: Perché devo continuare a ripetere la stessa cosa?

GL: Dunque ha deciso di ucciderlo?

EB: Sì.

GL: Cosa è successo dopo?

EB: L'ho ucciso pochi giorni dopo. Posso avere un bicchiere d'acqua?

GL: Naturalmente...

(Il microfono raschiò, qualcuno si alzò. Stefan riusciva a vedere tutto davanti a sé. Erik, che era sicuramente seduto vicino al tavolo dove c'erano alcuni bicchieri, ne prendeva uno, versava l'acqua minerale e porgeva il bicchiere alla donna.)

GL: Dunque lo ha ucciso?

EB: Sì. E sono qui per confessarlo.

GL: Può raccontarci come sono andate le cose?

EB: Una sera sono andata da lui. Avevo portato con me la mia doppietta. Gli ho detto che se non la smetteva di ricattarmi lo avrei ucciso. Ma lui non mi ha creduto. Allora l'ho costretto a uscire di casa e ad andare nella foresta, vicino a casa sua, e gli ho sparato.

GL: Gli ha sparato?

EB: Sì, gli ho sparato dritto al cuore.

GL: Dunque, lei possiede una doppietta?

EB: Ma buon dio... cosa avrei dovuto avere? Un mitra? Ho già detto che avevo portato con me una doppietta.

GL: Era un'arma che teneva in casa? Per la quale aveva il porto d'armi?

EB: Non ho mai avuto il porto d'armi. Ho comprato quella doppietta in Norvegia alcuni anni fa e l'ho portata in Svezia illegalmente.

GL: Dov'è adesso?

EB: Sul fondo del fiume Ljusnan.

GL: Quindi, ha gettato la doppietta nel fiume subito dopo avere sparato ad Abraham Andersson?

EB: Non lo avrei sicuramente fatto prima.

GL: No, non lo avrebbe fatto. Ma devo chiederle di rispondere alle domande in modo chiaro e preciso e di evitare di fare commenti inutili.

(A questo punto, si udì una voce maschile. Stefan capì che era l'avvocato Sven Hermansson. Con sua sorpresa, sentì che parlava con uno spiccato accento dello Småland. Secondo Hermansson, la sua cliente non aveva risposto in maniera sconveniente. Stefan non riuscì a udire il commento di Giuseppe, probabilmente perché aveva coperto il microfono con una mano.)

GL: Può dirci in che punto ha gettato la doppietta?

EB: Dal ponte di Sveg.

GL: Quale dei due?

EB: Da quello vecchio della ferrovia.

GL: Da che lato?

EB: Dal lato verso il paese. Dal centro del ponte.

GL: In che modo la ha gettata?

EB: Non capisco che importanza possa avere. Ma diciamo che l'ho lasciata cadere nell'acqua del fiume.

GL: Passiamo a un altro episodio. Alcuni giorni fa è stata aggredita a casa sua da un uomo con il volto coperto da un passamontagna che voleva sapere chi aveva ucciso Abraham Andersson. C'è qualcosa nella dichiarazione fatta allora che vorrebbe cambiare?

EB: No.

GL: Non ha forse inventato tutto per portarci su una falsa pista?

EB: È successo tutto esattamente come l'ho descritto. Oltretutto, anche quel poliziotto pallido di Borås... come si chiama... Lindgren... è stato aggredito fuori dalla mia casa.

GL: Lindman. Ha una spiegazione logica per quello che è successo? Perché l'uomo che la ha aggredita voleva sapere chi aveva ucciso Abraham Andersson?

EB: Forse perché provava una specie di senso di colpa.

GL: Per cosa?

EB: Perché l'omicidio di Herbert aveva qualcosa a che fare con Abraham Andersson.

GL: Quindi aveva ragione?

EB: Sì. Ma cosa sapeva? Chi era?

GL: Non è forse stato allora che lei ha deciso di confessare?

EB: È chiaro che quell'episodio ha influito sulla mia decisione.

GL: Bene, lasciamo stare quell'episodio per il momento. Torniamo a quello che è successo con Abraham Andersson. Lei ha detto - adesso cito, ho scritto quello che ha detto - «allora l'ho costretto a uscire di casa e ad andare nella foresta, vicino a casa sua, e gli ho sparato». È giusto?

EB: Sì.

GL: Può descrivere nel dettaglio come si sono svolti i fatti?

EB: Gli ho puntato la doppietta alla schiena e gli ho detto di camminare. Arrivati nella foresta ci siamo fermati. L'ho fatto girare e gli ho chiesto un'ultima volta se capiva che stavo facendo sul serio. Lui sorrideva. E allora io gli ho sparato.

(Silenzio. Il nastro continuava a girare. Qualcuno, forse l'avvocato, tossì. Stefan capì. Qualcosa non quadrava. Era buio nella foresta. Come aveva

fatto Elsa Berggren a vedere che Abraham Andersson aveva sorriso? Inoltre, Abraham Andersson era stato legato al tronco di un albero. In ogni caso, la polizia era partita dal presupposto che Andersson fosse ancora vivo quando era stato legato al tronco. Stefan intuì che Giuseppe aveva iniziato a dubitare della confessione di Elsa Berggren e si stava chiedendo come avrebbe dovuto continuare. Con tutta probabilità stava cercando di ricordare cosa era stato scritto sui giornali e cosa era a conoscenza soltanto della polizia.)

GL: Dunque gli ha sparato dritto al cuore?

EB: Sì.

GL: Può dirci da che distanza?

EB: Forse tre metri.

GL: Andersson non si muoveva? Non ha cercato di fuggire?

EB: Non credeva che gli avrei sparato.

GL: Ricorda più o meno che ora era?

EB: Mezzanotte circa.

GL: Questo significa che era buio.

EB: Avevo portato con me una torcia elettrica e gli ho detto di usarla quando siamo entrati nella foresta.

(Nuova pausa. Elsa Berggren aveva risposto alla prima perplessità di Giuseppe.)

GL: Cosa ha fatto dopo avergli sparato?

EB: Ho controllato che fosse morto. Era morto.

GL: E poi cosa ha fatto?

EB: L'ho legato al tronco di un albero vicino. Avevo portato con me un pezzo di corda per la biancheria.

GL: Lo ha legato al tronco dell'albero dopo avergli sparato?

EB: Sì.

GL: Perché lo ha fatto?

EB: Allora non avevo alcuna intenzione di confessare di averlo ucciso. Volevo che la polizia pensasse che si trattava di qualcosa di diverso.

GL: Diverso da cosa?

EB: Da un omicidio commesso da una donna. Volevo che sembrasse più un'esecuzione.

(Ha risposto alla seconda perplessità, pensò Stefan. Ma Giuseppe non le crede del tutto.)

EB: Devo andare in bagno.

GL: Allora facciamo una pausa, sono le 15.32. Johansson le farà vedere

dov'è il bagno.

L'interrogatorio riprese. Giuseppe tornò al punto di partenza, ripeté tutte le domande, ma questa volta si soffermava di più sui dettagli. Un interrogatorio condotto in maniera ineccepibile, pensò Stefan. Giuseppe è stanco, sono giorni che lavora praticamente senza sosta, ma riesce a mantenere il controllo e la sua mente è lucida.

Alle cinque e due minuti Giuseppe terminò l'interrogatorio. Le ultime frasi erano l'unica conclusione alla quale era riuscito ad arrivare.

GL: Bene, allora credo che ci fermeremo qui. Dunque, lei, Elsa Berggren, ha confessato che il 3 novembre 1999, poco dopo mezzanotte, ha sparato ad Abraham Andersson e lo ha ucciso intenzionalmente nella foresta nelle vicinanze della sua casa, a Dunkärret. Ha spiegato come si sono svolti i fatti, e il motivo per il quale lei e Herbert Molin venivate ricattati. Inoltre, ha affermato di avere gettato l'arma che ha usato nel fiume Ljusnan dal vecchio ponte della ferrovia. È corretto?»

EB: Sì.

GL: C'è qualcosa che vuole cambiare nella sua deposizione?

EB: No.

GL: L'avvocato Hermansson vuole fare qualche commento?

SH: No.

GL: Allora, Elsa Berggren, la dichiaro in arresto. Sarà trasferita alla centrale di polizia di Östersund. Poi toccherà al pm decidere. L'avvocato Hermansson le ha già spiegato tutto. C'è qualcosa che vuole aggiungere alla sua deposizione?

EB: No.

GL: Ha raccontato esattamente come si sono svolti i fatti?

EB: Sì.

GL: L'interrogatorio termina alle 17.02.

Stefan si alzò e si stirò. L'aria era pesante nell'ufficio. Andò alla finestra e la aprì, poi bevve un sorso da una bottiglia di acqua minerale mezza vuota. Pensò a quello che aveva sentito. Aveva bisogno di sgranchirsi le gambe. Giuseppe stava dormendo da qualche parte. Scrisse un biglietto e lo lasciò sulla scrivania. «Sono uscito a fare due passi su e giù per i ponti. Tornerò presto. Stefan».

Faceva freddo, camminava a passo svelto. Il sentiero che seguiva il fiu-

me era illuminato. Ebbe nuovamente la sensazione che qualcuno lo seguisse. Si fermò e si girò. Non c'era nessuno. Ma forse aveva intuito un'ombra che aveva lasciato il sentiero illuminato. È soltanto la mia immaginazione, pensò. Non c'è nessuno. Riprese a camminare in direzione del ponte dal quale Elsa Berggren sosteneva di avere gettato l'arma del delitto. Non gettata, ma lasciata cadere. Ha detto la verità? pensò. Deve essere così. Nessuno confessa un delitto che non ha commesso, a meno che non abbia seri motivi per voler proteggere il vero colpevole. Specialmente se si tratta di un minorenne. Capita spesso che un padre o una madre si accollino le colpe dei propri figli. Arrivato al ponte, Stefan cercò di immaginare la doppietta sul fondo del fiume. Giuseppe si è dimenticato di fare una domanda, pensò. Perché Elsa Berggren aveva scelto proprio quel giorno per confessare? Perché non ieri, perché non domani? Perché la sua decisione era maturata proprio quel giorno? O c'era un altro motivo?

Tornò alla centrale dal retro dell'edificio. La finestra dell'ufficio di Erik Johansson era socchiusa. Giuseppe stava parlando al telefono con Rundström e Stefan udiva chiaramente quello che stava dicendo. Provò una strana sensazione, senza capire bene cosa significasse. Scosse il capo e tornò all'entrata. Quando raggiunse l'ufficio, Giuseppe stava ancora parlando con Rundström. Stefan rimase sulla porta. Fissò la finestra. Trattenne il respiro. Era rimasto lì fuori al buio e aveva potuto sentire tutto quello che Giuseppe stava dicendo al telefono. Si avvicinò alla finestra, la chiuse e uscì dall'ufficio. Quando arrivò sul retro, davanti alla finestra chiusa, non riuscì a udire una sola parola. Tornò nell'ufficio. Giuseppe stava finendo la conversazione con Rundström. Stefan aprì la finestra. Giuseppe lo fissò sorpreso.

«Cosa stai facendo?»

«Ho scoperto che si può sentire tutto quello che si dice qui dentro. Ogni singola parola dall'esterno quando la finestra è socchiusa. Quando è buio uno può rimanere ad ascoltare senza essere visto.»

«Sì?»

«È solo una sensazione. Qualcosa di possibile.»

«Che qualcuno può avere ascoltato di nascosto le nostre conversazioni?»

«È sicuramente soltanto la mia immaginazione.»

Giuseppe andò a chiudere la finestra.

«Per tutta sicurezza» disse sorridendo. «Cosa ne pensi della confessione di Elsa Berggren?»

«C'era scritto sui giornali che Abraham Andersson era stato legato al

tronco di quell'albero?»

«Sì. Ma non che era stato legato al tronco con una corda per il bucato. Inoltre, ho parlato con uno dei tecnici che hanno controllato il luogo. Ha confermato che le cose possono essersi svolte come Elsa Berggren ha affermato.»

«Dunque è stata lei?»

«I fatti sono fatti. Ma ti sei sicuramente accorto che ero in dubbio.»

«Se non è stata lei, forse sta cercando di proteggere l'assassino. In questo caso, la domanda è: perché?»

Giuseppe scosse il capo.

«Dobbiamo partire dal presupposto che questo caso di omicidio è stato risolto. Una donna ha confessato. Se domani troviamo la doppietta nel fiume, allora potremo chiarire se il colpo che ha ucciso Abraham Andersson è stato sparato da quell'arma.»

Giuseppe si mise a sedere facendo scorrere una sigaretta fra le dita.

«Negli ultimi giorni abbiamo combattuto su due fronti. Adesso spero che sia possibile chiuderne uno.»

«Perché credi che abbia confessato proprio oggi?»

«Non lo so. Forse avrei dovuto farle questa domanda. Suppongo che abbia semplicemente preso una decisione. Può anche essere che abbia pensato che prima o poi avremmo scoperto che era stata lei.»

«Lo avremmo fatto?»

Giuseppe fece una smorfia.

«Non si può mai sapere. A volte capita che anche la polizia svedese riesca a catturare qualche criminale.»

Qualcuno bussò alla porta socchiusa. Un ragazzo entrò con un cartone della pizzeria. Giuseppe pagò il conto e se lo mise in tasca. Il ragazzo se ne andò.

«Questa volta non lo lascio nel posacenere. Credi ancora che l'uomo seduto nel ristorante dell'albergo fosse Hereira? E che sia stato lui a prendere il conto?»

«Forse.»

Giuseppe aprì il cartone della pizza.

«Questa è la cosa più continentale di Sveg» disse. «C'è una pizzeria. Di solito non fanno consegne a domicilio. Ma quando si hanno conoscenze si può avere tutto. Ne vuoi? Non sono riuscito a mangiare. Mi sono addormentato subito.»

Giuseppe tagliò la pizza con un righello.

«I poliziotti ingrassano facilmente» disse Giuseppe. «Per via dello stress e della cattiva alimentazione. Però, è difficile che un poliziotto si suicidi. I medici lo fanno più spesso. Ma noi li battiamo quando si tratta di morte per malattie cardiovascolari. Cosa che può anche essere considerata strana.»

«Io ho il cancro» disse Stefan. «Forse sono un'eccezione.»

Giuseppe era seduto con un pezzo di pizza in mano.

«Il bowling» disse. «Vedrai che ti farà guarire.»

Stefan non riuscì a evitare una risata.

«Basta che pronunci la parola bowling e tu ti metti a ridere. Cambi espressione, ed è migliore di quando sei serio.»

«Come mi ha chiamato? Il poliziotto pallido di Borås?»

«È stata la sola cosa divertente che ha detto. Se devo essere sincero, trovo che Elsa Berggren sia una donna orribile. Sono felice che non sia mia madre.»

Mangiarono in silenzio. Giuseppe mise il cartone con i resti nel cestino.

«Stanno arrivando diverse informazioni» disse asciugandosi la bocca con un fazzoletto di carta. «Il problema è che sono sbagliate. L'Interpol di Buenos Aires, per esempio, ha inviato uno strano messaggio nel quale ci informa che un certo Fernando Hereira sta scontando una condanna a vita nel carcere di quella città per un vecchio onorevole crimine, come la produzione di banconote false. Ci chiedono se è lui. Cosa possiamo rispondere a una simile domanda? Che prenderemo in considerazione la loro comunicazione nel momento in cui potranno dimostrare che si è clonato?»

«È vero?»

«Purtroppo sì. Ma se siamo pazienti, forse potremo ricevere qualche informazione utile. Non si può mai sapere.»

«E la Ford rossa?»

«Sparita, così come il giovane che la guidava. Non siamo ancora riusciti a contattare il proprietario, Harner. Sembra che si sia trasferito in Portogallo definitivamente. Cosa che ci sembra un po' strana, visto che è ancora proprietario di un'auto qui in Svezia. Adesso stanno controllando giù a Stoccolma. Abbiamo emesso un mandato di ricerca su scala nazionale. Prima o poi la rintracceremo. Rundström è testardo.»

Stefan cercò di fare un riepilogo mentale. Il suo ruolo in quell'indagine, se mai ne aveva avuto uno, era di porsi domande che potessero essere di aiuto a Giuseppe.

«Suppongo che non appena ne avrai la possibilità, informerai i mass-

media che avete trovato l'assassino di Abraham Andersson.»

Giuseppe lo fissò sorpreso.

«Perché dovremmo farlo? Se il nostro ragionamento è corretto, questo potrebbe far sparire Fernando Hereira. Sempre che il suo ritorno tra queste foreste avesse qualcosa a che fare con l'omicidio di Abraham Andersson. Non dimenticare che ha cercato di sapere la verità da Elsa Berggren. Io credo che almeno su quel punto abbia detto la verità. È ovvio che dobbiamo controllare tutto quello che ci ha detto. La prima cosa che faremo domani, non appena farà giorno, sarà cercare la sua doppietta.»

«Qualcun altro può avere ucciso Abraham Andersson. Con un'arma che l'assassino stesso, oppure Elsa Berggren, può avere gettato nel fiume. O lasciato cadere, come lei ha affermato.»

«Stai cercando di dire che ha confessato per avere la nostra protezione?»

«Non so cosa voglio dire. Sto solo continuando a pormi domande.»

Poi portò il discorso su qualcosa che gli passava per la mente di tanto in tanto.

«Chi è il pm?» chiese. «Non credo di avere mai sentito il suo nome.»

«Si chiama Lövander» disse Giuseppe. «Albert Lövander. In gioventù è stato un ottimo atleta. Salto in alto. Adesso si occupa soprattutto dei suoi nipotini. Mandiamo avanti il nostro lavoro tenendolo costantemente al corrente degli sviluppi. Lövander e Rundström si conoscono da anni. Si parlano ogni mattina e ogni sera. Lövander ci lascia andare avanti.»

«Ma deve pur darvi delle direttive.»

«Finora ci ha detto di continuare come stiamo facendo.»

Erano le nove e un quarto. Giuseppe disse che doveva telefonare a casa. Stefan uscì dall'ufficio e andò nell'atrio a salutare l'orso imbalsamato. Poi telefonò a Elena.

«Dove sei?»

«Accanto al mio amico orso.»

«Oggi ho guardato una carta della Svezia per capire esattamente dove sei.»

«Abbiamo una confessione. Uno degli omicidi si può considerare risolto. È una donna.»

«Una donna?»

«Sì. Ha confessato di avere ucciso un uomo che la ricattava. Gli ha sparato dritto al cuore.»

«A quell'uomo che hanno trovato legato al tronco di un albero?»

«Sì.»

«Nessuna donna farebbe una cosa simile.»
«Perché no?»
«Le donne si difendono. Non aggrediscono.»
«Non è così semplice.»
«Com'è allora?»
Stefan non aveva la forza di spiegarle.
«Quando torni?»
«Te l'ho già detto.»
«Hai pensato al nostro viaggio a Londra?»
Stefan se n'era completamente dimenticato.
«No» disse onestamente. «Ma lo farò. Mi sembra un'ottima idea.»
«Cosa stai facendo?»
«Parlo con Giuseppe.»
«Non ha una famiglia?»
«Perché ti chiedi una cosa simile? Proprio in questo momento, sta parlando con sua moglie.»
«Puoi rispondere a una domanda in tutta sincerità?»
«Perché non dovrei farlo?»
«Giuseppe sa che io esisto?»
«Credo di sì.»
«Credi?»
«Probabilmente gli ho fatto il tuo nome. O forse lo ha sentito quando ti ho telefonato.»
«In ogni caso, grazie per avermi telefonato. Adesso ho sonno e voglio andare a dormire. Chiamami domani.»
Stefan tornò nell'ufficio. Giuseppe aveva finito di telefonare ed era seduto immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto.
«La finestra socchiusa» disse. «Ho pensato a quello che mi hai detto. Naturalmente non è del tutto impossibile che qualcuno possa essere stato lì fuori nel buio ad ascoltare. Ho cercato di ricordare quando è rimasta aperta o chiusa. Ma non ricordo.»
«Forse dovremmo chiederci quali informazioni avrebbero dovuto rimanere fra queste quattro mura, senza uscire.»
Giuseppe rimase con lo sguardo fisso nel vuoto.
«La decisione di dove piazzare i blocchi stradali è stata presa in questo ufficio. Abbiamo parlato di un uomo che si stava dirigendo a sud-est di Funäsdalen.»
«Stai pensando alla Ford Escort rossa? All'uomo che ha sparato?»

«Sto pensando alla possibilità che ci sia stata una fuga di notizie. Ma forse si tratta semplicemente di una finestra socchiusa.»

Stefan esitò un attimo.

«In questi ultimi giorni ho avuto l'impressione che qualcuno mi seguisse. In diverse occasioni. La sensazione che un'ombra mi fosse alle spalle. Rumore di passi su un marciapiede. Ma non ne sono sicuro.»

Giuseppe non disse niente. Invece si alzò e andò alla porta.

«Mettiti contro la parete. Continua a parlarmi. Quando spengo la luce, vai alla finestra e guarda fuori.»

Stefan eseguì. Giuseppe iniziò a parlare a vanvera di ribes. Perché quello nero era più saporito di quello rosso? Poi spense la luce. Stefan raggiunse la finestra. Cercò di vedere nel buio. Ma le tenebre erano compatte. Giuseppe riaccese la luce e tornò alla scrivania.

«Hai visto qualcosa?»

«No.»

«Questo non significa che non ci sia stato qualcuno lì fuori. O che non ci sia stato in precedenza. Ma non possiamo farci nulla.»

Allungò una mano per prendere una cartella sulla quale c'erano due piccoli sacchetti di plastica. Uno cadde sul pavimento.

«I tecnici li hanno dimenticati» disse Giuseppe. «Contengono pezzi di carta e altre cose che hanno trovato poco lontano dalla Golf.»

Stefan si chinò e raccolse il sacchetto dal pavimento. Dentro c'era una ricevuta di un distributore di benzina della Shell. Era accartocciata e sporca, appena leggibile. Giuseppe seguiva tutti i suoi movimenti. Stefan avvicinò il sacchetto alla lampada sulla scrivania. Ora riusciva a leggere quello che c'era scritto. La ricevuta era stata rilasciata da un distributore a Söderköping. Posò lentamente il sacchetto sulla scrivania e fissò Giuseppe. I pensieri mulinavano furiosamente nella sua testa.

«Elsa Berggren non ha ucciso Abraham Andersson» disse quasi sussurrando. «È qualcosa di più grande, Giuseppe. Elsa Berggren non lo ha ucciso. Ed è più che possibile che lì fuori nell'ombra ci sia stato qualcuno che ha sentito tutto quello che è stato detto in questo ufficio.»

32.

Ricominciò a nevicare. Giuseppe si avvicinò alla finestra e guardò il termometro. Un grado sotto zero. Tornò alla scrivania, si mise a sedere e fissò Stefan. Stefan avrebbe ricordato quel momento con estrema chiarez-

za, perché aveva capito che erano improvvisamente arrivati a una svolta. Un insieme di immagini diverse formavano quel ricordo. I fiocchi di neve che cadevano. Giuseppe con gli occhi arrossati. Quello che era successo a Kalmar, la scoperta che aveva fatto nell'appartamento di Wetterstedt e che aveva raccontato a Veronica Molin poche ore prima. Adesso era il turno di Giuseppe di ascoltarlo con la massima attenzione. Era rimasto sorpreso? Stefan non era riuscito a capirlo dall'espressione sul suo viso.

La ricevuta appena leggibile del distributore di benzina della Shell a Söderköping era la chiave che apriva tutte le porte. Ma per poter arrivare a una conclusione Stefan doveva raccontare tutta la storia, non solo alcuni pezzi. Era essenziale per ottenere un quadro completo, ed era quello che Stefan voleva.

Cosa aveva capito quando aveva raccolto il sacchetto di plastica che dalla scrivania era caduto sul pavimento? Era stata una detonazione, silenziosa, un muro che crollava, e qualcosa che fino ad allora era stato molto circoscritto era diventato gigantesco. Anche se si erano mossi a tentoni nel buio alla ricerca di un assassino che forse si chiamava Fernando Hereira, che forse era venuto in quelle foreste dall'Argentina, l'intera indagine era stata portata avanti a livello locale. Avevano cercato la soluzione nello Härjedalen. Ma i muri artificiali erano crollati, la ricevuta del distributore di benzina della Shell era stata come un proiettile che aveva distrutto tutto quello che avevano costruito, e ora era finalmente possibile vedere tutto chiaramente.

A Söderköping, a nord di Kalmar, qualcuno aveva fatto il pieno di benzina a una Ford Escort rossa che apparteneva a un uomo di nome Harner, il cui indirizzo era una casella postale in Portogallo. Poi, aveva guidato quella macchina attraverso la Svezia e si era fermato su una strada provinciale a ovest di Sveg, dove si era messo a sparare contro un'auto che stava arrivando dalle montagne. Per via del pessimo stato della ricevuta, era stato impossibile leggere la data. Ma l'ora era leggibile. Le otto e dodici. I tecnici della scientifica sarebbero riusciti a risalire anche alla data, e dovevano farlo immediatamente.

Qualcuno parte da Kalmar per raggiungere lo Härjedalen. Per strada, a Söderköping, si ferma a un distributore della Shell per fare benzina. Poi continua il suo viaggio. Cerca di uccidere l'uomo che con tutta probabilità ha assassinato Herbert Molin. Né Stefan né Giuseppe credevano alla casualità. Da qualche parte nel calderone neonazista, nel mondo sotterraneo dove c'erano anche Wetterstedt e la fondazione che si chiamava *Il Bene*

della Svezia, la visita di Stefan aveva scatenato il panico. Non potevano essere del tutto certi che fosse stato lui a forzare la porta dell'appartamento di Wetterstedt. O forse sì? Stefan ricordò nuovamente il portone che aveva sentito sbattere quando era uscito dall'appartamento, la sensazione che qualcuno lo stesse sorvegliando, la stessa che aveva provato diverse volte negli ultimi giorni. «Forse due ombre invisibili possono formarne una visibile» aveva detto a Giuseppe. «È possibile che sia tutto molto semplice, che l'ombra che mi sorvegliava a Kalmar sia la stessa che mi ha seguito qui.» La conclusione alla quale voleva arrivare era che avevano ragionato più correttamente di quanto avessero osato credere. Tutto aveva a che fare con quel mondo sotterraneo dove i vecchi nazisti si trovavano di fronte a qualcosa di nuovo, qualcosa che faceva sì che la vecchia follia si amalgamasse con quella nuova. Qualcuno si era intromesso in quel mondo di ombre e aveva ucciso Herbert Molin. Un sisma aveva scosso quei vecchi nazisti, e come Giuseppe avrebbe detto in seguito, «gli onischi avevano iniziato a uscire allo scoperto». Chi era questo nemico dei nazisti? Era l'uomo che aveva ucciso Herbert Molin? Poteva significare che Abraham Andersson era a conoscenza di qualcosa di più sul passato e le idee di Herbert Molin ed Elsa Berggren? Che conosceva l'intera organizzazione e che aveva minacciato di svelarne l'esistenza, o che conosceva qualcosa di più grande? Non potevano saperlo. Ma la Ford Escort rossa aveva fatto il pieno di benzina a Söderköping ed era arrivata nello Härjedalen guidata da un uomo che era venuto per uccidere. E improvvisamente, Elsa Berggren aveva deciso di assumersi la responsabilità di un omicidio, che con tutta probabilità non aveva commesso. Allora, il quadro diventava lentamente visibile, ed era possibile trarre le dovute conclusioni. Esisteva un'organizzazione, alla quale il padre di Stefan continuava a contribuire anche dopo la morte. Anche Herbert Molin ne aveva fatto parte, così come Elsa Berggren. Ma non Abraham Andersson. Ma in qualche modo era riuscito a fiutarne l'esistenza. Un uomo apparentemente normale che suonava il violino nell'orchestra sinfonica di Helsingborg, un membro del partito di centro che scriveva anche canzonette con lo pseudonimo di Siv Nilsson. Ma sotto la superficie, un uomo che aveva a disposizione diverse uscite dalla sua tana. Che ricattava il suo prossimo, che minacciava, che avanzava richieste. E forse anche, dentro di sé, che non sopportava l'idea di avere un vicino che era un vecchio nazista inguaribile.

Mezz'ora dopo, Stefan era arrivato alla fine di quel suo ragionamento.

«La sua tana» disse. «La tana di Abraham Andersson. Cosa si nascondeva lì dentro? Quanto sapeva? Non lo sappiamo. Ma qualunque cosa fosse, era troppo.»

La nevicata era aumentata di intensità. Giuseppe aveva sistemato la lampada da tavolo in modo che illuminasse il buio al di là della finestra.

«È rimasta sospesa come se fosse in attesa, la scorsa settimana» disse. «La neve. E adesso cade abbondante. Forse si scioglierà. Ma può anche rimanere. Quassù gli inverni non sono facilmente prevedibili. Ma sono sempre lunghi.»

Bevvero del caffè. Erano soli nell'edificio.

«Credo che per me sia arrivato il momento di tornare a Östersund» disse Giuseppe. «Tutto quello che mi hai raccontato mi convince sempre più che sia necessario far intervenire i servizi di sicurezza.»

«Dirai che sono stato io a darti le informazioni?» chiese Stefan cautamente.

«Posso sempre dire che ho avuto un'informazione anonima» rispose Giuseppe. «Non ho assolutamente intenzione di crearti problemi dicendo che hai forzato la porta dell'appartamento di Wetterstedt.»

Erano le dieci e un quarto. Considerarono la situazione da punti di vista diversi. Spostarono i pezzi avanti e indietro. Soltanto alcune ore prima, Elsa Berggren aveva avuto il ruolo principale. Adesso era stata messa, almeno temporaneamente, dietro alle quinte. Sulla scena era rimasto Fernando Hereira insieme all'uomo che aveva fatto rifornimento di benzina a una Ford Escort rossa a Söderköping e che poi si era diretto a nord.

Udirono dei passi nel corridoio. La porta si aprì ed Erik Johansson entrò nell'ufficio con i radi capelli coperti di neve.

«Stavo per uscire di strada» disse spazzandosi via la neve dalla giacca. «C'è mancato un pelo.»

«Tu guidi troppo forte.»

«È probabile.»

«Com'è andata a Östersund?»

«Lövander ha avviato la conferma d'arresto. Sarà pronta domani mattina. È venuto alla centrale di polizia e ha ascoltato la registrazione.»

«Elsa Berggren ha detto qualcosa?»

«Non una sola parola durante tutto il viaggio.»

Giuseppe si alzò dalla sedia dietro la scrivania. Erik Johansson si mise a sedere e sbadigliò. Giuseppe gli parlò della ricevuta del distributore di

benzina e fece un riepilogo del ragionamento fatto insieme a Stefan. Inventò a fatica una storia su come Stefan avesse avuto l'informazione anonima sull'esistenza della fondazione *Il Bene della Svezia.* In un primo momento Erik Johansson ascoltava distrattamente, poi si era fatto sempre più attento.

«Sono d'accordo» disse quando Giuseppe terminò. «Tutta questa storia ha dell'incredibile. Sono d'accordo che è necessario informare i servizi di sicurezza. Se esiste un'organizzazione che si definisce nazista e uccide, è chiaro che Stoccolma deve occuparsi del caso immediatamente. Negli ultimi tempi, cose di questo genere sono successe spesso in Svezia. Nel frattempo, noi continueremo a dare la caccia alla Ford rossa.»

«Ci sono novità?»

Erik aprì la sua borsa e prese alcuni fax.

«Sono riusciti a rintracciare Anders Harner. Ha detto che la Ford Escort è sua ma che l'ha lasciata a Stoccolma in un garage di un certo Mattias Sundelin. Ho il numero di telefono.»

Erik Johansson compose il numero e attivò il viva voce. Udirono i segnali echeggiare e poi la voce di una donna.

«Cerco Mattias Sundelin.»

«Chi parla?»

«Mi chiamo Erik Johansson, polizia di Sveg.»

«Sveg? Dove si trova?»

«Nello Härjedalen. Ma non ha alcuna importanza. Mattias Sundelin è in casa?»

«Un attimo.»

Rimasero in attesa.

«Pronto?» disse una voce rauca.

«Mi chiamo Erik Johansson e telefono dalla centrale di polizia di Sveg. Si tratta di una Ford Escort rossa con il numero di targa ABB 003. Il proprietario si chiama Anders Harner. Ci ha detto che la macchina è nel suo garage. È così?»

«Sì, è così.»

«Dunque la macchina è lì da lei?»

«Non qui a casa. È nel garage in città. Io affitto posti macchina.»

«Ma lei sa dove si trova adesso quella macchina?»

«Non posso avere sotto controllo tutte le macchine che sono nel mio garage. Ho novanta posti macchina. Di cosa si tratta?»

«Dobbiamo controllare dove si trova quell'auto. Dov'è il suo garage?»

«A Kungsholmen. Posso andarci domani.»

«No» disse Erik Johansson. «Abbiamo bisogno di saperlo adesso.»

«Perché avete tanta fretta?»

«Ovviamente non posso spiegarglielo. Ma adesso deve andare al garage e controllare se l'auto è lì.»

«Adesso?»

«Sì. Adesso.»

«Ho bevuto del vino. Se ci vado adesso rischio grosso.»

«C'è qualcuno che può andare a controllare al posto suo? Altrimenti, prenda un taxi.»

«Può telefonare a Pelle Niklasson. Le do il numero di telefono.»

Erik Johansson scrisse il numero, ringraziò e terminò la conversazione. Poi compose il nuovo numero di telefono. L'uomo rispose al terzo segnale.

«Non ricordo di avere visto la Ford oggi. Abbiamo novanta auto parcheggiate nel garage.»

«Dobbiamo sapere se è ancora lì, adesso.»

«Io abito a Vällingby. Non vorrà che vada fino al garage a Kungsholmen a quest'ora?»

«Se non lo fa, farò mandare un'auto dalla centrale a prenderla.»

«Cosa è successo?»

Erik Johansson sospirò.

«Purtroppo, le domande le faccio io. Di quanto tempo ha bisogno per andare a controllare?»

«Quaranta minuti. Non potete aspettare fino a domani?»

«No. Scriva questo numero di telefono. Mi chiami non appena sa qualcosa.»

La neve continuava a cadere al di là della finestra. Rimasero in attesa. Dopo trentasette minuti, Pelle Niklasson telefonò.

«Pronto, qui Erik Johansson.»

«Come faceva a saperlo?»

«Sapere cosa?»

«Che la Ford è sparita?»

Giuseppe e Stefan si alzarono di scatto e si chinarono sul telefono.

«Dunque è stata rubata?»

«Non lo so. Non dovrebbe essere possibile rubare le macchine dal garage.»

«Può spiegarsi meglio?»

«Il garage costa un bel po' di soldi al mese perché garantisce sicurezza. Questo significa che nessuna macchina può essere ritirata da qualcuno

senza un controllo d'identità.»

«Quindi registrate i nomi da qualche parte?»

«Sul computer. Ma io non so usarlo. Mi occupo soprattutto di riparazioni. Ci sono altri che si occupano di quelle cose.»

«Mattias Sundelin?»

«Lui è il capo. Non fa niente.»

Dal tono di voce, era ovvio che Pelle Niklasson non adorava il suo capo.

«Chi sono gli altri?»

«A parte la donna delle pulizie e il capo, qui al garage siamo in cinque dipendenti. Qualcuno deve sapere se la macchina è stata ritirata. Ma adesso non ho alcuna possibilità di contattarli.»

Stefan alzò una mano.

«Chiedigli di mandarci i loro dati personali per fax» disse.

«Ha i loro dati personali?»

«Devono essere qui da qualche parte. Adesso li cerco... Ho trovato le fotocopie delle loro patenti.»

«C'è un fax lì?»

«Sì. Ma non posso usarlo senza il permesso di Sundelin.»

«Sundelin è al corrente di tutto. Non possiamo aspettare» disse Erik Johansson con tono autoritario e poi gli diede il numero di fax.

Il fax era su un tavolo nel corridoio. Erik Johansson andò a controllare che fosse acceso. Poi aspettarono.

Udirono il segnale. La carta iniziò a uscire. Le fotocopie delle patenti. I testi erano appena leggibili, i volti nient'altro che ombre nere. Tornarono nell'ufficio. Fuori dalla finestra, la neve aveva iniziato ad accumularsi sul davanzale. Si passarono i quattro fax, Erik Johansson annotò i nomi. Klas Herrström, Simon Lukac, Magnus Holmström, Werner Mäkinen, lesse Erik ad alta voce.

Stefan non afferrò l'ultimo nome. La sua attenzione si era concentrata sul terzo. Si fece passare il fax e trattenne il respiro. Il volto non era molto più di un contorno, i lineamenti erano indistinguibili. Eppure era certo.

«Credo che sia lui» disse lentamente.

«Chi?»

«Magnus Holmström. L'ho incontrato nella casa di Wetterstedt quando sono andato a fargli visita a Öland.»

«Ne sei sicuro?»

Stefan si alzò e avvicinò il fax alla lampada da tavolo.

«È lui. Ne sono sicuro.»

«Vuoi dire che è stato lui l'uomo che ha cercato di uccidere la persona che guidava la Golf blu?»

«Ho soltanto detto che ho incontrato Magnus Holmström a casa di Wetterstedt. È un nazista convinto.»

Tutti e tre rimasero in silenzio.

«Adesso facciamo intervenire Stoccolma» disse Giuseppe. «Chiederemo loro di andare al garage e di farci avere una fotografia nitida di quell'individuo.»

Il telefono squillò. Era Pelle Niklasson che voleva sapere se i fax erano passati.

«Sì, grazie. Sono arrivati» rispose Johansson. «Dunque, uno dei quattro si chiama Magnus Holmström?»

«Maggan?»

«Maggan?»

«È il suo soprannome.»

«Ha il suo indirizzo?»

«Non credo. Lavora qui da poco.»

«Ma dovete pur sapere dove abitano le persone che lavorano lì.»

«Posso dare un'occhiata. Ma io non mi occupo di queste cose.»

Ci vollero quasi cinque minuti prima che Niklasson tornasse al telefono.

«Ho trovato l'indirizzo» disse. «Abita da sua madre, a Bandhagen. Skeppstavägen 7A. Ma non c'è il numero di telefono.»

«Come si chiama sua madre di nome?»

«Non lo so. Posso andare a casa adesso? Mia moglie non era molto contenta quando sono uscito di casa.»

«Le telefoni e le dica che deve fermarsi ancora un po'. Fra poco, le telefonerà qualcuno della polizia di Stoccolma. Deve aspettare.»

«Cosa sta succedendo?»

«Ha detto che Magnus Holmström è stato assunto da poco?»

«Sì, lavora qui da un paio di mesi. Ha fatto qualcosa?»

«Che impressione ha di lui?»

«Cosa vuole dire? Che impressione ho di lui?»

«Fa il suo lavoro come si deve? Ha abitudini particolari? Idee strane? Quando è stato al lavoro l'ultima volta?»

«È un tipo abbastanza riservato. Non parla molto. Non lo conosco molto bene. È in permesso da lunedì scorso.»

«Bene. Allora aspetti lì finché non le telefonerà qualcuno della polizia di Stoccolma.»

Quando Erik Johansson posò il ricevitore, Giuseppe aveva già telefonato alla centrale di Stoccolma. Nel frattempo, Stefan si era dato da fare per trovare il numero di telefono della madre di Magnus Holmström. Ma secondo l'ufficio informazioni abbonati, non c'erano Holmström all'indirizzo di Bandhagen. Cercò anche di rintracciare un possibile numero di cellulare. Anche questo senza risultato.

Dopo una ventina di minuti tutti e tre finirono di parlare al telefono. Johansson preparò del caffè. Continuava a nevicare, ma con minore intensità ora. Stefan guardò fuori dalla finestra. Giuseppe era andato in bagno. Tornò dopo quasi un quarto d'ora.

«Il mio intestino non ce la fa più» disse sconsolato. «È completamente bloccato. Sono tre giorni che non vado di corpo.»

Bevvero il caffè e rimasero in attesa. Dieci minuti dopo, un commissario della polizia di Stoccolma telefonò per comunicare che non erano riusciti a rintracciare Magnus Holmström. Erano andati all'indirizzo di Bandhagen e avevano parlato con sua madre, che si chiamava Margot. La donna aveva affermato che non vedeva suo figlio da diversi mesi. Andava a prendersi la posta di tanto in tanto, mentre lei era al lavoro. Ma non sapeva dove abitasse. Le ricerche sarebbero continuate durante la notte.

Giuseppe telefonò al pm Lövander a Östersund. Erik Johansson aveva acceso il computer e si era messo a scrivere. Improvvisamente, Stefan pensò al computer di Veronica Molin, che conteneva tutta la sua vita. Si chiese se lei e suo fratello si fossero messi in viaggio per Sveg o se si fossero fermati a Östersund per via della nevicata. Giuseppe terminò di parlare con il pm.

«Adesso le cose si stanno muovendo» disse. «Ho spiegato a Lövander cosa sta succedendo. Farà emettere un mandato di ricerca su scala nazionale non solo per la Ford Escort rossa, ma anche per un uomo che si chiama Magnus Holmström, che con tutta probabilità è armato, e che deve essere considerato pericoloso.»

«Dovremmo chiedere a sua madre se è al corrente delle sue idee politiche» disse Stefan. «E che tipo di posta riceve. Forse ha un computer in casa dove riceve e-mail.»

«Abita da qualche altra parte» disse Giuseppe. «Naturalmente è strano che si faccia mandare la posta all'indirizzo di sua madre se abita da un'altra parte. O forse è uno di quei giovani che abitano per qualche tempo da un amico e poi da un altro e così via.»

«È ovvio che si muove in continuazione con uno scopo preciso» disse

Johansson. «Sapete cosa si deve fare per ingrandire il testo sullo schermo?»

Giuseppe gli fece vedere.

«Forse dovremmo farlo cercare a Öland» disse Stefan. «Dopotutto è lì che l'ho incontrato. Non dimentichiamo che la Ford ha fatto benzina a Söderköping.»

Giuseppe si colpì la fronte con la mano. Era nervoso.

«Sono troppo stanco» ruggì. «Avremmo dovuto pensarci subito.»

Afferrò il telefono e compose il numero. Ci volle un'eternità prima che riuscisse a farsi passare il commissario con il quale aveva parlato poco prima. Mentre aspettava, Stefan gli descrisse la strada da fare per arrivare alla casa di Wetterstedt a Öland.

Quando Giuseppe posò il ricevitore era l'una e mezza. Johansson continuava a scrivere. La neve aveva quasi smesso di cadere. Giuseppe andò alla finestra e guardò il termometro all'esterno.

«Tre gradi sotto zero. La neve non si scioglierà. Almeno non prima di domani.»

Fissò Stefan.

«Ho la sensazione che questa notte non succederà molto. La caccia è iniziata. Domani mattina un sommozzatore cercherà la doppietta nel fiume. Adesso credo che la cosa migliore che possiamo fare sia andare a dormire. Io vado con Erik. Non me la sento di dormire in una camera d'albergo questa notte.»

Johansson spense il computer.

«In ogni caso, abbiamo fatto un grande passo avanti» disse. «Adesso stiamo cercando due persone. E di uno dei due conosciamo il nome con certezza. Non c'è male.»

«Tre» disse Giuseppe. «In verità stiamo cercando tre persone.»

Nessuno obiettò.

Stefan si mise la giacca e se ne andò da solo. La neve era soffice sotto le sue scarpe. Attutiva tutti i suoni. Qualche fiocco solitario continuava a cadere a terra. Si fermò più volte e si girò. Ma non vide alcuna ombra dietro di sé. La finestra della camera di Veronica Molin era buia. Stefan si chiese nuovamente se lei e suo fratello fossero rimasti a dormire a Östersund. Il funerale si sarebbe svolto il giorno dopo alle undici. Se avevano scelto di rimanere a Östersund, avrebbero avuto tutto il tempo di raggiungere Sveg per quell'ora. Entrò in albergo. I due uomini della sera prima stavano anco-

ra giocando a carte nonostante l'ora. Quando Stefan passò, gli fecero un cenno di saluto. È troppo tardi per telefonare a Elena, pensò Stefan. Dormirà sicuramente. Si svestì, si fece una doccia e andò a letto continuando a pensare a Magnus Holmström. Pelle Niklasson aveva detto che era un tipo riservato. E Magnus Holmström non aveva certo problemi a dare quell'impressione se voleva. Ma Stefan aveva visto qualcos'altro. Un uomo giovane, freddo, pericoloso. Non aveva alcun dubbio che l'uomo che aveva tentato di uccidere Fernando Hereira potesse benissimo essere stato Magnus Holmström. La questione era se avesse ucciso anche Abraham Andersson. Quello che non era ancora chiaro era perché Elsa Berggren se ne fosse addossata la colpa. Naturalmente poteva essere colpevole. Ma Stefan si rifiutava di crederlo. Però poteva immaginare che Magnus Holmström le avesse raccontato quello che non c'era scritto sui giornali, in particolare il dettaglio della corda da bucato.

Adesso il quadro è sempre più chiaro, pensò. Non è ancora completo, mancano alcuni dettagli. Ma abbiamo fatto un grande passo avanti.

Spense la luce. Pensò al funerale del giorno dopo. Poi, Veronica Molin sarebbe tornata in quel mondo del quale Stefan non conosceva nulla.

Lo squillo del cellulare lo riportò alla superficie. Mezzo addormentato si alzò e lo cercò al buio nella tasca della giacca. Era Giuseppe.

«Ti ho svegliato?»

«Sì.»

«Ho esitato a telefonarti. Ma credo che tu voglia sapere.»

«Cosa è successo?»

«La casa di Herbert Molin è in fiamme. Io ed Erik siamo diretti lì. L'allarme è arrivato un quarto d'ora fa. Un uomo che guidava uno spazzaneve ha visto il bagliore dell'incendio dentro alla foresta.»

Stefan si strofinò gli occhi.

«Sei ancora lì?» chiese Giuseppe.

«Sì.»

«In ogni caso non dobbiamo preoccuparci che qualcuno sia in pericolo. La casa è disabitata.»

La linea era disturbata. La voce di Giuseppe scomparve. Poi tornò.

«Volevo solo che lo sapessi.»

«Credi che l'incendio possa significare qualcosa?»

«L'unica cosa che posso pensare è che qualcuno fosse a conoscenza dell'esistenza del diario di Herbert Molin e non sapesse che tu lo hai già trovato. Se c'è qualcosa di particolare, ti telefono.»

«Quindi credi che possa essere un incendio doloso?»

«Io non credo niente. La casa era già malandata. L'incendio può essere divampato per cause naturali. Erik dice che il capo dei pompieri di Sveg, Olof Lundin, è in gamba. Se è un incendio doloso lo capirà sicuramente. Ci sentiamo più tardi.»

Stefan posò il cellulare sul comodino. Pensò alle parole di Giuseppe. Cercò di immaginare la casa in fiamme. Poi si girò su un fianco e cercò di riaddormentarsi.

Era come se stesse già percorrendo la strada che portava all'ospedale. Adesso passava davanti alla scuola. Pioveva. O forse era nevischio. Indossava il suo vestito preferito. Ma si era messo le scarpe sbagliate, quelle scarpe nere che aveva comprato l'anno prima e non aveva quasi mai usato. Avrebbe dovuto mettersi gli stivali, o almeno le scarpe marroni con la suola di gomma spessa.

Non riuscì a riaddormentarsi. C'era troppa luce nella stanza. L'insegna al neon dell'albergo si rifletteva sulla neve. Si alzò per andare a tirare le tende. Arrivato alla finestra vide qualcosa che lo fece sussultare.

C'era un uomo in strada. Un'ombra, vagamente illuminata. Qualcuno che stava fissando la sua finestra. Stefan indossava una maglietta bianca. Forse risaltava nel buio della stanza. L'ombra non si muoveva. Stefan trattenne il fiato. Improvvisamente, l'uomo alzò lentamente le braccia, come se qualcuno gli avesse puntato una pistola contro la schiena. Si sarebbe detto un segno di resa.

Poi si girò di scatto e se ne andò.

Stefan si chiese se fosse stato uno scherzo della sua immaginazione. Ma le impronte dell'uomo erano chiaramente visibili sulla neve.

Si vestì rapidamente, prese la chiave della camera e uscì. L'atrio era deserto. I due giocatori di carte se n'erano andati. Rimanevano soltanto le carte sparse alla rinfusa sul tavolo. Corse in strada. Udì il rombo del motore di un'automobile in lontananza che svanì lentamente. Rimase immobile guardandosi intorno. Poi andò al punto in cui aveva visto l'uomo. Le impronte nella neve erano chiare. Quell'uomo era sparito da dove era venuto.

Osservò le impronte. Formavano una sorta di schema. Le fissò nuovamente e un attimo dopo si rese conto di averlo visto in precedenza.

L'uomo che era rimasto lì con lo sguardo fisso alla sua finestra aveva eseguito i passi del tango nella neve.

La prima volta che Stefan li aveva visti, erano disegnati con il sangue.

33.

Pensò che avrebbe dovuto telefonare a Giuseppe.

Era la sola cosa che avrebbe dovuto fare.

Ma qualcosa lo fermò. Era ancora troppo irreale, le impronte nella neve, l'uomo che era rimasto sotto la sua finestra e aveva alzato lentamente le braccia, come in segno di resa.

Mise la mano in tasca per controllare se aveva preso il cellulare. Poi iniziò a seguire le impronte. Dopo una ventina di metri, le impronte di un cane incrociavano quelle dell'uomo. Il cane aveva girato a destra dopo avere lasciato una macchia gialla sulla neve. A quanto pareva, gli abitanti di Sveg non uscivano volentieri di notte. Nella neve c'erano soltanto le impronte dell'uomo che camminava a lunghi passi decisi. Verso nord, al di là del mobilificio, in direzione della stazione ferroviaria. Stefan si guardò intorno. Non c'era nessuno, nessuna ombra che si muovesse, soltanto le impronte nella neve. All'altezza della caffetteria, l'uomo si era fermato, aveva attraversato la strada, aveva continuato a camminare verso nord e girato a sinistra, in direzione della stazione deserta. Stefan lasciò passare un'auto. Poi continuò a seguire le impronte.

Arrivato alla stazione si fermò incerto. Le impronte continuavano oltre l'angolo dell'edificio, verso il binario. Se era come credeva, ora Stefan stava seguendo l'uomo che aveva ucciso Herbert Molin. Non solo ucciso, ma torturato, frustato a morte, e poi trascinato in un tango di sangue. Per la prima volta si disse che quell'uomo doveva essere pazzo. Quello che fino ad allora aveva cercato di analizzare come un delitto razionale, perfettamente pianificato e commesso a sangue freddo, poteva essere stato commesso solo da un pazzo. Stefan si girò e tornò sui suoi passi. Arrivato sotto a un lampione, prese il cellulare e compose il numero di Giuseppe. Era occupato. Sono arrivati alla casa di Herbert Molin, pensò. Giuseppe sta informando qualcuno dell'incendio, forse Rundström. Rimase in attesa, continuando a fissare la stazione. Poi compose nuovamente il numero. Ancora occupato. Dopo alcuni minuti provò per la terza volta. La voce di una donna lo informò che per il momento non era possibile parlare con il numero richiesto e gli consigliò di riprovare più tardi. Stefan mise il cellulare in tasca e cercò di prendere una decisione. Poi si avviò lungo la strada che portava a sud, in direzione di Fjällvägen. Dopo avere passato un magazzino,

girò e si trovò fra i binari del treno. In lontananza poteva vedere la stazione. Continuò a camminare nell'ombra, al di là dell'area dei binari. Poi si avvicinò cautamente alla stazione dal lato opposto. Arrivò all'altezza di un vecchio carro merci fermo su un binario morto e lo aggirò. Non era ancora arrivato sufficientemente vicino da riuscire a vedere in che direzione l'uomo se ne fosse andato. Si fermò a fianco del carro merci e si sporse in avanti per guardare.

La neve attutiva tutti i rumori. Per questo, Stefan non udì l'uomo che era arrivato alle sue spalle e lo colpiva alla nuca.

Cadde pesantemente nella neve.

Aprì gli occhi in un buio compatto. La sua nuca pulsava. Ricordò immediatamente quello che era successo. Il carro merci, come si era sporto per riuscire a vedere l'edificio della stazione. Poi un lampo. Naturalmente non poteva sapere cosa fosse successo dopo. Ma non era più all'aperto. Era seduto su una sedia. Cercò di muovere le braccia senza riuscirci. La stessa cosa per le gambe. Era legato alla sedia e aveva gli occhi bendati.

La paura era agghiacciante.

Era stato catturato e legato dall'uomo che aveva seguito nella neve. Aveva fatto quello che non avrebbe dovuto fare, aveva seguito un uomo da solo, senza colleghi, senza supporto. Sentì che il suo cuore batteva rapidamente. Appena muoveva la testa provava una fitta di dolore alla nuca. Rimase in ascolto nel buio e si chiese per quanto tempo fosse rimasto privo di sensi.

Si irrigidì. Qualcuno stava respirando vicino a lui.

Ma dove si trovava? In un magazzino o in una stanza, ma dove? C'era un odore che riconosceva senza però riuscire a identificarlo.

Era già stato in quella stanza.

Ma dov'era?

Percepì un improvviso vago lampo al di sotto della benda. Qualcuno aveva acceso la luce. Udì dei passi attutiti. Trattenne il respiro. Forse sul pavimento c'è un tappeto, pensò. E vibra. Una vecchia casa con i pavimenti di legno. Sono già stato in questa casa, in questa stanza.

Poi, l'uomo iniziò a parlargli in inglese con un forte accento. La voce era alla sua sinistra. Era leggermente rauca, le parole uscivano lentamente, l'accento era molto marcato.

«Mi spiace di essere stato costretto a colpirti. Ma questo incontro era necessario.»

Stefan non rispose. Ogni parola che avesse detto avrebbe potuto essere pericolosa se l'uomo che gli parlava era pazzo. Il silenzio era la sua unica arma di difesa.

«So che sei un poliziotto» continuò la voce. «Come faccio a saperlo non ha alcuna importanza.»

L'uomo si interruppe come se volesse dare a Stefan la possibilità di dire qualcosa. Aspettò diversi secondi.

«Sono stanco» disse la voce. «Il viaggio sta diventando troppo lungo. Io voglio tornare a casa. Ma prima ho bisogno di avere le risposte ad alcune domande. Inoltre c'è una persona con cui voglio parlare. Adesso rispondi soltanto a una domanda: chi sono io?»

Stefan cercò di capire quello che sentiva. Non le parole. Ma quello che c'era dietro. L'uomo che gli stava parlando dava l'impressione di essere completamente calmo. Nessun accenno di inquietudine, di ira.

«Vorrei veramente avere una risposta» riprese la voce. «Non ti succederà niente. Ma non posso farti vedere il mio viso. Chi sono io?»

Stefan capì che doveva rispondere. Non aveva scelta.

«Ti ho visto per strada davanti alla finestra della mia camera. Hai alzato le braccia e hai lasciato una serie di impronte nella neve uguali a quelle che ho visto nella casa di Herbert Molin.»

«L'ho ucciso io. Era necessario. In tutti questi anni avevo immaginato che avrei esitato. Ma non l'ho fatto. Forse me ne pentirò in punto di morte. Non lo so.»

Stefan era fradicio di sudore. Vuole parlare, pensò. Quello di cui ho bisogno è tempo, tempo per capire dove sono e cosa posso fare. Pensò anche a quello che la voce aveva detto. *In tutti questi anni.* Ecco come poteva intervenire, facendo semplici domande a sua volta.

«Capisco che deve avere qualcosa a che fare con la guerra» disse. «Fatti che sono accaduti tanto tempo fa.»

«Herbert Molin ha ucciso mio padre.»

L'uomo aveva parlato con calma, scandendo lentamente le parole. *Herbert Molin ha ucciso mio padre.* Stefan non aveva alcun dubbio che Fernando Hereira, o come si chiamava veramente, stesse dicendo la verità.

«Cosa è successo?»

«Durante la terribile guerra di Hitler, milioni di uomini sono morti. Ma ogni morte è unica, ogni orrore ha un volto proprio...»

La voce si interruppe. Stefan aspettò. Cercò di individuare la cosa più importante che l'uomo aveva detto fino a quel momento. *In tutti questi an-*

ni. Si trattava dei tempi della guerra, e ora Stefan sapeva che Fernando Hereira aveva vendicato la morte di suo padre. *Il viaggio sta diventando troppo lungo. Inoltre c'è una persona con cui voglio parlare.* Forse la frase più importante era questa. Una persona diversa dal sottoscritto, pensò Stefan. Ma chi?

«Hanno impiccato Josef Lehmann» disse la voce improvvisamente. «Nell'autunno del 1945. È stato giusto. Lehmann aveva ucciso molte persone in modo orrendo in diversi campi di concentramento. Ma avrebbero dovuto impiccare anche suo fratello, Waldemar Lehmann. Lui era persino peggio. Due fratelli, due mostri, che servivano il loro capo torturando degli esseri umani. Uno di loro è stato punito con una corda intorno al collo, l'altro è sparito e, visto che gli dei sono stati incredibilmente maldestri, potrebbe essere ancora in vita. A volte ho avuto l'impressione di vederlo per strada. Ma non so che aspetto abbia. Non ci sono fotografie. Era stato più cauto di suo fratello Josef. E questo lo ha salvato. Inoltre provava più piacere a lasciare che altri esercitassero il terrore. Insegnava loro a diventare dei mostri. Addestrava spacciatori di morte.»

Stefan udì un suono simile a un singhiozzo o forse a un sospiro. L'uomo si era mosso ancora. Qualcosa scricchiolò. Aveva udito quel suono in precedenza. Una sedia, o forse un divano, che scricchiolava in quel modo. Ma non ci si era mai seduto.

Sussultò.

In un'occasione era già stato seduto sulla sedia alla quale ora era legato.

«Voglio tornare a casa» disse la voce. «A quello che rimane della mia vita. Ma prima voglio sapere chi ha ucciso Abraham Andersson. Devo sapere se quello che è successo è colpa mia. Non posso rimediare a quello che è stato fatto. Ma per il resto della mia vita accenderò candele davanti alla Santa Vergine e chiederò perdono.»

«Tu stavi guidando una Golf blu» disse Stefan. «Improvvisamente qualcuno è apparso sulla strada e ha sparato. Tu te la sei cavata. Non so se sei rimasto ferito. Ma l'uomo che ti ha sparato può anche essere quello che ha ucciso Abraham Andersson.»

«Tu sai molte cose» disse la voce. «Ma sei un poliziotto, devi sapere, devi fare di tutto per catturarmi, anche se adesso è successo il contrario, e sono stato io a catturarti. Non sono ferito. Hai ragione, sono stato fortunato. Sono sceso dall'auto senza essere stato colpito. Prima di avere il coraggio di continuare, sono rimasto nascosto nella foresta per il resto della notte.»

«Devi avere avuto una macchina.»

«Pagherò per l'auto rovinata. Manderò il denaro non appena tornerò a casa.»

«Volevo dire dopo. Devi avere avuto un'altra auto.»

«Ne ho trovata una nel garage di una casa ai margini della foresta. Non so se qualcuno ha denunciato il furto. La casa non era abitata.»

Stefan udì un leggero accenno di impazienza nella voce dell'uomo. Si rese conto che doveva essere ancora più attento a quello che diceva. Udì il tintinnio di una bottiglia. Un tappo che veniva svitato. Il rumore di alcuni sorsi. Beve direttamente dalla bottiglia, pensò. Un leggero odore di alcol invase la stanza.

Dopo, l'uomo raccontò quello che era successo cinquantaquattro anni prima. Una storia breve, chiara e assolutamente spaventosa.

«Waldemar Lehmann era un maestro. Un maestro nell'arte di far soffrire gli esseri umani. Un giorno, Herbert Molin è entrato nella sua vita. Non conosco tutti i dettagli perfettamente. Comunque è stato soltanto quando ho incontrato un certo Höllner che sono venuto a sapere chi aveva ucciso mio padre. E dopo, sono riuscito a sapere abbastanza per decidere che era necessario e giusto uccidere Herbert Molin.»

La bottiglia tintinnò nuovamente, l'odore dell'alcol, altri sorsi. Sta seduto lì e si ubriaca, pensò Stefan. Questo significa che perderà il controllo delle proprie azioni?

La paura ritornò. Era come una febbre che invadeva lentamente il corpo.

«Mio padre era un maestro di danza. Un uomo pacifico che amava insegnare agli altri a danzare. Specialmente ai giovani e ai timidi. Un giorno, Herbert Molin è diventato un suo allievo. Con tutta probabilità aveva avuto un permesso di una settimana che stava passando a Berlino. Non ho mai saputo chi lo avesse portato da mio padre. Ma divenne un suo allievo, e voleva imparare a ballare il tango più di ogni altra cosa. Ogni volta che aveva un permesso, tornava a Berlino. Non so quante volte, ma ricordo di avere visto quel giovane soldato più volte. Posso ancora vedere il suo viso, l'ho riconosciuto subito quando l'ho finalmente scovato.»

L'uomo si alzò. Stefan udì nuovamente lo scricchiolio. Improvvisamente lo riconobbe. Era quello che aveva udito nella casa di Emil Wetterstedt, sull'isola di Öland. Sto diventando pazzo, pensò disperato. Riconosco un rumore di Öland. Ma mi trovo nello Härjedalen.

La voce tornò. Ma questa volta da destra. L'uomo si era seduto su un'altra sedia. Che non scricchiolava. Da qualche parte nella mente di Stefan si

fece strada un nuovo ricordo. Riconosceva anche la sedia che non scricchiolava. In che stanza si trovava? Doveva cercare di capirlo.

«Avevo dodici anni. Mio padre dava le sue lezioni in casa. Quando la guerra iniziò nel 1939, si era disfatto del suo centro. Lo fece quando qualcuno mise una stella di David sulla porta. Ma non ne parlò mai. Nessuno ne parlava. I nostri amici sparivano uno dopo l'altro. Ma mio padre non lasciò Berlino. Da qualche parte sullo sfondo c'era mio zio che faceva massaggi a Hermann Göring. Era una protezione invisibile per la nostra famiglia. Nessuno poteva toccarci. Finché Herbert Molin non fece la sua comparsa come allievo di mio padre.»

La voce si interruppe con un singhiozzo. Stefan cercava febbrilmente di capire dove si trovasse. Era la prima cosa che doveva sapere prima di cercare un modo di liberarsi. L'uomo che era in quella stanza poteva essere imprevedibile, aveva ucciso Herbert Molin, lo aveva torturato, aveva agito esattamente come i mostri che aveva descritto.

La voce riprese.

«Di tanto in tanto andavo a dare un'occhiata alla stanza dove mio padre dava le sue lezioni. Un giorno i nostri sguardi si incontrarono. E quel giovane soldato mi sorrise. Lo ricordo ancora adesso. Mi piaceva. Un giovane uomo in uniforme che sorrideva. Dato che non l'avevo mai sentito parlare, credevo che fosse un tedesco. Come potevo immaginare che fosse svedese? Non so quello che successe dopo. Ma diventò uno degli uomini di Waldemar Lehmann. In qualche modo Lehmann doveva essere venuto a sapere che Herbert Molin prendeva lezioni di danza da uno di quegli odiosi ebrei che rimanevano ancora a Berlino e avevano la faccia tosta di comportarsi come normali tedeschi. Non so come sia riuscito a influenzare Herbert Molin. Ma Waldemar Lehmann era più scaltro del diavolo. Riuscì a trasformare Herbert Molin in un mostro. Un pomeriggio è venuto a casa nostra per la sua solita lezione di tango. Io avevo l'abitudine di restare in ingresso ad ascoltare quello che succedeva nella stanza dove mio padre aveva spostato tutti i mobili lungo le pareti per dare le sue lezioni. Alle finestre della stanza c'erano tende rosse e il pavimento era di legno lucido. Sentivo la voce gentile di mio padre che contava e diceva: piede sinistro, e: piede destro, e: la schiena deve essere sempre dritta. Improvvisamente il grammofono smise di suonare. Poi il silenzio totale. Credevo che stessero facendo una pausa. Poi la porta si aprì, Herbert Molin lasciò la casa di corsa. Ai piedi aveva ancora le scarpe da ballo. Di solito durante le pause mio padre aveva l'abitudine di uscire dalla stanza, si asciugava il sudore dalla

fronte e mi sorrideva. Ma questa volta c'era soltanto il silenzio. Mi sono affacciato alla porta. Mio padre era morto. Herbert Molin lo aveva strangolato con la sua stessa cintura.»

Continuò con la voce rotta dal dolore.

«Lo aveva strangolato con la sua stessa cintura! E gli aveva infilato in bocca i pezzi di un disco rotto. L'etichetta era macchiata di sangue. Ma vidi che era un tango. Per tutta la vita, ho cercato l'uomo che aveva fatto questo a mio padre. Soltanto quando, per puro caso, ho incontrato Höllner, sono riuscito a sapere che a uccidere mio padre era stato uno svedese. Un uomo che non era neppure costretto a servire Hitler, e ancora meno a provare quell'odio insensato e incomprensibile contro gli ebrei. Contro un uomo che aveva cercato di aiutarlo a vincere la sua timidezza e gli aveva insegnato a ballare il tango. Non so cosa Lehmann abbia fatto a Herbert Molin, che metodo abbia usato per convincerlo e con cosa lo abbia minacciato. Non so come Herbert Molin si sia lasciato prendere dalla follia nazista. Ma non ha molta importanza. Quel giorno non era venuto a casa nostra per ballare, ma per uccidere mio padre. Per commettere un omicidio così brutale, così orribile da essere quasi indescrivibile. Mio padre era lì, steso sul pavimento strangolato con la sua stessa cintura. E non era soltanto lui a essere morto, ma anche sua moglie, anche i miei fratelli e io. Siamo morti tutti con quella cintura stretta intorno al collo. Ma siamo andati avanti. Mia madre soltanto per pochi mesi, è morta dopo avere fatto in modo che lasciassimo la Germania. È stato l'ultimo favore che mio zio è riuscito a ottenere da Göring. Qualche giorno dopo il nostro arrivo in Svizzera, si è suicidato. E oggi io sono l'unico superstite della mia famiglia. Le mie sorelle morirono prima di avere compiuto trent'anni. Mio fratello è morto alcolizzato e poi io sono finito in Sud America. E lì ho iniziato a cercare quel giovane soldato che aveva ucciso mio padre. In verità è stato per questo che sono andato in Sud America, dove si erano rifugiati molti nazisti. Continuavo a dirmi che quel giovane soldato non aveva il diritto di continuare a vivere quando mio padre era morto. Alla fine l'ho trovato, un vecchio che era andato a nascondersi nella foresta. L'ho ucciso, gli ho dato un'ultima lezione di danza e stavo tornando a casa, quando qualcuno ha ucciso il suo vicino. E mi chiedo se la colpa sia mia.»

L'uomo smise di parlare. Stefan aspettò che continuasse. Pensò al nome che aveva pronunciato a un certo punto, Höllner. Cosa era successo quando si erano incontrati?

«Chi è Höllner?»

«Il messaggero che avevo aspettato tutta la vita. Un uomo che una sera si trovava a Buenos Aires nello stesso ristorante dove ero andato io. All'inizio, quando ho scoperto che era un emigrante tedesco, ho temuto che fosse uno dei tanti nazisti che si erano nascosti in Argentina. Poi mi sono reso conto che Höllner era come me. Un uomo che si era sempre tenuto lontano da Hitler.»

Fernando Hereira fece una pausa. Stefan aspettò.

«Quando ci ripenso è come se tutto fosse naturale» continuò. «Höllner veniva da Berlino esattamente come me. E negli anni trenta mio zio aveva fatto dei massaggi anche a suo padre. Era diventato insostituibile per Hermann Göring, che soffriva di dolori a causa dell'abuso di morfina e che non si lasciava toccare da nessuno se non da mio zio. Questo era uno dei punti di partenza. L'altro era Waldemar Lehmann. Un uomo che aveva torturato e ucciso innumerevoli persone nei campi di concentramento. Suo fratello aveva fatto lo stesso. È stato impiccato nell'autunno del 1945. Ma Waldemar non è mai stato catturato. È riuscito a sparire nel caos della fine della guerra e non è mai stato catturato. Anche se molti hanno cercato di rintracciarlo. Era tra i primi sulla lista dei criminali di guerra ricercati, il primo era Bormann. Eichmann è stato preso e giustiziato. Ma non Waldemar Lehmann. Uno di quelli che non ha mai smesso di dargli la caccia era un maggiore dell'esercito inglese che si chiamava Stuckford. Non so perché lo facesse. Ma Stuckford era in Germania nel 1945 e deve avere visto gli orrori dei campi di concentramento liberati. So che era presente all'impiccagione di Josef Lehmann. Durante le sue ricerche, Stuckford ha scoperto che verso la fine della guerra un soldato svedese delle SS era stato uno degli uomini di fiducia di Waldemar Lehmann. E che questo soldato svedese aveva ucciso in maniera brutale il suo maestro di danza, un omicidio al quale lo aveva spinto lo stesso Lehmann.»

Fernando Hereira fece una pausa, come se volesse trovare l'energia per riuscire a continuare a raccontare la sua storia fino alla fine.

«Qualche tempo dopo la guerra, Stuckford e Höllner si sono incontrati durante una conferenza sui criminali di guerra nazisti che erano riusciti a dileguarsi. Entrambi erano visceralmente antinazisti e avevano parlato di Waldemar Lehmann. A un certo punto della conversazione, Stuckford parlò del brutale omicidio del maestro di danza a Berlino e fece il nome dell'uomo che lo aveva commesso, Mattson-Herzén. Aveva avuto l'informazione da un altro nazista che aveva interrogato subito dopo la fine della

guerra. Höllner mi raccontò tutto questo e mi disse anche che il maggiore Stuckford sarebbe venuto a Buenos Aires per proseguire le sue ricerche sui criminali nazisti.»

Stefan sentì Fernando Hereira prendere la bottiglia. Ma la posò subito senza bere.

«Un giorno sono venuto a sapere che Stuckford era arrivato a Buenos Aires e ho avuto modo di incontrarlo nel suo albergo. Gli ho detto che ero il figlio del maestro di danza assassinato a Berlino. Circa un anno dopo il nostro incontro, ho ricevuto una lettera dall'Inghilterra. Stuckford mi scriveva che quel soldato svedese che aveva ucciso mio padre, e che in tempo di guerra si chiamava Mattson-Herzén, aveva cambiato nome in Molin ed era ancora vivo. Non dimenticherò mai quella lettera. Adesso sapevo chi aveva ucciso mio padre. Un uomo che sorrideva gentilmente quando veniva a casa nostra per prendere le sue lezioni di danza. In seguito, grazie ai suoi contatti, Stuckford mi ha aiutato a rintracciarlo fra queste foreste.»

Fernando Hereira si interruppe. La storia non ha un seguito, pensò Stefan. Ma non ce n'è bisogno. Adesso l'ho sentita tutta. Davanti a me c'è un uomo che non posso vedere e che è venuto fino a qui per vendicare la morte di suo padre. Avevamo ragione a pensare che l'omicidio di Herbert Molin avesse a che fare con una guerra finita così tanti anni fa.

Stefan pensò che Fernando Hereira lo aveva aiutato a risolvere il puzzle. E in questo c'era un tocco di ironia. Anche Herbert Molin aveva passato la sua vecchiaia a risolvere puzzle in compagnia della sua paura.

«Hai capito quello che ti ho detto?»

«Sì.»

«Hai qualche domanda?»

«Non sulla tua storia. Però mi piacerebbe sapere perché hai spostato il cane.»

L'uomo non capì la domanda. Stefan la riformulò.

«Tu hai ucciso il cane di Herbert Molin. Dopo che Abraham Andersson è morto, sei andato a prendere il suo cane.»

«Volevo farvi capire che c'era qualcosa che non quadrava. Che non ero stato io a uccidere Abraham Andersson.»

«Perché avremmo dovuto crederlo per via del cane?»

La risposta fu semplice e convincente.

«Quando ho deciso di farlo ero ubriaco. Se devo essere sincero, non riesco ancora a capire come nessuno mi abbia scoperto. Ma ho spostato il cane per creare confusione. Confusione nelle vostre menti. Non sono ancora

certo di esserci riuscito.»

«Abbiamo dovuto porci altre domande.»

«Questo significa che sono riuscito a ottenere il risultato che volevo.»

«Quando sei arrivato qui, hai dormito in una tenda vicino al lago?»

«Sì.»

Stefan notò che il tono di impazienza era scomparso. Adesso Fernando Hereira era completamente calmo. Non c'era più alcun tintinnio di bottiglie. Hereira si alzò, il pavimento vibrò. Ora era dietro alla sedia di Stefan. Per un attimo, la paura che era quasi scomparsa tornò più forte. Stefan si ricordò le dita sulla sua gola. Ma ora era legato. Se Hereira avesse voluto strangolarlo, non avrebbe potuto opporre resistenza.

La voce tornò da sinistra. La sedia scricchiolò. Stefan continuava a cercare la stanza nella sua mente.

«Credevo che sarebbe finita allora» disse la voce. «Tutta la follia di quei tempi. Ma l'ideologia che era nata nel cervello malato di Hitler è ancora viva. I nomi sono cambiati, ma i pensieri sono gli stessi, e un'intera razza dovrà essere sterminata se necessario. Tutte queste nuove organizzazioni si tengono in contatto grazie alla nuova tecnologia, all'informatica e a internet. Tutto si svolge via computer.»

Stefan ascoltava. Si ricordò che Veronica Molin aveva detto la stessa cosa. Che nei computer si trova tutto.

«Continuano a rovinare la mia vita» disse la voce. «Continueranno a coltivare il loro odio. Contro quelli che hanno un colore diverso della pelle, altre abitudini, altri dei.»

Stefan capì che la calma di Hereira era soltanto apparente. Era molto vicino al punto di rottura, un crollo che avrebbe potuto portarlo a un nuovo atto di violenza. Ha ucciso Herbert Molin, pensò. Ha cercato di strangolarmi, mi ha colpito alla nuca e poi mi ha legato a questa sedia e bendato. Se non mi aggredisce alle spalle, io sono più forte di lui. Ho trentasette anni e lui ne ha quasi settanta. Non può lasciarmi andare perché sa che gli darò la caccia. Sa di avere aggredito un poliziotto. E questa è la cosa peggiore che uno possa fare, sia in Svezia che in Argentina.

Stefan si rendeva perfettamente conto che quell'uomo avrebbe benissimo potuto ucciderlo. Gli aveva appena raccontato tutto quello che era successo, aveva confessato. Cosa gli rimaneva ora? La fuga, nient'altro che la fuga. Ma la questione era cosa poteva fare del poliziotto che aveva aggredito.

Non ho visto il suo viso, pensò Stefan. Finché non lo farò, può lasciarmi qui e fuggire. Devo fare in modo che non mi tolga la benda.

«Chi è l'uomo che ha cercato di uccidermi sulla strada?»

D'un tratto, Hereira sembrava nuovamente impaziente.

«Un giovane neonazista. Si chiama Magnus Holmström.»

«È svedese?»

«Sì.»

«Credevo che la Svezia fosse un paese pulito. Senza nazisti. A parte i vecchi che appartengono alla generazione di Herbert Molin e non sono ancora morti. Si nascondono nelle loro tane.»

«C'è una nuova generazione. Non sono molti. Ma esistono.»

«Non sto riferendomi a quei giovani con il cranio rasato. Sto parlando di quelli che sognano il sangue, che stanno pianificando genocidi, che vedono davanti a sé un mondo dominato dalla razza bianca.»

«Magnus Holmström è uno di quelli.»

«È stato arrestato?»

«Non ancora.»

Per un attimo tornò il silenzio seguito dal tintinnio della bottiglia.

«È stata lei a chiedergli di venire?»

Lei chi? pensò Stefan. Poi capì che poteva essere una sola persona. Elsa Berggren.

«Non lo sappiamo.»

«Chi altro potrebbe essere stato?»

«Non lo sappiamo.»

«Ma deve esserci stata una ragione.»

Adesso devo fare attenzione, pensò Stefan. Non devo dire troppo e neppure troppo poco, le parole giuste. Ma quali sono? Vuole sapere se è colpevole di qualcosa. E naturalmente lo è. Quando ha ucciso Herbert Molin è stato come se avesse mosso una pietra. E gli onischi sono spariti in tutte le direzioni possibili. Adesso vogliono tornare sotto la pietra, vogliono che qualcuno la rimetta dove era prima che nella foresta scoppiasse il caos.

C'erano ancora molte cose che non riusciva a capire. Era come se mancasse ancora un anello della catena, come se tutto fosse tenuto insieme da qualcosa di invisibile che non era riuscito a scoprire. Né lui, né Giuseppe, nessuno.

Pensò alla casa di Herbert Molin che stava bruciando nella foresta. La domanda gli sembrava priva di rischi.

«Sei stato tu ad appiccare il fuoco alla casa di Herbert Molin?»

«Ero certo che la polizia sarebbe andata lì. Ma forse tu no. Non sapevo. Era una possibilità. E ho avuto ragione. Tu sei rimasto nella tua camera in

albergo.»

«Perché proprio io? Perché non uno degli altri poliziotti?»

L'uomo non rispose. Stefan pensò di avere commesso un errore. Non avrebbe dovuto fare quella domanda? Rimase in attesa. Nella sua mente, continuava febbrilmente a cercare di escogitare un modo per liberarsi e andarsene da quella stanza dove era prigioniero. Prima però, per avere almeno una possibilità di riuscita, doveva capire dove si trovava.

La bottiglia tintinnò nuovamente. Poi udì che l'uomo si era alzato. Rimase in ascolto. Improvvisamente udì le vibrazioni provocate dai passi sul pavimento. Poi il silenzio. L'uomo era uscito dalla stanza? Il silenzio continuava.

Un orologio batté le ore. In quell'attimo Stefan capì dove si trovava. Era nella casa di Elsa Berggren. Era il suo orologio. Lo aveva sentito la prima volta che era andato a trovarla. E aveva ascoltato quel suono speciale anche quando era stato lì insieme a Giuseppe.

In quello stesso istante, l'uomo gli strappò la benda. Stefan si irrigidì. Poi si guardò intorno. Era veramente nel soggiorno della casa di Elsa Berggren, ed era seduto sulla sedia su cui si era seduto in occasione della sua prima visita. L'uomo era dietro di lui. Stefan girò lentamente il capo.

Fernando Hereira era pallido, aveva la barba lunga e ombre scure sotto gli occhi. I suoi capelli grigi erano arruffati. Era magro. Indossava pantaloni neri e una giacca blu con uno strappo al colletto. Ai piedi portava scarpe da ginnastica. Dunque questo era l'uomo che era rimasto in una tenda in riva al lago, che poi aveva ucciso con grande brutalità Herbert Molin, e che gli aveva fatto ballare un ultimo tango di sangue. Era l'uomo che aveva aggredito Stefan due volte, la prima volta cercando persino di strangolarlo, la seconda, soltanto poche ore prima, colpendolo con forza alla nuca.

L'orologio aveva battuto la mezz'ora. Erano le cinque e mezza del mattino. Stefan era rimasto senza conoscenza più a lungo di quanto avesse creduto. Sul tavolo davanti all'uomo c'era una bottiglia di cognac. Nessun bicchiere. Hereira prese la bottiglia e bevve un sorso. Poi fissò Stefan.

«Che condanna posso aspettarmi?»

«Non lo so. Lo deciderà il giudice.»

Fernando Hereira scosse il capo sconsolato.

«Nessuno capirà. C'è la pena di morte in Svezia?»

«No.»

Bevve un altro sorso dalla bottiglia. Quando la posò sul tavolo per poco

non si rovesciò. È ubriaco, pensò Stefan. Sta perdendo il controllo dei suoi movimenti.

«C'è una persona con la quale vorrei parlare» continuò Fernando Hereira. «Voglio spiegare alla figlia di Herbert Molin, Veronica, il motivo per il quale ho ucciso suo padre. È stato Stuckford a scrivermi nella sua lettera che Molin aveva una figlia. Aveva anche altri figli? Ma io voglio parlare con sua figlia. Deve essere qui a Sveg per il funerale.»

«Herbert Molin sarà sepolto oggi.»

Fernando Hereira sussultò.

«Oggi?»

«Sì, alle undici. Ci sarà anche suo figlio.»

Rimasero in silenzio. Fernando Hereira teneva lo sguardo fisso sulle sue mani.

«Devo parlare con lei, non ho la forza di parlare con altri» disse Hereira. «Poi lei potrà spiegarlo a chi vuole. Ma io devo raccontarle perché ho ucciso suo padre.»

Stefan si rese conto che forse ora era arrivato il momento che aspettava.

«Veronica Molin non sapeva che suo padre era un nazista. Adesso che è venuta a saperlo è rimasta sconvolta. Io credo che se le racconterai quello che mi hai raccontato, lei capirà.»

«Tutto quello che ti ho detto è vero.»

Bevve un altro sorso dalla bottiglia.

«La questione è se mi lascerai il tempo che mi serve. Se ti libero e ti chiedo di andare da Veronica Molin? Mi concederai il tempo che mi serve prima di arrestarmi?»

«Come posso essere sicuro che non farai a Veronica Molin quello che hai fatto a suo padre?»

«Non puoi esserne sicuro. Ma perché dovrei farle del male? Non è stata lei a uccidere mio padre.»

«Ma tu mi hai aggredito.»

«Era necessario. Naturalmente mi dispiace.»

«Come hai pensato che dovrebbe svolgersi il tutto?»

«Ti lascio andare. Io rimango qui. Presto saranno le sei. Tu vai a parlare a Veronica Molin, le dici dove sono. Dopo che lei se ne è andata, tu e gli altri poliziotti venite ad arrestarmi. Mi rendo conto che non tornerò mai più a casa. Rimarrò in Svezia e morirò in prigione.»

Fernando Hereira rimase con lo sguardo fisso nel vuoto, perso nei suoi pensieri. Stava dicendo la verità oppure no? Stefan sapeva che non poteva

esserne certo.

«Spero che tu capisca che non posso lasciarti solo con Veronica Molin» disse.

«Perché no?»

«Hai già dimostrato di non esitare a usare la violenza. Quello che mi chiedi non è realizzabile.»

«Voglio incontrarla da solo. Non la toccherò.»

Improvvisamente, batté il pugno sul tavolo. Stefan sentì la paura crescere.

«Cosa succede se non faccio quello che vuoi?»

Hereira lo fissò a lungo prima di rispondere.

«Io sono un uomo pacifico. Eppure ho usato violenza contro il mio prossimo. Forse ti ucciderò, o forse no.»

Stefan sapeva che non poteva assolutamente fare quello che gli chiedeva. Allo stesso tempo, si rendeva conto che se non gli presentava un'alternativa accettabile poteva succedere qualunque cosa.

«Posso concederti il tempo che ti serve» disse. «E puoi parlare con Veronica Molin al telefono.»

Stefan notò uno scintillio negli occhi di Hereira. Era stanco, ma non era per niente pronto ad arrendersi.

«Sto già facendo troppo» continuò Stefan. «Ti do il tempo che vuoi e potrai parlare con lei al telefono. Ti rendi sicuramente conto che come poliziotto sto infrangendo tutte le regole.»

«Posso fidarmi di te?»

«Non hai altra scelta.»

Hereira esitò. Poi iniziò a strappare lo spesso nastro adesivo che teneva legato Stefan alla sedia.

«Dobbiamo fidarci l'uno dell'altro» disse. «Non c'è altra scelta.»

Quando Stefan si alzò in piedi fu colto da un capogiro. Rimase immobile finché non gli passò.

«Aspetto che Veronica Molin mi telefoni» disse Hereira. «Parleremo più o meno per un'ora. Poi potrai dire ai tuoi colleghi dove mi potranno trovare.»

Stefan uscì di casa e si avviò. Prima di andarsene aveva scritto il numero di telefono di Elsa Berggren su un pezzo di carta. Arrivato al ponte si fermò e guardò in basso il punto in cui un sommozzatore si sarebbe immerso per cercare la doppietta che forse era sul fondo del fiume. Anche se era stanco, riusciva ancora a pensare chiaramente. Fernando Hereira aveva

commesso un omicidio. Ma c'era stata una preghiera dietro alle sue parole, qualcosa di sincero quando aveva assicurato Stefan che voleva soltanto parlare con la figlia di Herbert Molin, per cercare di farle capire e chiedere il suo perdono.

Alle sei e mezza, Stefan entrò nell'albergo. Andò a bussare alla porta della camera di Veronica Molin. La porta si aprì con tale rapidità da farlo sussultare. La donna era già vestita. Alle sue spalle, Stefan vide che il computer era acceso.

«Devo parlarti. Anche se è così presto. Ho pensato che tu e tuo fratello foste rimasti a Östersund per via della nevicata.»

«Mio fratello non è arrivato.»

«Come mai?»

«Ha cambiato idea. Mi ha telefonato. Non vuole venire al funerale. Sono tornata qui nella notte. Cosa dovevi dirmi di così urgente?»

Stefan si avviò verso l'atrio. Veronica lo seguì. Si misero a sedere e Stefan iniziò a raccontarle senza mezze parole quello che era successo durante la notte. Le disse che Fernando Hereira, l'assassino di suo padre, stava aspettando una sua telefonata nella casa di Elsa Berggren, per parlarle e forse per chiederle di perdonarlo.

«Voleva incontrarti» concluse Stefan. «Ma naturalmente non ho potuto permetterglielo.»

«Io non ho paura» disse Veronica Molin dopo qualche secondo. «Ma è chiaro che non sarei mai andata lì. Ci sono altri che sono al corrente di questo?»

«No.»

«Neppure qualcuno dei tuoi colleghi?»

«Nessuno.»

La donna rimase in silenzio fissandolo.

«Gli parlerò. Ma voglio essere sola quando gli telefono. Quando avrò finito di parlargli, verrò a bussare alla tua porta.»

Stefan le diede il pezzo di carta con il numero di telefono. Poi la lasciò e salì nella sua camera. Mentre apriva la porta pensò che Veronica stava già parlando con Fernando Hereira. Guardò l'orologio. Fra venti minuti avrebbe telefonato a Giuseppe per dirgli dove si trovava Fernando Hereira.

Andò in bagno e vide che la carta igienica era finita. Scese nell'atrio.

Allora la vide dalla finestra. Era per strada. Aveva fretta.

Stefan si fermò. Cercò di capire. I pensieri gli mulinavano in testa. Non

dubitava che stesse andando a casa di Elsa Berggren per incontrare Fernando Hereira. Era qualcosa che avrebbe dovuto capire. Qualcosa che era il contrario di quello che aveva creduto.

Ha a che fare con il suo computer, pensò. Qualcosa che ha detto, o forse qualcosa che ho pensato senza rendermi conto di cosa significasse. L'ansia crebbe come un'onda che si fosse alzata d'improvviso davanti a lui. Si girò verso la ragazza che stava uscendo dalla sala ristorante.

«La chiave della camera di Veronica Molin» disse. «Me la dia.»

La ragazza lo fissò sorpresa.

«Ma è appena uscita.»

«È per questo che ho bisogno della sua chiave.»

«Non posso dargliela.»

Stefan batté il pugno sul bancone.

«Io sono un poliziotto» urlò. «Mi dia quella chiave.»

La ragazza prese la chiave e la mise sul bancone. Stefan la afferrò e corse verso la camera. Aprì la porta.

Veronica Molin non aveva spento il computer. Lo schermo era acceso. Stefan lo fissò impietrito.

Improvvisamente tutto gli fu chiaro.

Il quadro era completo.

Ma soprattutto si rendeva conto dell'errore catastrofico che aveva commesso.

34.

Erano da poco passate le sette ed era ancora buio. Stefan si mise a correre. Più volte fu sul punto di scivolare sulla neve e cadere a terra. Avrebbe dovuto capire da tempo quello che ora era così chiaro e semplice. Ma era stato lento. Oppure la preoccupazione per quello che lo aspettava all'ospedale fra pochi giorni era stata troppo grande. Avrei dovuto capirlo quando Veronica Molin mi ha telefonato chiedendomi di ritornare, pensò. Perché non mi sono insospettito? Soltanto adesso mi sto facendo tutte queste domande che erano ovvie.

Raggiunse il ponte. Era ancora buio, nessuna traccia di Giuseppe, né dei sommozzatori. Quanto tempo ci voleva per spegnere l'incendio della casa di Herbert Molin? Prese il cellulare e compose il numero di Giuseppe. Ancora una volta la stessa voce femminile che gli chiedeva di riprovare più

tardi. Fu quasi sul punto di scagliare il cellulare nel fiume, così come Elsa Berggren aveva sostenuto di avere fatto con la sua doppietta qualche giorno prima.

Poi notò un uomo che si avvicinava camminando sul ponte. Alla luce di un lampione lo riconobbe. In uno dei primi giorni trascorsi a Sveg, aveva preso un caffè nella sua cucina. Cercò di ricordare il suo nome. L'uomo che in tutta la sua vita non era mai andato più lontano di Hede. Poi gli venne in mente. Björn Wigren. Anche Wigren lo aveva riconosciuto.

«È ancora qui?» chiese meravigliato. «Pensavo che se ne fosse andato. Elsa non ha commesso nessun omicidio, non potrei mai crederlo.»

Stefan si chiese come avesse fatto Wigren a sapere che Elsa Berggren era stata arrestata e portata a Östersund. Ma in quel momento la domanda non aveva alcun senso. Forse Björn Wigren avrebbe potuto aiutarlo.

«Parleremo dopo di Elsa Berggren» disse. «Adesso ho bisogno del suo aiuto.»

Cercò una penna e un foglio di carta nelle tasche, senza trovare niente.

«Ha qualcosa con cui scrivere?»

«No. Ma posso andare a casa a prendere carta e penna, se è una cosa importante. Di cosa si tratta?»

La sua curiosità è incredibile, pensò Stefan, guardandosi intorno. Erano fermi vicino alla spalla del ponte.

«Venga qui» disse.

Andarono nel punto in cui il ponte incontrava la ferrovia. Lì c'era uno strato di neve intatto. Stefan si accovacciò e iniziò a scrivere con le dita sulla neve.

«Casa di Elsa. Veronica. Pericolo. Stefan».

Poi si alzò.

«Vede cosa c'è scritto?»

Björn Wigren lesse ad alta voce.

«Cosa significa?» chiese.

«Significa che deve rimanere qui e aspettare l'arrivo degli agenti e di un sommozzatore. Fra gli agenti ci sarà probabilmente anche un certo Giuseppe Larsson. O invece un tale Rundström. O forse Erik Johansson. Deve fargli vedere questo messaggio. Ha capito?»

«Cosa significa tutto questo?»

«Niente che possa interessarla al momento. Ma è molto importante per la polizia. Aspetti qui finché non arrivano.»

Stefan si sforzò di assumere un tono di voce autoritario.

«Aspetti qui» disse di nuovo. «Ha capito?»

«Sì. Ma ovviamente la cosa mi incuriosisce. Ha a che fare con Elsa?»

«Lo scoprirà presto. Ora, è fondamentale che lei capisca l'importanza di questo messaggio. Renderà un enorme servizio alla polizia.»

«Rimango qui. Ero uscito solo per fare una passeggiata mattutina.»

Stefan lasciò Björn Wigren e attraversò il ponte, cercando allo stesso tempo di comporre il numero d'emergenza della polizia. La stessa voce di donna, che gli chiedeva di riprovare più tardi. Stefan imprecò e rimise il cellulare in tasca. Non poteva più aspettare. Proseguì sulla sinistra e si fermò fuori dalla casa di Elsa Berggren. Cercò di calmarsi. C'è solo una cosa da fare, si disse. Devo essere il più convincente possibile. Dare l'impressione di non sapere niente. Veronica Molin deve continuare a considerarmi uno stupido, come ha sempre fatto.

Pensò alla notte in cui aveva dormito al suo fianco. Molto probabilmente si era alzata quando lui si era addormentato e aveva perquisito la sua stanza al piano superiore. Era per questo che gli aveva permesso di dormire nel suo letto. E lui non aveva assolutamente capito le sue intenzioni. La vanità e l'immaginazione avevano prevalso, e per di più aveva ingannato Elena. Veronica Molin aveva approfittato della sua debolezza.

Ma non poteva certo biasimarla per questo.

Stefan spinse il cancello. Tutto intorno era tranquillo. Un debole fascio di luce apparve a est, nel cielo buio sopra la foresta. Suonò il campanello. Fernando Hereira scostò leggermente la tendina che copriva il vetro della porta d'ingresso. Stefan si tranquillizzò vedendo che non gli era successo niente. Quando era entrato nella stanza di Veronica Molin, era ancora preoccupato che potesse succedere qualcosa *alla donna.* Ma non appena aveva visto cosa c'era scritto sullo schermo del suo computer, era tutto cambiato, la situazione si era rovesciata. Da quel momento si era preoccupato per la sorte di Fernando Hereira. Il fatto che si stesse svolgendo un incontro fra una donna e l'uomo che aveva ucciso suo padre, non faceva alcuna differenza. Fernando Hereira aveva il diritto, come chiunque altro, di essere giudicato da un tribunale.

Fernando Hereira aprì la porta. I suoi occhi luccicavano.

«Sei arrivato troppo presto» disse con impazienza.

«Posso aspettare.»

La porta del soggiorno era socchiusa. Stefan non riusciva a vedere Veronica. Per un istante si chiese se fosse il caso di dire subito la verità a Fernando Hereira. Ma decise di aspettare. Veronica Molin poteva benissi-

mo essere dietro la porta, intenta ad ascoltare. Stefan si era reso conto che quella donna era capace di tutto. Doveva far durare quell'incontro il più a lungo possibile, in modo che Giuseppe e gli altri poliziotti riuscissero ad arrivare in tempo.

Fece un cenno in direzione del bagno.

«Arrivo subito» disse. «Come va?»

«Proprio come speravo» rispose Hereira con voce stanca. «Veronica Molin mi sta ascoltando. E sembra che capisca. Ma non so se mi perdonerà.»

Ritornò nel soggiorno, camminando con passo incerto. Stefan si chiuse nel bagno. Il peggio doveva ancora venire, doveva incontrare lo sguardo di Veronica Molin cercando di convincerla che non sapeva niente di più di quanto sapeva mezz'ora prima. Si disse che Veronica Molin non aveva motivo di sospettare che lui avesse improvvisamente capito quello che non era riuscito a capire prima.

Compose il numero di Giuseppe. Ma quando udì nuovamente la voce femminile che gli chiedeva di riprovare più tardi fu quasi colto dal panico. Tirò l'acqua e uscì dal bagno. Raggiunse la porta d'ingresso e tossì mentre sbloccava la serratura. Poi raggiunse il soggiorno.

Veronica Molin era seduta sulla stessa sedia dove lui era stato legato. Fissò Stefan, che le fece un cenno d'incoraggiamento.

«Posso aspettare fuori» disse Stefan in inglese. «Se non avete ancora finito.»

«Voglio che tu rimanga» rispose la donna.

Fernando Hereira annuì. Non aveva niente in contrario.

Come per caso, scelse la sedia più vicina alla porta d'ingresso. Da quella posizione poteva tenere sotto controllo le finestre alle spalle degli altri due.

Veronica Molin continuava a osservarlo con uno sguardo inquisitorio. Solo in quel momento Stefan si rese conto di come avesse sempre cercato di scrutare nella sua mente.

Rispose con lo stesso sguardo, continuando a ripetere dentro di sé la stesse parole: *non so niente, non so niente.*

La bottiglia era ancora sul tavolo. Vide che Hereira ne aveva bevuta metà. Ma poi l'aveva chiusa e messa da parte. Iniziò a parlare. Di quell'uomo che si chiamava Höllner che aveva conosciuto in un ristorante di Buenos Aires e che per puro caso gli aveva fatto il nome di chi aveva ucciso suo padre. Fernando Hereira fece un resoconto fin troppo dettagliato di quell'incontro, spiegando dove e quando l'aveva conosciuto, e come alla

fine, quasi fosse stato mandato dal cielo, Höllner gli avesse dato le informazioni che gli mancavano. Stefan si disse che il fatto che Hereira si dilungasse a raccontare la sua storia era la cosa migliore. In quel momento aveva bisogno di avere Giuseppe al suo fianco, non era in grado di gestire quella situazione da solo.

Poi d'improvviso si irrigidì.

Né Fernando Hereira né Veronica Molin sembravano avere notato niente. Ma alla finestra alle spalle di Veronica Molin era apparso un volto di sfuggita. Il volto di Björn Wigren. Apparve una seconda volta. Stefan lo notò con la coda dell'occhio. La curiosità umana non aveva limiti. Dunque, Wigren si era allontanato dal ponte, non era riuscito a tenere a freno la sua morbosa curiosità.

Il volto apparve di nuovo. Stefan capì che Wigren non si era accorto di essere stato notato. Cosa può vedere in questo momento? si chiese. Tre persone in una stanza, impegnate in una conversazione seria ma non particolarmente concitata. Sul tavolo c'è una bottiglia di cognac, che forse riesce a vedere attraverso la finestra. Ma cosa c'è di pericoloso in questa situazione? Niente. Naturalmente si starà chiedendo chi è l'uomo, e probabilmente non ha notato Veronica Molin quando è arrivata a casa di Elsa Berggren. Penserà che quel poliziotto che viene dal sud e che ha incontrato per caso durante una passeggiata è un pazzo. Si chiederà anche perché queste persone sono a casa di Elsa Berggren, proprio mentre lei non c'è. E come sono riuscite a entrare.

Stefan fu costretto a fare uno sforzo per controllare la rabbia che provava. Dubitava che Giuseppe o qualcun altro avrebbe notato il messaggio che aveva lasciato sulla neve vicino al ponte. Non c'era nessuno ad attenderli. Niente di niente.

Il volto dietro la finestra sparì. Stefan recitò una preghiera in silenzio, nella speranza che Wigren tornasse al ponte. Forse avrebbe fatto ancora in tempo. Ma poi apparve nuovamente. Björn Wigren aveva cambiato finestra, ora era alle spalle di Fernando Hereira. Stefan si rese conto che c'era il rischio che Veronica Molin si girasse e lo vedesse.

Un cellulare squillò. Stefan pensò che fosse il suo. Ma la melodia era diversa. Veronica Molin prese la borsetta che aveva posato vicino alla sedia, ne tirò fuori il cellulare e rispose. Chiunque sia, mi permette di guadagnare tempo, pensò Stefan. E il tempo è la cosa di cui ho più bisogno. Wigren sembrava essersene andato definitivamente.

Stefan iniziò nuovamente a sperare che nonostante tutto fosse tornato al

ponte.

Veronica Molin ascoltò il suo interlocutore senza dire niente. Poi spense il cellulare e lo rimise nella borsetta.

Ma quando estrasse la mano, impugnava una pistola.

Si alzò lentamente e si allontanò di qualche passo, in modo da tenere sotto tiro sia Stefan che Fernando Hereira. Stefan trattenne il fiato. In un primo momento, Hereira sembrò non capire cosa avesse in mano. Quando finalmente capì che era una pistola, fece per alzarsi, ma si rimise a sedere non appena la donna sollevò l'arma. Poi Veronica Molin fissò Stefan.

«È stata una stupidaggine» disse. «Da parte di entrambi.»

Teneva la pistola puntata contro Stefan. La impugnava con entrambe le mani, e non tremavano.

«Era la ragazza dell'albergo. Mi ha telefonato per dirmi che hai preso la mia chiave e che sei entrato nella mia camera. E naturalmente so di non avere mai spento il mio computer.»

«Non so di cosa parli.»

Stefan capì che era inutile negare. Ma doveva guadagnare tempo. Guardò nuovamente la finestra con la coda dell'occhio. Nessuna traccia di Björn Wigren. Non poteva fare altro che sperare. Questa volta Veronica Molin notò il suo sguardo. Senza abbassare la pistola si spostò verso la finestra più vicina. Ma apparentemente non c'era nessuno fuori.

«Dunque non sei venuto da solo?» gli chiese.

«Chi avrei dovuto portare con me?»

Veronica Molin rimase vicino alla finestra. Stefan si disse che quel viso che aveva trovato così bello prima ora sembrava brutto e scavato.

«Non ha senso mentire» proseguì la donna, allontanandosi dalla finestra. «Soprattutto quando non si è capaci di farlo.»

Fernando Hereira fissò la pistola che Veronica Molin teneva in mano.

«Non capisco» disse. «Cosa sta succedendo?»

«Semplicemente che Veronica Molin non è la donna che fa credere di essere. Certamente impiega parte della sua vita a organizzare affari. Ma il resto del suo tempo lo trascorre diffondendo la causa del nazismo nel mondo.»

Fernando Hereira fissò Stefan meravigliato.

«Nazismo?» chiese. «È nazista?»

«Tale padre, tale figlia.»

«Forse è meglio che io stessa spieghi la cosa a quest'uomo che ha ucciso mio padre» disse bruscamente Veronica Molin.

Parlava lentamente e in modo chiaro, in un inglese perfetto, una persona che non aveva dubbi sulla correttezza delle proprie opinioni. E quello che disse, per Stefan era spaventoso, ora che era estremamente chiaro. Herbert Molin era stato per la figlia un eroe, un uomo che aveva sempre ammirato e del quale aveva voluto seguire le tracce. Ma al tempo stesso non gli aveva risparmiato critiche per aver sostenuto idee politiche che avevano ormai fatto il loro tempo. Veronica Molin apparteneva a una nuova epoca che abbracciava le ideologie sul diritto assoluto del più forte, sul superuomo contro l'uomo inferiore, adattandole ai tempi attuali. Parlava di poteri puri e illimitati, del diritto di pochi superuomini eletti di dominare su poveri e deboli. Usava termini come «inutili», «esseri inferiori», «masse afflitte dalla povertà», «derelitti», «feccia». Descriveva un mondo in cui le popolazioni dei paesi poveri erano destinate all'estinzione. Condannava l'intero continente africano, a eccezione di alcuni stati ancora in mano a dittatori forti. L'Africa era un continente che doveva dissanguarsi, senza che nessuno intervenisse, che andava isolato e lasciato morire da solo. Nella sua visione del mondo, regnava la convinzione che la nuova era, con le reti informatiche globali, avrebbe fornito alle persone come lei il dominio e i mezzi di cui avevano bisogno per consolidare la loro sovranità in tutto il mondo.

Stefan ascoltava e aveva l'impressione di trovarsi di fronte a una pazza. Veronica Molin credeva veramente a quello che diceva, le sue convinzioni erano radicate in lei, e non si rendeva conto che le sue parole erano pura follia, un sogno che non avrebbe mai potuto diventare realtà.

«Hai ucciso mio padre» disse alla fine. «Lo hai ucciso, e dunque io ucciderò te. So che non sei ripartito perché volevi sapere cosa era successo ad Abraham Andersson. Era un uomo insignificante che in qualche modo era venuto a conoscenza del passato di mio padre. Dunque doveva morire.»

«Sei stata tu a ucciderlo?»

Fernando Hereira aveva capito. Stefan vide dinanzi a sé un uomo che era appena uscito da un incubo durato una vita per sprofondare subito in uno nuovo.

«Esiste una rete internazionale» continuò Veronica. «La fondazione *Il Bene della Svezia* ne è parte. Io sono una delle responsabili, una persona invisibile che agisce nell'ombra, ma sono anche un membro del piccolo gruppo che gestisce la rete nazional-socialista a livello mondiale. Eliminare Abraham Andersson, per essere sicuri che non rivelasse quello che era

venuto a sapere, non è certo stato un problema. Esistono molte persone disposte in ogni momento a eseguire un ordine, senza fare domande, senza esitazioni.»

«In che modo Abraham Andersson aveva scoperto che tuo padre era nazista?»

«In effetti tutto è iniziato con Elsa. Una sfortunata coincidenza. Elsa ha una sorella che per molti anni ha fatto parte dell'orchestra sinfonica di Helsingborg. Quando Abraham ha deciso di venire a vivere qui, lei gli ha raccontato che Elsa abitava a Sveg e che sosteneva idee nazionalsocialiste. Così Abraham ha iniziato a spiare prima lei e poi anche mio padre. Ma quando ha cominciato a ricattare mio padre, ha firmato la sua condanna a morte.»

«Magnus Holmström» disse Stefan. «È questo il nome dell'uomo al quale hai dato l'ordine di uccidere Abraham Andersson? Sei stata tu o è stato lui a gettare il fucile da caccia nel fiume dopo l'omicidio? E a costringere Elsa Berggren ad assumersi la colpa? Avete minacciato di morte anche lei?»

«Tu sai un sacco di cose» disse Veronica Molin. «Ma non ti sarà di aiuto.»

«Cosa intendi fare?»

«Ucciderti» rispose con calma. «Ma prima giustizierò l'uomo che ha ucciso mio padre.»

Giustizierò. È pazza, pensò Stefan. Completamente pazza. Se Giuseppe non fosse arrivato in tempo, avrebbe dovuto cercare di disarmarla. Da Fernando Hereira non avrebbe potuto aspettarsi nessun aiuto, aveva bevuto troppo. E non nutriva alcuna speranza di riuscire a convincerla a cambiare idea. Aveva davanti a sé una pazza. Che non avrebbe esitato un attimo a sparare se lui avesse tentato di attaccarla.

Tempo, pensò Stefan. È quello che mi serve. Tempo.

«Non riuscirai a farla franca» disse Stefan.

«Invece sì» rispose la donna. «Nessuno sa dove siamo. Posso eliminare quest'uomo responsabile della morte di mio padre, e poi eliminerò te. Sistemerò le cose in modo da far sembrare che tu abbia ucciso quest'uomo e ti sia suicidato. Nessuno considererà strano che un poliziotto malato di cancro si sia tolto la vita, soprattutto dopo aver ucciso un uomo. Non risulterà nessun legame fra l'arma e la sottoscritta. Me ne andrò da qui e raggiungerò la chiesa dove verrà sepolto mio padre fra qualche ora. A nessuno verrà in mente di pensare che una giovane donna in procinto di andare al

funerale del padre possa aver ucciso, lo stesso giorno, due uomini. Io sarò vicina alla bara. Una figlia che piange la morte del padre. E sarò contenta di averlo vendicato prima che venga sepolto.»

Improvvisamente Stefan udì un debole rumore alle sue spalle. Capì immediatamente cos'era. Qualcuno aveva aperto la porta d'ingresso. Mosse con cautela la testa e vide Giuseppe nell'ingresso. I loro sguardi si incontrarono. Giuseppe si muoveva silenziosamente. Aveva la pistola in mano. In pochi istanti, la situazione sarebbe cambiata. Devo dire ad alta voce quello che sta succedendo, pensò.

«Così vuoi ucciderci, prima uno poi l'altro» disse Stefan. «Con la pistola che tieni in mano. E pensi di riuscire a farla franca?»

Veronica Molin si irrigidì, assumendo un atteggiamento più guardingo.

«Perché parli così forte?»

«Parlo come parlavo prima.»

La donna scosse la testa e si mosse rapidamente in modo da poter guardare nell'ingresso. Giuseppe non c'era. Deve essere dietro la porta, pensò Stefan. Ma deve certamente aver udito le mie parole.

Veronica Molin rimase immobile in ascolto.

Stefan ebbe l'impressione di avere dinanzi a sé un animale notturno, attento a captare il minimo rumore.

Poi tutto accadde molto rapidamente. Veronica Molin si mosse, questa volta verso la porta. Stefan sapeva che non avrebbe esitato a sparare. Era troppo lontano per potersi scagliare contro di lei, avrebbe avuto tutto il tempo di girarsi e sparare. E da quella distanza non poteva mancare il bersaglio. Mentre Veronica si avvicinava alla porta, Stefan afferrò la lampada che era sul tavolino di fianco alla sedia e la scagliò con tutta la sua forza contro una finestra. Il vetro andò in frantumi. In quello stesso istante, si gettò su Fernando Hereira. Caddero insieme al divano. A terra, a fianco di Hereira, Stefan vide Veronica che si girava. La pistola era puntata. Poi la donna fece fuoco. Stefan chiuse gli occhi, ebbe il tempo di pensare che sarebbe morto prima ancora di sentire lo sparo. Fernando Hereira sussultò. La sua fronte era coperta di sangue. Poi un altro sparo. Quando Stefan si rese conto di non essere stato colpito nemmeno questa volta, alzò lo sguardo e vide che Giuseppe era caduto a terra. Veronica Molin era sparita. La porta d'ingresso era spalancata. Fernando Hereira gemeva. Ma il proiettile che lo aveva colpito gli aveva soltanto sfiorato la tempia. Stefan balzò in piedi, inciampando sul divano rovesciato a terra, e corse da Giuseppe che era sdraiato sul pavimento e indicava con le mani un punto del suo corpo

fra il collo e la spalla destra. Stefan si inginocchiò.

«Non credo che sia grave» disse Giuseppe.

Il suo viso era pallido per il dolore e lo spavento.

Stefan si alzò e andò in bagno a prendere un asciugamano che gli appoggiò sulla spalla insanguinata.

«Chiama un'ambulanza» disse Giuseppe. «Poi vai a cercarla.»

Stefan compose il numero delle emergenze sul telefono di Elsa Berggren. Era sconvolto. Mentre parlava al telefono, vide Fernando Hereira alzarsi da terra e accasciarsi su una sedia. L'operatore del centralino di polizia di Östersund disse che sarebbero arrivati immediatamente.

«Va tutto bene» ripeté Giuseppe. «Non perdere tempo. Vai a cercarla. È completamente pazza?»

«Completamente fuori di testa. È nazista, proprio come suo padre, forse ancora più fanatica.»

«Allora questo spiega tutto» disse Giuseppe. «Anche se adesso non saprei dirti cosa.»

«Non parlare. Non muoverti.»

«È meglio che resti qui finché non arrivano i rinforzi» disse Giuseppe. «È troppo pericolosa. Non puoi darle la caccia da solo.»

Ma Stefan aveva già preso la pistola di Giuseppe. Non aveva intenzione di aspettare. Gli aveva sparato, aveva cercato di ucciderlo. Questo lo aveva reso furioso. Non solo Veronica Molin lo aveva ingannato, ma aveva anche cercato di ucciderlo, così come aveva cercato di uccidere Fernando Hereira e Giuseppe Larsson. Se le cose fossero andate diversamente, avrebbero potuto esserci tre cadaveri sul pavimento della casa di Elsa Berggren anziché due feriti lievi e un illeso. Nell'istante in cui aveva afferrato l'arma di Giuseppe, Stefan si era ricordato che aveva il cancro e che non voleva che qualcuno gli negasse la possibilità di sottoporsi alla terapia e guarire.

Uscì. Björn Wigren era fermo vicino al cancello. Quando vide Stefan, si girò per scappare. Ma Stefan gli urlò di fermarsi.

Björn Wigren batteva i denti dalla paura e aveva gli occhi sbarrati. Dovrei dargliele di santa ragione, pensò Stefan. A momenti la sua curiosità ci faceva morire tutti.

«Da che parte è andata?» chiese. «In quale direzione?»

Wigren indicò la strada che portava al ponte nuovo lungo il fiume.

«Rimanga qui» disse Stefan. «Non si muova. I poliziotti e le ambulanze stanno arrivando. Deve raccontare quello che è successo.»

Björn Wigren annuì, senza fare domande.

Stefan iniziò a correre. La strada era deserta. Qualcuno osservava la scena dalla finestra di una casa che dava sulla via. Cercò di individuare le impronte di Veronica sulla neve. Ma erano state calpestate, erano passate molte persone. Si fermò e tolse la sicura alla pistola. Poi proseguì. Le luci dell'alba erano ancora deboli. Il cielo era coperto da nubi dense e immobili. Quando arrivò al ponte si fermò. Non riusciva a scorgere Veronica da nessuna parte. Si sforzò di pensare. La donna non aveva una macchina. Era successo qualcosa che non aveva previsto. Veronica stava fuggendo, costretta a prendere decisioni improvvise. Cosa poteva fare? Un'auto, pensò immediatamente. Cercherà di procurarsi un'auto in qualche modo. Non rischierà certo di tornare all'albergo. Sa che ho visto quello che c'era nel suo computer: una svastica e, più in basso, una lettera nella quale Veronica Molin parla dell'immortalità del nazismo. Si rende conto che i segreti custoditi nel suo computer ormai non contano più di tanto. Ha cercato di uccidere tre persone. Non ha altra scelta se non cercare di fuggire o arrendersi. Ma non si è arresa.

Stefan proseguì e attraversò il ponte. Sul lato opposto c'erano due stazioni di rifornimento. Tutto sembrava tranquillo. Alcuni automobilisti stavano facendo il pieno. Si fermò e si guardò intorno. Se qualcuno avesse tentato di rubare un'auto puntando una pistola, la situazione sarebbe stata diversa. Cercò di immaginare i pensieri di Veronica Molin. Continuava a essere convinto che la donna stesse cercando un'auto.

All'improvviso sentì un campanello d'allarme suonare nella sua testa. Si stava forse sbagliando? Dietro a quella parvenza di assoluta calma aveva intravisto una persona confusa e fanatica. Forse Veronica Molin non si stava comportando come lui immaginava? Lo sguardo di Stefan cadde sulla chiesa alla sua sinistra. Cosa aveva detto? *Sarò contenta di averlo vendicato prima che venga sepolto.* Continuò a fissare la chiesa.

Era possibile? Non lo sapeva. Ma non aveva niente da perdere. Udì le sirene in lontananza. Poi corse verso la chiesa. Quando notò che il portone era socchiuso, si fermò. Si muoveva con cautela. Udì un debole scricchiolio. Aprì il portone quel tanto che bastava per sgattaiolare dentro e avvicinarsi a una parete. Le sirene non si udivano più. Le mura della chiesa erano spesse. Aprì con cautela una delle porte che davano sulla navata principale. In fondo, di fronte all'altare, c'era una bara. La bara di Herbert Molin. Si accovacciò, tenendo stretta la pistola di Giuseppe con entrambe le mani. Non c'era nessuno. Avanzò strisciando, proteggendosi dietro le file di pan-

che. Tutto intorno era silenzio. Guardò con attenzione oltre gli schienali delle panche. Nessuna traccia di Veronica Molin. Pensò che si era sbagliato, che avrebbe dovuto uscire dalla chiesa, ma poi udì un debole rumore provenire dal coro. Non riusciva a capire cosa fosse. Ma c'era qualcuno nella sagrestia, dietro l'altare. Rimase in ascolto. Nessun rumore. Pensò di essersi sbagliato. Eppure non voleva uscire dalla chiesa senza essersi accertato che non ci fosse qualcuno. Percorse la navata centrale, chinato e con l'arma pronta. Quando arrivò davanti alla bara, si fermò nuovamente e rimase in ascolto. Guardò in alto verso l'altare. La figura di Gesù che sovrastava quella di un soldato romano in ginocchio sotto di lui. Nella sagrestia c'era silenzio totale. Proseguì lungo l'altare e rimase nuovamente in ascolto. Nessun rumore.

Poi abbassò l'arma ed entrò nella sagrestia. Ma quando vide Veronica Molin era troppo tardi. Era ferma accanto a un armadio alto, vicino alla parete a lato della porta. Immobile, con la pistola puntata contro di lui.

«Getta la pistola» disse.

La sua voce era bassa, quasi un sussurro. Stefan si chinò lentamente e posò la pistola di Giuseppe sul pavimento di pietra.

«Non mi lasci in pace nemmeno in chiesa» disse. «Nemmeno il giorno in cui mio padre verrà sepolto. Dovresti pensare invece a tuo padre. Non lo ho mai conosciuto. Ma da quello che ho sentito raccontare, era un'ottima persona. Fedele ai suoi ideali. È un peccato che non sia riuscito a trasmetterteli.»

«È stato Emil Wetterstedt a dirtelo?»

«Forse. Ma ormai non ha più alcuna importanza.»

«Cosa hai intenzione di fare?»

«Ucciderti.»

Per la seconda volta quella mattina, Stefan udì Veronica Molin dire che lo avrebbe ucciso. Ma ora era come se non avesse più la forza di avere paura. La sua unica speranza era cercare di convincerla a rinunciare al suo proposito, oppure che si presentasse l'occasione per disarmarla.

Ma poi si rese conto che esisteva una terza possibilità. Si trovava ancora vicino alla soglia. Se Veronica si fosse distratta, avrebbe avuto il tempo di buttarsi indietro e dileguarsi lungo la navata principale. Lì avrebbe potuto cercare riparo fra le panche e, forse, uscire dalla chiesa.

«Come sapevi che ero qui?»

Veronica Molin continuava a parlare a voce bassa. Stefan notò anche che non teneva più la pistola saldamente come prima. La canna era puntata

in basso, verso le gambe di Stefan, non più verso il suo petto. È sul punto di crollare, pensò. E spostò con cautela il baricentro del suo corpo sulla gamba destra.

«Perché non rinunci?» le chiese.

La donna non rispose, limitandosi a scuotere il capo.

Poi arrivò il momento che stava aspettando. Veronica Molin abbassò la mano con cui impugnava la pistola e si girò per guardare attraverso una finestra. Stefan si gettò all'indietro il più rapidamente possibile e iniziò a correre lungo la navata centrale. Da un momento all'altro si aspettava il proiettile che lo avrebbe colpito alle spalle, uccidendolo.

Inciampò e cadde con la faccia a terra. Non aveva visto un angolo del tappeto che sporgeva. Cadendo, aveva battuto una spalla contro una panca.

Poi fu la volta dello sparo. Colpì la panca vicino a lui. Un altro sparo. L'eco rimbombava come un tuono. Poi il silenzio. Udì un tonfo alle sue spalle. Quando si guardò intorno, la vide, proprio davanti alla bara del padre. Il cuore gli batteva all'impazzata. Cosa era successo? Veronica Molin si era suicidata? Poi udì la voce stridula e agitata di Erik Johansson dalla balconata dell'organo.

«Ferma. Non muoverti. Mi senti, Veronica Molin? Ferma.»

«Non si muove» urlò Stefan.

«Sei ferito?»

«No.»

Erik Johansson urlò di nuovo. La sua voce echeggiava nella chiesa.

«Ferma, Veronica Molin. Tieni le mani in alto.»

La donna era immobile. La scala che portava all'organo scricchiolò. Poi Johansson apparve nella navata centrale. Stefan si alzò lentamente. Si avvicinarono prudentemente al corpo immobile. Stefan le sollevò una mano.

«È morta.»

Poi indicò il viso.

«L'hai colpita all'occhio.»

Erik Johansson deglutì e scosse la testa.

«Ho mirato alle gambe. Ho una buona mira.»

Si avvicinarono al corpo. Stefan aveva ragione. Il proiettile aveva colpito Veronica Molin all'occhio sinistro. Vicino a lei, sul bordo inferiore della colonna di pietra che sosteneva il pulpito, c'era il segno evidente di una pallottola.

«È rimbalzata» disse. «Hai mancato il bersaglio. Ma la pallottola di rimbalzo l'ha uccisa.»

Erik Johansson scosse il capo, rendendosi conto di quello che aveva fatto. Stefan lo capiva. Johansson non aveva mai ucciso nessuno prima di allora. Ma ora era successo, e la persona che aveva cercato di colpire alle gambe era morta.

«Era inevitabile» disse Stefan. «È andata così. Ma adesso è finita. È tutto finito.»

Le porte della chiesa si aprirono. Un sagrestano li stava osservando, inorridito. Stefan diede un colpetto sulla spalla a Erik, poi si avvicinarono all'uomo che era entrato in chiesa per spiegare quello che era successo.

Quando arrivò a casa di Elsa Berggren mezz'ora dopo, Stefan incontrò Rundström. L'ambulanza stava portando Giuseppe all'ospedale di Östersund. Ma Fernando Hereira era sparito. Giuseppe aveva detto a Rundström che l'uomo che era con lui si era volatilizzato senza che se ne accorgesse.

«Lo prenderemo» disse Rundström.

«Non ne sarei così sicuro» rispose Stefan incerto. «Non sappiamo come si chiama, potrebbe avere diversi passaporti. E finora è stato molto bravo a nascondersi.»

«Non era ferito?»

«Solo un graffio sulla fronte.»

In quel momento, un uomo in tuta entrò nella casa. In mano aveva un fucile sporco di fango che posò sul tavolo.

«L'ho trovato subito. C'è stata una sparatoria in chiesa?»

Rundström fece un gesto con la mano come se non volesse parlarne.

«Te lo spiegherò dopo» disse.

Poi osservò il fucile.

«Mi chiedo se il pm potrà incriminare Elsa Berggren per tutte le menzogne che ha raccontato» disse pensieroso. «Anche se è stato quel Magnus Holmström a uccidere Abraham Andersson e a gettare il fucile nel fiume. E a quanto pare è anche un piromane. Il fuoco si è sviluppato in diversi punti della casa di Molin.»

«Fernando Hereira ha detto di essere stato lui ad appiccare l'incendio. Per sviare la polizia.»

«Sono successe tante cose che non riesco a capire» disse Rundström. «Giuseppe è in ospedale ed Erik ha ucciso Veronica Molin. Quindi sei tu, Stefan Lindman, agente della polizia di Borås, il solo che può spiegarmi quello che è successo nel mio distretto di polizia questa mattina.»

Stefan trascorse il resto della giornata nell'ufficio di Johansson. Il colloquio che ebbe con Rundström durò molte ore, per via delle continue interruzioni. Ma alle due meno un quarto il capo della polizia di Arboga telefonò a Rundström, per informarlo che Magnus Holmström era stato arrestato in mattinata, a bordo della Ford Escort rossa. Poco dopo le cinque, Rundström disse che ora aveva un quadro completo della vicenda. Accompagnò Stefan all'albergo. Si salutarono nell'atrio.

«Quando parti?»

«Domani. In aereo.»

«Ti farò accompagnare da qualcuno all'aeroporto.»

Stefan gli porse la mano.

«È stato tutto molto strano» disse Rundström. «Ma ho l'impressione che in qualche modo riusciremo a capire molte delle cose che sono successe, anche se non tutte. Succede sempre così. Rimangono sempre delle lacune. Ma il più lo si capisce. Ed è quanto basta per riuscire a catturare i colpevoli.»

«Qualcosa mi dice che non sarà facile catturare Fernando Hereira» disse Stefan.

«A proposito, fumava sigarette francesi» disse Rundström. «Se ti ricordi ancora di quei mozziconi che hai trovato vicino al lago e che hai dato a Giuseppe.»

Stefan annuì. Ricordava quel particolare.

«Sono d'accordo con te» disse. «Rimangono sempre dei vuoti. Per esempio, quella persona in Scozia, M.»

Rundström se ne andò. Stefan si disse che forse non aveva letto il diario di Herbert Molin. La ragazza del bancone era pallida.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» chiese.

«Sì. Ma ora è tutto finito. Domani parto. La lascio da sola in compagnia dei collaudatori di auto e degli appassionati di orienteering baltici.»

Quella sera Stefan cenò in albergo, poi telefonò a Elena per dirle quando sarebbe arrivato a casa. Proprio mentre stava per andare a dormire, Rundström telefonò per informarlo che Giuseppe stava relativamente bene. La ferita era seria, ma si sarebbe ripreso. Erik Johansson al contrario stava molto peggio. Aveva avuto un collasso nervoso. Rundström terminò la conversazione dicendo che i servizi di sicurezza erano stati informati e che si sarebbero occupati delle organizzazioni neonaziste.

«I mass-media daranno un enorme risalto alla vicenda» disse. «Abbiamo

smosso un masso ingombrante. Gli onischi verranno fuori da tutte le parti. A quanto pare, questa rete nazista è molto più estesa di quanto si potesse immaginare. Tu sei fortunato. Non dovrai vedertela con i giornalisti.»

Stefan rimase sveglio a lungo quella notte. Si chiedeva come fosse andato il funerale. Ma soprattutto, nella sua mente scorrevano le immagini di suo padre.

Non riuscirò mai a capirlo, pensò. E non riuscirò nemmeno a dimenticarlo, anche se ormai è morto e sepolto. Non ha mai mostrato il suo vero volto a me o alle mie sorelle. Mio padre adorava il male.

Il mattino seguente, Stefan fu accompagnato all'aeroporto di Frösön. Poco prima delle undici, l'aereo sul quale viaggiava atterrò a Landvetter. Elena lo stava aspettando e fu molto felice di rivederla.

Tre giorni dopo, il 19 novembre, mentre Stefan si recava in ospedale, su Borås cadeva pioggia mista a neve. Era calmo e si sentiva pronto ad affrontare quello che lo aspettava.

Ma prima di salire, prese una tazza di caffè nella caffetteria dell'ospedale. Su un tavolo c'erano alcuni quotidiani del giorno prima. Su tutte le prime pagine c'erano articoli su quello che era successo nello Härjedalen e sulle organizzazioni naziste svedesi. Il direttore dei servizi di sicurezza dichiarava: «Abbiamo scoperto qualcosa di spaventoso che è molto più radicato e ben più pericoloso delle formazioni neonaziste, di quei gruppi di teste rasate che finora abbiamo associato al sogno della rinascita del nazismo».

Stefan posò il giornale. Erano le otto e dieci.

Si alzò e andò nel reparto dove lo stavano aspettando.

Si chiese dove potesse essere Fernando Hereira. Fino a quel momento, non l'avevano ancora preso.

Ma Stefan sperava che fosse riuscito a tornare a Buenos Aires. Per potersi fumare le sue sigarette francesi in santa pace.

Aveva pagato il suo debito con la giustizia, per il reato che aveva commesso, molto tempo prima.

Epilogo

Inverness
Aprile 2000

Domenica 9 aprile, Stefan andò a prendere Elena presto al mattino. Durante il percorso da Allégatan a Norrby, canticchiava da solo. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che era successo. E non sapeva neppure cosa stava canticchiando. Una canzone che veniva da lontano, pensò mentre guidava sulla strada deserta. Poi si ricordò che era una canzone che suo padre aveva l'abitudine di suonare sul suo banjo. *Beal Street blues.* Si ricordava anche che suo padre aveva detto che una via con quel nome esisteva nella realtà, forse in molte città dell'America del Nord, ma di certo a Memphis.

Ricordo la sua musica, pensò. Ma mio padre, il suo viso, le sue opinioni assurde, stanno già scivolando nelle tenebre. È tornato dall'ombra per raccontare chi era veramente. Adesso l'ho tolto di mezzo. E l'unico modo in cui voglio ricordarlo ora e in futuro è con le melodie che sono rimaste nella mia testa. E forse, grazie alla musica, posso in parte riconciliarmi con lui. Gli africani, la loro musica, le loro tradizioni, il loro modo di vivere, erano qualcosa di barbaro per i nazisti. Gli africani non erano altro che uomini inferiori. Anche se Jesse Owens era stato il più grande alle Olimpiadi di Berlino nel 1936, Hitler aveva rifiutato di stringergli la mano. Ma mio padre amava la musica nera, il blues. E non lo nascondeva. Forse è qui che posso trovare lo spiraglio nelle sue mura, forse non aveva abbracciato soltanto la causa del male e del disprezzo per altre razze. Non saprò mai se ho ragione. Ma almeno posso scegliere cosa credere.

Elena lo stava aspettando fuori dal portone. Mentre andavano verso l'aeroporto di Landvetter, si chiesero chi dei due fosse il più entusiasta di quel viaggio. Elena che aveva lasciato Borås molto raramente, o Stefan che, dopo l'ultimo colloquio con la dottoressa, aveva iniziato a sperare seriamente di avere vinto il suo cancro con il primo ciclo di radioterapia e il successivo intervento. La domanda non ebbe alcuna risposta, era soltanto un gioco.

Il volo della British Airways decollò per l'aeroporto di London Gatwick alle sette e trentacinque. Quando l'aereo si staccò dalla pista per raggiungere il corridoio aereo a nord di Kungsbacka, Elena, che aveva paura di volare, strinse forte la mano di Stefan. Mentre attraversavano la coltre di nuvole, Stefan provò un'improvvisa sensazione di libertà. Per sei mesi era stato roso dalla paura che raramente, se non mai, lo aveva lasciato. Ora quella paura era svanita. Sapeva che non poteva essere certo di essere completamente guarito, la dottoressa gli aveva detto che avrebbe dovuto sottoporsi a controlli regolari per cinque anni. Ma gli aveva anche detto di ricomin-

ciare a vivere normalmente, di non andare alla ricerca di sintomi, di non coltivare il timore che aveva sopportato per tanto tempo. Ora, mentre era seduto sul quell'aereo diretto in Inghilterra, era come se avesse fatto il grande balzo per liberarsi di quella paura, per ritornare a qualcosa che aspettava da tanto tempo.

Elena lo fissò.

«A cosa stai pensando?»

«A quello a cui non ho osato pensare per sei mesi.»

Elena gli strinse la mano senza dire una parola. Per un attimo, Stefan sentì che stava per scoppiare in lacrime. Ma riuscì a controllarsi.

Atterrarono a Gatwick e, come previsto, al controllo dei passaporti si separarono. Elena sarebbe rimasta due giorni a Londra per incontrare un suo lontano parente di Cracovia, che aveva aperto un negozio di gastronomia in uno dei tanti sobborghi della città. Stefan invece doveva proseguire con un volo interno.

«Non riesco ancora a capire perché devi fare questo viaggio» disse Elena.

«Sono e rimango un poliziotto. Voglio seguire lo sviluppo di un caso fino alla fine.»

«Ma i colpevoli sono stati arrestati, non è così? Almeno uno. E la donna non è morta? Sapete esattamente perché tutto è successo. Cosa c'è ancora da scoprire?»

«Rimangono sempre dei vuoti. Forse si tratta semplicemente di curiosità. Qualcosa che ha a che fare con il mio lavoro di poliziotto solo indirettamente.»

Elena lo fissò con uno sguardo interrogativo.

«Sui giornali c'era scritto che un poliziotto era stato ferito con un'arma da fuoco e un altro aveva rischiato di morire. Mi chiedo quando mi dirai che sei tu il poliziotto che ha rischiato di morire. Quanto tempo dovrò ancora aspettare?»

Stefan non rispose, limitandosi a scrollare le spalle.

«Non sai perché devi fare questo viaggio» continuò Elena. «Non è così? O forse è qualcosa di cui non vuoi parlarmi? Perché non puoi dirmi esattamente come stanno le cose?»

«Sto cercando di imparare. Ma è come ti ho detto. C'è un'ultima porta che voglio aprire per vedere quello che si nasconde lì dietro.»

Rimase a fissarla finché non sparì tra la folla che si dirigeva verso l'uscita. Poi si mosse verso le partenze dei voli interni. Gli tornò in mente la

canzone che aveva canticchiato quella mattina. L'aereo decollò come previsto alle dieci e tre minuti, il volo sarebbe durato poco meno di due ore. Chiuse gli occhi e si svegliò solo quando le ruote toccarono con un tonfo la pista di atterraggio dell'aeroporto di Inverness, in Scozia. Mentre si dirigeva verso il vecchio edificio dell'aeroporto, si disse che l'aria fresca gli ricordava quella dello Härjedalen. Le foreste circondavano Sveg come un anello ondeggiante e oscurante. Qui il paesaggio era diverso. A nord montagne alte si stagliavano lontane, per il resto soltanto brughiere e campi sotto un cielo basso. Quando salì sull'auto che aveva noleggiato, provò un vago senso di nervosismo per la guida a sinistra, ma dopo pochi secondi passò. Stefan si avviò in direzione di Inverness. La strada era stretta. Era infastidito, la leva del cambio gli sembrava in qualche modo allentata. Considerò la possibilità di tornare indietro e chiedere un'auto migliore. Ma lasciò perdere. Non doveva andare lontano, solo fino a Inverness e ritorno, forse anche qualche escursione.

L'albergo dove l'agenzia di viaggi gli aveva prenotato una camera per due notti si chiamava Old Blend ed era situato nel centro della città. Impiegò molto tempo per arrivarci. Aveva avuto problemi a due rotonde, costringendo alcuni automobilisti a frenare di colpo. Quando finalmente arrivò a destinazione, tirò un sospiro di sollievo. Parcheggiò davanti all'albergo, un edificio a due piani con una facciata di mattoni rossi. Pensò che, nel corso della sua ricerca sulle circostanze che avevano portato all'omicidio di Herbert Molin, ancora una volta stava per andare a dormire in un albergo, ma sarebbe stata l'ultima. Ora sapeva cosa era successo, e aveva anche incontrato l'uomo che aveva ucciso Molin. Anche se non sapeva dove si trovasse Fernando Hereira, o chissà come si chiamava. Alcuni giorni prima, Giuseppe gli aveva telefonato da Östersund per dirgli che né la polizia svedese né l'Interpol avevano ottenuto alcun risultato. Sapevano che si trovava da qualche parte in Sud America, sotto altro nome, quello vero, ma dubitava che lo avrebbero mai trovato. Inoltre, se fossero riusciti a rintracciarlo, le autorità svedesi avrebbero sicuramente avuto difficoltà a farlo estradare. Gli aveva promesso di tenerlo informato se ci fossero state delle novità. Gli aveva chiesto come stava e si era rallegrato per gli ultimi risultati delle analisi.

«Cosa ti avevo detto?» aveva detto ridendo. «Stavi per morire di tristezza. In tutta la mia vita, non ho mai visto qualcuno così triste come te.»

«Forse non hai incontrato molte persone con la condanna a morte stretta intorno alla gola come un cappio. *All'interno* della gola, per essere precisi.

Anche se, d'altra parte, tu ti sei preso una pallottola nella spalla.»

Giuseppe aveva risposto serio.

«Mi chiedo spesso se ha sparato per uccidermi. Mi ricordo il suo sguardo. Vorrei credere che volesse solo ferirmi. Ma so che non è stato così.»

«Come ti senti adesso?»

«La spalla è ancora rigida. Ma sta migliorando.»

«E Johansson?»

«Ho sentito dire che sta pensando di chiedere il prepensionamento. Tutta questa storia lo ha colpito duramente. L'ho incontrato alcuni giorni fa. È dimagrito.»

Un sospiro.

«Dopotutto, avrebbe potuto andare molto peggio» aveva aggiunto.

«Penso che porterò Elena al bowling uno di questi giorni. E quando colpirò i birilli penserò a te.»

«Quando Molin è morto, non sapevamo quello che ci aspettava» aveva detto Giuseppe. «Ora sappiamo che abbiamo scoperto qualcosa di veramente grosso. Una rete di organizzazioni naziste. E soprattutto che il nazismo vive, anche se in forme nuove.»

Avevano concluso con alcune parole su Magnus Holmström. Il processo doveva iniziare la settimana successiva. Holmström aveva scelto di tacere. Ma le prove contro di lui erano più che sufficienti per dichiararlo colpevole e condannarlo a una lunga pena detentiva.

Ora, era tutto finito. Ma c'era ancora un anello della catena che Stefan intendeva trovare. Non ne aveva parlato con Giuseppe. Ma quell'anello era a Inverness. Anche se il tentativo di Veronica Molin di inventare una spiegazione sul movente dell'omicidio del padre era fallito - la sua unica mossa veramente debole durante quelle drammatiche settimane d'autunno -, nel diario di Herbert Molin c'era una persona che si nascondeva dietro la lettera M. Stefan era stato aiutato da una collega di nome Evelyn, che era alla polizia di Borås da molto tempo. Insieme erano riusciti a rintracciare il protocollo e le liste dei nomi redatti in occasione di una visita della polizia britannica alla centrale di Borås nel novembre del 1971. Avevano perfino trovato una fotografia, appesa a una parete dell'archivio. Era stata scattata davanti alla centrale. C'era Olausson insieme a quattro poliziotti inglesi, di cui due donne, una delle quali, la più vecchia, si chiamava Margaret Simmons. A volte Stefan si chiedeva quanto Veronica Molin sapesse realmente della visita di suo padre in Scozia. Quando aveva cercato di portarli su

una falsa pista, aveva parlato di una certa Monica, non di Margaret.

Herbert Molin non c'era in quella foto. Ma sicuramente era da qualche parte nell'ombra. Era stato allora, nel novembre del 1971, che aveva incontrato la donna di nome Margaret, e l'anno dopo era andato in Scozia a farle visita e aveva scritto del loro incontro nel suo diario. Avevano fatto lunghe passeggiate a Dornoch, un villaggio situato sulla costa a nord di Inverness. Forse Stefan ci sarebbe andato, per vedere come era quel luogo. Ma quando era andata in pensione nel 1980, Margaret Simmons si era trasferita. Senza chiedere perché, Evelyn lo aveva aiutato a rintracciarla. Finalmente, un giorno all'inizio di febbraio, più o meno nello stesso periodo in cui Stefan cominciava a credere di poter sopravvivere alla malattia e di poter tornare al lavoro, Evelyn lo aveva chiamato per dargli, trionfalmente, un indirizzo e un numero di telefono di Inverness.

Ora era lì. Ma non aveva pensato a cosa avrebbe fatto, non aveva alcun piano. Doveva telefonarle o era meglio andare a casa sua e bussare alla sua porta? Margaret Simmons aveva ottant'anni. Forse era malata, o stanca, o forse si sarebbe rifiutata di riceverlo.

Stefan entrò in albergo, dove fu accolto da un portiere che gli diede il benvenuto con una voce robusta. La sua camera era la numero 12, all'ultimo piano, senza ascensore, solo scale scricchiolanti. Attraversò il corridoio, da qualche parte udì un televisore acceso. Entrò in camera, posò la borsa e andò alla finestra. Il brusio del traffico giù nella strada era distinto, alzò lo sguardo e vide il mare, le montagne e il cielo. Prese due bottigliette di whisky dal minibar e bevve in piedi, vicino alla finestra. La sensazione di libertà era ancora più intensa di prima. Sto tornando alla vita, pensò. Sopravviverò. Quando sarò vecchio, ripenserò a questo periodo come a qualcosa che ha cambiato la mia vita, non che ne ha segnato la fine.

Arrivò la sera. Aveva deciso di aspettare il giorno dopo per mettersi in contatto con Margaret Simmons. Una debole pioggia cadeva sulla città. Uscì dall'albergo e andò fino al porto, camminando da un molo all'altro a casaccio. Era impaziente. Voleva ricominciare a lavorare. Niente era andato perso, a parte del tempo. Ma che cos'era veramente il tempo? Un alito ansioso, mattine che diventano sere e nuovi giorni? Non lo sapeva. Ripensava alle settimane caotiche nello Härjedalen, quando cercavano un assassino, poi due, come a qualcosa di quasi irreale. Poi il periodo dopo il 19 novembre, il giorno in cui alle otto e un quarto precise era entrato nell'ambulatorio della dottoressa, per iniziare alcuni giorni dopo la radioterapia.

Come vedeva questo periodo, ora? Come lo avrebbe descritto se avesse dovuto scrivere una lettera a se stesso? Il tempo si era fermato allora. Aveva vissuto come se il suo corpo fosse stato in una prigione. Ed era stato solo verso la metà di gennaio, quando era uscito da tutto, dalla radioterapia e dall'operazione, che la sensazione del tempo gli era tornata, qualcosa che si muoveva, che passava, senza tornare indietro.

Si fermò per mangiare in un ristorante nelle vicinanze dell'albergo. Aveva appena preso in mano il menù quando Elena chiamò.

«Allora, com'è la Scozia?»

«Bella. Ma è difficile guidare a sinistra.»

«Qui piove.»

«Anche qui.»

«Cosa stai facendo?»

«Stavo per cenare.»

«Come va la tua missione?»

«Oggi non ho fatto niente. Mi metterò al lavoro domani.»

«Verrai come mi hai promesso?»

«Perché non dovrei venire?»

«Quando ti sei ammalato sei sparito dalla mia vita. Non voglio che succeda di nuovo.»

«Verrò, come ti ho promesso.»

«Questa sera sono invitata a una cena tipicamente polacca con dei parenti che non ho mai visto prima.»

«Vorrei essere con te.»

Elena scoppiò a ridere.

«Menti molto male. Salutami la Scozia.»

Dopo cena, Stefan continuò la sua passeggiata. I moli, la zona del porto, le vie del centro. Si chiedeva cosa stesse veramente cercando. L'obiettivo era dentro di lui.

Quella notte, dormì profondamente.

Il giorno dopo si alzò presto. Piovigginava ancora su Inverness. Dopo colazione, compose il numero che gli aveva dato Evelyn. Rispose un uomo.

«Simmons.»

«Mi chiamo Stefan Lindman e sto cercando Margaret Simmons.»

«Per quale motivo?»

«Vengo dalla Svezia. Una volta, negli anni settanta, Margaret è stata in

Svezia. Non l'ho mai incontrata. Ma un mio collega della polizia mi ha parlato di lei.»

«Mia madre non è in casa. Da dove sta chiamando?»

«Da Inverness.»

«Oggi è andata a Culloden.»

«Dove si trova?»

«Culloden è un campo di battaglia non lontano da Inverness. È lì che si è svolta l'ultima battaglia sul suolo britannico. Nel 1745. Non vi insegnano la storia in Svezia?»

«Non tanto quella della Scozia.»

«La battaglia si concluse nel giro di mezz'ora. Gli scozzesi furono straziati, gli inglesi massacrarono tutti quelli che incontravano. Mia madre ha l'abitudine di passeggiare su quel campo di battaglia. Ci va tre o quattro volte l'anno. Prima visita il museo. A volte organizzano proiezioni di film. Dice che le piace ascoltare le voci dei morti che salgono dalla terra. Dice che la aiutano a prepararsi alla morte.»

«Quando tornerà a casa?»

«Questa sera. Ma poi va subito a letto. Per quanto tempo si ferma a Inverness un poliziotto svedese?»

«Fino a domani pomeriggio.»

«Può chiamare domani mattina. Come si chiama? Steven?»

«Stefan.»

La conversazione finì così. Stefan decise di non aspettare il giorno dopo. Scese nell'atrio e chiese indicazioni per recarsi a Culloden. L'uomo fece un cenno di approvazione.

«È una giornata adatta per andare a Culloden. Oggi fa lo stesso tempo del giorno della battaglia. Nebbia, umidità, un vento non troppo forte.»

Stefan lasciò Inverness. Questa volta non ebbe troppe difficoltà con le rotonde. Lasciò la strada principale e seguì i cartelli stradali. Nel parcheggio c'erano due pullman e alcune automobili. Stefan guardò sopra la brughiera. Vide steccati con bandiere rosse e gialle ad alcuni metri di distanza l'una dall'altra. Si disse che dovevano indicare le posizioni dei due eserciti. In lontananza, si vedevano le montagne e il mare. Pensò che i condottieri avevano scelto un bel posto per far morire i loro soldati.

Comprò un biglietto per il museo. Alcune classi scolastiche mormoravano mentre osservavano i manichini vestiti da soldati, disposti in violente scene di guerra. Cercò Margaret con lo sguardo. La foto che aveva visto era di quasi trent'anni prima. Eppure era sicuro che l'avrebbe riconosciuta.

Ma non riuscì a trovarla al museo. Uscì nel vento che soffiava a raffiche e cercò di vedere se fosse fuori, sul campo di battaglia. La landa era deserta. Solo le bandiere rosse e gialle che sbattevano contro le loro aste. Tornò indietro. I bambini stavano entrando in una sala. Li seguì. Appena entrato, la luce si spense e uno schermo si illuminò. Andò a tastoni fino all'ultima fila, dove trovò un posto e si mise a sedere. Il filmato durò mezz'ora, con effetti sonori violenti. Quando la luce si riaccese, rimase seduto. I bambini furono spinti verso l'uscita, e quando divennero troppo rumorosi i loro insegnanti li fecero tacere.

Stefan si guardò intorno. Anche Margaret era seduta nella sala. La riconobbe quasi subito. Portava un impermeabile nero. Quando si alzò, prese il suo ombrello e guardò attentamente dove metteva i piedi. Stefan aspettò. La donna gli passò davanti e lo fissò per un attimo. L'atrio era deserto, i bambini erano scomparsi. Una donna sola lavorava a maglia dietro a un bancone dove si potevano comprare cartoline e souvenir. Stefan udì il suono di una radio e qualcuno che muoveva delle tazze nella caffetteria sulla destra.

Si diresse verso l'uscita. Margaret Simmons stava andando verso il muro che circondava il campo di battaglia. La seguì. Anche se stava piovendo, la donna non aveva aperto il suo ombrello. Il vento era troppo forte. Stefan aspettò finché non aprì il cancello e scomparve al di là del muro. Poi la seguì, chiedendosi come avessero fatto tanti bambini a sparire senza lasciare traccia. La donna camminava lungo uno dei sentieri che si snodavano intorno al campo di battaglia. La seguì lentamente, e si disse che aveva fatto bene. Doveva sapere perché Herbert Molin aveva parlato di lei nel suo diario. Margaret è stata la grande eccezione, pensò. Molin ha scritto di come aveva passato il confine con la Norvegia, di come aveva mangiato un gelato e guardato le ragazze a Oslo, poi degli anni terribili da soldato nelle Waffen-SS. Quegli anni terribili che lo avevano trasformato al punto da farlo diventare un miserabile tirapiedi di Waldemar Lehmann. Poi c'era anche stato il viaggio in Scozia. Stefan lo ricordava bene, era il passaggio più lungo di tutto il diario, anche più lungo delle lettere che inviava a casa durante la guerra. Fra poco avrebbe raggiunto Margaret Simmons e, forse, sarebbe riuscito a venire a conoscenza dell'ultimo segreto di Herbert Molin.

Le tombe erano disposte a intervalli irregolari lungo tutto il sentiero. Non per i singoli soldati, ma per i diversi clan scozzesi i cui membri erano stati massacrati dall'artiglieria inglese. Margaret Simmons sta camminando

su un campo di battaglia, pensò Stefan. Anche Herbert Molin è vissuto alcuni anni su un campo di battaglia. Ma non è morto sul campo, né sotto il fuoco dei cannoni o dei fucili del nemico. Herbert Molin è stato ucciso da qualcuno che è andato a cercarlo in una casa isolata dello Härjedalen.

Margaret Simmons si fermò e si chinò su una tomba lungo il sentiero. Stefan si fermò a sua volta. La donna si girò, lo fissò e poi riprese il suo cammino. Stefan la seguì a una certa distanza, un poliziotto svedese che non aveva ancora compiuto quarant'anni, dietro a una donna inglese che era stata anche lei poliziotta e ora passava il suo tempo a prepararsi alla morte.

Arrivarono in mezzo al campo, fra le bandiere rosse e gialle. La donna si fermò nuovamente e si girò verso Stefan. Rimase in attesa, continuando a fissarlo. Stefan vide che era truccata pesantemente, bassa di statura e magra. Continuava a battere impazientemente la punta del suo ombrello contro il suolo.

«Perché mi sta seguendo? Chi è lei?»

«Mi chiamo Stefan Lindman e vengo dalla Svezia. Sono un poliziotto. Proprio come lei un tempo.»

La donna spostò i capelli che il vento faceva volare sul suo viso.

«Deve avere parlato con mio figlio. È l'unica persona che sa che sono qui.»

«È stato molto cortese.»

«Cosa vuole?»

«Tempo fa, lei è andata in Svezia, a Borås. Non è una grande città, due chiese, due torri, un fiume sporco. È stata lì ventotto anni fa, nell'autunno del 1971. Ha incontrato un poliziotto che si chiamava Herbert Molin. L'anno dopo Molin è venuto a farle visita a Dornoch.»

La donna lo fissò a lungo in silenzio.

«Vorrei continuare la mia passeggiata» disse finalmente. «Sto cercando di abituarmi al pensiero di non esserci più.»

Riprese a camminare. Stefan la raggiunse.

«Dall'altro lato» disse la donna. «Non voglio nessuno alla mia sinistra.»

Stefan cambiò lato.

«Herbert è morto?» chiese improvvisamente.

«Sì, è morto.»

Margaret Simmons fece un cenno con la testa.

«È così quando si diventa vecchi. La gente crede che le uniche notizie che ci interessano siano gli annunci di morte. La gente può comportarsi da

idiota senza rendersene conto.»

«Herbert Molin è stato assassinato.»

Margaret Simmons sussultò e si fermò. Per un attimo, Stefan ebbe l'impressione che stesse per cadere per terra. Ma riprese a camminare.

«Cosa è successo?» chiese dopo qualche secondo.

«Il suo passato lo ha raggiunto. È stato ucciso da un uomo che voleva vendicarsi per qualcosa che Herbert aveva fatto durante la guerra.»

«Il colpevole è stato arrestato?»

«No.»

«Perché no?»

«È riuscito a fuggire. Non sappiamo neppure come si chiama. Ha un passaporto argentino a nome di Hereira e vive presumibilmente a Buenos Aires. Ma supponiamo che il suo vero nome sia completamente diverso.»

«Cosa aveva fatto Herbert durante la guerra?»

«Aveva ucciso un maestro di danza a Berlino.»

Poi la donna si fermò di nuovo. Si guardò intorno osservando il campo di battaglia.

«La battaglia che si è svolta qui è stata estremamente strana. In realtà non c'è stata nessuna battaglia. Tutto è finito in pochissimo tempo.»

Indicò con una mano.

«Da questa parte c'eravamo noi, gli scozzesi, e dall'altra parte c'erano gli inglesi. Sparavano con i loro cannoni. Gli scozzesi morirono a gruppi. Quando alla fine si scagliarono contro gli inglesi, era troppo tardi. In meno di mezz'ora, migliaia di morti e di feriti giacevano sul campo. E giacciono ancora qui.»

Riprese a camminare.

«Herbert Molin teneva un diario» disse Stefan. «Per gran parte, parlava della guerra. Era un nazista convinto e ha combattuto volontariamente per Hitler. Ma forse lei questo lo sa già.»

La donna non rispose. Camminava battendo la punta dell'ombrello contro il suolo.

«Ho trovato il suo diario avvolto in un impermeabile nel luogo in cui è stato ucciso. Un diario, alcune fotografie e delle lettere. L'unico episodio a cui ha dedicato più spazio nel diario è un viaggio che aveva fatto nella primavera del 1972 a Dornoch. Ha scritto che faceva lunghe passeggiate con M.»

La donna lo guardò sorpresa.

«Non ha scritto il mio nome per esteso?»

«C'era scritto solo M. Nient'altro.»

«Cosa ha scritto?»

«Che facevate lunghe passeggiate.»

«Nient'altro?»

«No, nient'altro.»

Margaret Simmons continuò a camminare senza dire una parola. Stefan aspettò. Poi Margaret si fermò di nuovo.

«Uno dei miei antenati è morto proprio qui. In parte sono originaria del clan MacLeod, anche se ora, da sposata, mi chiamo Simmons. Naturalmente non posso sapere se è proprio in questo punto che è morto Angus MacLeod. Ma ho deciso che fosse qui. Proprio qui. Da nessun'altra parte.»

«Mi sono chiesto cosa sia veramente successo» disse Stefan.

Margaret Simmons lo fissò sorpresa.

«Si era innamorato di me. Cosa che naturalmente era una pura sciocchezza. Che cos'altro poteva essere? Gli uomini sono cacciatori, che immaginino di abbattere un animale o una donna. Lui non era quello che si può dire un bell'uomo. Era grassoccio. E io ero sposata. Quando mi ha chiamata per dirmi che era in Scozia sono rimasta scioccata. È stata l'unica volta nella mia vita che ho mentito a mio marito. Ogni volta che dovevo incontrarlo, gli dicevo che dovevo fare degli straordinari. Ha cercato di convincermi a seguirlo in Svezia.»

Avevano raggiunto l'estremità del campo di battaglia. Margaret tornò indietro e prese un sentiero che costeggiava uno dei bassi muri di pietra. Quando raggiunsero il cancello dell'uscita, fissò nuovamente Stefan.

«Di solito a quest'ora bevo il tè. Poi esco di nuovo. Vuole accompagnarmi?»

«Volentieri.»

«Herbert beveva sempre caffè. Solo quella roba. Come avrei potuto vivere con un uomo che disprezzava il tè?»

Entrarono nella caffetteria. Alcuni giovani in kilt erano seduti a un tavolo e discutevano a bassa voce. Margaret scelse un tavolo vicino alla finestra, da dove poteva vedere il campo di battaglia, e anche Inverness e il mare.

«Non mi piaceva» disse d'un tratto con una voce decisa. «Continuava a insistere, anche se gli avevo detto fin dall'inizio che il suo viaggio era inutile. Avevo già un marito. Non era certamente un uomo facile, perché beveva troppo. Ma era il padre di mio figlio e quella era la cosa più importante. Dissi a Herbert di calmarsi e di tornare in Svezia. Credevo che mi

avesse dato ascolto e che se ne fosse andato. Ma poi mi telefonò alla centrale. Avevo paura che cominciasse a cercarmi a casa, e decisi di incontrarlo di nuovo. Fu allora che me lo disse.»

«Che era un nazista?»

«Che lo *era stato*. Non era così stupido da non rendersi conto che avevo vissuto la brutalità di Hitler qui in Gran Bretagna durante il blitz. Mi disse che si era pentito di tutto.»

«E gli ha creduto?»

«Non lo so. L'unica cosa che mi interessava era di vederlo sparire.»

«Ma ha continuato a fare passeggiate con lui?»

«Herbert ha cominciato a rivolgersi a me come a un confessore. Giurava che era stato tutto un errore di giovinezza. Mi ricordo che talvolta avevo paura di vederlo cadere in ginocchio mentre camminavamo. Devo dire che era proprio terribile. Voleva che lo perdonassi. Come se fossi stata un prete o un messaggero di tutti quelli che avevano sofferto ai tempi di Hitler.»

«Cosa gli ha detto?»

«Che potevo ascoltare. Ma che la sua coscienza non mi riguardava.»

Gli uomini in kilt si alzarono e uscirono dalla caffetteria. La pioggia aveva iniziato a cadere con forza. Margaret fissò Stefan.

«Allora non era vero?»

«Cosa?»

«Che si era pentito?»

«Credo che Herbert sia rimasto un nazista convinto fino alla morte. Aveva paura, era terrorizzato da quello che era successo in Germania. Ma non ha mai abbandonato la sua fede. La ha addirittura trasmessa a sua figlia. E anche lei è morta.»

«Come?»

«È stata uccisa in una sparatoria con la polizia. C'è mancato poco che non mi uccidesse.»

«Io sono una donna vecchia» disse Margaret. «Ho tempo. O forse non ne ho. Ma voglio conoscere questa storia fin dall'inizio. Per la prima volta, Herbert Molin comincia a interessarmi.»

In seguito, quando era già seduto nell'aereo che lo riportava a Londra dove Elena lo aspettava, Stefan pensò che solo quando aveva raccontato la storia a Margaret Simmons, nella caffetteria del museo di Culloden, aveva capito veramente cosa era successo durante quelle settimane di autunno nello Härjedalen. Adesso vedeva tutto con occhi nuovi, le tracce dei passi

di tango insanguinate, i segni della tenda vicino all'acqua scura del lago. E soprattutto vedeva se stesso, cosa era stato, un uomo inquieto che si muoveva come un'ombra irregolare ai margini di una strana indagine di omicidio. Ora che aveva raccontato la storia, era come se fosse diventato un pedina del gioco, era lui ma allo stesso tempo non era lui, era qualcun altro con il quale non aveva più la forza di avere a che fare.

Alla fine della storia, erano rimasti in silenzio a lungo, gli sguardi fissi al di là della finestra. La pioggia cadeva lentamente. Margaret Simmons non aveva fatto alcuna domanda, si era limitata a strofinarsi il naso con le dita magre. Non c'erano molti visitatori a Culloden, quel giorno. Le ragazze dietro al bancone della caffetteria erano sedute, oziose, e leggevano riviste o brochure di viaggi.

«Ha smesso di piovere» aveva detto Margaret. «È l'ora della mia seconda passeggiata fra i morti. Può accompagnarmi se vuole.»

Il vento che prima soffiava da nord, ora veniva da ovest. Questa volta, Margaret Simmons aveva scelto un altro sentiero, come se avesse voluto coprire la totalità del campo di battaglia con la sua passeggiata.

«Quando è scoppiata la guerra, avevo vent'anni» aveva raccontato. «Abitavo a Londra a quell'epoca. Mi ricordo quell'autunno terribile del 1940, quando l'allarme aereo suonava in continuazione, e ogni volta sapevamo che molti sarebbero morti anche quella notte, forse anche noi stessi. Ricordo di avere pensato che il Male si era scatenato contro di noi. Quelli che sorvolavano la città nell'oscurità erano diavoli con code e artigli ai piedi, che venivano con le bombe e le lasciavano cadere su di noi. Più tardi, molto più tardi, quando sono entrata nella polizia, ho capito che non esistono veramente persone malvagie, malvagie dentro. Non so se capisce quello che voglio dire. Erano le circostanze che suscitavano quella malvagità.»

«Mi chiedo cosa pensasse Herbert Molin di se stesso.»

«Se pensava di essere una persona malvagia?»

«Sì.»

Margaret Simmons rifletté prima di rispondere. Si erano fermati dietro un alto cumulo di pietre, al margine del campo di battaglia, perché doveva allacciarsi una scarpa. Stefan cercò di aiutarla, ma lei scosse la testa.

«Herbert si considerava una vittima» aveva detto. «Almeno quando si confessava con me. Ma ora capisco che erano menzogne. Allora non avevo capito le sue vere intenzioni. Ero solo preoccupata dal pensiero che potesse innamorarsi a tal punto da mettersi a urlare sotto le finestre della nostra casa.»

«Ma non lo ha mai fatto?»

«Grazie a dio, no.»

«Cosa ha detto quando vi siete separati?»

«Addio. Nient'altro. Forse ha cercato di baciarmi. Non me lo ricordo. Ero solo contenta di vederlo sparire.»

«Dopo, non ha mai più sentito parlare di lui?»

«Mai. Non prima d'ora. Quando lei è venuto a raccontarmi la sua strana storia.»

Per la seconda volta, avevano raggiunto l'estremità del campo di battaglia. Erano tornati sui loro passi.

«Non ho mai pensato che il nazismo sarebbe morto con Hitler» aveva aggiunto Margaret. «Oggi le persone con pensieri malvagi, i misantropi, i razzisti, sono altrettanto forti. Ma hanno altri nomi, altri metodi. Oggi non si combattono guerre con eserciti su campi di battaglia. L'odio si esprime in un altro modo. Dal di sotto, si potrebbe dire. Questo paese, o l'Europa, sta per scoppiare dall'interno a causa del suo disprezzo per la debolezza, le aggressioni ai profughi, il razzismo. Lo vedo dappertutto. E mi chiedo se possiamo veramente offrire una resistenza abbastanza forte.»

Stefan aveva aperto il cancello. Ma Margaret non l'aveva seguito.

«Mi fermo qui ancora un po'. Non ho ancora finito con i morti. La sua storia è molto strana. E non ho avuto risposta alla domanda che naturalmente mi sono posta.»

«Quale?»

«Qual è il vero scopo della sua visita?»

«La curiosità. Volevo sapere chi si nascondeva dietro la lettera M. del diario. Volevo sapere perché Herbert Molin aveva fatto un viaggio in Scozia.»

«Nient'altro?»

«No, solo questo.»

Margaret Simmons aveva liberato il suo viso dai capelli e aveva sorriso.

«Buona fortuna» aveva detto.

«Per cosa?»

«Forse un giorno lo troverà. Aron Silberstein è l'uomo che ha ucciso Herbert.»

«Quindi le ha raccontato quello che è successo a Berlino?»

«Mi ha parlato della sua paura. L'uomo che si chiamava Lukas Silberstein, il maestro di danza, aveva un figlio che si chiamava Aron. Herbert temeva la sua vendetta e aveva sempre la sensazione che sarebbe andato a

cercarlo. Si ricordava di quel ragazzo, il piccolo Aron. Credo che Herbert lo sognasse ogni notte. Sono sicura che è stato lui a rintracciare finalmente Herbert e a ucciderlo.»

«Aron Silberstein?»

«Ho una buona memoria. È un nome di cui mi ha parlato. E adesso, è ora di lasciarci. Devo tornare dai miei morti. E lei deve tornare fra i vivi.»

Margaret aveva fatto un passo avanti e carezzato la guancia di Stefan. Poi si era avviata con passo deciso verso il campo di battaglia. Stefan l'aveva seguita con lo sguardo fino a quando era sparita. Con lei cessarono anche i pensieri di quello che era successo l'autunno precedente. Da qualche parte negli archivi della polizia di Östersund, c'era un diario che era stato tenuto nascosto in un impermeabile. Conteneva delle foto e delle lettere. Ora aveva incontrato Margaret Simmons. Non gli aveva soltanto parlato del viaggio di Herbert Molin in Scozia. Gli aveva anche dato il nome di un uomo che si faceva chiamare Fernando Hereira.

Era entrato nel museo per comprare una cartolina. Poi si era seduto su una panchina e aveva scritto a Giuseppe.

Giuseppe,
qui in Scozia sta piovendo. Ma è molto bello. L'uomo che ha ucciso Herbert Molin si chiamava Aron Silberstein.
Saluti, Stefan

Aveva lasciato Culloden e guidato fino a Inverness. Il portiere dell'albergo gli aveva promesso di imbucare la cartolina.

Il resto del suo soggiorno a Inverness era stato solo attesa. Una lunga passeggiata, una cena nello stesso ristorante del giorno prima, una lunga telefonata con Elena alla sera. Non vedeva l'ora di rivederla, e non aveva più alcuna difficoltà a dirglielo.

Il giorno dopo, aveva preso l'aereo per Londra. Aveva preso un taxi da Gatwick fino all'albergo dove alloggiava Elena. Erano rimasti altri tre giorni a Londra, prima di tornare a Borås.

Lunedì 17 aprile, Stefan riprese il lavoro. La prima cosa che fece fu andare in archivio, dove a una parete era appesa la fotografia della visita dei poliziotti inglesi nel 1971. Prese la foto e la mise in una scatola dove si trovavano altre fotografie di visite di colleghi alla polizia di Borås.

Poi rimise la scatola al suo posto, in fondo, in un angolo.

Tirò un profondo respiro.
E ritornò al lavoro che gli era tanto mancato.

Questo è un romanzo. Ciò significa che fatti, persone e gruppi descritti non sono descritti esattamente come sono o sono stati realmente. Mi prendo delle libertà, sposto gli incroci delle strade, sposto le case, soprattutto, invento una trama. Lo stesso vale per i personaggi di questo libro. Non credo che a Östersund esista davvero un poliziotto di nome Giuseppe, solo per fare un esempio. Per questo nessuno può sentirsi imitato o preso in giro. Ma non sempre è possibile evitare del tutto analogie con la realtà. Se qualcuno dovesse ritrovarsi in questo libro, si tratta di una pura casualità.

In ogni caso, nello Härjedalen il sole a novembre sorge più o meno alle otto meno un quarto, pertanto nella finzione è possibile trovare anche molte verità.

E questa è stata l'intenzione decisiva.

Göteborg, settembre 2000

Henning Mankell

FINE